BIBLIOTECA DI STUDI RELIGIOSI
N. 9



PIERO CHIMINELLI

# GESÙ DI NAZARETH

(2ª edizione riveduta)



CASA EDITRICE BILYCNIS
VIA CRESCENZIO, 2
ROMA, 33.

TIPOGRAFIA ALPINA DI U. C. RASTELLINI - TORRE PELLICE

# INDICE





ALLE ELETTE DONNE CRISTIANE

HELEN LAMSON E SUSY WHITTINGHILL

AMANTI DI GESÙ

E

DELLA DIFFUSIONE DEL SUO VERBO

NEL "BEL PAESE„

L'AUTORE DEDICA

*Firenze, Aprile* 1920.

# INTRODUZIONE

Nessun personaggio nel mondo ha potuto occupare il centro della storia per tanti secoli come Gesù di Nazareth. Quanti dotti di ogni età, di ogni razza e di ogni confessione si sono adoperati a far conoscere Gesù all'umanità ! Non solo i seguaci leali ma gli scettici e perfino i nemici stessi del cristianesimo hanno dato il loro contributo alla soluzione del più grande problema storico del mondo. Oltre le opere preziose e indispensabili dei primi scrittori cristiani, possiamo valerci anche degli scritti di altissimo valore storico di autori moderni. Durante l'ultimo secolo, applicando il metodo storico all'esame dei documenti cristiani, i critici radicali hanno aggiunto il loro contributo per la soluzione della questione cristologica a quello degli studiosi cosidetti ortodossi. Così il mondo cristiano è largamente debitore a uomini come Bruno Baur, il Renan e lo Strauss per una più ampia ed accurata conoscenza del Gesù della storia; e scrittori quali il Drews e il Milesbo, nemici spietati del cristianesimo, hanno involontariamente recato un notevole aiuto al difficile problema eliminando miti, leggende e altro di cui dal dommatismo il Cristo è stato troppe volte circondato.

Siamo lieti di poter presentare al pubblico italiano questo bel lavoro del Chiminelli. I molti pregi dell'opera si paleseranno da sè al lettore. Per chi tiene la mente aperta a tutti gl'influssi dei nostri tempi non è facile scrivere senza preconcetti, giacchè il soggetto sta in intima relazione con la vita spirituale come pure con la vita variabile e complessa della Chiesa. Malgrado le difficoltà, l'autore ci ha dato uno studio mirabile del problema cristologico. Certo non abbiamo in quest'opera una soluzione definitiva della questione — compito del resto impossibile data la inesauribilità del soggetto — abbiamo però una presentazione completa, se non esauriente, del Salvatore del mondo, atta a suscitare nel lettore un vivo interesse per Lui ed un ardente desiderio di obbedirlo lealmente e di amarlo sinceramente.

L'autore, essendo fornito di una larga conoscenza della letteratura cristologica, ha potuto tener conto delle ragionate conclusioni della sana critica neotestamentaria.

Come il lettore vedrà, questo volume è pieno d'insegnamenti, facile a leggersi, ricco d'illustrazioni e rafforzato da una logica persuasiva, grazie ai doni dell'autore il quale ha la facoltà di presentare vecchie verità in modo nuovo e attraente.

Auguriamo di vero cuore che lo studio di questo volume possa indurre il lettore a conoscer meglio il Gesù dei vangeli e ad affidarsi a Lui non solo per la salvezza della propria anima ma anche per la salute del mondo.

D. G. WHITTINGHILL.

# PREFAZIONE

*Il Cristo è la figura centrale della storia del mondo il quale gravita intorno alla sua orbita con tendenza del continuo rinnovata* (1). *Questa fu almeno la concezione divinata, in un lampo di genio, dalla mente di Agostino, il pensatore d'Ippona, e ritornata in onore dopo il geniale riesame che della storia umana considerata come una «scienza nuova» ne fece Giambattista Vico.* Sic stantibus rebus *chi può ignorare la vita e l'opera del Maestro della Galilea? Durante il periodo della sua vita, nelle frequenti conversazioni con i suoi discepoli, si coglie talora Gesù nell'atto in cui Egli esprime loro il desiderio ch'essi avessero idee personali e precise circa la sua persona* (2).

*Se oggi Gesù ripassasse su questa terra, avrebbe indubbiamente la medesima preoccupazione a nostro riguardo. È un fatto inoppugnabile che se ci si può dispensare di avere delle idee proprie circa tante questioni credute di palpitante attualità — come il socialismo, la donna, l'amore, il pacifismo, il militarismo o l'assetto politico in genere — non ci si può assolutamente*

(1) Ireneo, con un'espressione genialmente sintetica, si espresse così: « Cristo compendia l'umanità ».

(2) Cfr. Matt. XVI, 13-15.

*esimere dall'avere idee esatte circa Gesù. Egli è il centro di quella vita morale che ispira la moderna civiltà, anzi Egli è la pietra di paragone di ogni morale umana e la meta insuperabile di ogni sforzo mirante al raggiungimento del divino.*

*Nelle modeste pagine di questo volume — non tutte forse all'altezza del soggetto, ma tutte dettate con intelletto d'amore in ispirito di preghiera come i quadri che il mistico pittore Giovanni da Fiesole pingeva in ginocchio — qualche critico trincerato dietro la pretesa d'una ortodossia malcompresa vi potrebbe trovare qualcosa che, nella interpretazione dell'opera e del pensiero del Maestro, non è in tutto conforme al proprio ordine di vedute. A un cotale critico, in anticipazione diciamo che, quando ci accingemmo a stendere questo saggio di biografia del Cristo, noi ci imponemmo di guardarlo fissamente in faccia, senza adoperare le lenti di nessun altro e ci sforzammo di far passare le fonti da dove attingemmo il materiale di ricostruzione della sua vita, attraverso il nostro cuore e la nostra intelligenza. La nostra indipendenza di studiosi e di credenti ci avrebbe, d'altra parte, divietato di scrivere una vita del Cristo ricalcando un* cliché *stereotipato oppure ritagliando al dosso del Maestro un disusato figurino. Un Gesù siffatto, per conto nostro, non avrebbe nulla da dire agli uomini del nostro secolo i quali, checchè se ne pensi in contrario, sono ancora sitibondi delle sue parole di grazia* (1), *di potenza* (2) *e di vita* (3).

(1) Cfr. Luc. IV, 22.
(2) Cfr. Luc. XXIV, 19.
(3) Cfr. Giov. VI, 68.

*Noi ci siamo sforzati di studiare la luminosa figura di Gesù per presentarla a questo nostro ambiente il quale più che a una gnosi, a un culto o a un rito, tende di preferenza a una vita eroica qual'è quella tipificata in sè dal Cristo. Di più abbiamo rivolto i nostri sforzi a mettere nel più alto rilievo possibile la storicità di Gesù, quella storicità che taluno disse cristograficamente irraggiungibile* (1) *come se, scrivendo del Maestro, altro non si potesse presentarne se non un saggio poetico, oppure un saggio dogmatico. Questa arrischiata affermazione non tiene abbastanza in conto il carattere storico del Cristo e le ultimissime conclusioni della critica a proposito della remota antichità dei vangeli sinottici.*

*Il benevolo lettore troverà forse due novità in questo saggio intorno alla vita di Gesù che gli presentiamo. La prima è quella per la quale raggruppammo i miracoli e le parabole del Maestro nel* focus *di appositi capitoli affine di poterli vedere in una luce d'insieme e poter ricercare in essi il volto possente e ispirato di Gesù come in un ritratto conservato per intero e non a frammenti. È un metodo nuovo? — chiederà qualcuno. Sì, rispondiamo, se scrivendo una vita di Gesù si fosse forzatamente costretti a imitare que' scrittori che si torturano per ricostruirla seguendo l'imprecisabile linea d'uno svolgimento continuativo in ordine di spazio e di*

(1) B. LABANCA. *Gesù Cristo*, Capo XI, pag. 368 e seguenti. Bocca, Torino. — « Gesù non è sorto dalla penombra antidiluviana ma nel cuore stesso della civiltà greco-romana: lo hanno ascoltato, lo hanno toccato. Se la fotografia fosse esistita a quel tempo, avremmo ora le istantanee del suo ingresso trionfale a Gerusalemme; il fonografo, per ipotesi, avrebbe potuto fissare il Sermone sulla montagna. In una parola Gesù non appartiene al regno della mitologia o della immaginazione letteraria ». — W. MONOD. Conferenza: *Il Cristo spirituale*. Fischbacher, Parigi.

*tempo* (1). *Non è un metodo nuovo, possiamo d'altra parte sostenere, qualora ci si riconosca piena libertà d'imitare uno de' primissimi biografi di Gesù — quello che va sotto il nome dell'apostolo Matteo — il quale in estesi capitoli raggruppa a parte i principali miracoli del Cristo* (2) *e le sue principali parabole* (3), *invece di disseminarle qua e là nell'intero piano d'una biografia cronologica.*

*La seconda novità è la citazione di cosidetti autori profani, accanto ai dottori ecclesiastici e ai Padri della Chiesa i quali si usano citare di consueto. Senza mancar in nulla di riverenza a questi antichi scrittori tanto benemeriti della interpretazione del pensiero di Cristo, noi a' loro nomi abbiamo talvolta accoppiato i nomi di autorevoli spiriti moderni perchè il loro linguaggio laico riesce comprensibile e per poco non dicemmo trasparente a' lettori del tempo nostro i quali soltanto noi tenemmo presenti nello scrivere queste pagine.*

*Quanto fin qui dicemmo par basti a lumeggiare i criterî e le innovazioni introdotte nel presente lavoro.*

*Plinio, il celeberrimo proconsole romano, scrisse nella sua lettera all'imperatore Traiano* (4) *che i cristiani della sua giurisdizione si radunavano all'alba e cantavano un canto a Cristo come a loro Iddio:* Carmen Christo quasi Deo dicere. *Noi del pari, in questa virginea alba d'un nuovo periodo storico che ci*

(1) Ormai è criticamente assodata la impossibilità di ritrovare una cronologia esatta nei vangeli canonici.

(2) Mt. VIII e IX.

(3) Mt. XIII.

(4) Epistola IIIC.

*si dischiude innanzi, lieto d'infinite promesse, avemmo in animo di comporre musicalmente questo libro come un canto di elevazione verso il Cristo, eterno Signore della storia e della coscienza* (1).

PIERO CHIMINELLI.

(1) Sentiamo il dovere di ringraziare, in questa seconda edizione, i ch. professori V. Macchioro, A. Guzzo, F. Morel e R. Chiminelli per i loro opportuni consigli e suggerimenti da noi tesoreggiati con animo riconoscente.

## CAPITOLO I

# IL MONDO AL TEMPO DELLA NASCITA DI GESÙ.

SOMMARIO. — *La politica romana. — Il paganesimo. — La filosofia greca. — Il Giudaismo e le sue sette. — Parallelo tra la civiltà precristiana e la civiltà cristiana. — Le sostituzioni apportate da Gesù. — L'inaugurazione d'una civiltà superiore.*

Gesù è un personaggio della storia, il più grande anzi e non può essere interamente capito se lo si isola o lo si stacca dall'ambiente storico che fu il suo e sul quale la sua gigantesca personalità influì come una rivoluzione o, meglio, come una forza di evoluzione innovatrice.

Tracciamo perciò le somme linee de' principali avvenimenti e delle condizioni morali e politiche le quali una tanto netta fisonomia impressero a quello che fu chiamato il « secolo d'oro » di Augusto.

« Ogni secolo contiene un certo numero di fatti generali che gli danno un'indole propria e ne riassumono la vita complessa. Come non si potrebbero giudicare i tempi moderni senza segnalare nell'ordine sociale la democrazia e il socialismo, nell'ordine politico il militarismo e il parlamentarismo, nell'ordine intellettuale la scienza sperimentale e nell'ordine religioso il cristianesimo e l'incredulità, così, studiando

il secolo messianico, è impossibile non distinguere quattro grandi fatti: la politica romana, il paganesimo, la filosofia greca e il giudaismo. Questi quattro grandi fatti tutto signoreggiano e contengono e, profondamente intrecciati fra loro, reagiscono a vicenda gli uni sugli altri» (1).

Getteremo qualche sprazzo di luce storica su ciascuno di essi.

L'impero romano abbracciava gran parte del mondo conosciuto.

Tutti i paesi specchiantesi nel Mediterraneo — un vero lago romano allora — erano divenuti romani per conquista, come pure romane erano le misteriose Gallie druidiche e la Germania descritta da Tacito.

I *duces* romani, i governatori, i consoli e i proconsoli, sostenuti militarmente dalle invitte legioni, reggevano tutta quella varietà di popoli. Specialmente col prestigio della grande Roma. Non aveva cantato il massimo poeta latino che il forte dominio dei popoli soggetti era una «missione storica» affidata a Roma?

*Tu regere imperio populos, Romane, memento* (2).

E Roma reggeva il mondo con forza e con sapienza insieme.

I bianchi nastri delle vie imperiali correvano attraverso tutto l'Impero: ampie vie strategiche che, dall'aurea pietra miliare del marmoreo Foro romano, s'irradiavano fino all'estremità del mondo conosciuto. Grande era la sicurezza e l'utilità sociale di quelle vie, la *Via Appia,* la *Via Ignazia,* la *Via Emilia,* la *Via Aurelia,* le quali allacciavano all'Urbe il mondo.

Accanto ai vantaggi d'una forte civiltà militare, il genio di Roma aveva anche saputo imporre al mondo la lingua, il diritto e la legge.

(1) P. DIDON, *Gesù Cristo,* Cap. I. Siena.
(2) VIRGILIO, *Eneide.*

Ma era tutto oro e tutta luce quella che Roma diffondeva? Erano tutto oro i suoi costumi e tutte luce le sue condizioni morali?

Sventuratamente no. L'epoca che studiamo è quella dell'Impero.

A' tempi in cui visse il Cristo, se la famiglia non era più una proprietà del capo di casa il quale avesse il diritto d'esporre, di vendere e perfino di uccidere i propri figli pure, infiltratasi la fastosità asiatica, i costumi femminili erano decaduti. Molte matrone, divorziate più volte, numeravano i loro mariti dall'anno de' vari consoli, al dire di Seneca (1). La religione, tanto potente per piegare a bontà l'animo della donna, allora non era più una forza morale. Nell'anno 17 d. C. l'imperatore Tiberio aveva dovuto far demolire in Roma il tempio d'Iside a causa del lenocinio e della prostituzione rituale che vi si praticavano.

Era in pieno fiore la schiavitù. Filosofi e moralisti la consideravano come una «necessità sociale» e come una istituzione legittima e «conforme a una legge di natura».

Giuridicamente, lo schiavo era considerato come una cosa di proprietà del padrone della quale questi poteva disporre a suo talento. Ricorda Seneca: «*All'infelice schiavo non è permesso — in presenza del padrone — muover labbro, nemmeno per parlare. Ogni bisbiglio vien soffocato con la verga e neppure cose accidentali come la tosse, lo sternuto, il singulto, vanno immuni dai suoi colpi... Essi non ci sono nemici, ma noi li facciamo tali. Noi ne abusiamo come se fossero non uomini ma bestie da soma:..*» (2). Dopo questa drammatica pagina del filosofo non aggiungiamo nulla circa la sorte della schiava ferita dal pugno o dallo stiletto della padrona gelosa o collerica. Meglio tirare un velo su tale completa assenza del rispetto alla dignità e alla personalità umana degli schiavi!

(1) SENECA, *De Beneficiis*, 3, 16.
(2) ID., *Epistula* V.

Il così detto popolo — *plebs romana* — il tanto esaltato popolo-re ad altro non pensava se non a chiedere pane e giuochi. Nè il pane, gratuitamente dispensato oppure i giuochi scarseggiavano. E non si dimentichi che per questi svariati giuochi in voga, come i *ludi circensi*, i *ludi teatrali* e i *ludi anfiteatrali* con tutto il seguito di *farse* e di *lotte atletiche*, occorrevano i gladiatori i quali, bene spesso, erano prigionieri di guerra appositamente addestrati per divertire il popolo. Essi s'accingevano al pericoloso cimento dopo aver salutato l'imperatore: *Ave, Caesar, morituri te salutant.* Salve, o Cesare. Ti salutano de' sventurati che s'accingono a morire!..... E la maggior parte di costoro non aveva altra sorte se non quella di venire accoppata, con un colpo di grazia, nell'arena del Colosseo oppure sbranata, inerme, ne' combattimenti contro le belve fameliche, o nelle non rare *naumachie* o battaglie navali...

Però durante il regno di Augusto accadde un fatto d'una certa importanza: la chiusura del tempio di Giano. Per la terza volta, dalla fondazione di Roma, Augusto avea chiuso quel tempio il quale in periodo di guerra rimaneva aperto. L'Impero fioriva allora sotto «la immensa maestà della pace romana». I cristiani in questo avvenimento straordinario vi scorsero, in seguito, un presagio dell'imminente venuta di Colui ch'era stato preannunziato come «il padre dei tempi nuovi» e come il «pacifico» (1).

---

(1) Isaia IX, 6. Nell'anno 13 a. C., il Senato Romano, al ritorno di Augusto in Roma dopo lunga assenza e dopo aver pacificate vaste regioni dell'Impero, decretò di innalzare il monumento chiamato «*Ara Pacis Augustae*» o Altare della Pace imperiale. Il monumento fu inaugurato l'anno 9 a. C. e si trovava sulla via Flaminia a Roma. Si componeva di un muro di cinta in marmo di Carrara (di metri 11,6 × m. 10,52) circondante un cortile nel cui mezzo sorgeva l'altare. Il muro internamente era adorno, nella parte superiore, di festoni attaccati a bucrani; esteriormente, nella parte inferiore, vi erano ricchi motivi a tralci, e, superiormente, correva il fregio figurato a rilievo. Nel fregio, oltre a figure e a scene di carattere simbolico, vi era un corteo di personaggi della famiglia imperiale, di sena-

L'unità politica e sociale che Roma aveva raggiunto fu in seguito giudicata da' pensatori cristiani come una preparazione del cristianesimo nella storia. « Era sommamente necessario che i molti regni venissero confederati in un Impero e, per tal modo, ai popoli allacciati dalle vie proconsolari potesse giungere presto una predicazione generale » (1).

Paganesimo e Cristianesimo: ecco i due più grandi antagonismi del mondo.

Con questo termine « paganesimo » tre o quattro secoli d. C., venne definito tutto quel complesso di culti, di riti, di liturgie, d'iniziazioni sacre e di sistemi religiosi che erano praticati, se se ne eccettui il popolo d'Israele, dal mondo intero: inconscia testimonianza del divino.

Il paganesimo, in tutta la gamma delle sue sfumature, aveva materializzato il divino. Per gli uni, il divino era la natura, per altri la forza, la bellezza, il fato, la fortuna o un oggetto qualunque.

La concezione di Dio nel paganesimo era dimezzata.

Il pagano conosceva l'iddio che ha creato le fronde e le foglie: l'iddio che ha inazzurrato il mare e ingemmato di stelle il firmamento: l'iddio della bellezza, non l'iddio della santità.

Il pagano aveva Pluto o Mammona, cioè un dio della ricchezza e non un Dio per i poveri: aveva un Dio dell'odio e non un Dio dell'amore: aveva un Dio della vendetta e non un Dio del perdono.

---

tori e di dignitari. È un monumento pregevolissimo di arte augustea, che ha gli stessi accenti, gli stessi caratteri della contemporanea letteratura augustea, della poesia di Virgilio e di Orazio. Residui di questa *Ara Pacis*, sia del fregio figurato che degli ornati, sono sparsi in varie località e musei. (Uffizi di Firenze, Museo Nazionale di Roma, Villa Medici, Museo del Vaticano, Museo del Louvre). *Vedi* DUCATI in *Diz. Cogn. Ut.* Supplemento. Dispense 180-181. U. T. E. T. Torino.

(1) San Leone. Serm. 83. 2.

Qualcuno s'era perfino chiesto se non fosse una immensa costruzione politica questa religione pagana materiata di tolleranza per tutti gli iddii, ciascuno dei quali tanto facilmente trovava diritto di cittadinanza nel Campidoglio (1).

Cicerone era di questo avviso quando affermava che « era per non contrariare l'opinione del volgo e per raggiungere i grandi vantaggi della repubblica, che veniva conservata la tradizione, la religione, la disciplina, il diritto degli àuguri e l'autorità de' collegi sacerdotali ».

E non si può non condividere tale opinione allorquando si ripensa ai 423 templi a divinità diverse, esistenti a Roma ed a' vari culti orientali colà largamente diffusi come il culto della dea frigia Cibele, il culto egiziano ellenizzato di Serapide, il culto della dea Siria, i misteri di Mitra, il mazdeismo, l'astrologia, la magia, la stregoneria, la teurgia, e via di questo passo.

E i credenti quale vissuta utilità morale o spirituale potevano attingere dal culto di quelle mille divinità? « A che prò le acque lustrali, le sanguinose aspersioni de' tauroboli o de' crioboli, le ecatombi e il sangue de' tori immolati alla gran Dea od offerti ad Atti? A che pro le iniziazioni ai misteri qualunque fosse il loro nome e la loro provenienza, a File, ad Eleusi, a Samotracia, a Lesbo, a Creta, a Roma? Quando gli iniziati assistevano a tali segrete cerimonie; quando, condotti dall'ierofante — con la testa inghirlandata di mirto e purificati dall'idrano — avevano rivestito la nebrida e guardato dietro il velo dei templi e delle mitologie, che cosa avevano intravvisto, che cosa avevano sentito in quelle notti luminose? (2)

---

(1) Accenniamo solo di sfuggita alla religione romana dal momento che Gesù non sentì il bisogno di combatterla dato che il suo ambiente era greco e greco-giudaica la sua religione e la sua morale.

(2) Il dott. DEISSMANN (*S. Paul; a study in Social and Religious History*, 1912, p. 262), pubblicò la pittura di un altare di recente scoperto a Pergamo, con l'iscrizione: « *Agli iddii ignoti* ».

È questo l'impenetrabile segreto della coscienza pagana.

Però, malgrado il politeismo, è pur vero che un poeta, citato da Paolo nell'Areopago, avea detto: « *Tutto è ripieno di Dio; pieni ne sono i mercati, pieno il mare, pieni i porti* » (1).

Seguendo l'impulso della religione naturale, i migliori pagani cercavano Iddio come a tentoni. Ne fanno fede le iscrizioni e gli altari elevati « al Dio ignoto » dissepolti recentemente in Atene, in Olimpia, in Pergamo, in Roma, in Egitto, in Spagna e altrove (2).

Dopo tutto e anche malgrado l'incerta luce che sul sentimento religioso e morale del mondo pagano ne diffondono i luoghi comuni della letteratura classica, anche là Dio aveva numerosi testimoni ed adoratori. I papiri e le iscrizioni di recente dissepolte in tutto il bacino del mediterraneo sono altrettante fresche, per quanto umili, testimonianze della sete del divino che pervadeva il mondo classico, la sua religione e la sua vita allorquando Cristo venne al mondo.

Se il diritto era venuto da Roma, la filosofia era nata in Grecia (3). La classica terra dell'arte e della bellezza s'era inghirlandata anche della filosofia, come d'un alone di luce. Là erano nati Empedocle, Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, Zenone, ed Epicuro.

Però l'impressione generale che ricevesi da tutto quel fiorire di sistemi e di principii e fra gli ardori di tante discussioni si è che, accanto a qualche vivido sprazzo di luce, questa

---

(1) Non si è ancora definito fra i filologi se l'Apostolo nell'Areopago avesse citato dal poeta stoico Arato di Soli (Cilicia), oppure dall'altro poeta stoico, Cleante, ch'era stato insegnante nella stessa città di Atene. Però pare che Paolo, nel suo celebre discorso, abbia citato una strofe del celebre Inno di quest'ultimo. Cfr. E. D. Wood, *Life and Ministry of Paul the Apostle* (1912); Carl Clemen, *Primitive Christianity* (1912), pp. 58-60; Albert Schweitzer, *Paul and his interpreters* (1912).

(2) Didon. *Gesù Cristo,* capo I, p. 81. Siena.

(3) Clemente Alessandrino rese alla filosofia greca questa fervida testimonianza: « *Dio ha educato a Cristo i Greci per mezzo della loro filosofia, come i Giudei per via della Legge* ». Strom. I, 5, 28.

filosofia avesse allineato sistemi accanto a sistemi. Nè si esagera dicendo che, se per alcuni spiriti eletti la filosofia era una consolazione e una luce, per altri ben più numerosi, era soltanto una moda o un passatempo.

Quello Stoicismo che ha tanti punti di contatto con la morale cristiana, era principalmente una scuola di rassegnazione fatalistica la quale ingenerava nell'individuo il più sprezzante orgoglio. Con tutto il suo apparato di virtuosismo, lo Stoicismo non vietava a Bruto, che n'era seguace, di esclamare, sul punto di suicidarsi, in tono d'imprecazione blasfema: « O virtù, non sei altro che un nome vano ! ».

All'estremo opposto di quell'antica filosofia c'era la corrente edonista eudemonistica dell'epicureismo. E fra questi due poli dello stoicismo e dell'epicureismo, la ragione umana si dibatteva smarrita e incompetente a dare le supreme risposte della vita. Ci poteva forse essere un invito più eloquente di questo vuoto degli animi alla illuminazione e alla luce che scende dall'alto?

Di recente si ha compreso l'importanza capitale dello studio dell'ambiente giudaico, dell'antica letteratura rabbinica e della genuina tradizione farisaica per la ricostruzione storica della mentalità popolare e de' pregiudizî religiosi fra i quali dovette muoversi Gesù.

L'ebraismo, ne' due secoli che precedono la venuta di Gesù, sotto l'influenza del sacerdozio, era diventato una religione di formalismi e di riti.

Dileguato l'antico spirito d'Israele ed esaurita l'ispirazione profetica, l'esteriorità aveva finito col soffocare ogni alito di vita interiore. L'interesse religioso era quivi artificialmente mantenuto in vigore dalle più contrastanti sette le quali si disputavano il privilegio della supremazia e della direzione spirituale di Israele. Tre erano queste sette principali: la farisaica, la sadducea e l'essena. Vediamole di sfuggita nelle loro rispettive caratteristiche.

I farisei, come lo dice il nome stesso *parusch*: (esatta forma talmudica) erano i « separati », i « distinti »: distinti sopratutto nell'interpretazione del deposito religioso nazionale. Oggi li diremmo i conservatori. Erano i sedicenti puri, il partito dei santi e di questa caratteristica della loro setta essi menavano gran vanto. Corporazione rigidamente chiusa, la farisea aveva rotto ogni contatto con tutte le altre fazioni d'Israele ch'essa, con ipocrito orgoglio, sprezzava. Una cosa sola i farisei curavano: il cerimonialismo ebraico. « Perisca il mondo, purchè rimangano le cerimonie del Tempio ! » tal'era il motto che ripetevano. Divisi tra loro nelle due grandi scuole d'Hillel e di Schammai, rabbini celeberrimi, essi possedevano tutta una casistica, irta di distinzioni e di sottodistinzioni, riguardante la interpretazione varia dei precetti della legge di Mosè. Per esempio, non erano meno di 1279 le regole da essi proposte all'osservanza del pio ebreo circa la santificazione del riposo sabbatico. Ognuno comprenderà la ragione per la quale si attirarono del continuo la riprovazione del Maestro al quale avevano dichiarato lotta aperta.

I Sadducei erano il partito, diremo così, de' radicali della religione ebraica. In diretta discendenza da Saddok — sacerdote dell'epoca salomonica — i Sadducei detenevano gelosamente il potere sacerdotale e il diritto de' sacrifici nel Tempio.

Conservatori di ogni dottrina tramandata, sorridevano scetticamente delle credenze riguardanti gli angeli, i demoni e la risurrezione dei corpi. Dicevano, in tono canzonatorio, dei Farisei formalisti: « Arriveranno a voler persino purificare il sole ! ». Pur di conservare in sicurezza il loro potere sacerdotale non condividevano con il resto della nazione le speranze messianiche. Per tal modo non è da meravigliarsi se i Sadducei non videro in Cristo che un nemico da combattere per le sue velleità riformistiche e per il suo odio al formalismo sacerdotale e ai sacrifici materiali.

Gli Esseni erano gli « asceti » dell'ebraismo. Formavano una specie di primitiva comunità monastica a tipo elementarmente socialista. Portavano una rituale veste bianca e osservavano il celibato. Stanchi delle interminabili competizioni religiose tra sadducei e farisei e tra farisei stretti e farisei larghi, gli Esseni avevano cercato nelle smeraldine solitudini dell'Engaddi un più sereno orizzonte spirituale e là passavano la vita in rigida osservanza della Legge, del riposo del sabato e del giuramento dal quale aborrivano.

Qualcuno basato sul fatto che gli Esseni, tra l'altro, si dedicavano alle guarigioni, agli esorcismi, all'educazione dei fanciulli e tenevano fraterni banchetti in comune con preghiere e con canti, credette o volle far credere, che Gesù fosse stato educato tra gli Esseni. A torto. Tra lo spirito largo e armonioso di Gesù di Nazareth e lo spirito tutto rigorismi e letteralismi degli Esseni, corre la più profonda linea di demarcazione.

Attorno a queste tre principali corporazioni, ce n'erano altre, per esempio, la setta degli Erodiani, sostenitrice di re Erode. C'erano i provinciali della Samaria, i cosidetti samaritani i quali non adoravano Iddio in Gerusalemme ma sul monte Gherizin e che un mortale ricambiato odio religioso separava dal resto d'Israele. C'era la corporazione di mestiere detta dei Pubblicani cioè de gl'incaricati dell'esazione delle imposte e de' diritti doganali per conto dell'impero romano, per il quale incarico, esercitato a profitto dello straniero, i giudei nazionalisti li sprezzavano. C'erano altri ancora ma sarebbe troppo lungo l'enumerare tutte le divisioni che spezzavano la compattezza organica di questo sventurato popolo il quale navigava in pieno confusionismo religioso e politico.

Quivi avevano contemporaneamente corso monete giudaiche, greche e romane. Mista era la lingua parlata, come mista era la variopinta folla che s'incrociava per le

vie della montuosa Giudea, di Samaria l'eretica e della verde Galilea.

Le piazze di Gerusalemme e di Cesarea in modo particolare davano la piena visione di questo multilingue cosmopolitismo, con la loro folla di soldati romani che le vigilavano. Su tutte le alture del paese, suscitando un mal celato dispetto ne' vecchi israeliti, s'innalzavano su aste di legno le aquile romane coronate del lauro sul quale fulgeva il nome della rispettiva Legione. Sul grande Tempio nazionale della metropoli folgoreggiava la grande aquila d'oro che lo spirito cortigianamente sciovinista di re Erode aveva audacemente collocata a simbolo della dominazione di Roma. L'apparente libertà che ancora ostentava il grande consiglio ebraico, il *Sinedrio*, non era che un impalpabile fantasma. Roma vigilava dall'alto dalla torre Antonia!

L'odio più cupo contro gli usurpatori covava pertanto nel fondo della vecchia anima ebraica. Nè lo si poteva celare. L'israelita che era costretto a varcare il confine della sacra terra patria, scuoteva disdegnosamente la polvere dei suoi calzari, non appena vi facesse ritorno.

I pagani ripagavano con uguale moneta tanto disprezzo del « circonciso » a loro riguardo. Cicerone vedeva nel popolo giudeo « un popolo nato per la schiavitù ». Seneca vedeva « una nazione miserabile e delinquente ». E Giovenale, satireggiando, definiva l'israelita come « l'adoratore delle nuvole e del nume del cielo » (12).

Però una vigorosa speranza sorrideva al pensiero ebraico: la speranza in un liberatore! Per un prodigio inspiegato, Israele poneva nel futuro quella « età dell'oro » che tutti gli altri popoli riponevano nel passato. La visione messianica, unitamente al Tempio ed alla Legge, creò in esso una

(1) *Nil praeter nubes et caeli numen adorant.* GIOV. *Satir.* Cfr J. BERNAYS, *Die Gottsfürchtigen bei Juvenal* in *Ges. Abhandlungen.* II, 79.

forte coscienza storica e per essa Israele visse nell'ansia prolungata d'una lunga attesa.

Ma quando verrà il Salvatore, il Messia, a portare le tavole costitutive della umanità nuova, lo accoglierà Israele? Ecco il formidabile problema che ben presto la storia gli porrà come un supremo dilemma. Accettare o respingere il Messia: ecco l'*experimentum crucis* cui verrà sottoposto.

Nell'immenso duello che porterà alla risoluzione di questo formidabile problema starà il *pathos* della vita terrena di Gesù e della futura storia dell'indistruttibile popolo d'Israele. A mano a mano che la coscienza del mondo si fa matura e che ci si approssima a quella che Paolo da Tarso con felice frase definì «la pienezza dei tempi» (Gal. IV, 4), pare che gli spiriti migliori della terra affrettino coi voti il grande natale dell'umanità nuova. Gesù, nella storia, è veramente Colui:

*Donde fu già sì lunga desianza* (1).

La sua venuta fu una «grande rivoluzione maestosamente annunziata dal punto di vista religioso». E ciò che appare più mirabile allo studioso si è lo scorgere ovunque le scintille dell'abbagliante luce messianica, i *semina flammae* del rinnovatore incendio cristiano.

In Roma Virgilio, il dolcissimo poeta, fa intraudire nel suo canto il «grande ordine» e «la novella generazione» scendente dall'alto. Il tenero e chiaroveggente Virgilio sembra un'eco segreta che risponda ad Isaia, la nascita del fanciullo lo slancia in visioni di palingenesi sociale (2). Al dolcissimo canto s'unisce una comune persuasione affermante che l'*Oriente avrebbe fatta la conquista dell'Occidente con uomini venuti dalla Giudea* (15).

(1) DANTE. *Parad.* XXIII, 23-39.
(2) E. RENAN. *Vita di Gesù.* Capo I.
(3) TACITO. *Histor.* V, 13. SVETONIO. *Vespas.* IV.

Anche Israele attendeva con ardore il suo natale. « A' tempi di Cristo si sente in Israele una potente incubazione che s'avvicina a qualcosa di mistico e d'ignoto » (1). Il disseccato tronco della profezia rinfiora primaverilmente e su quella profezia si viene come fotografando una immensa storia. In una rapida sintesi storica, tutto — in Israele e fuori — proclama un rinnovatore. Ogni popolo si protende inconsciamente verso di esso come alla sua salvezza, per modo che quando Cristo verrà al mondo, arriverà come arriva a noi una persona di cui abbiamo già udito il suono dei passi (2).

Da secoli la storia ha istituito il paragone tra le due età: la precristiana e la cristiana. A noi altro non resta se non riassumerne il bilancio.

Alla *ragione pratica* Gesù sostituì la *santità*. La superba affermazione che, parodiando una frase alata del Maestro, Kant rimise in corso per l'uomo dei tempi nostri: « Cercate prima il regno della pura ragion pratica e della giustizia e il resto vi sarà dato per soprappiù » (3), era già un'affermazione pagana, per quanto non praticata e non compresa se non in senso volgarmente utilitario. Gesù così integrò questa affermazione: « Cercate prima il *Regno di Dio* e la *sua* giustizia e tutte queste altre cose vi saranno date per soprappiù » (4).

Alla *ingiustizia sistematica* Gesù sostituì il principio della *giustizia*. Fu detto benissimo che solamente dopo quella guerra tra carnefici e martiri che furono le persecuzioni de' tre secoli, cominciò a esistere per tutti quella giustizia che prima esisteva solo per i forti e per i ricchi.

Alla *materia* Gesù sostituì lo *spirito*. « Fino a Gesù, la storia si riassumeva in una parola: Ciò che è nato dalla carne

(1) E. Renan. *Id. ibid.*
(2) V. Fornari. *Vita di Gesù*. Capo I, 1.
(3) E. Kant. *Pace perpetua.*
(4) Matteo VI, 33.

è carne. Dopo la sua venuta, il vero senso della storia è rinchiuso nell'altra parola: 'Ciò che è nato dallo spirito è spirito.' Perchè il carattere dello spirito, nel senso biblico del termine, è la santità » (1).

Alla *civiltà esteriore* Gesù sostituì la *civiltà interiore*. Quella vecchia civiltà Gesù la rinnovò, scuotendola fin dalle basi. Nel « discorso della montagna » Egli passò in rassegna la infrollita civiltà del mondo gaudente, intollerante ed adultero e la rovesciò. In luogo di quella elevò tutta una nuova civiltà ed incise nuove tavole morali pel mondo da Lui rinovellato.

Al *politeismo* Gesù sostituì il *monoteismo*. « L'avvenimento capitale della storia del mondo è la rivoluzione per la quale le parti più nobili dell'umanità passarono dalle religioni antiche, vagamente comprese sotto il nome di pagane, a una religione basata sull'unità divina » (2).

Alla *legge* Gesù sostituì la *grazia*. In un celebre dramma moderno, intitolato « San Paolo », (3) il quale ha per sfondo storico la prima epoca cristiana, c'è un mirabile dialogo tra Paolo, Seneca e Lucano. Eccone alcune battute che suffragano questa nostra affermazione:

*Paolo*. Il pensiero è morto e niente gli è da aggiungere.

*Seneca*. E venisti?

*Paolo*. A distruggervi!

*Lucano*. A Roma!...

*Paolo*. A distruggervi. Sulle rovine si erge la carità. A distruggervi. Sulle macerie aleggia la fede. La scienza ha dato gli ultimi bagliori, senza luce; la natura ha svelato gli ultimi inganni, senza felicità; l'arte ha tentato le ultime ribellioni, senza redimervi: resta la grazia. A distruggervi!

---

(1) F. GODET. *Studi biblici*. II serie, pag. 101. Parigi.
(2) E. RENAN. *Vita di Gesù*. Capo I.
(3) G. BOVIO. *Drammi*. Milano, Sonzogno.

Con queste innovazioni e con queste sostituzioni operate da Gesù, un nuovo mondo si sovrappone al vecchio. E così con il natale del Cristo coincide il vero centro della storia e la vera « maturazione dei tempi ». Da allora, uscito dalla sua fase inferiore, il mondo inizia il cammino — spesso interrotto ma sempre continuativo — della sua civiltà superiore. E sul limitare della nuova storia, la colossale personalità di Gesù accenna e traccia le nuove direttive:

...Tu eri
Dio senza sette e Roma senza schiavi,
Eri l'impero che disfà l'imperi;
Eri, o pensoso figlio di Maria,
L'unità santa senza più misteri (1).

---

(1) G. Pascoli. *Poesie.* « *La giovane Italia* ». Zanichelli, Bologna.

## BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO I

W. Warde Fowler, *Religious Experience of the roman people* (1911).
A. Manaresi, *L'Impero romano e il Cristianesimo*. Torino, Bocca, 1914.
P. Orano, *Cristo e Quirino*. Firenze, 1911.
J. Darmester, *Les prophètes d'Israël*. Parigi, Levy, 1892.
E. Stapfer, *Essenismo e cristianesimo primitivo*. Parigi.
E. Schurer, *L'istoria del popolo ebreo all'epoca di Gesù Cristo*. Lipsia, 1890. Tedesco.
S. Talamo, *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico*. Roma, Befani, 1891.
Budaeus, *Philos. Hebraeorum*. 1720.
Dollinger, *The Jew and the Gentile*.
D. Castelli, *Gli Ebrei*. Firenze, Barbera, 1899.
Dollinger, *Paganisme et Judaisme*. Bruxelles, 1858.
Fillion, *Gesù Cristo*. (Francese).
Hengstenberg, *Christology of the old Testam.* Edimburgo, 1871.
Stapfer, *Idées religieuses des Juifs au temps de N. S.* Parigi, 1878.
A. Edersheim, *La société juive à l'époque de Jésus-Christ*.
Dott. Schecter, *Rabbinic Theology*. N. J., Macmillan.
Dott. Schecter. *Studies in Judaism*. N. J., Macmillan.
J. B. Carter's, *The religious life of ancient Rome*. Boston, Mifflin.
F. Cumont, *Le religioni orientali nel pagan. romano*. Bari, Laterza, 1913.
L. Salvatorelli, *Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni*. Roma, 1914.
F. B. Jevons, *Idea di Dio nelle religioni primitive*. Milano, 1914. (Trad.) Hoepli.
Franz Cumont, *Etudes syriennes*. Parigi, Picard, 1917.
E. Beurlier, *Le monde juif au temps de J. C.* Parigi, 1900.
D. Castelli, *Il Messia secondo gli Ebrei*. Firenze, 1894.
E. Davaine, *Le saducéisme*. Montauban, 1888.
A. Arrighi, *Les Esséniens*. Tolosa, 1882.
E. Benamozegh, *Storia degli Esseni*. Firenze, Le Monnier, 1865.
E. Benamozegh, *Morale juive et morale chrétienne, examen comparatif*. Poissy, 1868.
H. Bois, *Essai sur les origines de la philosophie judeo-alexandrine*. Paris, 1890.
Em. Deutsch, *The Talmud*. London, 1869.
Jul. Fürst, *Bibliotheca judaica*. Lipsia, 1849-51.
M. Jacobson, *Versuch einer Psychologie des Talmud*. Hamb., 1878.
G. Karpeles, *Geschichte d. jüdischen Literatur*. Berlin, 1886.
A. Nager, *Die religion philosophie des Talmud*. Lipsia, 1864.
W. Anderson, *The philosophy of ancient Greece investigated*. Edin., 1791.
J. C. F. Bähr, *Geschichte der römischen Literatur*. Carlsruhe, 1868.
A. W. Benn, *The Greek Philosophers*. Londra, 1882.
R. Bobba, *Saggio sulla filosofia greco-romana*. Torino, 1882.
V. Brochard, *Les sceptiques grecs*. Paris, 1887.

A. B. Burt, *A brief history of Greek philosophy*. Boston, 1889.
S. A. Byk, *Der Hellenismus und der Platonismus*. Lipsia, 1870.
A. Cosattini, *Studî di filosofia greca*. Torino, 1893.
G. Lowes Dickinson, *The Greek View of Life*. London, 1896.
Eusebius, *Praeparatio Evangelica*. Lipsia, Dindorf, 1868.
L. R. Farnell, *The cults of the greek States*. Oxford, 1896.
G. Grote, *History of Greece*. London, 1844-1856.
C. Meiners, *Historia doctrinae de vero Deo*. Lemgo, 1780.
C. Du Prel, *Die Mystik der alten Griechen*. Lipsia, 1888.
E. Rohde, *Psyche*. Lipsia, 1894.
L. Schmidt, *Die Ethik der alten Griechen*. Berlino, 1882.
F. M. Zanotti, *La filosofia morale secondo l'opinione dei Peripatetici*. Firenze, 1881.
E. Zeller, *Die philosophie der Griechen*. Tubing, 1844-1852.
L. Credaro, *Lo scetticismo degli Accademici*. Roma-Milano, 1889.
N. Maccol, *The Greek Sceptics from Pyrrho to Sextus*. London, 1869.
J. H. Bryant, *The mutual Influence of Christianity and the Stoic School*. London, 1866.
W. W. Capes, *Stoicism*. London, 1880.
K. Franke, *Stoicismus und Christenthum*. Bresl., 1776.
E. Hatch, *Greek ideas and usages and their influence upon the Christian Church*. London, 1888.
T. Jordan, *The Stoic Moralists and the Christians*. London, 1881.
J. M. Kern, *Stoicorum dogmata de Deo*. Gott., 1764.
C. Martha, *Les Moralistes sous l'Empire Romain*. Paris, 1864.
Meyer, *Commentatio in qua doctrina Stoicorum ethicarum christiana comparatur*. 1823.
G. Anrich, *Das antike Mysterienwesen in seinen einfluss auf das Christenthum*. Gott., 1894.
H. Bois, *Essai sur les origines de la philosophie Judéo-Alexandrine*. Paris, 1890.
G. Boissier, *La religion romaine d'Auguste jusqu'aux Antonins*. Paris, 1874.
J. Drummond, *Philo-Judaeus: or the Jewis-alexandrian philosophy*. London, 1888.
E. Hatch, *The influence of Greek ideas and usages upon the Christian Curchc*. London, 1890.
Er. Havet, *Le Christianisme et ses origines*. Paris, 1871.
T. Keim, *Rom und das Christenthum*. Berlin, 1881.
E. Renan, *Histoire des origines du Christianisme*. Paris, 1863-1883.
Id. Id., *Histoire du peuple Israël*. Paris, 1887-1894.
J. Reville, *La religion à Rome sous les Severes*. Paris, 1886.
Hausrath, *History of New Testament Times Times of Jesus*. London.

## CAPITOLO II

# IL PAESE DI GESÙ.

SOMMARIO. — *Sulle orme terrene di Gesù. — La Siria è un commento del Vangelo, se non « il quinto vangelo ». — I vari nomi della Palestina. — Il Libano e le montagne della preghiera. — La Galilea e il paese del Cantico dei Cantici. — Il lago di Genezareth. — Le cittadine a specchio del lago. — Nazareth o la « città del fiore ». — In terra samaritana. — Magnificenza e rovine di Gerusalemme. — Mar Morto. — Betlem « casa del pane ». — Impressioni d'insieme.*

Un'andata ai luoghi cari a Gesù per rifare, sulle sue orme, i viaggi ch'Egli compì, risoffermarsi nelle stesse città, negl'istessi villaggetti e abbracciare col proprio sguardo le stesse visioni panoramiche che certamente lo fecero vibrare di commozione, non è un ozioso vagabondaggio da sognatore o da sentimentale ma un'attività spirituale della massima utilità per quel cristiano del nostro secolo il quale intenda con intelletto d'amore rivivere l'opera e l'insegnamento del Maestro.

La natura e il paesaggio non mutano come muta tutto ciò ch'è artificiale, la città per esempio. Anche a distanza di secoli ci troviamo in faccia alle stesse catene di montagne, agl'istessi fiumi e, bene spesso, alle stesse selve. Ora è ben vero che il paesaggio è uno stato d'animo, tuttavia esso, per

le anime meditative e sensibili è anche la più ricca sorgente d'ispirazioni. La natura ragionò profondamente all'anima e alla mente di Gesù e ciò fa sì che un viaggio al paese del Maestro possa diventare un commento al suo vangelo.

L'esperienza al riguardo è ben antica (1).

L'unica obiezione che può farsi è che equivale a limitare Gesù l'indugiarsi in soverchia indagine del paese dove visse dato ch'Egli, nella universalità della sua missione, sorpassa que' ristretti confini.

Però non si scordi ch'Egli scelse e amò quel paese con predilezione, s'indugiò per que' sentieri e attinse immagini di fresca poesia dalla natura circostante, di guisa che oggi non si può separare Gesù dal suo ambiente, nè separare quel piccolo angolo di mondo da Gesù.

In questo senso fu detto con sapienza che il paese di Gesù, ben conosciuto, può diventare « un quinto vangelo » che illumina gli altri quattro (2).

La Palestina è il più celebre di que' piccoli paesi del mondo la cui grandezza storica sorpassa la ristrettezza de' loro confini. È piccola questa terra santa, lunga non più di duecentottanta chilometri e larga meno di cento. Però chi la vede e la comprende si sente grande (3).

La Palestina ebbe vari nomi a seconda dei popoli e delle età. *Terra promessa* o *paese della promessa*: tale è il nome classico datogli dagli ebrei antichi e continuato dagli ebrei o sionisti moderni, i quali aspirano a rimpatriare e novellamente ristabilirvisi.

---

(1) Cfr. JERONIM. *Epist. ad Dom. et Rogat.*

(2) Per quanto Gesù in qualità di profeta, di maestro e di predicatore sia senza un dato paese, tuttavia nelle linee del suo pensiero, nel genere del suo insegnamento e nelle consuetudini della sua vita, Egli fu un Siriano, vera manifestazione della Siria.

(3) La Società di esplorazioni palestinesi, chiamata *Palestine Exploration Fund*, iniziata nel 1865, segnò un'era novella nelle indagini e nelle scoperte in Terra Santa. Finora sono undici le città che sono state scavate.

I greco-romani la dissero *Palestina* e con questo nome non ne denotarono che la parte in antico abitata dalla stirpe dei Filistei.

Infine *terra santa* o *paese di Gesù* la dicono i cristiani di tutto il mondo.

Da nord a sud la Palestina si divideva in tre provincie al tempo di Gesù: la Galilea verde, la polverosa, eretica Samaria e la montuosa Giudea con Gerusalemme, la grande metropoli.

Politicamente, dopo la morte di Erode — la Palestina venne divisa fra i suoi tre figli che presero il nome di « capi della nazione » (Etnarca). Archelao ebbe la Giudea, la Samaria e l'Idumea. Erode Antipa ebbe la Perea e la Galilea. Filippo ebbe i paesi al nord-est del Giordano. L'anno sesto dopo Cristo, Archelao fu destituito e sostituito da un procuratore romano. Dal 26 al 36 dell'era cristiana Ponzio Pilato, in nome di Roma, governò la Giudea e la Samaria.

I confini settentrionali della Palestina sono formati, in gran parte, dalla catena del Libano.

« L'enormità dei blocchi rocciosi, le molteplici cascate delle acque, la purezza e la profonditá del cielo, l'orizzonte dei vasti mari che li circonda, la pittoresca linea dei villaggi, sospesi come nidi d'uomini ad altezze che lo sguardo teme di avvicinare, infine la novità, la stranezza, il colore talvolta nero, talvolta pallido, della vegetazione, la maestà delle cime de' grandi alberi dei quali alcuni hanno tronchi che somigliano a blocchi di granito: tutto ciò disegna, colora, solennizza il paesaggio e trasporta l'anima a delle emozioni più profonde e più religiose delle Alpi stesse. Il paesaggio in cui il mare non entra come elemento, non è completo. Qui il mare, il deserto, il cielo sono la cornice maestosa del quadro e l'occhio rapito corre senza posa dal fondo delle foreste secolari, dal margine delle sorgenti ombreggiate, dal vertice dei picchi aerei, dalle tranquille scene della vita rurale, sullo

specchio turchino solcato dalle navi, sulle vette nevose sommerse nel cielo vicino alle stelle o sopra le onde gialle, odorate del deserto dove le carovane dei cammelli descrivono lontano linee serpeggianti. È da questo contrasto continuo che nascono i pensieri e le impressioni che fanno del Libano le montagne della preghiera, della poesia, dell'estasi » (1).

In una gola delle montagne dell'alta regione meridionale dell'Antilibano, in prossimità dell'Ermon ove sgorgano molte sorgenti del fiume Giordano, sorge Panias, celebre per il suo santuario pagano dedicato al dio Pan. Era recentemente chiamata Cesarea di Filippo perchè riedificata e così nominata da Filippo in onore dell'imperatore romano Cesare Tiberio (2).

Gesù passò per questa città e quivi, in vista del grande tempio pagano, venne fatta la prima dichiarazione della fede cristiana nel Cristo.

La Galilea è ammirabile per le sue bellezze naturali. « La Galilea è un paese tutto verde, tutto ombre, sorridente, il vero paese del *Cantico dei cantici* e delle canzoni del Prediletto. Durante i mesi di marzo e aprile, la campagna è un immenso cespuglio di fiori a tinte incomparabilmente decise. Piccoli vi crescono gli animali ma d'una estrema dolcezza. Svelte e vivaci le tortorelle; i merli azzurri sì lievi che piegano l'erba su cui posano. In nessun paese del mondo le montagne si spiegano con più armonia e ispirano più alti pensieri. Pare che Gesù le abbia predilette. Gli atti più importanti della sua vita avvengono sulle montagne » (3).

Ammirabile per le sue bellezze naturali, la Galilea è della massima importanza per comprendere il rivestimento

---

(1) Lamartine. *Viaggio in Oriente.* Parigi.

(2) Cesarea di Filippo portava anche il nome di Panias perchè in un suo colle vicino c'era una grotta chiamata *Paneion,* dove si adorava il dio Pane. Ep. *Polibio.* Hist. XVI, 18 e XXVIII, 1.

(3) E. Renan. *Vita di Gesù.* Capo IV.

esteriore del pensiero di Gesù. « Chi non ha lungamente contemplato il cielo d'oriente, la Palestina, le montagne di Nazareth, il lago di Tiberiade, non comprenderà mai la forma esteriore di Gesù, il colorito che diè a' suoi pensieri, le immagini onde ama vestirli e la originalità delle sue parabole » (1).

L'intensità della vita della Galilea si concentra intorno alle sponde del lago di Genezareth. Qui:

*le rive con arco gentile*
*lo cingono; bianche le case*
*s'affaccian tra il verde monile*
*dal lume del sole pervase:*
*e l'erba che tremola in giro,*
*in coppa quelle acque compone*
*e paiono un vivo zaffiro*
*raccolto in verde castone* (2).

Il Giordano è l'unico fiume della Palestina, « il fiume di Dio » lo definisce un salmista (3). Nasce dal Libano, si getta nel mare di Galilea e poi corre per chilometri e chilometri finchè va a morire nel triste Mar Morto. In certi punti questo fiume somiglia a una lucida spada d'argento adagiata su un tappeto smaltato di fiori. Sulle sue rive predicava e nelle sue acque battezzava il precursore di Gesù, Giovanni.

Per ritornare al lago di Genezareth, non va dimenticato di dire che esso era tutta una ricchezza per la popolazione che abitava le sue rive. Il pesce era abbondantissimo in quelle sue acque limpidissime che lasciavan talora intravvedere il fondo di basalto. Allorquando la pescagione era abbondante, era perfino possibile fare una scelta di quel pesce. La nitida parabola di Gesù dipinge « *i pescatori i quali, tirata la rete ripiena sulla riva, si siedono e fanno la scelta del pesce buono per riporlo nei canestri e buttan via*

---

(7) P. DIDON. *Gesù Cristo*. Capo V, pag. 154. Siena.
(8) C. BARBIERI, *Liriche evangeliche. Jesus*, pag. 65. Milano.
(9) Salmo XLVI, 5.

*quel che non val nulla* » (10). Oggi quel lago è silenzioso. Ma colui che, ricostruendo il passato, sa rivivere le antiche scene di cui furono testimoni quelle sue verdi rive, tutta una galleria di quadri della più vivida bellezza gli si ricompone nella mente come per incanto. Chi sa riportarsi ai tempi di Gesù, vede quel lucido lago solcato dalle piccole navicelle de' pescatori. Talvolta, sprofondandosi nel ricordo rievocatore di tutto un epico passato, avrà l'illusione di vedere a fior d'onda emergere dolce e solenne Gesù, così come lo fissò il magico pennello del Morelli...

Quale fervor di vita agitava allora le rive di quel lago galilaico! Quante volte Gesù non lo santificava con la sua presenza o con la sua opera! Una volta, durante una notte di cattiva pesca, la voce del Cristo ordina a' pescatori-apostoli di gettarvi le reti e ritentare la prova e già già il prodigio si delinea! Un'altra volta, nel mezzo di una violenta tempesta, pare che Cristo dorma, immemore, reclinato il capo sul cuscino procuratogli dalle premure d'un apostolo e poi, mentre il pericolo incalza, Egli si sveglia e seda quella tempesta. Altra volta ancora, presso a quelle rive, Gesù siede sul mobile pulpito d'una barchetta e da essa predica il Regno di Dio a un uditorio semplice e ansioso...

Oggi « il mare di Galilea è là, calmo come quando Gesù assiso sulla sua barca raccontava dolcemente alla folla misera, assiepata sulla riva, i suoi apologhi nel figurato linguaggio d'Oriente. E questo bel lago sereno, alla cui esistenza non avevamo mai pensato, porta come una testimonianza materiale agli evangeli; al contatto della verità dei luoghi sentiamo rivivere tutto quanto v'è di vissuto e di umano nelle parole sacre. Pensiamo alla vita tranquilla e lieta degli apostoli, ai loro pasti frugali, alle loro pesche, alle loro gite insieme al Maestro. La figura stessa di Gesù ci appare più

---

(10) Mt. XIII, 48.

nitida, posta dal nostro pensiero sullo sfondo luminoso di questo paesaggio che Egli tanto amò e ci torna insistente alla memoria quel suo intercalare favorito, dal quale traspare tanta indulgenza e tanta dolcezza: « *In verità, in verità io ve lo dico* » (1).

Al profondo fascino esercitato da quel lago non sono estranee le numerose cittadine che ne ingemmano le rive. Ecco alcune di codeste cittadine e villaggetti disposti a corona e specchiantisi nelle acque dal colore del giacinto.

Erano tutte in rigogliosa fioritura queste località

*... allor che del Giordano ai freschi rivi*
*Traea le turbe una gentil virtù*
*E ascendea le città cinte d'olivi,*
*Giovin Messia del popolo, Gesù.*

Ecco Betsaida « la casa della pesca » che siede a specchio del lago e che si gloria d'aver dato i natali a tre apostoli: Filippo, Andrea e Pietro.

Pochi chilometri più in là ecco Capernaum, « il villaggio di Nahum » ch'ebbe il vanto d'esser detto la « città di Gesù » per avere Egli posto quivi la sede principale della sua opera rinnovatrice del mondo. A Capernaum Gesù pagò il dazio. In una delle sinagoghe guarì il paralitico. Qui stava il Centurione fedele di cui Egli guarì il caro attendente. Qui guarì l'uomo invaso da uno spirito immondo. Qui pronunciò quelle parole sature di eterna promessa: « *Io non caccerò fuori colui che viene a me* ». Forse alle rive del mare di Capernaum stavano intenti a pescare i due fratelli Pietro e Andrea quando Gesù li chiamò al suo seguito. Qui certamente stavano gli altri due fratelli, Giacomo e Giovanni con Zebedeo, il loro vecchio babbo, seduti sull'orlo della barchicella, nell'atto di accomodare le reti, quando, obbedito, li chiamò dietro a sè. Qui infine s'iniziò la poderosa organizzazione cri-

(1) L. Barzini. *Il libro dei viaggi.* pag. 212. Milano, Editoriale.

stiana che rivoluzionò il mondo. Considerata da questo punto di vista storico, non c'è posto sulla terra che possa rivaleggiare con Capernaum.

Quattro chilometri a nord da Capernaum, ecco Chorazin, posta nel centro fra Capernaum, e Betsaida. Queste tre città, «innalzate fino al cielo» per li privilegio avuto della ripetuta presenza di Cristo, sentirono un giorno la minaccia lanciata contro loro dal grande Rabbi. Le tre città tanto favorite, nella estrema decadenza attuale sono veramente «abbassate fino all'inferno».

Di rincontro, dall'altra parte del lago a un'ora circa di cammino da Tiberiade, lungo la grande via ghiaiosa, cosparsa di blocchi basaltici che in antico allacciava Gerusalemme a Damasco, sorge Magdala. Anch'essa si riflette nelle acque del lago splendenti di mobili faville d'oro. Quel villaggetto lacustre par ricordi ancora una donna beneficata da Gesù: Maria di Magdala.

A sud-est di Magdala, assisa su un'angusta striscia di terreno tra il pendio d'una montagna e il lago, ecco Tiberiade. Erode Antipa la costruì in istile romano verso il 30 d. C. e le diede questo nome in onore dell'imperatore Tiberio, abbellendola pure — misto di religiosità e di profanità — d'una sinagoga, d'un foro e d'un palazzo.

Come dev'essere stata bella, paganamente bella, Tiberiade! La flottiglia delle sue barchette moveva di là, nelle rosee mattinate d'oriente, alla volta di Capernaum (1) ove predicava Gesù. Due sole ore di delizioso tragitto. Allora i giudei la consideravano come impura. Forse Tiberiade non ebbe la suprema benedizione di ricevere Gesù ma indubbiamente anche colà si diffuse l'eco della sua divina, eloquente parola.

*Narrami ancora...*
*Del Mar di Tiberiade, tranquilla*

(1) Giov. VI, 23.

*Onda che vai in Galilea...*
. . . . . . . . . *Laggiù*
*Fra i giunchi di Genezaret, oscilla*
*Ancor la barca ove pregò Gesù* (1).

Passando dalle città sorgenti in riva al lago, a quelle che sorgono nella parte collinosa della Giudea, ecco Cana, memoranda per il primo miracolo di Gesù; poi Nain dove nell'aria fluttua ancora il « Non piangere ! » che Gesù rivolse a una madre in lutto.

Più avanti, a una certa distanza da Tiberiade, sulla silente via che mena a Nazareth, si profila il monte detto delle « Beatitudini ».

Caro quel posto ! Lassù per la prima volta il mondo ascoltò la esaltazione dei poveri e dei semplici. Dalle flessuose insenature di quel piccolo monte chiamato Kourn-Hattin, si scorge da lungi « la città fabbricata sul monte » del paragone di Gesù — Safed .— I tenui, gracili fiori di anemone che oggi ancora smaltano il ripiano di quel monte, quei fiorellini tutti porpora e oro che Gesù denominava col nome di *gigli*, a Lui poeticamente servirono per paragonare le lussuose vestimenta e le regali porpore in cui si drappeggiavano i monarchi di oriente, specialmente il fastosissimo Salomone.

Su tutti quei posti, signoreggia Nazareth da cui venne a Gesù il nome di Nazareno. Nazareth significa *la città del fiore*. Si asside in una conca smeraldina, inghirlandata da festosi colli verdissimi di boscaglie (2). Le sue casettine bianche, a dado, a terrazza, occhieggiano tra il verde de' numerosi minuscoli giardinetti i cui ciuffi appaiono da' bassi muriccioli. Ne' boschetti vicini i folti olivi s'inargentano a una lieve brezza e gli aranceti profumano di

(1) BOITO. *Nerone*. Atto IV.
(2) A Nazareth odierna non si trova nessuna certa reliquia, a eccezione del vecchio pozzo millenario.

zagara l'atmosfera tepente. Cactus carnosi separano campicello da campicello. E ovunque, a profusione, ride tutta una gloria di asfodeli, di anemoni, di biancospini, di lentischi, di rose, di mirti, d'oleandri e di altri fiori d'oriente. Così appare Nazareth.

Veramente Nazareth è la città del figliuol dell'uomo, come Gerusalemme è la città del figliuol di Dio. La metropoli è la città della morte, della risurrezione e dell'ascensione. Nazareth è invece la cittadina della sua vita terrena ove crebbe fanciullo, ove sorrise nella squillante letizia dell'infanzia fra i coetanei, ove obbedì e ove lavorò nella botteghetta di Giuseppe, confondendo la sua vibrante anima nella bellezza libera e infinita di quella natura di sogno. A Nazareth si respira la stessa aria respirata da Gesù. Egli camminò per queste vie tortuose (1). In quella zampillante sorgente dove sua madre attingeva l'acqua nell'idria capace, Egli dissetò la sua sete.

Quale fascino sottile sprigionasi da tutti questi ricordi!

A rievocarli viene una voglia ingenua, innocente, la voglia di uscire soli fuori di quel paesetto, d'immergersi, come in un'onda letiziante, nel verde delle campagne circostanti, oppure d'indugiarsi lungo il bianco nastro d'un sentiero solitario, ripensando a Gesù. Tutto tace intorno. Una pace infinita è diffusa nel vasto cielo e piove a onde nel cuore tutte le sue dolcezze. Impressione o realtà?... Sogno o desiderio?... Difficile dirlo. Ma è certo che a un improvviso frullo di ala, al fruscìo argentino di una foglia o al lene murmure del vento d'oriente stormente tra i palmeti, l'animo improvvi-

(1) Della sua Nazareth Gesù ripetè due volte il proverbio, molto in voga in tutti tempi, che « non c'è profeta ben accetto nel suo proprio paese ». Questo proverbio lo si trova adoperato da per tutto. Cfr. PLUTARCO. *De Exilio*. § 13. Cfr. pure SENECA (*De ben.* III, 3): « *Quidquid domi est, vile est* », oppure PLINIO (His. Nat. XXXV, § 36): « *Protogenes sordebat suis, ut plerumque domestica* ».

samente sussulta, ci s'aspetta quasi d'imbatterci a faccia a faccia con uno... con Gesù sorgente da un lucido sfondo di fiori, dolce e buono... L'anima così lo vede e lo ascolta.....

Tale appare la Galilea verde!

Nel cuore della Siria, Samaria.

Il buon samaritano della parabola, il riconoscente — l'unico — lebbroso samaritano guarito da Gesù, la donna Fotina da lui convertita al pozzo di Giacobbe: ecco i ricordi che s'attardano nella mente del viaggiatore cristiano passante per la Samaria.

Questa provincia occupa un posto centrale tra la Galilea e la Giudea (1). Gesù attraversò diverse volte questa provincia, nei suoi viaggi e anche qui Egli mandò i suoi apostoli a diffondere la verità da Lui insegnata. Nome di una regione, Samaria è pure il nome della città più importante della regione stessa. Fuori di questa città, in mezzo a verdi campagne c'è il pozzo di Giacobbe dove avvenne il grande colloquio che finì colla conversione della donna samaritana. Presso a questo pozzo i ricordi si affollano alla mente. Qui, con certezza assoluta, sappiamo che Gesù s'è seduto e operò una delle più belle conversioni che abbiano mai trasformato un'anima. Qui Egli rivelò al mondo materialista che la religione sua — religione nuova — doveva essere una religione

(1) Fu il dott. GIORGIO A. REISNER, con varî specialisti, che studiò archeologicamente Samaria (1908-9). Però quasi tutti gli scavi praticativi, si riferivano a un periodo di tempo antecedente di molto l'era c. Tuttavia posero in luce una fuga di colonne conducenti al foro ed il grande muro esteriore « lungo venti stadi » menzionato da Giuseppe. Fu del pari liberata la porta ornamentale e parecchi altri fabbricati importanti. Furono pure scavate molte iscrizioni e molti vasellami di periodo romano e venne positivamente identificata la vecchia strada carrozzabile romana che conduceva al Forum, strada ben conosciuta da Gesù e da' suoi discepoli. Aggiunta al Foro c'è una Basilica consistente in un largo e aperto cortile pavimentato e circondato da un colonnato a fondo di mosaico. Sopra un architrave nel cortile c'è una iscrizione greca che ne fissa la data (12-15 di Cristo). Era il piano del tempio di Erode costruito durante la giovinezza del Signore. Cfr. CAMDEN M. COBERN, *Archeol. Discov.*, pp. 361-2.

spirituale. Per tutti questi ricordi la Samaria è sacra nella coscienza del mondo!

Però il cuore della Giudea, come di tutta la Palestina, è indubbiamente Gerusalemme, la Capitale.

Gerusalemme! Gerusalemme! Quanta luce in questo nome! Quanti desideri verso questa « santa » città!

*Ecco apparir Gerusalem si vede,*
*Ecco da mille bocche unitamente*
*Gerusalemme salutar si sente* (1).

Gesù si sentì invincibilmente attratto verso questa città suggestiva. Ogni qualvolta vi si recava, si dirigeva anzi tutto verso il suo Tempio: uno splendore di marmo e d'oro, punto di convegno dei proseliti del mondo intero. La mole imponente di quel Tempio esercitava il più strano fascino anche sopra i discepoli di Gesù (2). Era stato edificato per ben tre volte: la prima volta da Salomone, la seconda volta da Zorobabele al ritorno dall'esilio babilonese e la terza volta da re Erode, quasi all'epoca di Gesù. Però re Erode non era stato mosso da fervore religioso ma da finalità politica nell'edificarlo. Non aveva egli già edificato dei templi anche all'imperatore Augusto nelle città di Samaria, di Cesarea, di Panias, di Tiberiade e altrove? Quel terzo Tempio della capitale non sarebbe durato in piedi a lungo. Gesù n'ebbe chiaro presentimento (3). Certo Egli vide come in anticipazione lo spettacolo settimanale della rappresentanza della stirpe ebraica, dispersa nel mondo, là raccolta a piangere sulle rovine di quel Tempio. Certo Egli udì il pianto nostalgico e accorato che risvegliava gli echi del Moriah con la triste lamentazione di rito:

---

(1) TORQUATO TASSO. *La Gerusalemme liberata.*

(2) Luc. XXI, 5. Della Gerusalemme del tempo di Gesù oggi non restano se non pochi avanzi di antiche costruzioni romane, strade e mura.

(3) Luca XXI, 6.

— *Per il nostro Tempio distrutto...*
— *Qui veniamo e piangiamo!*
— *Per la nostra gloria caduta...*
— *Qui veniamo e piangiamo!*
— *Per il nostro popolo sterminato...*
— *Qui veniamo e piangiamo!*
— *Signore, noi vi supplichiamo, abbiate pietà di Sion...*
— *Riunite i figli di Gerusalemme!*
— *Che la bellezza e la maestà circondino Sion!*
— *Volgetevi con clemenza verso Sion!...*

Certo Gesù previde l'avvenire di questa stirpe e dello splendido Tempio che n'era come il simbolo sacro!

Oggi, attraversando la stradicciola bianca tra Betania e Gerusalemme, si può dire con certezza assoluta: « Qui Gesù vide questo triste avvenire; lo vide nel giorno del suo trionfo e pianse. Così pure, a poca lontananza dalla città, nel giardino detto Gethsemane, ombroso di argentei olivi sotto i quali Gesù ha pregato, si può dire con uguale certezza che nel suo recinto s'è svolta la più grande tragedia spirituale che mai abbia scosso un'anima. Ripensando a questo pianto e a quest'agonia di Gesù, l'anima si fascia di tristezza infinita e si domanda se veramente il paese più triste del mondo non sia questa regione che circonda Gerusalemme. Quale contrasto con la Galilea! La stessa vegetazione della Giudea in cui predomina la palma che disegna ovunque le sue strane ombre e i suoi rabeschi fantastici, tende a convalidare questa impressione. Neppure il passaggio da Gerusalemme a Gerico riesce del tutto a dissipare l'ossessione di questo pensiero che grava sull'anima come un'incubo.

La strada che da Gerusalemme discende a Gerico si snoda fra colline aride e gialle dove i burroni e i precipizi non scarseggiano. Infestata com'è da ladri e da beduini razziatori, essa dà continue riprove alla parabola narrata da Gesù d'un povero uomo ferito a morte. Per un istante la città

di Gerico (1) — sorgente come un'oasi là dove alcune fonti mantengono un molle tappeto di verdura — par voglia decisamente spezzare la triste impressione ma, poco dopo attraversata Gerico, dalla parte del Giordano ecco riaffacciarsi il deserto aspro, brullo, giallastro e accecante con le sue candenti sabbie micacee. Questo deserto s'intonava benissimo con la sdegnosa voce di Giovanni, il battezzatore austero che, vestito di pelli e schivo di ogni mollezza ad altro vanto non aspirava oltre a quello d'essere una impersonale «voce» del divino.

Nel mezzo di questo deserto appare il Mar Morto tristemente incorniciato di desolazione e divorato dal sole. Il Mar Morto! Chi non ha veduto quelle sue pigre acque in fondo alle quali dormono, come pesanti sogni, le città della distrutta Pentapoli; chi non ne ha a fatica aspirata l'acre salsedine stagnante nell'aria, non comprenderà mai come Dio abbia voluto che questo paesaggio fosse «l'immagine del peccato e del castigo!» (2).

« A' giorni nostri il Mar Morto, limitato nelle sue parti settentrionali dalle sabbie, s'allunga per una estensione di circa ottanta chilometri, fra due file di montagne parallele: a levante le montagne di Moab, come eternamente gocciolanti un umidor di bitume; a ponente le montagne della Giudea» (3).

Non però tutta la Giudea è silenziosa ed opprimente. Betania e Betlemme paiono voler dare una smentita a

---

(1) I rimarchevoli scavi fatti a Gerico (1907-9) dal dott. ERNESTO SELLIN, dimostrarono che la Gerico di Gesù fu una città dipartita dal Wadj (canale) e posero in luce tutta una collezione di utensili domestici ebraici a riprova della ricca rivendita che i mercanti greci e i lavoranti di terra cotta ebbero colà. Tra l'altro uscirono a luce dodici vasi ad ansa, di Rodi, con la iscrizione in aramaico: «*A Geova*». Tutto ciò dimostra che Gerico, la città de' sacerdoti, fu un colto e religioso paese, parecchi secoli avanti la nascita di Gesù. Cfr. CAMDEN M. COBERN, *Archeol. Discov.*, pag. 361.

(2) M. SERAO, *Il Paese di Gesù*. Napoli.

(3) P. LOTI. *Jerusalem*. Calmann Levy, Parigi, 1895. Fu il tenente LINCH che, prima d'ogni altro, (1848), esaminò e studiò il Mar Morto.

questa strana impressione che a Gerusalemme s'impadronisce tirannicamente della fantasia.

Betania pare un lembo della Galilea verde e confidente trapiantato nel cuore della Giudea. All'uscita da Gerusalemme, attraversato il Kedron e lasciato da un lato il Gethsemane, in mezz'ora di tempo, ecco Betania, il villaggetto degli amici di Gesù, i tre fratelli Lazzaro, Marta e Maria. Nell'aria cristallina par s'indugino ancora, tenui come un soffio, le parole ammonitrici pronunciate dal Rabbi, in una di quelle casette betaniesi: « *Marta, Marta tu se' sollecita e t'affanni intorno a molte cose. Or d'una sola cosa fa bisogno !* » (1).

E Betlemme?

Dopo Rama ancora eccheggiante del pianto dell'inconsolabile Rachele, ecco Betlemme mollemente adagiata fra due collinette verdissime. Betlemme, « casa del pane », tal'è il suo nome. Talvolta la si chiama anche Epafra, « la fertile ». Noi la possiamo chiamare il paese dell'idillio. L'aveva iniziato Ruth, la giovanissima Ruth idilliacamente gentile. Lo aveva proseguito David, il biondo adolescente dalle movenze e dal gesto regale il quale, nelle campagne betlemmite, era pastore di greggi prima di diventare « pastore di popoli ». Poi l'idillio, canoro di egloghe pastorali, ebbe il suo angelicato proseguimento intorno alla culla di Gesù nella semplicità agreste di quelle campagne.

Oltre Betlemme, discendendo nella bassa pianura, dopo Gaza, la millenaria città satura di ricordi dei Filistei, si dischiude il misterioso Egitto con i suoi obelischi, con i suoi monoliti, con le sue mummie, con le sue piramidi, con le sue sfingi e con i fastosi templi faraonici. Gesù conobbe anche questa via di esilio nella sua giovinezza silenziosa !...

Tale, a volo d'uccello, si presenta il paese di Gesù. Conoscerlo bene questo paese è di grande vantaggio per poter

(1) Luc. X, 41.

comprendere il Maestro, per poterlo vedere quasi. Gesù appartiene spiritualmente al mondo, pur tuttavia la sua mite, serena figura umana s'incornicia benissimo in quel paese che fu « il suo » e che con i fiammanti orizzonti, con i luminosi panorami e con le chiare trasparenze dell'indimenticabile lago, par convibrare musicalmente con la sua anima.

Chi ha veduto la terra di Gesù non la può scordare, come non può nemmeno scordare i racconti evangelici che paiono tenacemente aderire ai luoghi dove sono fioriti, a causa del passaggio del Signore buono. « Il Vangelo, riletto da me in Terrasanta — scrive un nostro ch. letterato — mi è diventato più suggestivo. Se i cieli narrano dall'alto la gloria di Dio, le aure che spirano dal villaggio de' pastori a Betlemme, dalle umili casette di Betania, dalla vetta aprica del monte degli Olivi, dalle ombrose rive del Giordano, dai colli ridenti di Emmaus, dalle onde tranquille del lago di Tiberiade, ci spingono a venerare il nome di Gesù con più dolce fervore imitativo, ad acquistare la sapienza d'una maggiore umiltà, a deporre ogni nostra fiera baldanza, ogni nostra imprudente temerità, ogni nostro vano orgoglio, ogni nostra vile cupidigia, per far solo una cosa, semplice, importante e grande nel mondo: amare, amare, amare » (1).

Ecco l'impressione generale che si riceve nel « paese di Gesù ». Dopo averlo veduto animandolo di tutti i grandiosi ricordi e di tutte le personali esperienze resta, sottile e invincibile nel cuore ricercatore e sognatore, un amaro rimpianto per tanto silenzio e per tanta assenza di ricordi personali del Nazareno.

I saccheggi e le guerre di cui la Palestina fu sempre teatro furono in parte colpevoli di ciò. Ma molto più ne furono colpevoli il clima palestinese e le pioggie che distrussero i papiri polverizzarono le pietre e le iscrizioni, filo d'oro all'archeologo desideroso di animarle per sprigionarne scintille di luce.

(1) A. De Gubernatis. *In Terra Santa,* pag. 433. Milano, Treves.

## BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO II.

LAMARTINE, *Viaggio in Oriente.* Parigi.
L. BARZINI, *Il libro dei viaggi.* Milano, Ed.
P. LOTI, *Jerusalem.* Calman, Parigi (1895).
H. DE VILLEFOSSE, *Notice des monuments de la Palestine.*
S. MANNING, *Le Pays de la Promesse.*
CAMDEN M. COBERN, *Archeol. Discover.*, New-York. 1917.
*Palestine Exploration Fund Memories.*
*Jerusalem,* della stessa serie.
CONDER, *Tent Work in Palestine.*
ROBINSON, *Biblical researches.*
THOMSON, *The land and the book.*
GEIKIE, *The holy Land and the Bible.*
G. ADAM SMITH, *The hist. geography of the holy Land.*
Sir. C. WARREN, *Underground Jerusalem.* 1876.
Sir C. WILSON, *The recovery of Jerusalem.* London, 1871.
CONDER, *Syrian Stone Lore.*
DE VOGUÈ, *Syrie centrale.*
RENAN, *Mission en Phénicie.*
LARTET, *Géologie de la Palestine.* (Francese).
Mrs. ZELLER, *The wild flowers of Palestine.*
DEAN STANLEY, *Sinai and Palestine.*
CANON TRISTAIN, *The land of Israel.*
L. OLIPHANT, *The land of Gilead.*
L. OLIPHANT, *Haifa or modern life in Palestine.*
Lady BURTON, *The inner life of Syria.*
V. GUERIN, *Descriz. della Palestina.* (Francese). Parigi, 1868.
HOWARD CROSBY BUTLER, *The Princeton Univ. Archeol. Exped. to Syria.* (1907).
MUNK, *Descrizione geografica storica ed archeol.* Parigi, 1863.
E. SCHURÉ, *Santuari di Oriente.* Parigi, 1916.
L. SNELLER, *Connais-tu le pays?* Atar, Genève.
E. STAPFER, *La Palestine aux temps de Jésus-Christ.* Parigi.
H. VINCENT, *Jérusalem.* Parigi, Lecoffre, 1912.
P. HANDCOCK, *The Archeology of the Holy Land.* Macmillan, 1916.
DEREMBOURG, *L'hist. et la géogr. de la Palestine d'après les Thalmuds.* Parigi, 1867.
DIXON, *The holy Land.* Londra, 1865.
LYNCH, *Exploration of the Jordan and Dead Sea.* Filadelfia (1849).
J. L. PORTER, *Handbook for Syria and Palestine.* Londra, 1868.
STANLEY, *Sinai and Palestine.* Londra, 1866.
TOBLER, *Topographie von Jerusalem.* Berlino, 1854.
BARCLAY, *City of the great King.*
MURRAY, *Handbook for Syria and Palestine.*
L. SEGOND, *Géographie de la Terre Sainte.*

TEOFILO GAY, *La Terra di Cristo.*
E. FALCUCCI, *Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano.*
F. BOVET, *Voyage en Terre Sainte.*
L. GAUTIER, *Souvenirs de la Terre Sainte.*
P. LAUFER, *Au pays du Christ.*
F. ROLLER, *Tour d'Orient.*
P. LOTI, *La Galilée.*
CAMDEN M. COBERN, *Recent Explorations in Palestine,* 1917. New-York, Funk.
SANDAY, *Sacred sites of the Gospels.* Oxford, 1903.
DOUGHTY, *Arabia Deserta.*
RAMSAY, *The Holy Land* (Illustrata).
NEUBAUER, *Geog. du Talmud.*
GUERIN, *Galilée.*
MERRILL, *Galilee in the Time of Christ.*
BAEDECKER, *Pal. and Syria.*
MILLS, *Noblus and the Modern Samaritans.* 1864.
KOHN, *Samaritanische Studien.* Breslau, 1868.
MONTGOMER, *The Samaritans,* 1907.
TOBLER, *Descriptio Terrae Sanctae.* Berlin.
BLISS-DICKIE, *Excavations in Jerusalem.* 1894-1897.
G. A. DE FAVENTO, *Breve Sunto della Geografia della Terra Santa.* 1881.
E. PIERROTTI, *Rivista generale della Palestina antica e moderna.* 1866.
P. LAVINIO, *Guida dei santuari e luoghi storici di Terra Santa.* 1870.
P. PIETRO DA MONTECASSINO, *Leiber de locis sanctis, seu description Terrae sanctae et totius Terrae repromissionis Itinerarium,* 1870.
ED. MARTINORI, *Escursioni in Palestina.* 1891.
LEWIN, *Siege of Jerusalem by Titus.* 1863.
WILLIAMS, *Holy City.* 1849.
RELAND, *Palästina.*
LARTET, *Exploration geologique de la Mer Morte.* 1878.
LARTET, *La Syrie d'aujourd'hui.*
MAC COUN, *The Holy Land in Geography and history.* 1897.
J. L. PORTER, *Through Samaria to Galilee and the Jordan.* 1889.
DAWSON, *Modern Science in Bible Lands.*
CUINET, *Syrie, Liban and Palestine.*
LIBBEY AND HOSKINS, *The Jordan Walley and Petra.* 1905.
FRAAS, *Aus dem Orient.* 1867.

## CAPITOLO III

# LA MADRE DI GESÙ.

SOMMARIO. — *Il profilo di Maria nei vangeli. — La vita storica di Maria nel Natale e dopo il Natale. — La madre. — La ricercatrice. — Tra figlio e madre. — A' piedi della* crux *romana. — Ulteriore silenzio degli archivi apostolici. — Ragioni storico-psicologico-estetiche del culto mariano. — Parificata quasi al Figlio. — Protesta di magni spiriti cristiani. — Il culto mariano e l'eterna maternità.*

Il Vangelo, simile a un grande quadro tutto rivolto a porre in luce un'unica, colossale figura — quella del Cristo — ha però qua o là de' particolari delicatissimi ne' quali, come in iscorcio, si delinea il profilo dolcissimo e umanamente tenero di una creatura gentile, Maria (1), la madre di Gesù.

Unire insieme, sulla trama divina della vita del grande figliuolo, gli sparsi frammenti che ricordano le ansie, le cure e gli episodî della nazarena che fu sua madre equivale a tracciare nelle sue linee principalissime la storia più precisa e più obiettiva di Maria.

Nella biografia mariana che ne risulterà da siffatto ricollegamento di memorie evangeliche, taluno potrà notare l'assenza d'ogni elemento meraviglioso ad aureola

(1) Questo nome è simile a Mjriam. Spesso pure viene scritto alla greca: *Mariam.* Cfr. Mt. I, 20.

della sua figura. Ma che importa se, in ossequio alla verità dei fatti, cadrà di per sè l'elemento leggendario laboriosamente e fantasiosamente ricamato? Maria, nel sobrio ritratto che di lei ne tracciano i biografi di Gesù — ritratto d'una rara, semplicissima squisitezza di linee — ci avrà guadagnato più bellezza di umanità e maggiore rispondenza a quell'ambiente storico in cui è vissuta. Siffatto quadro, per quanto il più semplice, è l'unico il quale degnamente la ricordi.

Approssimiamoci ad ammirarlo.

Secondo il Vangelo, Maria discendeva dalla tribù di Giuda (1) e, più precisamente ancora, dalla famiglia di Davide. Era imparentata per matrimonio a Elisabetta, oriunda dalla tribù di Levi e dalla famiglia di Aronne (2).

La prima volta che Maria appare nella storia evangelica è nel cosidetto « vangelo dell'infanzia » di Gesù. Nello svolgimento di tutti quegli avvenimenti de' primissimi anni della vita del suo figliuolo, la madre occupa un posto importantissimo. Così la vediamo nell'*annunzio* dell'angelo, a Nazareth, nell'atto in cui, piena di modestia e di confidente abbandono in Dio, le risponde: « Ecco, io son l'ancella del Signore; così m'avvenga come tu dici » (3).

La vediamo, poco dopo, recarsi a visitare la cugina Elisabetta e trascorrere con lei vari mesi in altissimi colloqui spirituali, il riassunto dei quali, fuso in forma di canto, c'è rimasto conservato (4).

---

(1) Apocal. V, 5.

(2) Luca I, 5.

(3) Luca I, 38.

(4) Harnack e Loisj (Cfr. R. B. 1897, pp. 282-288 e 1893, pp. 74-77) attribuiscono questo canto ad Elisabetta, invece che a Maria, appoggiati su tre MSS. dell'antica Versione latina (*Vercellensis - Veronensis* e *Redigerianus*) su un MS. della versione latina delle opere di Ireneo, su una Omelia di Niceta (IV secolo) e su qualche altro MS. greco citato da Origene.

Altri moderni interpreti sostengono che questo canto è il riassunto de' colloqui fatti durante il tempo che Maria passò presso i suoi parenti.

La vediamo poi a Betlemme, in occasione del censimento, ove dà a luce Gesù. Da questo momento Maria figura sempre accanto al suo figliuolo, nell'occasione della visita dei pastori, nella cerimonia della circoncisione, nella venuta de' sapienti orientali, nella presentazione al Tempio di Gerusalemme e nella fuga in Egitto.

Quale valore storico hanno tutti codesti fatti?

---

Le sue semplici parole, in questa ipotesi, si sarebbero trasformate in un canto che, conservato in famiglia, sarebbe giunto a conoscenza del biografo che va sotto il nome di Luca. Questa affermazione è una geniale ipotesi che attende ancora d'essere documentata. Quello che in questo canto è certo è l'alto senso d'ispirazione religiosa che fa del medesimo una delle più belle derivazioni della poesia dell'Antico Testamento al quale manifestamente s'ispira. (Cfr. Salmi XXXIII, 4; XXXIV, 9; LXV, 18-19; CX, 9; ecc., ecc. *Geikie,* The life of Christ. Vol. I, pag. 109. New-York). Molti de' suoi pensieri centrali non sarebbero stati sdegnati da migliori poeti greco-romani. Per esempio Esiodo al principio del suo poema: « I lavori e i giorni » pone in bocca alle Muse una forma d'inno nel quale dice di Giove che « Egli è la causa per la quale i mortali godono della riputazione, oppure restano ignorati: per la sua volontà essi restano nell'oblio oppure divengono illustri. Perchè con la stessa facilità con la quale eleva un uomo, egli lo abbassa dopo averlo elevato e con la stessa facilità con la quale fa cadere un uomo potente, eleva colui che è nell'abbassamento ». Del pari il poeta Orazio ha qualche verso che, lontanamente, ricorda la bellezza del « canto di Maria ». Questo per esempio:

. . . . . . *Valet ima summis*
*Mutare, et insignem attenuat Deus*

(Orazio, *Odi,* I, v. 24 e segg.). Intorno al *Magnificat,* Wölter crede ch'esso sia basato sulla *Apocalisse di Zaccaria,* documento ebraico che un cristiano avrebbe messo in luce, attribuendo a Maria il cantico in quel documento attribuito ad Elisabetta. Weizäcer va oltre fino a dire che Luca abbia addirittura inserito un antico inno cristiano. Per la questione del *Magnificat* si interrogherà con utilità: A. Loisj, in « Enseignements biblique », 1893, p. 34 ss.; in « Revue d'histoire et de littérature religieuse », 1897, p. 424 ss.; 1901, p. 286; in « Les Evangiles Synoptiques », I, 298. — A. Harnack in Sitzungsberichte der Königlich-preussischen Akademie Wissenschaften zu Berlin, 1900, XXVII, p. 538-550. Durand in « Revue Biblique », 1898, n. 1 e nell'opuscolo « L'Enfance de Jésus-Christ », Beauschesne, Paris, 1908. — Lepin in « L'Université catholique », 1902, t. XXXIX, p. 213-242, e 1903, t. XLIIII, p. 290 e ss. — Ladeuze in « Revue d'histoire ecclésiastique », 1903, p. 623 e ss. — Bardenhewer: Wom Münchener Gelehrten-Kongresse B. S. t. VI, 1 e 2 fasc.

« Essi ci sono tramandati in due corte notizie, l'una raccolta da Luca e l'altra dal redattore che fuse insieme i discorsi di Matteo e la biografia di Marco: due notizie indipendenti l'una dall'altra e di differente origine: due notizie incomplete delle quali quella di Luca è redatta come se fosse la sola a narrare la storia delle origini del Cristo. Con queste due notizie noi non abbiamo l'impressione, come nelle altre parti, di trovarci direttamente a fronte d'un testimone oculare dei fatti: si sente che il racconto iniziale è stato rielaborato. Questi sono dei brani lirici di una grande bellezza letteraria, specie il racconto di Luca, ma invitano il lettore a quella riserva che impone ogni testimonianza rivestita della pericolosa composizione poetica. Ma poichè ci sono maggiori difficoltà scientifiche a negare il nostro evangelo dell'infanzia che non ad accettarlo, non spegniamo la stella, non cacciamo gli angeli e ricordiamoci che è un privilegio incomparabile per la Chiesa quello di poter festeggiare il Natale » (1).

Ritornando a prendere il filo della storia di Maria che corre attraverso tutta la trama dei Vangeli, dopo il tranquillo raccoglimento della dimora nazarena, ritroviamo Maria allorquando Gesù è già dodicenne. La ritroviamo, piena di trepida maternità, che lo cerca nel tempio e, ritrovatolo dopo averlo creduto smarrito, lo rimprovera teneramente mentre Gesù le rivolge con pari tenerezza una parola che vale un mondo, una parola che insegna che non c'è alcun conflitto tra i doveri che nascono dalle relazioni religiose con Dio e i doveri che nascono dalle relazioni del sangue: « *Perchè mi cercavate? Non sapevate voi che io debbo trovarmi nella casa del Padre mio?* » (2).

Dopo questo episodio di Gesù dodicenne, Maria non figura ne' Vangeli se non in quattro altre circostanze.

---

(1) A. WESTPHAL. *Gesù di Nazareth.* Vol. II, pp. 110 e 115.
(2) Luca II, 49.

Ora è Maria che, all'inizio del pubblico ministero di Gesù, lo segue nella casetta di due sposi amici, il giorno delle loro nozze. Viene narrato qui un episodio di Maria: «Ed essendo venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: Non han più vino. Gesù le rispose: Che v'è fra te e me o donna? L'ora mia non è ancora venuta» (1).

Più tardi viene narrato un episodio saturo di drammatismo ove viene colta la figura di Maria e degli altri parenti di Gesù nel momento in cui vorrebbero parlargli. Il Maestro allora predicava e a colui che gli recava l'ambasciata Egli dice, per risposta, che c'è anche una parentela spirituale la quale va parallela alla parentela carnale: «Gesù rispose a colui che gli aveva detto in quel modo: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Poichè chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio che è ne' cieli, esso è mio fratello e sorella e madre» (2).

L'ultima volta che, durante la vita di Gesù, ritroviamo la madre è vicino alla croce in cui Egli agonizza (3). Ritroviamo la madre, che vedemmo seguirlo nelle nozze di Cana, anche negli orrori della crocifissione. In questa occasione Gesù la nomina per l'ultima volta ed è precisamente quando

(1) Giovanni II, 3-4.

(2) Matteo XII, 48-50. Si noti a proposito di questa risposta del Maestro che in Siria la più importante virtù de' giovani è la obbedienza a' genitori. Una siffatta obbedienza mantiene una certa forma di patriarcalità ne' costumi e ribadisce negli animi le virtù primitive, ma distrugge lo spirito del progresso e dà alla vita una meccanicità quale può venire da una monotona ripetizione di antiquate tradizioni. Fu perciò una vera benedizione pel mondo che Gesù abbia infranto quella che è semplicemente una formale obbedienza e abbia dichiarato che «chiunque avrà fatto la volontà del Padre che è ne' cieli, esso gli è fratello, sorella e madre». Cfr. N. Rhibbany, *The Syrian Christ.* New-York, 1917.

(3) L'atteggiamento di Maria a' piedi della croce esprime tutta quella dignità, quella riserva e quel *self control* ch'essa aveva appreso alla scuola del suo grande figlio. Una madre orientale, anche ebrea, sarebbe stata accasciata al massimo grado, profusa in lagrime e in preda alla più scomposta disperazione. Maria invece sta ritta (Giov. XIX, 25), senza parole e senza lagrime, mentre un dolore, più acuto d'una spada, le feriva il cuore.

Egli, morente, l'affida a un amico del cuore, a Giovanni: « E Gesù, vedendo sua madre, e, vicino a lei, il discepolo che gli era caro, disse a sua madre: Donna, ecco il tuo figliuolo! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre! » (1).

Finalmente noi intravvediamo la presenza della Silenziosa « nella sala superiore della casa dove gli apostoli solevano radunarsi » (2) dopo la dipartita di Gesù. « Tutti questi (gli undici) perseveravano di pari consentimento nella preghiera, assieme con le donne, e con Maria madre di Gesù » (3). E nell'alto solaio Maria obbedisce e prega anche Lei nell'attesa pentecostale, dove acquista una fede più forte e il senso della realtà storica della religione del suo figlio. Pervasa da questo senso, essa si ritira poco dopo nel silenzio della casetta di Giovanni dove vive con lui fino alla morte in una fusione di anime che la grandezza de' comuni ricordi lega insieme. « La sua serena fine e il modo e il tempo rimane sconosciuto e negli archivi della Chiesa apostolica il suo nome più non appare, come fosse sommerso nel torrente della gloria di Gesù. La memoria però vive nel nostro cuore come un profumo e come una musica » (4).

Tale il sobrio ritratto di Maria tracciato da' biografi di Gesù.

Non conserva più nulla della fragranza di questi ricordi evangelici l'odierna figurazione cattolica della madre di Gesù. Nel moderno cattolicismo Maria occupò il posto dal quale a poco a poco è andato esulando Gesù e oggi il cristianesimo latino è quasi diventato la religione della Vergine mentre doveva eternamente restare la religione del Figlio suo, Gesù il Salvatore.

Cade qui in buon punto una domanda: Per quali ragioni storiche o psicologiche è venuto ad affermarsi il culto

(1) Giovanni XIX, 26-27.
(2) Atti I, 1-13.
(3) Atti I, 14.
(4) Prof. G. Luzzi. Conf. pron. nella Scuola Teol. Batt., Roma (1912).

di Maria? Il Cristianesimo non riuscì a rimanere a lungo nelle ideali altezze ove l'aveva collocato Gesù: nelle altezze dello *spiritualismo* e della *verità*. Chiusasi con un compromesso politico quell'epoca d'oro del Cristianesimo che aveva espresso dal suo seno tanti martiri e tanti eroi, ben presto venne a declinare anche quella robusta fede che aveva animato que' magni spiriti. Scaduta la fede, a mano a mano venne rimpicciolendosi la colossale statura del Cristo che si venne presentando o come un bambino sulle braccia materne o come un perpetuo suppliziato in croce, oppure lontano, lontano, nelle nubi del cielo.

Risultato dello scadimento dell'idea cristiana negli animi fu la sostituzione del sentimentalismo religioso alla primitiva fede robusta nel Cristo.

Il terreno del sentimento, come ognuno sa, è un terreno insidioso. E tanto più ci si convince di ciò qualora si consideri che nella diffusione del cristianesimo le donne occuparono un posto non indifferente. E «le donne non seppero fare a meno, fino da allora, di omaggi a chi era stata la madre di Gesù» (1). Gli abusi cominciarono ben presto, e precisamente cominciarono presso alcune donne della Tracia che poi Epifanio definì *colliridiane*. Queste *colliridiane* erano una setta — composta quasi esclusivamente di donne — la quale, verso il 370, cominciò a insegnare essere Maria di una natura superiore, privilegiata, impeccabile, immortale e, per conseguenza, meritevole di adorazione. Per restare coerenti a queste idee, come culto esterno cominciarono a offrirle, paganamente, delle focaccie. Di qui il nome della setta. Epifanio si oppose a tutt'uomo a un tale culto. Ecco un saggio de' suoi spunti polemici: « Tutto l'insieme è stolto e strano; è una insinuazione ingannevole del diavolo. Maria sia onorata; il Signore sia adorato; niuno adori Maria » (2) Invano.

(1) B. LABANCA. *Gesù Cristo*. pag. 338. Bocca.
(2) EPIFANIO, *Haeres.*, LXXXIX. Opera. Migne. Patrol.

Tale degenerazione mariolatrica portò con sè la malaugurata tendenza a mettere Maria alla pari con Gesù. Pur di stabilire questo principio non ci si arrestò nè davanti ai contorcimenti più forzati del pensiero, nè davanti alle più audaci temerarietà teologiche. Pare che nell'esaltativo procedimento mariano trionfi costantemente la volontà di applicare a Maria tutto quello che nella sacra Scrittura si attribuisce a Gesù. Uno scrittore cattolico che voglia ricostruire la biografia di Maria, comincerà sistematicamente con applicarle la grande promessa della Genesi (1). Tutti i simboli e tutti gli oggetti dell'Antico Testamento, diventano una prefigurazione profetica di lei: « Le virtù di Maria, le sue grazie, i suoi privilegi noi vediamo adombrati nell'Eden, nell'Arca di Noè, nella Scala di Giacobbe, nel Roveto ardente, nella Verga di Aronne, nel Vello di Gedeone, nel Tempio di Salomone, nell'Arca dell'Alleanza e in molti altri » (2).

E non solo i simboli sono un tipo di Maria. Essa trova un ulteriore adombramento figurativo in tutta quella schiera di eroine del popolo israelitico che « danno all'ammirazione delle generazioni i lineamenti della Madre del Salvatore. Sara, Rachele, Maria sorella di Mosè, Debora, Giaele, Anna madre di Samuele, Ester, Giuditta... sono le principali donne che furono figura della Vergine Madre » (3).

Oltre a ciò, come non fosse superlativamente sufficiente tutto questo, anche le *profezie* vengono applicate a Maria con abile gioco di parole. Così Maria si vede predetta in quel mirabile quadretto della « donna forte » di Salomone. Maria è prevista nella « stella che uscirà da Giacobbe ».

---

(1) Genesi III, 14.

(2) L. Asioli, *Vita di Maria*, pp. 20 a 28. Hoepli. Milano. È il più recente biografo cattolico di Maria in Italia. Una storia critica di Maria si attende ancora.

(3) L. Asioli, *Idem*, pp. 28-42.

Per Maria sono molte delle più belle pagine di Geremia e di Isaia. Se tutto ciò passa per provato, nessuna meraviglia che l'antico mondo vivesse addirittura nell'attesa di Maria. « Quale meraviglia se il popolo d'Israele attese, aspettò con ansia di vedere il suo natale? Non era il natale di Colei che avrebbe data alla luce l'aspettato e sospirato Messia ? » (1). Doloroso a dirsi! Nemmeno uomini di fede e di pietà elevata a lungo andare furono esenti da questa manìa di applicazioni. « Sant'Ambrogio, verso la fine del secolo IV, applicò il Cantico dei Cantici a Maria, da lui ravvisata sotto il nome di Shulamita (*Serm. de Virg. perp. Mariae*). San Bonaventura, nel secolo XIII, applicò a Maria i Salmi detti davidici, invece di applicarli a Javeh, al Dio degli Ebrei » (2).

Nè ci si arrestò qui. Dove il Vangelo cessa, come vedemmo, di parlare di Maria, qui la tradizione latina principia, con grande travaglio d'immaginazione il ricamo delle leggende e delle forzate coincidenze con gli avvenimenti della vita di Gesù.

Dopo il « transito » o la « dormizione » di Maria — due latinismi creati per non parlare di morte di Maria — ne segue la sua « assunzione al cielo » scena corrispettiva all'ascensione al cielo di Gesù.

Gesù è il figlio di Dio? E Maria diventerà, nel concilio di Efeso del 431, la « Madre di Dio » addirittura.

Gesù è « *il redentore* » del mondo? Ed ecco Maria proclamata « *la corredentrice* ».

Gesù è l'unico *Mediatore?* E Maria eccola proclamata la *Mediatrice*, con i cento termini delle litanìe create, con evidente contorcimento dell'antica formula della preghiera litanica piegata appositamente per Lei affin di assicurarle la sua gloria e la sua apoteosi. Oggi il paralle-

(1) L. Asioli, *Loc. cit.*, p. 50.
(2) B. Labanca. *Gesù Cristo*. Bocca, p. 341.

lismo tra Gesù e Maria è completo nella liturgia e nel pensiero cattolico.

A complemento di queste nostre indagini intorno alla genesi del culto mariano, occorre ricercare quelli che sono stati i vari coefficienti storici di questo culto stesso.

Non si va lungi dal vero additando un principalissimo coefficiente nella graduale marianizzazione avvenuta, attraverso tutta la storia del cattolicismo dal medioevo fino ai giorni nostri. Non sono infatti tre dottori, tre santi per giunta, — san Bernardo, san Bonaventura e sant'Alfonso de' Liguori, — i più validi sostenitori del culto di Maria?

E i santuari sorti in origine per essere esclusivamente dedicati al Santo, cioè a Dio, nel romanesimo non sono oggi quasi esclusivamente dedicati a Maria, esaltata sotto i titoli più numerosi? E le leggende, come quella relativa al trasporto della casa di Maria a Loreto attraverso il cielo d'Italia, per mano degli angeli, non è il cattolicismo che ancora le difende e le diffonde malgrado che anche la coscienza de' più illuminati cattolici vi si dichiari contro?

«La chiesa cattolica, è forza confessarlo, ha avuto, dal XIII secolo in poi, il difetto di aumentare nuovi dommi, in cambio di compiere serie riforme morali... Il culto religioso per Maria, non potuto evitare in corso di secoli, erasi esagerato ed alterato. La coscienza cristiana, ammirando di buon'ora l'umiltà dell'Ancella del Signore, l'aveva proclamata in tutte le generazioni beata (1) e prediletta fra le donne. Tanto onore bastava per l'umile servente di Dio e per la mirabile madre di Gesù».

Secondo coefficiente della marianizzazione del Cristianesimo latino fu la profonda incomprensione della moltitudine al riguardo delle verità basilari della religione di Gesù. Parrà strano, ma nella religiosità di tipo popolare ignorante per defi-

(1) «Beata» ha il significato di «felice», dato che la sua memoria sarebbe stata in perenne benedizione nel mondo.

nizione del contenuto dei vari vangeli canonici, circolano tutti gli elementi mariani contenuti ne' vangeli leggendari.

Tolleranza e ignoranza fecero sì che i vangeli apocrifi si radicassero assai per tempo nel sottosuolo della coscienza religiosa e sotto forma di tradizione e di elemento artistico o letterario venissero popolarizzati e resi più noti che non si creda. È de' vangeli apocrifi la credenza e la venerazione popolare verso Gioachino e Anna, sterili dapprima e genitori in seguito di Maria. È degli evangeli apocrifi la narrazione del matrimonio di Maria dietro il rifiorimento del bastone di Giuseppe posto insieme ad altri bastoni nel Tempio di Gerusalemme. Così pure è degli evangeli apocrifi tutto quel lusso di particolari che ricamano la narrazione della « dormizione » o morte di Maria.

« Certo è che la soda e vera divozione verso Maria più che in altro deve consistere nell'imitazione delle sue insigni virtù, per quanto è permesso a noi poverelli. Come piacere a lei, se il nostro cuore è in guerra con Dio, se dormiamo nei peccati, se non pensiamo mai seriamente ad emendare i nostri vizi, e ad abbandonare il cammino della perdizione?...

« Il lasciar libero il campo alla divozione imprudente, indiscreta, torna in discredito della Chiesa qualora apparisca che l'onor della Vergine pregiudichi a quello di Dio e del divino nostro Mediatore o sia nocivo per qualche superstizione agli stessi devoti; come mai può esser cristiano, che aborrisca la guarigione di somiglianti piaghe, curando sì poco l'onore di esso Dio e della sua Chiesa e il bene dei devoti medesimi?

« Convien ricordarsi, che Maria non è Dio, come già ci avvertì Santo Epifanio e, dopo lui, Teodoreto.

« Dobbiamo venerarla ma non già farci a credere che a Lei appartenga il perdonarci i peccati, il salvarci. Noi udiamo talvolta a dire ch'essa comanda in cielo.

« Sobriamente s'ha da intendere questa ed altre simili espressioni, che cadute di bocca dal fervore devoto d'alcuni santi, o all'ardita eloquenza di qualche vano oratore, non reggono, ove si mettano al paragone colla vera Teologia, la quale non riconosce se non l'onnipossente Iddio per nostro Padrone, per fonte d'ogni bene e grazia.

« Nostro Padrone e Signore similmente è Gesù Cristo anche come uomo, per concessione a Lui fatta dall'Eterno, suo Padre...

« Ci possiamo incontrare in chi asserisce niuna grazia, niun bene, venire a noi da Dio, se non per mano di Maria. Il che va sanamente inteso, cioè che noi abbiamo ricevuto per mezzo di quella Immacolata Vergine il Signore Gesù Cristo, per i cui infiniti meriti discendono sopra di noi tutti i doni, ed ogni celeste benedizione.

« Altrimenti sarebbe errore il credere che Dio e il suo benedetto Figliuolo non ci concedessero nè potessero concedere grazie senza la mediazione ed intercessione di Maria. « Noi, dice l'Apostolo, non riconosciamo se non un solo Dio « e un solo mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù.... » Gesù dunque è la speranza vera e propria dei cristiani, i cui meriti muovono la misericordia del suo divino Padre a concedere a noi pentiti la remissione delle nostre colpe, a sostenerci fra gli scogli e pericoli di questa vita ed aprirci infine il Paradiso... » (1).

Ultimo coefficiente che addurremo della marianizzazione del cattolicismo fu l'avere voluto estetizzare il Cristianesimo.

C'è stata, e dura ancora in parte nella scienza archeologica, una viva agitazione circa alcune immagini simboliche scoperte nelle catacombe, le così dette immagini dell'*orante* o figure in preghiera simboleggianti lo slancio

(1) L. A. Muratori, detto il « padre della storia italiana », nel suo trattatello intitolato: *Della regolata divozione de' Cristiani.*

mistico dell'anima in Dio. I primi studiosi di archeologia, ancora ignari della ricchissima simbologia cristiana scoperta in appresso, scambiarono quelle simboliche « oranti » *tout court* per immagini di Maria e le spacciarono nientemeno per un antichissimo documento cemeteriale della credenza nell' intercessione di Maria avvocata de' peccatori. Errore perdonabile del resto, come ognuno vede da per sè, nei primordi della scienza archeologica. Oggi alcuni mal rassegnati agitano ancora quell'antico errore.

Quest'agitazione è utile per precisare meglio le idee circa la finalità che avevano le immagini nella chiesa primitiva. Erano esse fatte a scopo di *ricordo storico* oppure a *scopo liturgico?* Certamente a titolo di ricordo storico. « I gentili convertiti al cristianesimo dovevano avere in orrore il culto religioso per la Vergine; giacchè tale culto sarebbe stato per loro una strana rinnovazione idolatrica o della Venere assira, la dea Astarte, o della Venere ellenica, la dea delle grazie, o della Venere latina, che ebbe templi in Siracusa e più tardi in Roma » (1).

L'arte mariana sorse assai più tardi come una glorificazione e una sublimazione della maternità.

Le madonne dipinte dal Giotto, dall'Angelico, da Raffaello, da Tiziano, si possono spesso chiamare applicazioni degli evangeli: dell'evangelo di Luca, per esempio, là dove una popolana, entusiasta delle parole del Cristo gli grida: « Beato il ventre che ti portò e le mammelle che tu succhiasti ! » (2). A ogni modo è certo che gli artisti in genere cercarono ben presto nel Cristianesimo il lato estetico. Essi trovarono la Maria della fluttuante leggenda cattolica evanescente, ne' suoi imprecisi contorni, tra l'umano e il divino e ne formarono il tipo della loro arte. Di rado gli artisti furono buoni teologi. Essi non curarono se non « l'arte per l'arte »

(1) B. Labanca. *Gesù Cristo*. Cap. X, p. 330. Bocca.
(2) Luca XI, 27.

e fu per questa via che l'*eterno femminino* e l'*eterna maternità* ebbero le loro più pure vibrazioni a traverso la plastica del marmo pario, nelle tele immortali e nella musica così detta sacra. Fu così che la madonna fu avvolta in un nimbo di gloria, in una vera e propria apoteosi da semidea.

Anche per quel che riguarda la madre di Gesù oggi è indispensabile rifarci alle sorgenti limpide e fresche dell'Evangelo.

La madre terrena di Gesù, come con semplice linea storica ci viene riprodotta nel Vangelo, è attraente e umana nelle sue relazioni materne con Cristo suo figlio. Da questo stretto contatto con Lui piove tanta luce di cielo e tanta poesia di affetti sulla sua vita terrena da idealizzarla e da farla proclamare « beata » a tutte le generazioni.

Maria dalle pagine del Vangelo balza fuori come la vera madre di Gesù. Non è piccolo siffatto onore.

---

# BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO III.

L. Asioli, *La Vita di Maria.* Milano, Hoepli.
Giordano, *Grandezze di Maria.* Napoli, 1840.
Liguori, *Glorie di Maria.* Bassano, 1819.
Tornamira e Gotto, *Gli scrittori mariani.* Palermo (1679).
Astengo, *Maria nella Divina Comedia.* Palermo, 1917.
Alimonda, *Imm. Concez.* Torino, 1886.
G. Herzog, *La sainte Vierge dans l'histoire.* Parigi, Nourry, 1912.
G. B. De Rossi, *Imagini della Beata Vergine Maria tratte dalle catacombe romane.* Roma, Salviucci, 1863.
M. Armellini, *Notizie storiche intorno all'antichità del culto di M. Verg.* Roma, Cistola, 1887.
S. Minocchi, *Il nome di Maria.* Saggi stor. crit. Firenze, 1897.
L. F. Golland, *Storia della S. Vergine.* Milano.
F. Sciarelli, *La madre di Gesù Cristo.* Firenze, Claudiana, 1879.
N. D'Alfonso, *Le donne dei Vangeli.* Firenze, Le Monnier, 1881.
Gabrielovich, *Ephèse ou Jérusalem, tombeau de la s. Vierge.* Parigi, 1897.
Broise. *La sainte Vierge.* Parigi, 1906.
Campana Emilio, *Maria nel dogma cattol.* Torino, 1909.
Cappellazzi Andrea, *Maria nel dogma cattolico.* Siena, 1904.
G. B. Gianoli, *Il culto della Vergine.* Lugano, 1886.
Nicolas, *La Vergine Maria.* Milano, 1860.
Newman, *Anglicanes. cattolic. e culto della Vergine.* Piacenza, 1909.
E. Legnani, *De saecunda Eva: comm. in proto evangelium.* 1888.
Fr. Magani, *Le grandezze di Maria secondo S. Tommaso d'Aquino.* 1882.
G. Mislei, *La madre di Dio descritta dai SS. Padri e Dottori della Chiesa* (S. A.).
G. G. Montuori, *Spicilegium marianum,* 1869.
F. Moriconi, *La rosa mistica e il genio.* 1884.
A. Nicolas, *La Vergine Maria e i disegni divini.* 1856.
G. Orlando, *Maria e lo Spirito della Chiesa cattolica,* 1863.
Patricia, *Il grande scoprimento o la divina femmina.* 1898.
V. Pazzi, *La bellezza corporale di Maria.* 1867.
G. Ferrini, *Il giardino mariano, o Maria simboleggiata nei fiori.* 1869.
F. Fulgori, *Dignità, santità e gloria di Maria V. in sè stessa.* 1867.
Fr. Garrione, *La Vergine e il Cristianesimo.* 1881.
V. Genovesi, *Il tripudio delle arti belle intorno a Maria.* 1889.
L. Ciampaoli, *Le vittorie di Maria.* 1887.
G. Giannuzzi, *Le grandezze di Maria svelate al popolo cattolico.* 1878.
A. Guerra. *Il sacro frontale della V. Maria: cenni storici.* 1892.
L. Lanzoni, *Le virtù di Maria* (S. A.).
Fr. Lavarino, *La mia opinione intorno alla teandria di Maria e della Chiesa cattolica.* 1856.
S. Antonio da Padova, *Sermones in laudem gloriosae Virginis Mariae.* 1885.
L. Asioli, *La Vergine e i fiori,* 1899.

A. BARONI, *Maria negl'*Inni Sacri *di Alessandro Manzoni.* 1898.
E. BATONE, *Maria nel tempo: conversazioni.* 1893.
L. CANNATA, *Il culto di Dante a Maria.* 1898.
C. CAVEDONI, *Dichiarazione storica delle principali feste della b. vergine Maria.* 1872.
R. COPPOLA, *De diversis titulis marianis: promptuarium.* 1866.
S. DI PIETRO, *La teandrica famiglia, ossia titoli, eccellenze, lodi di Maria e S. Giuseppe.* 1893.
FR. FEOLA, *La b. Vergine e il libro de' Sacri Cantici.* 1885-1888.
H. P. LIDDON, *The Magnificat,* 1889.
T. D. BERNARD, *Longs of the holy Nativity.* 1895.
ANGÈLO DA GUARCINO, *La vita della SS. Vergine Maria.* 1886.
T. BONANNI, *La vita di Gesù e Maria tratta dalla Divina Comedia di D. Alighieri.* 1879.
DI CARLO LUIGI, *Maria di Nazareth* (S. A.).
P. GARINÈI, *La vita di Maria, madre di Gesù di Nazaret, o esame critico della sua storia.* 1868.
V. GENOVÈSI, *Vita di Maria.* 1886.
M. ORSINI, *La Vergine: istoria della Madre di Dio e del suo culto.* 1880.
P. MARCELLINO DA CIVEZZA, *La Vergine di Nazaret contemplata ne' principali tratti di sua vita.* 1865.
FR. ROZZI, *Rimembranze della vita di Maria nella sua santa casa.* 1875.
G. LÈ HARDY, *Hist. de Nazareth et de ses sanctuaires.* Paris, 1905.
PETITALOT, *La vergine Madre e la Teologia.* 1873.
T. PICCONÈ, *Le donne della Bibbia nel loro rapporto profetico a Maria.* 1871.

## CAPITOLO IV

# GLI ANNI SILENZIOSI DI GESÙ.

SOMMARIO. — *È Gesù una personalità storica oppure mitica? — Testimonianze pagane a riprova della sua storicità. — Conclusioni della cronologia degli Evangeli. — Il Natale. — Anno e giorno del Natale. — Il vangelo dell'infanzia e la sua storicità. — I vangeli apocrifi e l'infanzia di Gesù. — Ciò che si conosce della giovinezza di Gesù. — I tre elementi dello sviluppo normale di Gesù. — I diciotto anni del periodo silenzioso di Gesù e le sue ragioni. — La casa paterna. — La Sinagoga. — Il piccolo mondo nazareno. — Il libro di Dio. — La scuola nazarena. — Lingue conosciute da Gesù. — Il cantiere di Giuseppe e il preciso mestiere di Gesù. — Istruito o autodidatta?*

A profondamente imprimere nel nostro spirito la benefica influenza proveniente dallo studio e dalla conoscenza della vita di Gesù proviamoci, mediante la ricostruzione storica dell'ambiente del Cristo e l'indagine de' metodi educativi in voga in quell'ambiente, a rendere la sensazione storica di quelli che furono i così detti «anni silenziosi» della sua vita terrena, cioè quasi trent'anni.

Par un assurdo, non è vero? l'accingersi alla dimostrazione della storicità di Gesù. Però è necessario dimostrarla giacchè anche recentemente taluno non si peritò di conte-

starla mettendo avanti l'idea del mito (1). Secondo un tale neomitologismo Gesù sarebbe stato semplicisticamente una colossale figurazione a personificazione di un luminoso principio morale imposto al mondo moderno.

Contro siffatta affermazione, a dimostrazione della storicità di Gesù ci limiteremo positivamente a recare le più antiche testimonianze superstiti, desunte da scrittori classici, in prevalenza pagani i quali, poco o punto teneri del cristianesimo, non possono essere sospettati di tendenziosità. Rechiamo qui solo quelle testimonianze che anche la critica più esigente dà per autentiche. Eccole:

— La lettera del siriano Mara a Serapione suo figlio (tra il 60 e il 160).

— Due luoghi dello storico Giuseppe Flavio, scritti verso l'anno 94 nelle sue *Antichità Giudaiche.*

— Epistola di Plinio juniore all'imperatore Trajano e la risposta di questi (III-113).

— Un passo di Tacito negli *Annali* (2) (Anno 110-116).

— Un passo di Svetonio circa una sedizione giudaica eccitata da *Chrestus* (119-121).

— Vari passi della letteratura talmudica reputati autentici dalla critica la più critica (3).

— Il giudizio intorno al Cristianesimo emesso da Luciano, scrittore greco-siriaco d'origine. Per quanto questi schernisca i cristiani come adoratori di un Salvatore condannato allo spregio della crocifissione (4), la sua testimonianza non perde di valore documentale.

---

(1) M. Conybeare. *The Historical Christ, or an investigation of the views* of Mr. J. M. Robertson, Dr. A. Drews, and Prof. W. B. Smith. Watts and Co. London.

(2) Di questo passo lo stesso S. Reinach, in « *Orpheus* », dice: « È stata messa in forse l'autenticità di queste righe (*Annali* XV, 44) ma a torto ».

(3) Cfr. Couard: *Leggende giudaiche su Cristo,* in « Neue Kirchliche Zeits chrift », 2, Heft, 1901.

(4) *Peregrinus* di Luciano.

— «L'Apologia di Aristide», ritrovata dal prof. J. Rendel Harris nel 1889 (1).

Tale apologia, secondo alcuni (Harris ed Harnack) sarebbe stata presentata all'imperatore Antonino Pio (138-161) o, secondo altri, (J. Armitage Robinson) all'imperatore Adriano (117-138).

Le testimonianze di tutti i surriferiti autori sono irrefragabilmente critiche.

La testimonianza degli evangeli canonici, del pari criticamente provata, ci riporta ancor più in prossimità del Cristo. Ecco qui le ultimissime conclusioni circa la cronologia della letteratura neo-testamentaria. La redazione del Vangelo di Marco — il più antico — risale tra il 65 e 70 d. C. Quello di Matteo a dieci anni dopo. Il Vangelo di Luca oscilla tra il 78 e il 93 e il Vangelo giovanneo nel periodo 80-110 (2). A tutto ciò si potrebbe aggiungere anche la recente testimonianza d'innumerevoli altri documenti archeologici, epigrafici e iconografici, non meno di altri documenti comprovanti la realtà storica di Gesù.

Dopo una tale, per quanto schematica, citazione non ci resta a dire se non che «se Gesù non è vissuto, Solone, Epimenide, Pitagora, Apollonio di Tiana, neppure sono vissuti, poichè noi nella storia non ritroviamo maggiori documenti per fissare la loro realtà, che non ne abbiamo per Gesù» (3).

---

(1) Cfr. « *L'Apologia di Aristide recentemente scoperta* » (inglese), ELENA B. HARRIS, pp. 8-26. Prima se ne conosceva solo un frammento armeno pubblicato nel 1878.

(2) Conclusioni cronologiche cavate dalla « *Cronologia della Letteratura antica* » (tedesco) di A. HARNACK. Cfr. pure: GREGORY, *Canon and Text of New Testament*. Si ricordi qui che, a' tempi di Gesù, era diffusissimo in tutte le classi l'uso della scrittura e « senza alcun dubbio i fatti più importanti erano scritti e diffusi subito come si verificavano, sicchè probabilmente il primo racconto della morte di Gesù presumibilmente fu scritto l'anno stesso ch'Egli morì ». CAMDEN M. COBERN, *Archeol. Discov.*, pag. 99 e Dott. G. MILLIGAN, *New Testam. Documents*, 1913.

(3) CONYBEARE, *The hist. Christ.* Londra. Cfr. pure WERNLE, *Le sorgenti della vita di Gesù* (Basilea). Per conoscere Sofocle abbiamo un solo

Di modo che negare la realtà dell'esistenza storica del Maestro sarebbe lo stesso che dare consacrazione allo scetticismo storico.

Facciamoci a considerare l'entrata di Gesù nel mondo.

Fra i quattro vangeli, soltanto Luca contiene il racconto del «natale». Contro un tale racconto la critica solleva molte obiezioni. Pur tuttavia esso è il racconto più particolareggiato che abbiamo:

Luca narra:

«Or in quei giorni avvenne che uscì un editto di Cesare Augusto, che ordinava un censimento di tutto l'impero. Questo censimento fu il primo fatto mentre Quirino era legato imperiale di Siria. E tutti andavano a farsi iscrivere, ciascuno nella sua città. Or anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazareth, in Giudea, alla città di Davide che si chiama Bethlemme, perchè era della casa e famiglia di Davide, a farsi iscrivere con Maria sua fidanzata, la quale era incinta. E avvenne che, mentre eran quivi, arrivò per lei il momento del parto e diè alla luce il suo figliuolo primogenito, lo fasciò e lo pose a giacere in una mangiatoia perchè non v'era posto per loro nell'albergo» (1).

Tale, nella sua ammirabile semplicità di linee, il racconto evangelico del natale di Gesù.

Chi ha acuto in sè il senso della storia, si sente punto dalla curiosità di domandarsi in quale anno sia nato Gesù.

---

MSS. scritto 1400 anni dopo la morte del Poeta. Per Virgilio abbiamo un centinaio di MSS. Per la conoscenza di Gesù ne abbiamo a migliaia. Si aggiunga pure che di Omero si conoscono (1920) 110 MSS., di Demostene soltanto 20 e di Platone solo 11.

(1) Lc. II, 1-7. Nel volume degli *Osxyrhinchus Papyri*, pubblicato nel 1898, c'è una indiretta conferma del censimento ricordato da Lc. Sir. W. M. RAMSAY acutamente la rilevò (Cfr. *Was Christ born at Betlehem*, 1898). Il più antico documento scoperto rimonta all'anno 20 d. C. Ora, siccome pare certo che Augusto fu l'ideatore del censimento ogni 14 anni, possiamo supporre che un precedente censimento a quello del 20 d. C. sia stato promulgato sul 6 di Cristo e con tale data coinciderebbe la nascita del Maestro. Cfr. DEISSMANN, *Light from the ancient East*, p. 268.

L'anno preciso della sua nascita s'ignora. Nell'anno 532 d. C., Dionisio «il piccolo» propose di chiamare «uno» l'anno della nascita di Gesù, computando gli anni decorsi al modo dei latini e dei barbari. Così si fece, nè da allora si mutò più. Se non che, mentre si sa che Gesù nacque, vivente Erode, tutti gli studî concordano nello stabilire che in realtà la morte di Erode deve risalire a parecchi anni prima di quella che fu detta l'êra cristiana o êra volgare. Cosicchè, per il fatto che la data della morte di Erode non è precisata, ne consegue che nemmeno la data della nascita di Gesù, in dipendenza cronologica da quella, non è precisata.

Fu in epoca posteriore che la chiesa cristiana commemorò il natale il giorno 25 di Dicembre. Per conto suo Clemente d'Alessandria stimò inutile la ricerca del giorno della nascita di Gesù. Crisostomo fu il primo in oriente a ricordare questa festa. Nel 25 Dicembre dell'anno 386, predicando in Antiochia, egli ricordava al suo uditorio come da soli dieci anni fosse invalso quell'uso commemorativo.

Quanto all'occidente pare si debba a Liberio, vescovo di Roma, (350) la istituzione della commemorazione natalizia in tale data fissa.

Perchè la nascita di Gesù viene festeggiata il 25 Dicembre? I romani, come risulta dal calendario romano del IV secolo, il 25 Dicembre, giorno della fondazione di un sontuoso tempio edificato a Roma nel 274 dall'imperatore Aureliano, avevano la festa annuale del «*sol invictus*», il dio-solare della città di Palmira (1). Fortificandosi il cristiane-

(1) Un sermone di Leone il grande (461) conferma e mette fuori discussione la nostra affermazione: «*Non tam de Nativitate Christi, quam de novi, ut dicam, solis ortu venerabilis videatur*». Cfr. De Nat. Christ. Sermo XX, p. 148. Ed. Quesn. Questa data (25 Dicembre) non venne generalmente adottata che a partire dal secolo IV. Nella chiesa primitiva Natale si celebrava, indifferentemente, in Gennaio, Aprile o Maggio, senza ch'esistesse una data uniforme. La chiesa armena lo celebra il 6 Gennaio. Ne' paesi ove tuttora vige il Calendario vecchio stile, Natale cade il 7 Gennaio.

simo, fu evidente e quasi spontaneo il trapasso dalla celebrazione del *deus solis* al natale di Gesù «sole di giustizia» (Malach. IV., 2).

L'anno e il giorno preciso del natale di Gesù adunque s'ignorano.

Vediamo ora di sfuggita quale sia il valore storico dei documenti evangelici riguardanti la infanzia di Gesù.

I Vangeli recano un certo numero di avvenimenti straordinarî intorno a Gesù neonato, come l'apparizione degli angeli alleluianti, della stella che guidò i magi, di altri angeli che ripetutamente comparvero in sonno a Giuseppe e via discorrendo (1). Che pensarne? O meglio che ne pensa la critica? La critica neo-testamentaria di fronte a tutto questo elemento meraviglioso si domanda insistentemente se codesto cosidetto «evangelo dell'infanzia» faccia parte del ritratto originario del Gesù storico e autentico, oppure non sia un poetico ricamo intessuto dalla leggenda piamente e fervidamente creatrice (2).

A questa grave domanda la critica, anche quella ortodossa e conservatrice, ha risposto affermando che nel «vangelo dell'infanzia» c'è una minima parte mitica mescolatasi all'elemento storico. «Dell'elemento mitico, di cui in modo assai vago ed imperfetto aveva parlato Strauss, non se

(1) Circa l'angelologia, il Nuovo Test. non differisce per molti rispetti dalla letteratura ebraica, biblica ed extrabiblica di quel periodo. Valga, al riguardo di tutto questo elemento prodigioso del «vangelo dell'infanzia» di Gesù, questa osservazione, una volta per sempre: La mentalità siriana è a fondo mistico e poetico ed in tutte le cose trova direttamente Dio. Così i miracoli che inghirlandano di tanta idilliaca poesia la culla del Cristo non presentano nessuna difficoltà ad essere creduti da un orientale. A riguardo della stella di Betlemme, per esempio, si ricordi che colà si crede che le stelle abbiano molte cose da rivelare agli uomini.

(2) «I teologi Battisti continentali del secolo XVI posero una questione tutt'altro che irragionevole, secondo la quale i due primi capitoli di Matteo e di Luca sarebbero stati ulteriormente interpolati». Cfr. Prof. N. SCHMIDT. *Ethic. record*, p. 72. New-York, 1904.

ne trova alcuna traccia se non nella storia della fanciullezza di Gesù e anche qui esso è molto scarso » (1).

Per conto nostro siamo dell'avviso che « si potrebbe, si può anzi, contrastare la demolizione critica. Anche dopo il lavoro di martello de' critici, rimane sempre da domandare: è tutto critico in essi? Non sussiste, anche storicamente, qualche cosa, parecchio forse, di ciò che essi vorrebbero demolito? La partita si può giuocare » (2). Ma a quale scopo? La nostra fede in Gesù basa le sue ragioni inconcusse su motivi di ordine interiore. Non s'intralcino le indagini della critica! « Faccia la critica l'opera sua. Anche una volta fatto tutto questo, resta sempre un cumulo di fatti che supera di molto i bisogni della religione. La chiesa è perfettamente sicura del fatto suo. In forza della fede le è stato promesso che essa sarebbe riuscita a vedere in Dio l'unica sorgente della ragione e della rivelazione, della natura e della grazia. Non c'è genio di apologeta che si trovi in grado di aggiungere alcunchè a quella fede, la quale è una fede che fin qui ha trovato la sua propria giustificazione » (3).

Per quanto i critici sfrondino la culla del Cristo delle « *vaporose leggende* », come la chiamano essi, l'ortodossia potrà sempre distinguere, in queste pagine del vangelo dell'infanzia di Gesù, tra il *fondo* e la *forma*. La forma dopo tutto non è che un velo artistico che va guardato solamente dal lato poetico. Ciò che importa è il fondo cioè la natura divina di Gesù. Orbene il fondo dei racconti del Vangelo dell'infanzia è pur sempre di un immenso valore religioso.

Che vuol dire quella comparsa d'angeli melodianti, ai semplici pastori betlemmiti, se non che la gran luce è fatta per i semplici e per i poveri i quali, in passato come in presente, sono sempre i meglio disposti verso le verità sante?

(1) A. Harnack. *L'Essenza del Cristian.* Conf. II, p. 24. Bocca.
(2) « *La Bibbia e la critica* ». Lettera VIII. Roma, Casa Ed. Bilychnis.
(3) T. K. Cheyne. *I problemi biblici.* Cap. II, pag. 62.

Quella stella accennante nel cielo il cammino da seguire a' sapienti figli di Zoroastro, non ricanta forse a note di fiamma la eterna verità di fatto che, attorno al Cristo, il corteo degli adoratori fastosi o sapienti s'incontra e s'incrocia col corteo degli umili e dei semplici? Quell'epifania, o manifestazione del divino, non è il preludio del largo movimento che porterà il mondo al Vangelo, la prima aura d'un nuovo mondo e il presagio de' sottili fascini con i quali Gesù attrarrà a sè l'umanità? Si tranquillino adunque gli spiriti pavidi e vadano cauti gli spiriti forti e dottrinariamente demolitori! Sopratutto non si scomunichino a vicenda proprio attorno a una culla avvolta in così paradisiaca aura di pace che, secondo una divina promessa, si deve estendere a tutti gli uomini di buona volontà. Malgrado tutto il «Natale resterà come la festa felice delle anime candide, il solenne ricordo della nascita di Gesù. La culla del fanciullo della Galilea risplenderà sempre sul mondo e ogni anno dal fondo de' cuori cristiani, voci celesti intoneranno il cantico degli angeli: — Hosannah! — Gloria all'Altissimo! — Pace sulla terra agli uomini di buona volontà!» (1).

Vista la nascita, seguiamo Gesù ne' primi passi della sua vita.

I vangeli comunemente conosciuti sotto il nome di «vangeli apocrifi», si sono sbizzarriti ad affastellare racconti e racconti, uno più fantastico dell'altro, intorno all'infanzia di Gesù. Di preferenza i primi anni della vita terrena di Gesù par abbiano tentato l'immaginazione degli antichi credenti. Esiste persino un apposito vangelo apocrifo, il cosidetto «vangelo dell'infanzia» a torto attribuito all'apostolo Tommaso. Quel vangelo è stato scritto a bella posta, verso il terzo secolo, con lo scopo di aureolare la fronte di Gesù bambino con la luce artificiale delle gesta più stupe-

(1) E. GIRAN, *Gesù di Nazareth*, pp. 69-70. Parigi, Noury.

facenti. « Si raccontò che Gesù, ancora poppante, aveva ordinato ad una palma di chinarsi perchè sua madre ne cogliesse il frutto; che, più tardi, mandato ad attingere acqua, l'avea portata, essendosi rotta la brocca, nella veste; che nella bottega del padre aveva comandato ad un'asse troppo corta di allungarsi; che nel negozio di un tintore aveva gettati i panni da tingere in una stessa tinozza e li aveva estratti, ciascuno tinto secondo la propria ordinazione; che col semplice soffio aveva infusa la vita negli uccellini di creta fabbricati dai compagni; che aveva guarito il fratello di Giacomo morsicato da una vipera, ma che, viceversa, aveva seccato il braccio del maestro levato su lui in atto di percuoterlo. Avete visto il magnifico quadro di Luc Olivier Meeson che rappresenta Maria col figliuolo in braccio, assisa tra le rovine d'un tempio egiziano? Quel quadro è un'eco di uno di questi racconti secondo il quale, al tempo della fuga in Egitto, gli idoli pagani cadevano al passaggio del divino fanciullo » (1).

Ripetiamo che sono immaginose leggende tutte queste narrazioni. A convincersene basta la testimonianza di uno dei biografi di Gesù — Giovanni — il quale tronca la questione oziosa e tendenziosa di questi pseudo-miracoli con dire che il primo miracolo operato da Gesù fu quello operato nel villaggetto galilaico di Cana e il secondo miracolo fu la guarigione del figlio di un centurione di Capernaum (2).

Esclusi totalmente i supposti miracoli, l'infanzia di Gesù è, nelle biografie superstiti, avvolta nel più assoluto silenzio. Nella casetta nazarena, circondato dalle mille influenze interiori ed esteriori che presto vedremo, Gesù raggiunse il suo dodicesimo anno. Quello era un periodo veramente importante, solenne quasi, nella vita di un giovanetto ebreo.

Il coetaneo di Roma a dodici anni vestiva la toga

(1) A. Taglialatela. *Omelie*, p. 205. Venezia, Ist. Ind., 1911.
(2) Giovanni IV, 54.

civile. Il giovanetto ebreo a quell'età veniva dichiarato «figlio della legge» (1). Gli mettevano sulla fronte e sul braccio le cosidette filatterie (*tephilin*), striscie di cuoio o di pergamena sulle quali stava scritto lo *Schema* cioè un brano del Deuteronomio (2) ch'egli doveva da quel giorno recitare mattina e sera. Per conto suo Gesù non approvò mai queste «vane dicerie» (3). Il giovinetto veniva per tal modo iniziato alla vita pubblica e da allora era ritenuto responsabile delle proprie azioni, diventava membro della Sinagoga e assumeva lo stretto obbligo di osservare la legge mosaica. Accanto a questi obblighi, non appena dichiarato «figlio della legge» doveva anche recarsi annualmente al Tempio di Gerusalemme in occasione delle grandi feste religiose.

Viene conservata memoria della gita di Gesù a Gerusalemme allorquando entrò in questo periodo memorando della sua vita. È l'unico sprazzo di luce che irradi dalla sua raccolta giovinezza. Da questa succinta memoria traspira quello che dovette essere l'entusiasmo e l'eccitamento interiore provato dal pensoso fanciullo alla rievocazione di tanti ricordi storici riepilogati in quella festa pasquale e attorno a quel Tempio. Quella festa pasquale, cerimonia religiosa e nazionale a un tempo, trovò Gesù sempre sensibile a suo riguardo. Ancor poche ore prima della sua morte, egli manifesterà il desiderio di celebrarla in compagnia de' suoi amici (4).

E il Tempio di Gerusalemme — tempio gigantesco tutto riflessi di marmi e di ori — volume immenso di fulgida storia — esercitò sempre su Lui un fascino sottile. Alla previsione della sua imminente distruzione Gesù versò delle lagrime. In quella sua prima gita a Gerusalemme in occasione della

(1) *A XII anno filius censetur maturus*. Berachot, pag. 241.
(2) Deuter. VI, 4-9.
(3) Mt. VI, 7.
(4) Lc. XXII, 15.

Pasqua, quando si organizzarono le carovane pel ritorno Egli si intrattenne in quel tempio.

I suoi genitori, in mezzo a quella enorme confusione, non si accorsero dell'assenza del proprio figliuolo. Ma dopo la prima tappa, giunti forse, a sera, alle fontane e a' boschetti di Beeroth, provarono l'amara sorpresa dello smarrimento del loro dodicenne figliuolo.

Ritornarono immediatamente alla capitale col cuore in tumulto; lo ricercarono ansiosamente, e dopo tre giorni di febbrili ricerche, lo rinvennero sotto i peristili del Tempio, in una sala dove i dottori s'intrattenevano a dare risposte a quanti si rivolgevano alla loro competenza.

Quanti oracoli c'erano in quell'anno tra i dottori della Legge! Fra essi primeggiava ancora « il vecchio Hillel che aveva corretto il canone pasquale; c'era Schammai, suo discepolo e suo emulo. Sedevano, tra gli altri dottori, Gionata Ben Uzziel che aveva tradotto in caldaico i libri storici e profetici dell'Antico Testamento e quel Bava Ben Ruta che era allora in grande favore presso Erode. Supremo sacerdote era Giosuè Ben Sie il quale teneva al suo lato Simeone Ben Boeto, cognato di Erode e Joazar ed Eleazaro, figli di Simeone, i quali in appresso l'uno dopo l'altro, tennero il supremo pontificato » (1).

In piedi, in mezzo a quel consesso illustre, Gesù socraticamente interrogava o rispondeva.

*...in un tempio più persone,*
— *E una donna in su l'entrar con atto*
*dolce di madre, dicer: Figlio mio,*
*perchè hai tu così verso noi fatto?*
— *Ecco dolenti lo tuo padre ed io*
*ti cercavamo...* (2).

---

(1) SEPP. *Vita di Gesù*, Tomo I, pag. 259.
(2) DANTE. *Purg.*, XV, 85.

« Ed Egli rispose loro: Perchè mi cercavate? Non sapevate voi ch'io debbo trovarmi nella casa del Padre mio? » (1).

Questa risposta è la prima frase di Gesù ricordataci dal Vangelo: l'unica frase che possediamo tra quelle da Lui proferite durante i primi trent'anni della sua vita. Essa è già tutta una rivelazione e un lampo di luce che preannunzia il fulgore del suo futuro insegnamento.

Da allora Gesù nelle, grandi occasioni dell'anno, si recherà sempre al Tempio di Gerusalemme. Per tal modo avrà innumerevoli occasioni d'interpellarne i magni dottori, di osservare la vuotaggine de' Farisei attaccati alla tradizione come il corallo allo scoglio e di notarne gli infiniti abusi, il mercantilismo e l'acredine settaria.

Il biografo Luca, in quella sua frase sintetizzatrice: « Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia dinanzi a Dio e agli uomini » (2) traccia i tre elementi dello sviluppo normale di Gesù, il « figliuolo dell'uomo » per eccellenza.

Gesù « cresceva in sapienza », cioè nel senso del buono e del bello. Ad alcuni mistici, come Teofilato, Damasceno e Pier Lombardo, parve sconveniente questa frase applicata a Gesù. Secondo essi, la sapienza Gesù l'avrebbe avuta infusa tutta d'un colpo! Il Vangelo, che mal tollera queste restrizioni, li smentisce.

Gesù « cresceva in statura ». Ecco l'altro lato, il lato fisico di Gesù. Marcione, antico eretico, credeva sconveniente far passare Cristo attraverso le varie fasi della giovinezza e dell'adolescenza e perciò lo faceva discendere addirittura dal cielo come uomo completo e maturo. Egli principia

(1) La forza con la quale in altre occasioni Gesù denunciò i peccati contro le doverose relazioni filiali, messa accanto alla risposta data a Maria da Gesù dodicenne, è una prova che per Lui la vita dell'ideale e dello spirito procede di pari passo con il rispetto dell'autorità. Cfr. Mc. VII, 10-13; Mt. XV, 4. Da molti altri punti delle biografie di Gesù risalta in bella luce la simpatia che Egli ebbe per le madri in genere.

(2) Lc. II, 52.

infatti il suo vangelo: «Nell'anno XV di Tiberio, Gesù discese dal cielo a Capernaum dove cominciò a insegnare e a operare». Anche qui l'Evangelo distrugge siffatte fantasie a sistema preconcetto.

Finalmente «Gesù cresceva in grazia». La grazia divina abitava in Lui e, come riflesso umano, faceva sì che questo giovanetto fosse il favorito, il prediletto di tutti. Nell'antico cristianesimo sorse ben presto una curiosa questione: quale fu il ritratto fisico di Gesù? La sua immagine esteriore fu bella o brutta? La risposta a questa questione non si è data in base a qualsiasi ricordo fisionomico di Gesù ma in base a un preconcetto sistema teologico. Gli scrittori greci sostennero a gran maggioranza che Gesù dovette essere poco avvenente, perchè tale doveva essere colui che Isaia aveva prefigurato come «l'uomo dei dolori». Gli scrittori latini invece, più umanistici e imbevuti di influssi paganeggianti, lo dissero bello, sovranamente bello, «il capolavoro del Padre» (1). In mancanza di ulteriori

(1) «*Ars Patris*» lo disse Agostino. *De Trinit.* IV, 8. Riferentisi a questa elegante ricerca dell'aspetto fisico e del ritratto di Gesù, circolano due documenti de' quali è bene fare un cenno. Il 1° è la falsa lettera che Publio Lentulo, governatore della Giudea, avrebbe scritta a Tiberio. La lettera pennelleggia epistolarmente il ritratto fisico di Gesù. Essa però è una falsificazione evidentissima. Fu ignorata fino al secolo XV e fu il frate Annio da Viterbo che a quel tempo la pose in circolazione, dicendola trovata ad Aquila fra le carte dell'imperatore Enrico. Scoperta ben presto la falsificazione di Annio, la Lettera del supposto P. Lentulo cadde in oblio dal quale fu recentemente riesumata come ritrovata nella Biblioteca d'un principe romano.

Nel 1900 Grenfell e Hunt di Oxford pubblicarono nei «*Papiri di Amherst*» l'apocrifa corrispondenza che sarebbe passata tra Cristo e Abgaro, re di Edessa. Le «*lettere ad Abgaro*», scritte circa verso il 200, sono un'importante, per quanto apocrifo, documento siriano. Eusebio le avea già riportate (*Hist. Eccles.* 1°, 13). Secondo una leggenda del V secolo, Gesù avrebbe dato il proprio ritratto a re Abgaro che glielo avea richiesto. Si disse che allora non si facevano ritratti. Però varî ritratti ad olio furono ritrovati nel *Fayum* (Egitto) appartenenti al II secolo e diffusi anche nelle case delle classi medie. Ciò per quel che concerne l'arte della pittura a olio nella antichità posteristiana. È certo d'altra parte che il ritratto di Gesù non fu mai di-

documenti al riguardo e a causa del bizantinismo di tali ricerche noi le troncheremo (1).

Dopo la frase di Luca la quale traccia il complesso ritratto di Gesù, il Vangelo stende un fitto velo di silenzio per ben diciotto anni della sua vita, fino a quando cioè Egli non esce a predicare «il Regno di Dio». Questo silenzio più meraviglioso d'ogni parola dimostra che il Vangelo, più che una biografia di Gesù è la storia di quella grande rivoluzione religiosa che va sotto il nome di Cristianesimo. Il Vangelo va diritto al suo scopo che è quello di mostrarci Gesù in azione. Gesù, da parte sua, approvò quest'alta finalità. Egli stesso non credette necessario dare notizia a' suoi discepoli circa i suoi primi trent'anni di vita.

Qui arrivati, raccolti gli sparsi elementi storici che sono in nostro possesso, proviamoci ad abbozzare il quadro, il più finito che ci sarà dato, delle molteplici influenze interiori ed esteriori frammezzo alle quali si sviluppò la fiorente giovinezza del Cristo. Saranno schizzi informi e linee non finite ma, se contribuiranno a gettare qualche guizzo di luce sulla sua vita, anche siffatte fugacissime irradiazioni avranno per noi un sostanziale valore.

Schiudiamo dapprima il chiuso sacrario della casetta orientale. Nella casa paterna Gesù ebbe a provare le prime e le più profonde impressioni della sua vita. Come accade di consueto, sulla vita del fanciullo di Nazareth furono i genitori quelli che esercitarono la più grande influenza sulle sue prime

---

pinto. « L'Israelita ortodosso del I sec. ebbe un religioso orrore per i ritratti. Tuttavia quale peccato che nemmeno uno degli artisti della corte di Pilato non abbia sentito bisogno di lasciare per pochi istanti le proprie frivole occupazioni per ritrarre la faccia del giovane che reclamava il trono di David e non lasciare perdere, per tal modo, l'occasione di dare immortalità al proprio nome ». CAMDEN M. COBERN, *New Archeol. Discoveries*, pag. 42. Cfr. pure: *Revue Archéolog.* V Sér., Tom. I, 1. BERNARD PICK, *Extracanonical Life of Christ* (1903); J. DE QUINCEY DONEHOO, *Apocryphal and Legendary Life of Christ* (1903).

(1) F. GODET. *Studi bibl.* II Serie, Parigi.

credenze. Giuseppe era un modello di uomo giusto e di lavoratore. Gesù nella sua vita dovette senza dubbio ricordare « questo padre che dona buone cose a' suoi figliuoli» (1). Visse a lungo Giuseppe? Lo s'ignora. Però dal fatto che nel ministero pubblico di Gesù egli non figura mai, presumibilmente si deduce che sia morto durante gli anni della giovinezza di Gesù, lasciando a lui il peso e la direzione della casa.

Accanto a Giuseppe, Maria, la madre affettuosamente tenera, esercitò la più grande influenza sulla sua educazione (2). Il canto che un evangelista pone sulle sue labbra mostra per lo meno che la religione era divenuta in lei, tenace propugnatrice delle voci e delle glorie nazionali, fuoco di poesia e fiamma di entusiasmo. Donna sublime e madre sopra ogni altra: ecco la lineare realtà della di lei persona.

L'educazione e l'atmosfera domestica respirata da Gesù fu impregnata di quella semplice fortezza che si ravvisa in una famiglia di poveri. Che la famiglia di Gesù fosse una famiglia di lavoratori viventi del proprio sudore, par fuori di dubbio. Nelle offerte rituali al Tempio essa non era in grado di offrire se non l'offerta de' poverelli (3). Gesù dovette conoscere tutte le miserie e le ristrettezze d'un tale stato di vita. Forse alludeva a esperienze proprie e a esperienze familiari quella realistica allusione di un suo discorso: « Nessuno cuce un pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio, altrimenti la toppa nuova porta via un po' del vecchio e lo strappo si fa peggiore » (4). Persino morente egli ebbe avanti agli occhi la realtà del problema del mantenimento della sua mamma. Segno evidente che tutte le ansie e tutte le preoccupazioni del fecondo apostolato non erano riuscite a can-

(1) Matteo VII, 11.

(2) Le qualità femminili del carattere di Gesù, come la tenerezza, la gentilezza, l'affettuosità e la grazia, pare gli siano state trasfuse nell'anima dal contatto materno, durante la lunga dimora nella casa di Nazareth.

(3) Matteo XXIII, 6.

(4) Marco II, 21.

cellare la vividezza de' ricordi domestici de' suoi primi anni, nè a indebolire la squisita sensibilità del suo cuore di figlio memore delle infinite cure materne.

Dopo la famiglia con le sue mille penetranti influenze, la Sinagoga era il posto ove si formava il giovane israelita (1). Ogni paesello, da' tempi di Esdra in poi, aveva la sua Sinagoga, semplice o lussuosa a seconda del posto o della generosità de' benefattori. Maestosa era, per esempio, quella di Capernaum, edificata dalla munificenza d'un centurione romano.

La Sinagoga di Nazareth, simile in ciò a quasi tutte le sinagoghe della Galilea, era un edificio a forma rettangolare con una porta a stile architettonico greco, ricca d'ornamentazione a spirale, di carattere essenzialmente ebraico. Nella sua nudità essa era estremamente semplice. Nel mezzo, in alto, c'era una specie di pulpito per il commentatore della Sacra Scrittura la quale veniva gelosamente custodita in un posto d'onore. Attorno al pulpito occupavano i primi seggi i dottori della Legge e i membri più influenti del paese. Gesù era contrario a quella ricerca di preferenze portata lì anche nella Sinagoga (2).

Per quanto fosse semplice, agli occhi di un israelita la Sinagoga era preziosa perch'essa conservava la *Thorà*, cioè il libro della Legge col resto della letteratura sacra dell'Antico Testamento, scritta su un rotolo di pergamena e custodita in un armadio ricoperto di una tenda da' svariati colori.

---

(1) Cfr. W. D. MORRISON. *Gli Ebrei*, § 10. La Sinagoga, pp. 305-320. (Trad. Bocca) — GRATZ, *Geschichte der Juden*. t. III, p. 391. — H. DE VILLEFOSSE. *Notice des monuments de la Palestine*. N° 78, p. 50. « Undici di numero sono gli avanzi certi di Sinagoghe in Palestina; altri tre ruderi, se non fossero incerti, porterebbero il numero a quattordici ». V. Rapporto di Lord Kitchener (Luglio 1887) in *Palestine Exploration Fund*, « Sinagoghe di Palestina ».

(2) Matteo XXIII, 6.

Durante gli anni della sua giovinezza Gesù andava a tutte le riunioni di culto. Divenuto grandicello, dopo aver appreso a leggere, Gesù dovette spendere il tempo libero dal lavoro nell'intensa lettura della divina parola e questa lettura fu una delle sue occupazioni favorite (1).

Gli Ebrei erano in generale studiosissimi della parola santa. Uno d'essi, quasi contemporaneo di Gesù, scrisse: « Da noi non sono stimati coloro che sanno molte lingue e vanno a caccia di belle espressioni perchè quest'arte è considerata come patrimonio comune non soltanto ai liberi ma anche agli schiavi. Da noi sono considerati sapienti solo quelli che s'intendono della Legge e che sanno spiegare le parole e il contenuto della Sacra Scrittura » (2). Gesù fu una vivente conferma di quest'affermazione. Egli conobbe profondamente e intimamente la Legge e i Profeti. Nel Vangelo i biografi di Gesù riportano più di ventisette citazioni dall'Antico Testamento da Lui fatte. Nelle ardenti polemiche religiose con i grandi Rabbi, maestri d'Israele, Gesù usava spessissimo la frase: «*Sta scritto...*» oppure l'interrogazione: « *Non avete voi letto?...* » del continuo riferendosi alla Scrittura da Lui tanto conosciuta e diventata sua vita e suo pensiero informatore.

Nè vanno poi trascurate le influenze nazarene.

Prima di Gesù, nè la storia profana, nè la storia religiosa avevano mai parlato di Nazareth. Questo nome non comparisce nè nell'Antico Testamento, nè in Giuseppe Flavio. Cittadina oscura, era spregiata al punto che Natanaele, il figlio di Tolmai, portavoce del diffuso pregiudizio paesano, al sentirla menzionare come luogo di provenienza di Gesù, non

(1) L'abitudine di frequentare la sinagoga fu un'abitudine costante nella vita di Gesù. Cfr. Luca IV, 16. Nelle sinagoghe del tempo di Gesù c'era la Traduzione dei Settanta, la più rimarchevole traduzione del Vecchio Testamento pubblicata ne' tempi tolomaici (250-100 a. C.).

(2) GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità Giudaiche*, XX, 11, 2.

si perita di esclamare: « Può mai uscire alcunchè di buono da un somigliante villaggio? » (1).

A Gesù Nazareth deve la sua immensa gloria nei secoli. I genitori di Lui la scelsero a loro residenza. Qui, in infiniti modi, aveva il Signore manifestata loro la sua bontà. Qui c'era la vecchia casetta ereditaria. Qui adunque si stabilirono con Gesù.

Per la lunga dimora di Gesù in Nazareth gli venne dato il nome di « Nazareno » ed, estensivamente, anche quello di «galileo» che fu apposto a quello di « Gesù ». Il Nuovo Testamento stesso chiamerà per ben quindici volte Gesù « nazareno ». E, più tardi, sarà un imperatore — Giuliano — a imporre, per disprezzo, ai cristiani il titolo di « nazareni » da questo spregiato villaggetto galilaico!

Malgrado tutto ciò, Nazareth era in una situazione topografica veramente invidiabile per contribuire alla ispirazione del giovanetto Gesù. Da un'altura dominante la cittadina si potevano ricapitolare i fasti più fulgidi della storia d'Israele. « Davanti si stende Esdrelon con i suoi campi di venti battaglie, celebre per le vittorie di Barak e di Gedeone e per le lotte in difesa della libertà ne' gloriosi dì dei Maccabei. C'è la vigna di Nabot e il posto della rivincita di Jehu sopra Jezebel; c'è Shunem e la casa di Eliseo; c'è il Carmelo col posto del sacrificio di Elia. All'Est, ecco la valle del Giordano con la catena delle montagne di Gilead; all'ovest azzurreggia il Mediterraneo con le navi di Tarsis e la promessa delle Isole. In tre diverse direzioni s'abbracciano insieme ben trenta miglia: una vera carta geografica della storia del Vecchio Testamento ».

« Ma anche la storia contemporanea arrivava colà, importante e ricchissima. Ogni voce dell'Impero trovava eco in Palestina... anche in Nazareth perciò. Le notizie della salute

(1) Giovanni I, 46.

dell'Imperatore, la instabile influenza de' vari uomini di Stato, le varie prospettive della corte di re Erode o il recente editto di Cesare circa i tributi... Insomma uno sguardo a tutti i regni del mondo era possibile da quel villaggio come dall'alto del monte della futura famosa tentazione... » (1).

« In qual modo siasi specchiato nella sua anima divina l'incanto della sua terra e del suo cielo, appare a ogni pagina del Vangelo » (2). Quante volte nella terrazzetta della bianca casa nazarena o in cima di que' monti che s'allargano a ventaglio sovrastando Nazareth, Egli s'immergeva nella meditazione di quel libro di Dio che è il creato! Quante volte Egli saliva, sulla scala d'oro delle creature belle, fino al Padre! Poi, da quelle ardue altezze, discendeva a immergersi nella realtà vissuta della vita e ne attingeva un mondo di tesori, d'immagini e di similitudini! Ogni cosa aveva per Lui un'anima di bellezza e gli prestava una nota per la sua lirica in prosa, una tinta per la sua variatissima tavolozza!

Aveva una voce per Lui lo spettacolo sublime del sole che si leva sopra i buoni e sopra i malvagì (3), del sole immagine dello splendore dei giusti nel cielo (4). Aveva una voce, per Lui, il vento che passa ad agitare le flessibili canne della riva, simboli delle coscienze instabili (5); il vento che «soffia dove vuole e l'uomo ne ode il rumore ma non sa nè donde viene, nè dove va » (6), simbolo per Lui delle ispirazioni sante. Avevano una voce per Gesù le spighe fiorite (7), la vite da' tralci fruttiferi (8), il granello di senapa (9), la piccola

---

(1) G. A. Smith, *Hist. Geogr.*, p. 433. Londra.
(2) V. Fornari, *Vita di Gesù.* Libro II, capo III.
(3) Matteo V, 45.
(4) Matteo XIII, 43.
(5) Matteo XI, 7.
(6) Giovanni III, 8.
(7) Marco IV, 28.
(8) Giovanni XV, 4.
(9) Marco IV, 31.

greggia (1), gli uccelli che posano su' rami (2) e il solco de' lampi nel cielo (3). L'immagine agreste del seminatore gli ispirava la più pittoresca parabola (4). Altre parabole gli ispirava l'immagine del vignaiuolo, emblema del Padre suo (5) e così pure la immagine del pastore gl'ispirava una ricca variazione di applicazioni orignali, fresche e tanto idilliacamente pastorali, che la religione che ne conseguì fu definita «la religione del buon pastore» (6).

E così gli uccelli spensierati in cerca di cibo; gli anemoni e gli asfodeli vestiti a gloria come altrettanti re; il fico annunciante la primavera con le sue turgide gemme; le messi biondeggianti nell'estate, l'avvoltoio e le aquile roteanti sulla preda e su' cadaveri; il torrente gonfio che travolge nella sua foga irruente l'instabile costruzione priva di solidi fondamenti; il pauroso sciacallo che guadagna la sua tana; il cielo rosseggiante come porpora all'aurora o al tramonto, a presagio di tempo sereno o di tempo procelloso; tutto Egli osservò e poi rispecchiò come in un tersissimo specchio nella sua predicazione. «Noi rassomigliamo alla terra che ci porta. La nostra immaginazione prende le tinte del cielo ove si perdono i nostri occhi. Sono le anime più squisite quelle che rispecchiano più nitidamente il riflesso del luogo ove si sono sviluppate» (7). Per conto suo Gesù fu uno de' più diligenti scolari della scuola della natura. Egli la studiò e la fece studiare; l'amò e la fece amare. E fu precisamente da quando Gesù nel suo insegnamento vivificò e portò ad alto scopo didattico la natura, che milioni di pensatori, di mistici e di poeti ne interpretarono il messaggio

(1) Luca XII, 32.
(2) Luca XIII, 19.
(3) Luca XVII, 24.
(4) Matteo XIII, 3.
(5) Giovanni XV, 1.
(6) STANLEY.
(7) P. DIDON. *Gesù Cristo*, pag. 154. Siena.

nello spirito di Gesù. E da quel giorno un nuovo elemento di un naturalismo mistico e didascalico entrava nelle letterature del mondo.

Oltre i genitori, la Sinagoga, Nazareth e la circostante natura, altro maestro di Gesù fu indubbiamente l'*hazzan* o il lettore della Sinagoga.

Scuola pubblica vera e propria non esisteva allora a Nazareth. Ce n'era solamente una a Gerusalemme, la cosidetta «casa del libro» fondata già da un secolo dal fariseo Simone Ben Shetach e dovranno passare ancora una settantina d'anni prima che il sommo sacerdote Ioshua (63-65), figlio del celebre Gamaliele, estenda a ogni provincia e a ogni città d'Israele l'obbligo di nominare un maestro consacrato esclusivamente all'istruzione de' bambini.

Però anche prima di quel tempo, per quanto in forma rudimentale, un abbozzo di scuola esisteva ed era frequentata da' fanciulli da' sei ai dodici anni (1). In una sala attigua alla Sinagoga lo scriba locale insegnava con i metodi primitivi, ancora oggi in uso in oriente, a leggere, a scrivere e a conteggiare. Inutile aggiungere che presso questo popolo teocratico l'istruzione era rigidamente religiosa e si compieva sul testo del libro della Legge. Quivi Gesù fu iniziato allo studio. Egli fu principalmente un autodidatta. Per questo gli scribi meravigliati della padronanza con cui egli citava le Scritture, poterono dire di Lui: « Come fa costui a conoscere le scritture se è un uomo che non ha studiato? » (2)

(1) Il biografo Luca V, 7, riferisce d'un'assemblea di maestri della Legge (nomodidascaloi) venuti da ogni città e villaggio del paese. Siano stati o no maestri di scuola, certo la riferenza denota una larga diffusione di educazione. Ramsay (*Education of Jésus*) giudica l'istruzione data in queste scuole superiore a quella della Grecia o di qualsiasi altro paese antico. Si ricordi che due Giudei di quel tempo, usciti inizialmente da quelle scuole, oggi appartengono alle letterature del mondo. Essi sono Filone, il filosofo di Alessandria, il quale si forzò di conciliare l'ebraismo coll'ellenismo, e Giuseppe Flavio, lo storico celeberrimo.

(2) Giov. VII, 15.

e con ciò essi alludevano alla erudizione rabbinica in genere.

Qui, dove si parla degli studi di Gesù, non è fuor di luogo una rapida indagine circa le lingue che Egli potè conoscere (1).

È molto probabile che Gesù — e vari suoi discepoli pure — fossero non solo bilingui ma anche trilingui, come del resto sono i palestinesi attuali. I vangeli nulla dicono al riguardo.

Si può tentare di gettare qualche raggio di luce su questa ricerca che non è soltanto ispirata da una pia curiosità ma da un ardente desiderio di meglio individualizzare la persona storica del Cristo? Qualunque possa essere la risposta, il tentativo è certo lodevole.

Anzitutto premettiamo che non è neppur da prendere in considerazione la conoscenza che Gesù avrebbe avuto della

---

(1) Per una più larga indagine della questione, portiamo qui la più completa bibliografia che ci venne dato raccogliere al riguardo:

J. Reiske, *Exercitatio philologica de lingua vernacula Jesu Christi.* Jena (1670).

J. Klaeden, *De lingua Jesu Christi vernacula.* Vittenberg, (1761).

Dominici Diodati, *De Christo graece loquente exercitatio.* Napoli (1767).

Bernardo De Rossi, *Della lingua propria di Christo.* Parma (1772).

A. Mejer, *Jesu Muttersprache,* 1896.

Schultze, *Grammar der Aram. Mutterspreche Jesu,* 1899.

Pfannkuche, *Uber die sprache Palestina's* (Sopra le lingue della Palestina). Ted.

H. Ch. M. Rettig, *De lingua quae Jesu et Apostolorum tempore in Palaestina in usu fuit,* in Ephem. Giss., III, 1.

Ed. Bohl, *Uber eine aramaische Volksbibel zur zeit Jesu* (Sopra una Bibbia popolare in lingua aramaica ai tempi di Cristo). Vienna (tedesco).

D. Delitsch, *L'Ebraico del Nuovo Testamento* (ted.) e l'articolo in *Daheim,* 1874, n. 27.

Ad. Neulaner, *On the dialects spoken in Palestine in the time of Christ.* In Stud. Bibl., Oxford, 1885.

Dott. A. Roberts, *Greek the Language of Christ and His disciples.* Londra (1888).

R. N. Cust, *The language spoken by our Lord and His Apostles,* in Orient Essays. Sér. III (1891).

C. A. Briggs, *The Messiah of the Gospels* (1894).

G. H. Dalman, *The Words of Jesus* (1902).

E. F. Wernsdorf, *Sententiae de Christo latine loquente. Examen.* Whittenberg (1771).

lingua latina. Una tale opinione — del resto condivisa da pochi — certamente è stata suggerita dal fatto che molti termini, specialmente del carattere numismatico, amministrativo o strategico, vengono attribuiti nei vangeli a Gesù. Questi termini erano stati diffusi o imposti nella Siria dai dominatori di Roma la cui lingua ufficiale era naturalmente la latina. Ma per ciò stesso tale lingua era detestata dagli ebrei. Del resto si trattava di vere e proprie parole internazionali, come oggi succede nelle lingue europee nelle quali si riscontrano tante parole comuni.

Veniamo all'ebraico che Gesù seppe certamente. La lingua Ebraica era, al tempo di Gesù, la lingua letteraria della nazione d'Israele. Il libro di Giosuè Sidrach era stato, di recente, scritto in ebraico, come pure il testo originale del primo libro dei Maccabei, il cosidetto saltero di Salomone e le iscrizioni, gli epitaffi e le preghiere ufficiali della liturgia. Lo stesso evangelista Matteo — secondo Papia — raccoglieva in ebraico i *Logia* di Gesù. Del pari i Rabbini disputavano in ebraico e per certe parti del culto ufficiale, nelle sinagoghe, il sabato, leggevano l'Antico Testamento scritto in ebraico, salvo a farlo tradurre poi, versetto per versetto, in aramaico, da un apposito interprete (*meturgeman*) dando per tal modo vita alla letteratura aramaica del Talmud e dei Targum.

L'Ebraico era adunque soltanto la lingua letteraria — o classica — d'Israele. E ciò fin dal ritorno dall'esilio. In allora che l'Ebraico cessò d'essere la lingua parlata, che fu invece l'aramaico appreso dagli Ebrei in Caldea. Perciò la lingua *aramaica* fu detta anche *caldaica*. Ora è però fuori dubbio che Gesù conobbe l'Ebraico. N'è prova la conoscenza esatta, profonda e originale ch'Egli ebbe dell'Antico Testamento. Le numerose citazioni del Libro sacro le quali infiorano i discorsi di Gesù — tutte citazioni di prima mano — sono fatte dal testo ebraico e non dal greco come allora costu-

mavasi. Non era l'Ebraico la lingua classica del popolo che Egli era venuto a salvare? Come poteva ignorarlo? Pare anzi ch'Egli abbia posseduto una copia del sacro volume nazionale. Ed è del resto più che probabile che Egli in Ebraico abbia discusso con gli Scribi, detentori ufficiali e gelosi delle tradizioni e della lingua nazionale.

Minore probabilità ha la classica lingua greca d'essere stata la lingua abitualmente parlata da Gesù. Però noi affermiamo che molto probabilmente la conobbe (1). Il greco era del resto tanto largamente diffuso nella cosidetta «Galilea dei Gentili» che conoscerlo rispondeva a una imperiosa necessità d'ordine sociale e pratico.

Da Alessandro il Grande in poi, il greco fu la lingua più comunemente adoperata. Basti dire che lo stesso Senato romano adottava il greco nel trattare gli affari delle Provincie con i Procuratori che le amministravano. Greca inoltre era la vita e la civiltà di molte città palestine e specialmente galilaiche — Tiberiade, Saffori e Cesarea — Greche erano le monete di Erode e verso la Grecia andavano le migliori simpatie della popolazione palestinese al punto che il grande Gamaliele proprio da Gerusalemme, cuore e palladio della nazionalità ebraica, aveva permesso ai suoi discepoli di studiare la lingua greca (*hokmat yavanit*), seguìto in tale sua autorevole concessione da altri influenti Rabbi i quali raccomandavano tale studio dicendo che «il *tallit* di Sem poteva andare congiunto col *pallio* di Yafet» (2).

Questo da parte ebraica. Per conto dei Greci, il poeta Meleagro, nel suo *Epitaffio*, si consola che il suo greco è com-

(1) Citiamo, non certo per suffragare la nostra tesi ma per pura ragione di estetica letteraria, un pensiero di O. Wilde: «È delizia pensare che, almeno per quanto riguarda la conversazione, Carmide avrebbe potuto ascoltare Gesù, Socrate ragionare con Lui e Platone avrebbe potuto intenderlo». *De Profund.*, Milano (trad.).

(2) MIDRASH RABBA. Gen. XXXIV.

preso da' siriani ed esalta Gadara che gli aveva dato i natali come l'« Atene della Siria » (1).

Per quel che riguarda Gesù, ne' suoi discorsi e nelle sue polemiche, Egli di frequente si appella a una Bibbia scritta che suppone nelle mani dei suoi uditori: « Non avete voi letto? — Chè leggi tu? », ecc. Tale Bibbia non poteva essere l'originale ebraico, non più capito dal popolo, nè di facile acquisto, mentre ognuno poteva avere a buon prezzo esemplari della traduzione greca dei Settanta. Neppure poteva essere una tradizione aramaica che, sicuramente, si sa che in quel tempo non esisteva (2). Tutto induce a credere che Gesù, come in gran parte i Palestini del suo e del nostro tempo, fosse trilingue e cioè conoscesse anche il greco e in questa lingua conversasse con la Cananea (Mc. VII. 26), col centurione di Capernaum (Mt. VIII, 5-13), con i greci (Giov. XII, 20 e seg.) e con Pilato.

Veniamo per ultimo all'aramaico, la vera e propria lingua parlata da Gesù.

Nella Galilea del Cristo regnava indiscutibilmente l'aramaico con una pronuncia affatto speciale e distinta da quella di tutte le altre provincie al punto che non fu possibile a Pietro negare la propria provenienza galilaica benchè lo desiderasse di molto. (Mt. XXVI, 73). Orbene tutto porta a ritenere che in aramaico — lingua da Lui parlata da bimbo — abbia sempre parlato e predicato durante il suo pubblico ministero.

Il dialetto parlato in Palestina era l'aramaico occidentale — quello di Siria — che gl'Israeliti a poco per volta adottarono dopo il loro ritorno dalla cattività. Se l'ebraico era la lingua letteraria, l'aramaico era, invece, la lingua del culto nelle sinagoghe e delle preghiere di famiglia. In altre

---

(1) Antologia Palatina, VI, 417-419.

(2) DEISSMANN, *Die Septuaginta-Papyri und andere altchristliche Fragmenta.* Heidelb., 1905.

parole, era la lingua parlata e capita dalle classi umili delle quali Egli era volutamente l'evangelista (Luca IV, 18).

Nel Tempio di Gerusalemme ove c'erano dei vasi con iscrizioni aramaiche (1), dopo fatta la lettura della Legge nella lingua letteraria, un apposito interprete (meturgeman) la traduceva pel popolo in dialetto aramaico.

Quando il celebre Hillel faceva tale spiegazione lo si annunziava così: « *Hillel spiega nella lingua del comun popolo* » (2). È ben certo che Gesù non si lasciò vincere in ispirito democratico da Hillel! Gli Evangeli ne sono da cima a fondo una luminosa conferma. Un attento studio filologico dei Sinottici ce li presenta quasi quasi in veste di documenti aramaici (3). Soltanto in questo dialetto può Gesù aver pronunziato i suoi discorsi popolari e narrate le sue parabole. E fu certamente per un doveroso omaggio al dialetto consacrato dal Maestro che i suoi biografi, pur scrivendo principalmente per lettori greci, adoperarono bene spesso delle originarie frasi aramaiche. E ciò quasi per un istintivo biaffatto naturale di ripetere le medesime forme letterarie e riprodurre in un certo senso la stessa vibrazione fonetica suscitata dal Maestro amato.

E non si va psicologicamente lontani dal vero nel pensare che per secoli e secoli fu a tanti cristiani larga sorgente d'ispirazione conoscere e quasi riudire il suono preciso delle parole emesse dalle sue labbra. Conoscere, per tal modo, la prima parola che Maria gl'insegnò, da bambino, *Abba* ,Padre, e la sua ultima invocazione sulla croce: « *Eloi. Eloi, lima schebaktani !* » (Mc. XV, 34).

Riassuntivamente sintetizzaziamo così: Gesù conobbe di certo la lingua ebraica, molto probabilmente la lingua di

(1) MISCHNA, *Schegalim*, VI, 6.

(2) TALMUD BABL., *Baba Metsia*, fol. 104 a.

(3) La sola lista delle parole e delle forme sintottiche aramaiche riscontrate nei Sinottici, ci richiederebbe varie pagine.

Grecia ma in tutta la sua vita privata e pubblica adoperò essenzialmente il dialetto aramaico della Siria.

Proseguendo ora nella indagine delle varie influenze che concorsero a plasmare la personalità di Gesù, entriamo un istante anche nell'officina paterna, poichè ogni giovane israelita veniva ben per tempo destinato a una professione.

Quel padre, eccezionale per certo il quale non insegnasse un mestiere al proprio figlio, veniva severissimamente giudicato presso il popolo israelita dotato di tanto solida praticità. Infatti i Rabbi — quasi sempre nobili educatori della gioventù d'Israele — avevano diffuse queste e consimili massime lapidarie: « Il padre ha il dovere di circoncidere il figlio, d'istruirlo nella legge e insegnargli un mestiere » (1). E ancora: « Non insegnare un mestiere al proprio figlio equivale a insegnargli il brigantaggio » (2).

In conseguenza di questo saggio disciplinamento dell'educazione nazionale, anche Gesù fu un operaio del braccio, fino a trent'anni. La botteghetta di Giuseppe, semplicissima come tutte le botteghe d'oriente, riceveva luce dalla porta. Era arredata, secondo il tipo d'arredamento press'a poco invariabile in Siria, d'una stoia, di qualche vaso d'argilla, del banco da lavoro e d'un cofanetto per ripostiglio. Qui per anni e anni i suoi compaesani videro Gesù (3), vestito dell'umile veste dell'operaio — tunica di lana e capo fasciato dal turbante — con l'ascia, oppure con la sega in mano, intento al lavoro. Religiosa e solenne la fatica di questo sublime lavoratore!

Qualche curiosa incertezza è sorta anche circa il preciso mestiere esercitato da Gesù. La parola greca adoperata per indicare la condizione di Giuseppe (4) è suscettibile di sva-

(1) Tosaphot, *In Kedd.*, c. I.
(2) Talmud Babyl., *Kedd.*, c. XXIX.
(3) Matteo XIII, 55.
(4) Matteo XIII, 55.

riate sfumature. Era un legnaiolo, un fabbro ferraio, un lavoratore d'oro, oppure un muratore Gesù? (1). Tutte queste ipotesi furono a volta a volta affacciate. Secondo i vari autori, specie i vangeli apocrifi, anche i mestieri di Gesù variano. Però, tenendo conto di tutte le testimonianze che ci restano, pare in conclusione che il mestiere di Gesù fosse quello del costruttore in genere per la eguale capacità di adattamento a' svariati lavori di falegname, di fabbro, e all'occasione anche di costruttore. Oggetti e abitazioni, in quell'epoca e in quell'oriente tanto primitivo, erano così semplici da richiedere un breve tirocinio. A ogni modo non è il genere del mestiere esercitato da Gesù quello che ci preoccupa, ma ci giova sapere che Gesù apprese un mestiere. Lo apprese infatti e ne derivò un tesoro di ammaestramenti. « Al cantiere con suo padre, Gesù vedeva come si taglia la la pietra; come si edifica sulla roccia; come si fanno i propri calcoli prima di costruire; come si dispone una pietra angolare. Ben presto Egli potè anche aiutare Giuseppe. Più tardi, quando Egli pronuncierà la parola profonda: « Il figliuolo non può far nulla da se stesso ma fa ciò che vede fare al padre, perchè le cose che il padre fa, anche il figliuolo le fa similmente perchè il padre ama il figlio e gli mostra tutto quello che fa» (2), queste parole saranno il felice quadro della sua infanzia e gli ricorderanno la dolce scena quando Giuseppe lo conduceva seco al lavoro e lo addestrava nella propria professione di costruttore » (3).

Quale vibrante fascio d'idealismi luminosi proietta sul cristianesimo l'esempio, elevato a modello, di Gesù lavora-

(1) *Faber lignarius; faber ferrarius; faber aurarius; faber coementarius:* in oriente erano altrettante variazioni di un'arte affine. Di qui la difficoltà di precisare. In oriente è però stabilita la persuasione che il mestiere esercitato da Josef — e conseguentemente da Gesù — fosse piuttosto quello del muratore che non l'altro di falegname.

(2) Giovanni V, 19, 20.

(3) A. WESTPHAL, *Gesù di Nazareth*. Vol. II, pag. 123. Losanna.

tore! Può pure sorridere aristocraticamente Celso, il pagano filosofo epicureo, e dire esser «impossibile che sia stato un falegname Colui che venne per salvare il mondo» (1). Eppure fu così!

Aanalizzare minutamente la colossale personalità del Maestro e frugarla nelle più intime pieghe è impossibile. Pur tuttavia noteremo ,verso la fine di questo rapido schizzo in cui tentammo fermare gli elementi storici informatori del lato umano della sua persona, altre due attività interiori del Cristo: il suo acuto spirito di osservazione e il suo ininterrotto contatto col divino.

Lo spirito di osservazione fu sviluppatissimo in Gesù. Sprofondato nella vita quotidiana, premuto dal senso della propria responsabilità di giovane capo di casa, Gesù mai restava intellettualmente inattivo, ma coglieva le più impercettibili voci, notava le più tenui cose che si svolgevano sotto a' propri occhi, le rielaborava in quel profondo laboratorio di esperienze che era la sua anima e queste cose, intimamente da Lui rivissute, si trasformarono poi in quelle gemme ed in quell'oro purissimo che è il suo insegnamento. Più tardi Egli sarà un oratore, un improvvisatore genialissimo anzi, ma Egli non farà altro se non estrarre pensieri profondi, linee di estetica e immagini fresche di poesia delicatissima, dal ricco tesoro accumulato nella sua età giovanile.

E le circostanze collocarono Gesù in uno dei più mirabili osservatori del mondo.

Ci si vorrebbe obiettare che l'esperienza che è possibile tesoreggiare in un villaggio come Nazareth è ben scarsa? Un paesello è di solito un piccolo mondo a se stesso. In esso la realtà della vita quotidiana si manifesta con tutte le sue tragedie e con tutte le sue commedie, con tutte le sue bruttezze e con tutte le sue bellezze. Si vede meno ma si ap-

(1) Celso. «*Discorso vero*» del quale resta qualche frammento nella confutazione fattane da Origene.

prende di più. La psicologia che dà le chiavi del cuore umano e rende possibile la direzione morale degli individui, colà si acquista più facilmente. Gesù dal piccolo mondo nazareno s'affacciò alla vita. In quelle piazzette solatie osservò i fanciulli che giocavano « agli sposi » o « ai funerali », oppure all'altro giuoco del « pastore mercenario » e del « pastore buono ». Da questa sua osservazione più tardi sbocciò, fra altri cento, quel suo pittoresco paragone: « A chi paragonerò io questa generazione? Ella somiglia ai fanciulli che seduti in piazza gridano ai loro compagni: V'abbiamo sonato il flauto e non avete ballato; v'abbiamo cantato delle canzoni lamentevoli e non avete fatto cordoglio. Difatti, ecc. » (1). Gesù osservó la famiglia con occhio di ricercatore amoroso e vi notò le donne che macinavano il grano o che filavano la lana, e il frutto di queste osservazioni di Gesù lo si coglie nel suo insegnamento. Sopratutto Egli osservò il cuore umano, lo frugò nelle sue intime pieghe e ne scoprì tutti i reconditi misteri al punto che un suo biografo potè tracciare queste linee tanto psicologicamente illuminatrici: « Gesù conosceva tutti e non aveva bisogno che altri gli rendesse testimonianza d'alcun uomo perchè da sè conosceva quello ch'era nell'uomo » (2).

Il contatto col divino fu l'altra profonda realtà della vita di Gesù. Fu nel salire sulla collina che domina Nazareth ch'Egli assaporò l'incanto mistico della preghiera silenziosa. Da allora una predilezione speciale per questa vita d'intensa comunione religiosa gli farà ricercare sempre il misterioso recesso della montagna avvolta nei virginei veli della notte per pregare. Sentiva del continuo Iddio dentro di sè. Il suo nome era impresso, come in un Efod, nelle tavole del suo cuore. Uno degli esercizi da Lui prediletti fin dagli anni della sua silenziosa vita nazarena fu di « chiudere

(1) Matteo XI, 16 e segg.
(2) Giovanni II, 24.

l'uscio della propria cameretta e pregare il Padre che è presente nel segreto » (1).

Fu Gesù istruito dell'istruzione dei rabbini?

Ciò fu sostenuto, a torto, da qualcuno. Per quanto Gesù, come vedemmo, possa aver frequentato la piccola scuola annessa alla Sinagoga nazarena, pure non frequentò la scuola superiore la quale poteva conferirgli il grado di Scriba. A Nazareth neppure c'era una tale scuola. È vero che il popolo lo chiamava Rabbi o maestro. Ma ciò deve prendersi solamente come un titolo generico e nulla più: titolo che il popolo di Israele dava spontaneamente a chiunque esercitasse un ascendente su di lui indipendentemente da diplomi speciali. Del pari il diritto di dare lezioni nelle Sinagoghe non era un diritto esclusivo de' soli maestri ufficialmente autorizzati ma di ognuno che avesse dato prova di essere in grado di darle (2). Tutto l'insegnamento di Gesù, originale, fragrante di fresca poesia e esente da qualsivoglia pedanteria di tecnicismo teologico e di esegesi stereotipata, sta a conferma di tale conclusione.

Lo stesso popolo in contatto di Gesù l'aveva del resto preventivamente confutata allorquando, annoiato dell'insegnamento dei Rabbini, applaudiva a Gesù e « stupiva del suo insegnamento perchè Egli l'ammaestrava come uno che ha autorità e non come facevano i suoi Scribi » (3).

Fu Gesù in rapporto con l'ordine essenico?

Qualcuno sostenne pure quest'affermazione. A torto però. Chi erano gli Esseni? Erano circa 4000 uomini i quali lungo le coste occidentali del Mar Morto e nelle solitudini di Engaddi, formavano uno strano ordine monastico d'un tipo primitivo. Spregiavano il matrimonio, il giuramento, la ricchezza, le provvisioni durante i viaggi e avevano un vero

(1) Matteo VI, 6.

(2) Hase. *Vita di Gesù*, § 38, Neander. *Vita di Gesù*.

(3) Matteo VII, 28 e 29.

fanatismo per le purificazioni legali, per le abluzioni esteriori, per l'obbedienza alle autorità e per l'osservanza del sabato.

È vero che qualcuno degli insegnamenti inculcati da Gesù par in istretta relazione con l'Essenismo. Ma è pur vero che una divergenza insanabile pone Gesù in aperto, stridente contrasto con l'insieme dello spirito essenico.

Se gli Esseni adoravano la lettera, Gesù adorava lo spirito. Se gli Esseni si circondavano di mistero e solo agl'iniziati largivano la conoscenza de' loro segreti, Gesù odiava il segreto, amava la luce e rivelava a' pargoli le sue alte cose. Se gli Esseni erano schiavi del sabato e delle abluzioni, Gesù poneva l'uomo sopra il sabato e combatteva con satira mordace tutti i legalismi esteriori dilatando così i ristretti confini dell'antica Legge. Infine se gli Esseni disdegnavano il contatto col mondo, Gesù all'opposto era estremamente socievole. In una parola, Cristo avrà avuto qua e là delle relazioni individuali con qualche Esseno, ma nulla più di questo. Di alcune massime esseniche Egli conserverà solamente l'anima di bellezza morale e di verità religiosa che rinchiuderanno in sè e, vivificandole, le trasfonderà poi nel suo «buon messaggio» dopo averne lasciata perire la spoglia inerte e inutile.

Fu Gesù in rapporto con l'Ellenismo?

Ciò fu pure affermato, sempre però senza nessunissima prova (1). È bensì vero che erano numerosi i greci e diffusa la lingua greca nella Galilea abitata da Gesù. « Ma è da escludersi in modo assoluto che Gesù abbia tratto

(1) Interessantissimo e molto antico è, a tale riguardo, lo studio del tedesco J. F. Mayer, *Utrum Christus legerit Platonem vel Terentium*. (Hambourg, 1701). Taluno accennò all'uopo alla promessa di Gesù, Mc. XVI, 18: «*Anche se abbiano bevuta alcuna cosa mortifera, quella non farà loro alcun nocumento*» come a una allusione alla morte di Socrate e l'*agraphon* paolino (Atti XX, 35) fu assomigliato a una celebre massima epicurea. Però senza fondamento.

qualche cosa da loro o che le idee di Platone o degli Stoici — sia pure in veste popolare per opera di qualche volgarizzatore — siano giunte fino a Lui. Senza dubbio se poniamo per fermo che l'individualismo religioso, Dio e l'anima, l'anima e il suo Dio e così pure il soggettivismo, la responsabilità dell'individuo verso se stesso, la separazione della religione dalla politica, sono concetti esclusivamente greci, in tal caso anche Gesù entra nella sfera della grecità, ha respirato aria greca, ha bevuto alle fonti dei Greci. Ma non è provato che il solo popolo ellenico sia progredito fino a questo punto anzi è più facile provare il contrario, cioè che anche altre nazioni s'elevarono fino a concepire idee analoghe a queste, il che avvenne quando Alessandro il grande abbattè le frontiere che separavano i popoli » (1).

Da ultimo, fu Gesù iniziato ne' misteri dell'India o dell'Egitto ?

È proprio vero che occorre spiccare il volo presso le rive del Gange, o a' piedi delle colossali Sfingi enigmatiche, affine di ritrovare in questi paesi fantastici il germe de' fiori sbocciati lungo le rive del Giordano?

Secondo il Talmud seguìto da Celso (2), Gesù avrebbe appreso in Egitto le scienze occulte e la stregoneria. Secondo i teosofi recenti, per contrario, Gesù sarebbe stato iniziato ai misteri dell'India.

Gesù fu un autodidatta e il suo insegnanento — essenzialmente suo e essenzialmente pratico — è immune da qualsiasi dipendenza. « Anche Gesù dovesse all'essenismo o a qualsiasi altra scuola o tendenza ben più di quanto noi possiamo indicare, nessuno però di codesti elementi bastava, nemmeno per ombra, a produrre una rivoluzione nel mondo.

---

(1) A. Harnack, *L'essenza del Cristianesimo*. Conf. II. Bocca.
(2) Orig. *C. Cels.* I, 28. Cfr. Laible, *Christus im Talmud* e Dalman, *Jesus Christus in the Talmud.*

Il lievito necessario a un'opera sì grande, Gesù non lo attinse che nel profondo della sua anima » (1).

Simile a un'alta e snella palma giganteggiante in un nudo deserto, Gesù è un miracolo vivente di originalità e d'indipendenza morale e intellettuale. L'ambiente esterno che incornicia la sua personalità storica ce lo fa meglio comprendere, senza però spiegarcelo nella sua indescrivibile realtà.

Il periodo della vita del Maestro che va sotto il nome di « periodo silenzioso » finì quando Egli ebbe trent'anni. « Gesù, quando cominciò a insegnare, aveva trent'anni » (2), così scrive un suo biografo informatissimo.

Fu in quel periodo della sua vita che Egli « venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato, da Giovanni, nel Giordano » (3). Con quel battesimo il suo precursore lo consacrava per il ministero pubblico.

Siamo giunti alle soglie della sua prodigiosa attività riformatrice anzi creatrice di un nuovo mondo spirituale.

Come dal di fuori di una cattedrale il visitatore non può cogliere il poema di luce iridata che piove paradisiacamente da una bifora istoriata, ma è costretto penetrare nel Tempio

---

(1) F. Strauss. *Vita di Cristo.* Sezione I. Capo V.

(2) Lc. III, 1 e 21-23. Qui l'ascensione di Tiberio al potere non è computata dall'evangelista Luca dall'anno della morte di Augusto (19 agosto 767 - 14 d. C.) ma dall'anno in cui egli divenne conreggente di Augusto. Perchè — è qui utile ricordarlo — i consoli decretarono, mediante una apposita legge, che Tiberio dovesse governare le provincie in comune con Augusto. (Svetonio, Tib. 21). Come Velleio ricorda (Hist. rom. 2, 121) Tiberio per tale legge ricevette gli istessi diritti di Augusto « in tutte le provincie e presso l'esercito ». Risponde ad un tale stato di cose il fatto che anche Tacito (Ann. I, 3) lo chiama « *collega imperii* » (cfr. anche Monum. Ancyr. Lat. 2, 8, Graec. 4, 22, e anche Mommsen, « *Res divi Aug.* », pag. 31, 38).

(3) Mc. I, 9. Questa cerimonia del battesimo ebbe queste tre sorgenti: un simbolo trasparentissimo; le purificazioni prescritte dalla legge mosaica e la consuetudine del « battesimo dei proseliti » ebrei. In molte religioni precristiane e acristiane il lavacro spirituale era ed è del resto un simbolo della purificazione interiore. Cfr. Virg. *Aeneide,* II, 720. Ovid. *Fasti,* V, 680, ecc., ecc.

se vuole venir avvolto nella carezza blanda di quella luce, così chi vuole capire il Cristo deve accingersi allo studio della sua vita pubblica e ascoltare il racconto delle sue parole e delle sue gesta.

Eccoci giunti al ministero pubblico di Gesù.

---

## BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO IV.

M. Conybeare, *The historical Christ.* Watts and C., Londra.
Couard, *Leggend. giudaich. su Cristo,* 1901.
W. D. Morrrison, *Gli Ebrei.* Bocca. Trad. Torino.
Laible, *Christus in Talmud.*
Dalman, *Jesus Christus in the Talmud.*
B. Bauer, *Christus und die Caesaren.*
M. B. Schwalm, *La vie privée du peuple juif à l'époque de Jésus-Christ,* 1910. Lecoffre, Parigi.
How. Crosby Butler, *Ancient Arch. in Syria.* Leyden, 1910.
W. Ramsay, *Education of Jesus.*
W. M. Ramsay, *Was Christ born at Betelehem,* 1898.
E. Stapfer, *La Palestine au temps de Jésus-Christ.* Parigi, 1885.
W. Bousset, *Die Religion des Judentums im Neutestamentlichen Zeitalter.* Berl., 1906.
Durand, *L'Enfance de Jésus-Christ.* Beauchesne, Parigi, 1908.
Ed. Stapfer, *Jesus Christ avant son ministère.* Fischb., Parigi.
Wernle, *Le sorgenti della vita di Gesù.* Schiele (ted.).
C. Montefiore, *Gesù Cristo nel pensiero ebraico contemporaneo.* Genova, 1913.
J. Gibson Lowrie, *The jaiful hours of Jesus.* Fleming.
Gressmann, *La genesi storica del Vangelo di Natale.* Gottinga, 1915.
B. H. Cowper, *The apocryphal Gospels.*
F. Delitzsch, *Jesus und Hillel.* Erlangen, 1867.
De Soulcy, *Histoire d'Hérode.* Parigi, 1872.
Guder, *Konig Herodes der Grosse.*
A. Hervey, *The genealogies of our Lord.* Cambridge, 1853.
Hofmann, *Das leben Jesus nach den Apokryphen.* Lipsia, 1851.
Mill, *Mythical Interpretation of the Gospels.* Cambridge, 1861.
Raphael, *History of the Jesus.*
Relond, *Antiq. Hebraicae,* 1717.
Williams, *The nativity.* Londra, 1844.
J. Orr, *La nascita verginale di Cristo.* Glascow.
A. Cutrupi, *Sull'Educazione presso gli Ebrei.* Messina, 1903.

## CAPITOLO V

# LA PREDICAZIONE DI GESÙ.

SOMMARIO. — *Il risveglio operato dal Precursore. — La crisi di Gesù. — Temi della predicazione di Gesù. — Non teologia, nè scienza, nè sociologia modernamente intesa ma soggetti di vita morale e spirituale. — Il Sermone sulla Montagna. — Spunti di battaglia antifarisaica. — Il Discorso profetico. — I temi dei principali discorsi di Gesù. — Come ci furono conservati i* logia *di Gesù. — Linea estetica della predicazione del Maestro. — Il paradosso e l'ironia. — Immediatezza d'impressioni. — Originalità, popolarità e attualità della predicazione di Gesù — Entusiasmo popolare. — Giudizio conclusivo intorno alla predicazione di Gesù.*

Gli anni della vita silenziosa di Gesù erano stati una indiretta preparazione al suo apostolato messianico. Toccati i trent'anni, Gesù intuì che il momento della sua manifestazione era giunto. Tutto glielo diceva intorno a Lui. Un acre fermento di speranze e di attese agitava allora la stirpe ebrea e fin nelle remote, silenti cittadine della Galilea giungeva l'eco di tutto un vasto movimento di spiriti.

Correva l'anno 27 all'incirca della nostra era (1). Una

(1) Per la completezza del presente lavoro non va tralasciato di tracciare, a larghe linee almeno, un quadro della cronologia della vita del

notizia circolava di bocca in bocca, determinando ovunque quella piacevole sensazione che si prova alla conferma d'un lieto presagio. Qua e là per la Siria romana si diffon-

---

Maestro. Riferiremo quello che ne tracciò con consumata competenza il professor Alessandro Westphal nella sua opera: « *Jésus de Nazareth d'après les témoins de sa vie* » (Lausanne, 1914). Eccolo per *summa capita:*

*L'annunzio della nascita di Giovanni Battista:* circa l'Ottobre del 748 di Roma, ossia 5 an. a. l'Era Volg. — *L'annunciazione* (cioè l'annunzio della nascita di Gesù) circa il 6 Aprile 749 di R. — *Soggiorno di Maria presso Elisabetta:* Aprile-Luglio 749. — *Nascita di Giovanni Battista:* principio di Luglio 749. — *Natale* (cioè nascita di Gesù): probabilmente 6 Gennaio 750. — *Presentazione nel tempio di Gerusalemme* (purificazione di Maria): Febbraio 750. — *In Egitto:* da circa il 25 Febbraio al 15 Aprile 750. — *La strage degl'innocenti:* Marzo 750. — *La sacra famiglia a Nazaret:* primavera del 750. — *Gesù nel tempio:* Aprile 762, corrispondente all'anno 8 dell'èra cristiana. — *Ministero di Giovanni Battista:* anno 27 della nostra èra. — *Giovanni battezza:* estate del 27. — *Battesimo di Gesù:* Novembre del 27. — *La tentazione nel deserto:* Dicembre 27 Gennaio 28. — *La prima settimana del ministerio di Gesù* (Vedasi Vangelo di Giovanni I, 19-51): Febbraio 28. — *Gesù torna in Galilea* (nozze di Cana): Febbraio-Marzo 28. — *A Capernaum e a Nazaret:* Marzo 28. — *Cacciata di Gesù da Nazaret:* Aprile 28. — *Gesù torna in Giudea per la festa di Pasqua:* Aprile 28. — *Ministerio di Gesù in Giudea:* Aprile-Dicembre 28. — *Ritorno in Galilea, passando per la Samaria* (episodio della Samaritana al pozzo, ecc.): Dicembre 28. — *Gesù in Galilea:* Gennaio-Aprile 29. — *Ministerio di Gesù a Capernaum e gite missionarie:* Febbraio 29. — *Ritorno a Capernaum:* Marzo 29. — *Risurrezione di Lazzaro* (che fu come l'ultima spinta che indusse i nemici di Gesù a togliergli la vita): verso il 25 Febbraio dell'anno 31. — *Gesù è condannato a morire:* circa il 26 Febbraio. — *Si ritira alla città di Efraim:* fine Febbraio-fine Marzo. — *Verso Gerusalemme. Gesù giunge a Gerico:* la sera di Venerdì 30 Marzo. — *Lascia Gerico:* mattina di Domenica 1° Aprile. — *A Betania:* verso mezzogiorno. — *Giuda va a Gerusalemme a proporre il tradimento:* sera dello stesso giorno. — *Ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, giorno delle Palme:* Lunedì (e non Domenica, come generalmente si ammette) 2 Aprile. — *Purificazione del tempio,* ecc.: Martedì 3 Aprile. — *L'ultima giornata del Messia, a Gerusalemme nel tempio,* ecc.: Mercoledì 4 Aprile. — *La prima giornata del Redentore:* Giovedì 5 Aprile. — *Nell'alto solaio o cenacolo, Getsemane:* 5 Aprile sera. — *Tradimento di Giuda:* la notte tra Giovedì 5 e Venerdì 6 Aprile, verso mezzanotte e mezzo. — *Gesù da Anna:* circa un'ora di notte. — *Gesù condotto da Cajafa:* circa le 3 di notte. — *Il sinedrio si aduna presso Cajafa:* ore 5 di mattina. — *Al Pretorio da Pilato:* ore 6? — *Gesù è condotto al Calvario:* verso mezzogiorno. — *Gesù spira:* ore 3 del pomeriggio. — *Deposizione dalla croce:* circa le ore 5. — *Risurrezione di Gesù:* Domenica, 8 Aprile. —

deva la notizia sempre più precisa di un grande profeta di nome Giovanni il quale, uscito dal deserto rude e odorante ove aveva temprata la sua giovinezza di primitivo, operava un poderoso risveglio spirituale lungo le rive del Giordano.

Il popolo ottimista, pervaso d'entusiasmo, si chiese subito se Elia, l'antico profeta, non rivivesse in Giovanni. Questi però non doveva essere che il precursore di Gesù con la sua predicazione mirante a operare un risveglio spirituale in Israele. In questo senso Egli fu immaginosamente paragonato a que' corrieri che, in Oriente, precedono il sovrano ne' viaggi, con incarico di togliere ogni ostacolo e affrettarne i preparativi per il ricevimento solenne.

Il precursore di Gesù non era un Esseno, come talvolta lo si volle far passare. Egli era un Ebreo vivente nell'isolamento. Oratore forte e immaginoso, presto s'impose. Il popolo che lo scoprì, trasse in folla alla predicazione infiammata alla quale Giovanni aveva aggiunto il battesimo ch'era in voga tra gli Esseni. Le limpide acque del Giordano in cui si immergevano coloro che si dichiaravano convertiti, simboleggiavano una purificazione interiore. Per questo il popolo dava a Giovanni il soprannome di «battezzatore», «battista».

Anche Gesù mosse da Nazareth per ascoltarlo e riceverne il battesimo. Affranto dalla commozione di quella cerimonia simbolica, Gesù volle concedersi un periodo di silenzio interiore e, secondo quanto avevano praticato i magni spiriti religiosi del suo popolo, s'immerse in una solitudine. Là, frammezzo alle fiammeggianti, desertiche ondu-

---

*Tommaso si arrende all'evidenza:* Domenica 15 Aprile. — *Ascensione di Gesù:* Giovedì 17 Maggio. — *Pentecoste:* Domenica 27 Maggio 31.

Cfr. ancora W. EVAN: *Date nella vita di Cristo* (inglese). — G. WATSON MACALPINE: *I giorni del figlio dell'Uomo* (inglese), Froude, Londra. — CASPARI, *Cronologische-geographische Einleitung in das Leben Jesu.* Hamburg (1869). — MEMAIN, *Etudes chronologiques pour l'histoire de N. S. Jésus-Christ,* Parigi (1867). — WIESELER, *Cronologische Sinopse.* Hamburg (1843).

lazioni di una pianura gialla, Gesù pregò e meditò e, prima di presentarsi al pubblico come l'atteso Messia (1), fu agitato da una di quelle crisi che di consueto esagitano lo spirito di chiunque voglia interamente consacrarsi alla realizzazione di un piano gigantesco.

E il compito al quale Gesù stava per accingersi era veramente gigantesco: rinnovare la storia umana e la coscienza. Per effettuarlo occorreva vincere una massa di pregiudizi materialistici che annebbiavano la visione tutta spirituale di un Messia.

Il popolo attendeva un Messia che creasse l'età della abbondanza e della prosperità materiale. Che cosa doveva fare Gesù nell'atto di presentarsi a quel popolo? Mutare in pane le pietre della via? La rivelazione biblica venne a tranquillarlo interiormente. No. A che vale la prosperità terrena se «l'uomo non vive di solo pane»? Il popolo attendeva un Messia aureolato di prodigi e di potenza (2). Doveva Gesù compiere questi attesi prodigi a soddisfazione della curiosità popolare? Nemmeno. Una parola sacra insegna che «non si deve tentare il Signore Iddio». Anche questa parola interiormente lo tranquillò. Finalmente, il popolo attendeva un Messia dal gesto ribelle e dal braccio talmente robusto da sottrarre Israele al giogo di Roma. Doveva Gesù accondiscendere almeno a questa aspettativa ed atteggiarsi, per tale modo violento e mondano, idolo di quella folla che sempre adora i suoi eroi militari? No. Davanti a quest'altra inebbriante suggestione la quale tendeva a capovolgere tutto il piano della sua missione, la parola della Bibbia gli lampeggiò ancora nella mente come una visione e questa parola Egli lanciò al tentatore: «Sta scritto: adora il Signore Iddio tuo e a Lui solo rendi il tuo culto».

(1) È una parola di derivazione ebraica e aramaica e significa «unto» (consacrazioni e coronazioni antiche). In greco si traduce «Cristo» che è l'agnome di Gesù.

(2) Matteo XII, 38. Marco VIII, 11-13. Luca VII, 31.

In queste semplici linee i biografi rinchiudono le esperienze spirituali che esagitarono l'anima di Gesù al momento della sua entrata nel pubblico ministero (1).

Gesù era appena uscito dal fuoco di quella prova interiore quando di bocca in bocca passò una triste notizia: Giovanni era stato imprigionato. La voce dell'animoso predicatore del Giordano era stata soffocata sotto le volte del sinistro, leggendario castello di Macheronte. Un nuovo delitto di Erode Antipa (2). A tale notizia Gesù, che aveva già lasciato il deserto, rientrò in Galilea e invece di ristabilirsi in Nazareth ove sapeva l'apettavano resistenze locali e diffidenze domestiche, elesse a sua nuova dimora Capernaum (3), l'industre cittadina seduta a specchio delle acque del lago.

Da quel tempo Gesù cominciò a predicare (4). È il periodo dell'idillio galilaico. I documenti primitivi ricordano il prezioso nome di vangelo, «buona notizia» che ben presto assunse la predicazione di Gesù. Scrittori classici, come Luciano e Plutarco, avevano usato questo stesso nome per significare una buona novella qualunque (5). Nel cristianesimo la fortunata parola greca restò esclusivamente legata a quel messaggio di Gesù che è una verità,

---

(1) Matteo IV; 1-11. Marco I, 12-13. Luca IV, 1-11.

(2) Marco VI, 17. Il Macheronte era una fortezza situata all'est del Mar Morto. In essa, a detta di Giuseppe Flavio (Antich. XVIII, V, 2), il Battista fu imprigionato e messo a morte da Erode Antipa (Matt. XIV, 3-12). Questa fortezza era stata dapprima fortificata da Alessandro Gianneo. Gabirio poi la distrusse (Antich. XIV, V, 4). Restaurata da Erode il Grande, venne usata a sua residenza. Poi passò ad Antipa, il Tetrarca. Oggi le rovine chiamate *Mkawr*, presso il Mar Morto, pare segnino il posto della fortezza.

(3) Matteo IV, 12-13.

(4) Matteo IV, 17.

(5) LUCIANO. *Asino* XXVI. PLUTARCO passim. Nei tragici greci, e principalmente in Demostene, *Evangelos* significa che «*porta una buona nuova*». Nel linguaggio posteriore, di Luciano e Plutarco, p. es., acquista anche il preciso significato di «*buon annunzio*».

un progresso, un perfezionamento e cioè un grado di redenzione.

Vien qui un acuto desiderio di sapere quali temi abbia trattato Gesù nella sua predicazione. Gesù non trattò temi teologici. Gesù fu anzi vittima dei teologi e delle teologie. In quanto sistema di dottrina, la teologia non è una creazione di Gesù poichè Egli non elaborò dogmi di fede o credi speciali. Tutte queste cose sono incrostazioni sovrappostesi al suo limpido pensiero, soprastrutture che ingombrano la classica costruzione della sua concezione religiosa. La mentalità ecclesiastica dei secoli posteriori passò a lambicco le idee di Gesù — idee fresche e fluenti come acqua di sorgiva — ed ebbe poi il torto di ostinarsi a presentare questo suo distillato per dottrina genuina del Maestro.

Gesù non trattò nemmeno temi scientifici. Il posare a precursore di pure verità scientifiche non era nel suo piano: un piano di salvezza tutta spirituale. Quanto a verità di scienza, Gesù rimase normalmente uomo de' suoi tempi e del suo paese. La sua verità era pratica e non teorica cosicchè Egli non fu un sapiente da scoprire uno strumento, una stella o da occuparsi di astronomia o altro; non fu un artista che lasciasse un poema, una statua oppure un trattato di estetica; come non fu un esploratore che precedesse Colombo e gli altri audaci scopritori di continenti. O meglio, in un certo senso, Gesù fu tutto questo ma nella direzione spirituale, poichè Egli creò la scienza del cuore umano e l'arte di dirigerlo ed esplorarlo nelle sue pieghe più recondite. « Gesù Cristo non partecipò alle produzioni della scienza ma rimase nella sua sfera di santità. Non diede alcuna invenzione, non regnò ma fu umile, paziente, santo, santo a Dio, terribile ai demoni, senza alcun peccato. Oh con qual pompa egli apparve agli occhi del cuore che veggono la saviezza e con qual prodigiosa magnificenza ! » (1). L'arida

---

(1) B. PASCAL. *Pensieri* XVII, 1.

scienza e lo sterile intellettualismo troveranno forse una delusione nelle proprie aspettative poichè Gesù non concepì la sua religione, come molti oggi vorrebbero, sotto l'aspetto di un dottrinarismo a base di critica, di cronologia o di esegesi. La concepì come una fresca intuizione del divino (1).

Gesù non trattò neppure temi sociali nel senso che s'intende oggi. « Quando Cristo venne e cangiò la faccia del mondo, Ei non parlò di diritti ai ricchi che non avevano bisogno di conquistarli o ai poveri che ne avrebbero forse abusato a imitazione dei ricchi; non parlò d'utile o d'interessi a una gente che l'interesse e l'utile avevano corrotto: parlò di dovere, parlò d'amore, di sacrificio, di fede... E quelle parole sussurrate in un orecchio a una società che non aveva più scintilla di vita, la rianimarono, conquistarono i milioni, conquistarono il mondo e fecero progredire d'un passo l'educazione del genere umano » (2).

Gesù predilesse i temi concernenti la vita morale e la vita spirituale. Il più frequente tema ch'Egli trattasse fu quello del « Regno di Dio ». Era un tema antropocentrico. Accanto a questo, Egli ebbe a tema preferito *se stesso*: il tema cristocentrico dall'invito dolcissimo: « Venite a me! » (3).

Tutto ciò che è verità, bellezza e bontà nel mondo, attraverso a questi due argomenti basilari della religione di Gesù, rientra nell'orbita del Cristianesimo: « L'anima aperta a ogni bella aspirazione, il cuore aperto a tutte le pure tenerezze, la vita aperta a tutte le gioie, lo spirito aperto a tutti i nobili sviluppi, la volontà pronta a tutte le sane obbedienze, l'uomo acceso di ogni sacro entusiasmo: ecco la buona novella di Gesù » (4). Gli Evangeli ci hanno riportato integral-

(1) Atti I, 7.
(2) MAZZINI. *Doveri dell'uomo*. Capo I.
(3) Matteo XI, 28.
(4) L. TOLSTOI.

mente alcuni discorsi di Gesù. Di altri ci hanno disegnato lo schema facilmente ricostruibile nel suo sviluppo. Di altri infine ci riportarono solamente qualche frammentaria sentenza. Complessivamente, quanto ci resta della predicazione di Gesù è più che sufficiente a ricostruirci la sua grandiosa figura di predicatore.

Per esemplificare, nulla è più grandioso di quel colossale discorso del Maestro che s'intitola «il Sermone della Montagna». È lo statuto della religione da Lui inaugurata: è il Vangelo dei Vangeli: è la *magna charta* di tutte le autonomie spirituali. I moderni lo hanno riscoperto. L'*ouverture* di quel discorso — le Beatitudini — se nel giudizio del paganesimo annientano tutto il significato della vita, nella coscienza cristiana vi ristabiliscono invece tutta una nuova scala di valori umani. «Tutto quel divino sermone mira a insistere sull'attività che i credenti devono porre a incarnare sulla terra e nella terra la fede, mira a combattere l'inerzia e la codardia che potrebbero insignorirsi nell'anime loro. Voi siete la luce del mondo, la città posta sulla vetta non può serbarsi nascosta» (1).

Se il «discorso della montagna» è contrassegnato da una infinita pace, il discorso che Gesù tenne nella Sinagoga di Capernaum (2) è invece tanto movimentato e tanto drammatico da sembrare uno di quei contradditori moderni con la libertà di parola. È un discorso a forma di dialogo col popolo. Non meno di cinque volte la folla, con domande o con mormorii di disapprovazione, interrompe il parlare di Gesù e Gesù, altrettante volte, con calma imperturbata, risponde a quelle domande e disapprovazioni. Questo discorso chiude il cosidetto periodo dell'idillio di Galilea e apre nella sua vita il periodo della crisi.

---

(1) G. Mazzini. *L'Encicl. di papa Pio IX.* In «Opere».
(2) Giovanni VI, 59.

Di uguale, se non di maggiore forza del precedente, è il discorso che Gesù tenne contro i farisei (1).

Omaggio splendido di solidarietà e di simpatia verso il suo bronzeo precursore è il discorso che Gesù tenne in lode di Giovanni (2). « Niente può essere più glorioso per il Precursore di questo elogio o meglio di questa orazione funebre, perchè la morte di lui non è lontana » (3). In quelle parole di ammirazione Gesù detta quasi l'epigrafe pel monumento ideale che la storia cristiana erige al Battista:

GIOVANNI BATTISTA.
FRA I NATI DI DONNA
MAI SORSE UOMO PIÙ GRANDE DI LUI.

Bell'omaggio del Messia al suo indomabile Precursore storico !

Accenniamo da ultimo, tanto per dare un cenno della complessità e della ricchezza degli argomenti toccati da Gesù, al cosidetto « discorso profetico » di Gesù (4). In questo discorso Gesù, a causa del suo amore contrariato, ha come la percezione di superiori eventi imminenti e vede la rovina d'Israele. Dalla visione di quella catastofe nazionale Egli, con rapido trapasso ispiratogli dall'idea della *parousia* (5), s'eleva a un'altra visione che ha del profetico, non del cosmo come fu detto da taluni, ma del paganesimo, del politeismo intero. Quante rapide sintesi storiche in quella preannunziata caduta di tutto un passato pagano !

Oltre a questi temi ne' Vangeli ci sono numerosissimi altri accenni, più o meno schematici, d'altri argomenti trattati da Gesù.

(1) Matteo XXIII.
(2) Matteo XI, 2-19; Luca VII, 18-35.
(3) Le Camus. *Vita di Gesù.* Vol. I, pag. 384. Brescia.
(4) Matteo XXIV.
(6) Matteo XXIV, 23-28.

Ecco i principali titoli di alcuni Discorsi di Gesù: Discorso sulla sua *Messianità* (1), sul *Culto in ispirito* (2), sulla *Figliolanza divina* (3), sul *Sabbato* (4), sul *Peccato contro lo Spirito Santo* (5), sull'*Apostolato* (6), sul *Pane della vita* (7), sulla *Tradizione* (8), sulla *Sorgente di acqua viva* (9), sulla *Luce del mondo* (10), sul *Buon Pastore* (11), sulla *Dottrina della croce* (12), su *Gli scandali* (13), sul *Perdono delle offese* (14), su *La venuta del Figliuol dell'uomo* (15), su *La preghiera e l'Orazione domenicale* (16), sul *Discepolo di Cristo* (17), su *Le ricchezze* (18), su *La potenza della fede* (19), su *La Risurrezione* (20), su *Gli scribi e i farisei* (21), su *L'ultimo giudizio* (22) su *L'umiltà* (23).

Una vera miniera d'insegnamenti che invano i secoli si sforzeranno di esaurire!

E ciò sia sufficiente come semplice accenno de' svariatissimi argomenti toccati da Gesù nella sua attività di predicatore.

---

(1) Matteo XIII, 53-58.
(2) Giov. III, 1-21.
(3) Giov. IV, 1-42.
(4) Giov. V, 16-47.
(5) Matteo XII, 1-14.
(6) Matteo XII, 22-45.
(7) Marco VI, 7-13.
(8) Matteo XV, 1-20.
(9) Giov. VII, 37-39.
(10) Giov. VIII, 12-19.
(11) Giov. X, 1-18.
(12) Luca IX, 21-27.
(13) Matteo XVIII, 1-11.
(14) Matteo XVIII, 15-17
(15) Luca XVII, 20-37.
(16) Luca XI, 1-13.
(17) Luca XIV, 25-35.
(18) Matteo XIX, 13-30.
(19) Matteo XXI, 20-22.
(20) Matteo XXII, 23-33.
(21) Matteo XXIII.
(22) Matteo XXV, 31-46.
(23) Giovanni XIII, 1-17.

Spesso ci si è domandato quale sia stato il mezzo con cui ci vennero tramandati i discorsi e in genere le parole di Gesù. I discorsi di Gesù non vennero subito stenografati come si farebbe oggi. Egli non li ha nemmeno scritti o trascritti prima o dopo averli pronunciati. Come Socrate, Cristo non ha lasciato scritto nulla. Allora come giunsero a noi?

A' tempi di Gesù, essendo assai difficili le comunicazioni per iscritto, gli uomini facevano il massimo assegnamento sulla propria memoria. La memoria degli uditori di allora era tanto più felice quanto più era difficile la possibilità della trasmissione delle idee per iscritto. « La memoria di un uomo era allora come un libro » (1). Il massimo vanto al quale potesse in quel tempo aspirare un discepolo degli Scribi e de' Rabbini era quello di saper ripetere con fedeltà le massime de' maestri. Era questa una frase molto in voga: « Lo scolaro è simile a una cisterna murata con la calcina in modo da non fare una gocciola ».

Oltre alla felicissima memoria degli uditori occorre ricordare un'altra cosa e cioè la forma estremamente facile de' discorsi di Gesù. Egli parlava in una forma di linguaggio consueta a' suoi tempi. Eccone un esempio:

*Chiedete e vi sarà dato ;*
*Cercate e troverete ;*
*Picchiate e vi sarà aperto ;*
*Chè, chiunque chiede riceve ;*
*Chi cerca trova ;*
*A chi picchia è aperto.*

Forma trasparente e facile come ognuno vede. L'addotto esempio valga a conferma dell'esperienza universale che « ciò che è stato detto una volta in modo perfetto, non può esser mai travisato o andare perduto » (2).

(1) E. Renan, *Les Evang.*, pag. 77.
(2) I. Weiss. *Schriften*, t. I, pag. 55.

Di più si aggiunga che Gesù ebbe in mira la conservazione de' suoi vangeli allorquando, fra la larga schiera de' suoi uditori, elesse dodici discepoli diventati ben presto i suoi intimi, i suoi « amici » (1) e, infine, i suoi « apostoli » (2). Essi gli stavano sempre vicini e approfondivano il senso di ogni sua parola. Fu tra costoro che uscirono i predicatori più fedeli di Gesù e i testimoni più fervidi del suo insegnamento. Ad essi, assai per tempo, Gesù diede l'incarico di fare tesoro di tutte le sue parole per poterle poi diffondere: « Quel che io vi dico nelle tenebre ditelo voi nella luce; e quel che v'è sussurrato all'orecchio, predicatelo sui tetti » (3). Allusione questa al costume tutto orientale di parlare nella strada sottostante dal tetto bassissimo oppure di parlare da un tetto alle persone riunite su' tetti contigui a fresco e piacevole convegno.

E que' discepoli ascoltarono, con intenso desiderio di ricordarla per ripeterla, la parola del loro Maestro! Li vediamo sempre in primissima fila, accanto a Gesù, nelle sue predicazioni attraverso la Galilea (4). Li vediamo sulla spiaggia vellutata del lucido lago, come rapiti in un incanto spirituale. Li vediamo infine nella cameretta comune della dimora di Capernaum oppure altrove, seduti a terra su un tappeto o su una stoia, all'orientale, l'uno accanto all'altro. Gesù parla. Essi ascoltano. Qualche volta essi commentano timidamente tra sè; tal'altra lo interrogano; più spesso tacciono meditabondi. E la parola del Maestro cade, musicalmente, sui loro animi sitibondi di luce e di verità ed essi non la potranno mai più dimenticare!

(1) Giov. XV, 5.
(2) Lc. VI, 13.
(3) Mt. X, 27.
(4) Era metodo di molti filosofi greci di farsi accompagnare dai loro discepoli, affine d'istruirli non tanto con discorsi solenni, ma anche a mezzo delle conversazioni e del parlare famigliare con loro o con altri in loro presenza.

Si vorrebbe forse obiettare contro l'esistenza d'una forma e d'una bellezza letteraria nei discorsi di Gesù? In tal caso non avremo ritegno di dire che «la freschezza, la ingenuità, l'incanto semplice e romantico dei Vangeli sono stati guastati da ripetizioni interminabili, fuori di luogo e fuor di proposito; inoltre, se ne citano passi troppo spesso e con troppo poca correttezza e le ripetizioni sono tutte antispirituali. Tornando al testo greco sembra invece di entrare in un giardino di gigli dopo essere usciti da una casa angusta e oscura» (1). La predicazione di Gesù era fatta in dialetto aramaico e non in lingua greca o ebraica. La lingua ebraica classica era morta fin dal secolo IV a. C. e veniva solamente usata dai Rabbi come lingua liturgica e letteraria. I Vangeli di Gesù, per quanto scritti in greco come quello di Marco, sono stati pensati in aramaico. Però per quanto l'aramaico fosse un umile dialetto semitico, era suscettibile di finezze linguistiche e di eleganze letterarie.

Gesù riusciva sovranamente artistico nell'espressione e nella concezione del suo pensiero. Nella sua oratoria noi ritroviamo tutti i generi del discorso e il *pathos* de' più svariati effetti. Non vi mancano i toni forti e quasi aspri accanto alle carezzanti armonie della più tenue gentilezza. Non vi mancano gli attacchi vibrati e le invettive appassionate, come non manca quel senso religioso di calmo e solenne raccoglimento tanto in armonia col suo carattere estremamente dolce. Ció però non fa sì che Gesù si discosti da quel genere orientale di arte oratoria tanto differente dal genio dell'oratoria dell'occidente (2). Il discorso d'un occidentale è una logica combinazione di pensieri ferrea-

---

(1) O. WILDE. *De profundis.* pag. 42. Milano, Sonzogno.

(2) La mentalità occidentale è a fondo scientifico e pratico ed intravvede l'opera di Dio solamente attraverso le cause secondarie. La mentalità orientale in genere, e quella dei Siriani in ispecie è, invece, a fondo poetico e misticheggiante.

mente concatenati l'uno all'altro, mentre il discorso d'un orientale è simile a un lavorìo di ricamo sulla trama di un singolo pensiero. Lavoro puerile bene spesso e monotono ma ravvivato di tratto in tratto da uno sprazzo di luce e da una sentenza scultoria. Di queste sentenze lapidariamente incisive ed esaurienti, Gesù ne ha tante. Eccone qualcuna fra le tante e che ingemmano il suo dire: *Se alcuno ha sete venga a me e beva* (1). *Il mio giogo è dolce e il mio carico leggiero* (2). *Io sono la Luce del mondo* (3). *I capelli del vostro capo sono contati* (4). *Sono venuto a portare non la pace ma la guerra* (5).

Meditando queste sentenze tanto concisamente espressive, sempre più ci si convince che « in ciascuna delle parole di Gesù, c'è Gesù tutto intero » (6). E ciò si può dire ancora più esattamente di que' discorsetti di Gesù tramandatici da i biografi: discorsetti che sono un mirabile tutto a sè: una completa, squisita creazione di Gesù oratore. Tal'è quel brano che fu definito (7) « il vangelo in miniatura » (8), quello che fu definito il « sommario della legge » (9), « la regola d'oro» (10), «il programma» che Gesù svolse nella Sinagoga di Nazareth (11) o, infine, il discorso circa « il giudizio morale del mondo » (12). Sono tutti artisticamente finiti, veri e minuscoli ceselli d'arte perfetta.

Delle figure retoriche Gesù adoperò specialmente il

(1) Giovanni VII, 37.
(2) Matteo XI, 30.
(3) Giovanni VIII, 12.
(4) Matteo X, 30.
(5) Matteo X, 34. Giustino, l'apologeta, chiama simili sentenze di Gesù « brevi e conclusivi apoftegmi ». Cfr. Giustino. Apol. XIV.
(6) WELLHAUSEN. *Israel*, p. 351.
(7) Lutero.
(8) Giovanni III, 16.
(9) Matteo XXII, 34-40.
(10) Matteo VII, 12.
(11) Luca IV, 16-27.
(12) Matteo XXV, 31-46.

paradosso e l'ironia. Alcuni dei paradossi adoperati da Gesù sono entrati nel linguaggio odierno: questo ad esempio: «Tanta fede da trasportar le montagne» (1). E l'altro: «È più facile che un cammello passi per la cruna d'un ago che non un ricco... (2). A proposito del paradosso si ricordi che esso «non è mai un pronunziato falso, è sempre un pronunziato vero, presentato con immagini splendenti e attraenti. I grandi riformatori si servirono spesso del paradosso, non per ingannare le genti ma per innamorarle alle loro nuove idee morali e alle loro nuove riforme religiose e sociali» (3).

Accanto al paradosso Gesù usò l'ironia. L'odio teologico e il fariseismo religioso la resero bene spesso una necessità. E Gesù fu tristemente ironico quando — tanto per addurre qualche esempio — contro i farisei ostentatori di elemosine, preghiere e digiuni, usò per ben tre volte (4)

(1) Matteo XXI, 21. Questa espressione iperbolica del Maestro, oggi diventata proverbiale in molte letterature, significava per i discepoli che la fede sincera e reale ha una enorme potenza. Nessuno degli uditori del Maestro si sarebbe mai pensato di sofisticarci intorno con parole di volgari materializzazioni.

(2) Matteo XIX, 24. È un proverbio che denota una impossibilità. Anche il Talmud ha una frase che allude a «un elefante il quale passa a traverso la cruna d'un ago». Cfr. LIGHTFOOT. Questa esagerazione assurda e paradossale è caratteristicamente orientale. Ben due volte si è cercato di eluderla, interpretando «cammello» per «gomena», oppure per «la porta più piccola» d'una città; interpretazioni a cui facilmente si prestava il testo. (Specie per la seconda interpretazione cfr. SHAKESPEARE. K. Rich. II, v. V). Però la consueta traduzione «cruna d'un ago» è l'unica rispondente alla vivida realtà del paragone orientale. C'è un proverbio egiziano che dice: «Più stretto della cruna d'un ago». (Cfr. BURCKHARDT, 396). Il *Freitag* (II, p. 19) riporta un consimile proverbio, pure orientale: «Più stretto dell'ombra d'una lancia o del foro d'un ago». Anche il Corano (VII, 38) ha questo pensiero: «Le porte del cielo non saranno aperte ad essi, nè entreranno in Paradiso fino a che un cammello non entrerà per la cruna d'un ago». In questo caso non si sa se la frase paradossale derivi dal Vangelo oppure riproduca un proverbio comunissimo in Oriente, il che è ben più facile. Cfr. HASTING'S. *Dict. of Christ and Gosp.*

(3) B. LABANCA. *Gesù di Nazareth*, pag. 38. Profili. Formiggini.

(4) Matteo VI, 2, 5, 16.

una frase la quale, alla luce delle ritrovate quetanze tebane, presenta questi farisei nell'atteggiamento di creditori che, presentandosi al giudice, si veggono respinti con la presentazione d'una ricevuta dalla quale risulta ch'essi sono già tacitati per ogni loro avere (1).

Gesù usò l'ironia quando rivolto intenzionalmente al maligno Simone, pur non nominandolo gli dice, in contrasto con l'anonima peccatrice convertita: « Colui al quale poco è perdonato, poco ama! ». Gesù usò l'ironia in quella pungente parabola del Fariseo e del Pubblicano alla quale il biografo premette la noticina illustrativa: « Disse ancora questa parabola per certuni che confidavano in se stessi d'essere giusti e sprezzavano gli altri » (2) come ancora fu vibratamente ironico in quella sua veemente censura contro scribi e farisei (3) che Demostene e Cicerone gli avrebbero invidiata nelle loro trascinanti filippiche contro il Macedone e contro Antonio.

Ciò che conferiva sopratutto un fascino e un sapore tutt'affatto particolare alla predicazione di Gesù, è il frequente uso d'immagini come illustrazioni, paragoni e parabole.

Le sue spontanee, freschissime illustrazioni, Gesù le cava dalla immediatezza della vita di ogni giorno, dalla vita e dall'esperienze del proprio uditorio o dal paesaggio circostante. Esse sbocciano, per così dire in un scintillìo

---

(1) DEISSMANN, *Light from Ancient East* e anche in *Newe Bibelstudien*, p. 56.

(2) Luca XVIII, 9.

(3) Matteo XXIII. Sono citati come classici esempi d'ironia anche i segg. Cfr. Giovanni X, 32; Luca XIV, 41 e XVI, 9; Marco II, 17; VII, 9; XIV, 41; Matteo VI, 2. E, per citare ancora qualche esempio dove serpeggia una larga vena di *humour*, ricordiamo la pittura fatta da Gesù d'un uomo che vorrebbe contemporaneamente servire due padroni (Matteo VI, 24), d'un altro che ciba i porci con le perle (Matt. VII, 6), d'una lampada posta sotto il moggio (Matt. V, 15), d'uno che estrae un fuscello dall'occhio d'un suo fratello e non la trave dal proprio occhio (Matt. VII, 3), di Beelzebub in lotta con se stesso (Matt. XII, 24), di uomini che hanno occhi e non vedono (Marco VIII, 18), d'un cieco che guida un altro cieco (Matt. XV, 14), e, infine, d'un padre che darebbe al figlio una pietra in vece d'un pezzo di pane (Matteo VII, 9).

di luci dall'aspetto del cielo, del lago e delle campagne, divina cornice di que' suoi discorsi. Gliele offre, a volte, l'albero vicino, la stagione in corso, il cielo rosseggiante sul capo di que' orientali in un purpureo bagliore d'incendio, oppure la bionda messe mareggiante in ampie distese. Altre volte gliele offrono que' bianchi sepolcreti, « belli di fuori ma dentro ripieni di ossami di morti » i quali rattristano le stradicciole campestri fuori de' silenti paeselli d'Oriente. Gliele offrono le cerimonie del Tempio, le cose belle e gentili delle quali Gesù coglie e rivela l'anima, le creature miti e buone ch'Egli osserva attentamente oppure l'ambiente dolce d'intimità della casa con le sue abitudini e con i suoi utensili: la sua porta più o meno stretta o larga, il piatto, il sale, il pezzo di panno nuovo posto sul vestito logoro, la pia lampadetta accesa sopra il moggio e i bimbetti che dormono accanto al loro babbo. In una parola ogni cosa, in cielo o in terra, offre a Gesù una pennellata per i suoi quadri, una immagine di bellezza per le sue poesie, una nota gentile per la sua musica divina.

Ciò ci porta a concludere che Gesù sarebbe stato un grande poeta se avesse effuse in ritmi le onde del suo sentimento, sarebbe stato un grande artista se avesse tentato di dar forma plastica alla sua ispirazione interiore, come sarebbe stato il più grande de' filosofi se avesse insegnato da una cattedra universitaria moderna o dall'Accademia di Atene.

Metteremo qui in rilievo tre principalissime caratteristiche estrinseche della predicazione di Gesù e cioè la sua originalità, popolarità ed attualità.

Ben di rado tante doti si trovano fuse insieme nella personalità di un solo oratore.

È insegnamento originale, oppure derivato da altra fonte, l'insegnamento di Gesù? (1)

(1) Fu B. Bauer il primo che tentò negare la originalità di Gesù, attribuendo l'origine del cristianesimo ad influenze del mondo greco-romano.

Molti affacciarono l'idea che l'insegnamento di Gesù sia semplicemente un mosaico o, tutt'al più, una collana delle più belle idee dell'antica Legge. Sono fra costoro in primissima fila i moderni ebrei i quali, con lo specioso pretesto che certe sentenze del Talmud arieggiano a qualche sentenza del Vangelo, vorrebbero dedurne che codesti brani di Gesù sono «raggi di luce tolti dalla sapienza ben più ricca dei Rabbini». Ecco qualcuna di queste affermazioni di moderni Israeliti. «La morale cristiana non è originale. Essa è quella delle scuole giudaiche del tempo d'Hillel e di Gamaliele» (1). «Gesù fu anima dell'anima ebraica, carne della carne ebraica (2). «Gesù fu uno de' migliori e de' più genuini figli della Sinagoga» (3). «Gesù fu il tipo più semita che la nazione ebraica abbia mai espresso» (4).

È vero tutto questo? Gesù non fu dunque originale? Per smentirlo addurremo l'insegnamento stesso di Gesù, la testimonianza di chi lo udì e infine qualche affermazione diretta del Maestro stesso.

La predicazione ebraica de' grandi profeti, agiografi e salmisti aveva mandato sempre ed esclusivamente a Dio il credente. Gesù — qui Egli distanzia *toto coelo* ogni altro — chiama invece a sè il credente: «Venite a me!». Queste parole d'invito personale sono parole antigiudaiche per eccellenza e

---

Cfr. *Christus und die Caesaren*. Alle affermazioni di Bauer e della sua scuola oggi non si può riconoscere altro fondamento di verità se non che il pensiero greco-romano preparò l'*humus* adatto ai semi della verità cristiana. Nulla di più. (Cfr. HARNACK. *Storia del Dogma*, I, 52 f.). Cristo è originalissimo in sè e questa sua originalità appare da molti nuovi elementi che non trovano riscontro in nessun'altra ispirazione *ab extra*. Eccone alcuni: La personalità sua; i suoi metodi come educatore; l'universalismo; l'individualismo e la costante linea morale della sua dottrina; la elevata spiritualità della sua visione e la nozione complessiva del «Regno di Dio».

(1) REINACH. *Orpheus*, pag. 341.

(2) MAX NORDAU in apposito *referendum*.

(3) Dott. KOHLHER, Id., ibid.

(4) G. FERRERO. *Ut supra*.

lo collocano al di fuori e al disopra della tradizione, della Legge e del rabbinismo stesso. E il popolo semplice ma ripieno di buon senso che lo ascoltava, notò subito questa sostanziale divergenza che correva tra Gesù e i predicatori suoi contemporanei. Questi ultimi parlavano senza qualsiasi autorità, nè in fatto potevano avere autorità perchè tutta la loro predicazione consisteva nel commentare un arido e interminabile catalogo di tradizioni casuistiche. Le parole di Gesù invece fiammeggiavano di « spirito e verità ». In ciò consisteva la sua bella originalità.

Gesù stesso aveva confutato in anticipo l'accusa di scarsa originalità che gli muovono gli Ebrei moderni con quelle sue parole (1) : « Non crediate ch'io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: io non sono venuto per abolire ma per completare », cioè per perfezionare e spiritualizzare. « Ora questo processo di perfezionamento conduce naturalmente all'abrogazione dell'Antico Testamento come sistema. Nel modo che con l'apparizione del frutto sparisce il fiore, il sistema vecchio sparisce con l'apparizione del nuovo. Questo fatto ha voluto Gesù affermare quando ha detto che il Vangelo è un vin nuovo che non va messo in otri vecchi, che non è una toppa da adattare al vecchio abito della legge ma un vestito tutto nuovo, completo » (2). Fu perciò originale l'insegnamento di Gesù. Da Hillel e da tutta l'altra predicazione di quel tempo non è affatto sgorgato un movimento come il cristianesimo.

Dove poi si manifestò a pieno la sua originalità fu precisamente nella popolarità del suo insegnamento. Si pensi che « nessuno de' grandi scrittori dell'antichità aveva messo innanzi una teoria della virtù la quale fosse a livello dell'intelligenza del volgo. Si parlava del *Bello*, del *Conveniente* e di consimili cose: astrazioni nebulose che rifuggivano da' con-

(1) Matteo V, 17.
(2) ALDO FALCONI. *Fede e Vita*. Anno 1917. Pag. 20.

cetti del popolo e non influivano sui suoi costumi più di quanto avrebbe fatto un sistema di mineralogia. Per il mondo in generale era un dare una pietra invece di pane » (1).

A' tempi messianici, diffusasi con l'ellenismo la coltura, lo spirito dell'insegnamento s'era quasi ovunque aristocratizzato. Non era solamente un bel verso ma una realtà quanto cantava il poeta: *Io odio e respingo il mondo ignorante*. Esoterismo, dottrina segreta e iniziazioni occulte: ecco quanto in quel tempo trovava credito. La religione così considerata era un affare di scuola, uno sforzo di coltura. Per gli Scribi del popolo ebreo la religione era una scienza a cui il pubblico rimaneva estraneo. Il popolo era per essi della « gentaglia maledetta che nulla comprende della legge » (2). Peggio ancora. Oltre che insultato l'*amhaarez*, cioè l'anafalbeta (3), veniva addiritura espulso dal Tempio e dal consorzio civile. I Rabbini diffondevano questa loro massima: « Equivale donare la propria figlia a un lupo, sposarla a un ignorante. Un tale che ciò faccia, deve venire spogliato d'ogni diritto; gli si deve negare ogni soccorso e, incontrandolo, non si è tenuti a salutarlo » (4).

Contro questa pratica del mondo antico, pagano o ebreo, Gesù amò e predilesse gli spiriti diritti. Pieno della coscienza del suo insegnamento, Egli adottò per essi un linguaggio chiaro e immaginoso. Si rivolse alla loro anima come a un « buon terreno » (5) onde gettarvi il seme della sua parola e tanto fece che i semplici lo compresero e lo seguirono. Furono i poveri quelli che s'unirono al suo corteo e ne tramandarono le sue parole. Così pure furono essi che seppero morire per difenderle. Come pur seppero vivere praticandole. Avrebbe il vangelo trionfato senza l'appoggio

(1) H. Bushnell. *Il carattere di Cristo*. Firenze, Claud., Trad.
(2) Giovanni VII, 49.
(3) Geremia XLIV, 21; Aggeo II, 4; Zaccaria VII, 5.
(4) Gfroerer. *Das Jahrhund*, I, pp. 190-191.
(5) Matt. XIII, 8.

degli umili? Forse no. A ogni modo è certo che la popolarità dell'insegnamento di Gesù non fu una delle più piccole dilatazioni del suo cuore (1).

Nè la popolarità poteva scompagnarsi dall'altra caratteristica che definiamo col nome di «attualità». Gesù ebbe una costante padronanza del suo pensiero e del suo uditorio. Variando ambiente o uditorio anche il linguaggio di Gesù variava. Il linguaggio ch'Egli teneva a Gerusalemme non era lo stesso di quello ch'Egli adopera in Galilea. In Gerusalemme, palestra di acuti pensatori religiosi, sotto il peristilio del Tempio oppure a colloquio con dottori come Nicodemo, Gesù è profondo, sintetico e attinge le più ardue vette della filosofia e del simbolo. Nella Galilea invece, di fronte a un uditorio ingenuo, Egli umanizza all'estremo il suo insegnamento e dalla vita di tutti i giorni trae canoni e ispirazioni per i suoi discorsi e per i suoi appelli morali. Alcuni individui sono intenti alla pesca? E Gesù dice loro: «Io vi farò pescatori d'uomini» (2) cioè apostoli. Un giovanetto da Lui chiamato al suo seguito gli chiede il permesso di poter prima seppellire il suo vecchio padre, attenderne cioè la morte. E Gesù di rimando: «Lascia i morti seppellire i loro morti...» (3). Un interruttore una volta lo disturba nel mezzo di un suo discorso dicendogli:

(1) Il DEISSMANN (*Bibelstudien*, 1895) colse la caratteristica dei Vangeli, come quella di un *libro eminentemente del popolo*, scritto nel dialetto delle classi medie, nel vernacolo genuino della casa e della bottega, e in uno stile che nessun uomo letterato di quel tempo mai avrebbe adoperato. Un parallelo con i papiri mostra a luce meridiana che i libri neotestamentari, se se n'eccettui due o tre, furono scritti da «lavoratori, nella lingua dei lavoratori, usando liberamente, codesti autori biblici, le forme del colloquio e del sollecismo adoperate nelle piazze del mercato». Si tratta di quella forma di greco comune, detto *Koine*. Cfr. CAMDEN M. COBERN, *Archeol. Discov.*, p. 31. Complessivamente nel N. Test. greco ci sono più di 2000 parole, non usate da antichi scrittori attici, ma in prevalenza derivate dalla *Koine*. Cfr. KENNEDY, *Sources of New Test. Greek*, p. 62.

(2) Matteo IV, 19.

(3) Matteo VIII, 22.

« C'è fuori la tua madre e i tuoi fratelli che ti chiamano... ». E Gesù « stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli » (1). Un'altra volta ancora, una madre entusiasta della sua parola gli lancia l'esclamazione: « Beato il seno che ti ha portato! ». E Gesù per tutta risposta: « Beati piuttosto quelli che odono la parola di Dio e l'osservano » (2). E così fece sempre. In ogni occasione possibile iniziava una di quelle sublimi ed elevate conversazioni (3) delle quali Egli possedeva il segreto. Ogni interruzione diventava per Lui un'occasione per ammaestrare (4). Tutto ciò piace alla psicologia popolare. Un tal metodo specialmente se adoperato da un predicatore come Gesù, esercita un fascino invincibile e si trasforma nel più perfezionato strumento di spirituale conquista.

Il popolo è sempre felice e reciso ne' suoi giudizi. Il giudizio da esso proferito circa l'insegnamento di Gesù fu quello di uno stupore profondo, perchè Gesù lo ammaestrava come uno che ha autorità e non come facevano gli Scribi (5). Quale autorità personale potevano infatti esercitare que' dottori ebrei i quali non parlavano mai nè di scienza nè di esperienza propria nè altro facevano nella propria predicazione se non esporre i cimelî e i pezzi archeologici di vetuste tradizioni? L'insegnamento di Gesù era realtà ben altrimenti vivente! (6). Conside-

(1) Matteo XII, 48-49.

(2) Luca XI, 27-28.

(3) Luca XI, 37-40.

(4) Giovanni XIII, 25-36 e Giovanni XIV, 5, 8, 22.

(5) Matteo VII, 29; Marco I, 22; Luca IV, 32.

(6) A un lettore occidentale del Vangelo l'autorità del Maestro riuscirà ancora più comprensibile, ricordando che la gente della Siria parla in una forma tutta positiva, senza frasi di qualificazione di sorta. Le nostre restrittive frasi occidentali: « Mi sembra » o « a mio avviso », « a mio parere », « secondo me », ecc., sono ad essi sconosciute. Perciò nel linguaggio di Gesù non si trova nessuna esitazione. Egli ben sapeva ciò che diceva, vero profeta del « Regno di Dio ».

rato da questo angolo di guardatura, Gesù è piuttosto un profeta che un predicatore. Secondo una sua frase, satura di psicologia (1), la propria bocca talmente parlava dell'abbondanza del proprio cuore che la predicazione che ne seguiva era fiamma, luce e rivelazione di Lui stesso. Gesù non diceva come Socrate: « Questo solo io conosco che io non so nulla ». Diceva invece: « Io sono la Verità » (2). Gesù non diceva: « Il Maestro Tal dei Tali sostiene così e così... » ma « Io vi dico » oppure: «In verità, in verità Io vi dico». E l'uditorio ne rimaneva conquiso.

Nè Gesù si adagiò remissivamente nel vecchio stato delle cose esistenti o delle radicate tradizioni erronee. Non tacque, nè blandì il vizio dorato. Non tirò pietosi veli sulle miserie flaccide degli altolocati, nè venne a transazione con gli uomini potenti o con le caste costituite. Anche di quest'altra caratteristica del coraggio di Cristo il popolo ebbe a esprimere la propria lieta sorpresa con quelle sue esclamazioni ribocccanti di buon senso: « Che cosa è mai questo? È una nuova specie d'insegnamento! » (3) oppure: « Una cosa simile noi non la vedemmo mai! » (4). Nè fu solo il popolo a farne le proprie meraviglie. « Cristo — dice un ribelle moderno — (5) adempì una missione rivoluzionaria. Egli venne per distruggere le chimere e gl'idoli del mondo antico; egli distrusse la pace del paganesimo. In faccia alla religione che sanzionava la distinzione di razze, di caste, di nature, Egli annunziò una religione, la fondamentale dottrina della quale era l'unità della famiglia umana, generata da Dio affinchè noi tutti giungessimo alla fratellanza universale ».

L'ultima caratteristica dell'insegnamento di Gesù che

(1) Matteo XII, 34.
(2) Giovanni XIV, 6.
(3) Marco I, 27.
(4) Marco II, 12.
(5) G. Mazzini. *Lettera a Sir John Graham.* Opere (Ed. Naz.).

mettiamo in rilievo è la perfetta coerenza tra le sue parole e la sua vita.

Se la frase «lo stile è l'uomo» ebbe talvolta delle illustri smentite, in Gesù trovò perfetta giustificazione. Prima che le sue labbra s'aprissero, già la sua persona aveva vissuto la sua dottrina. Prima ch'Egli parlasse, già in se stesso Egli era la realizzazione vivente del suo dire. «Ogni suo atto rappresentava la fede ch'Ei predicava» (1).

In tale modo Gesù, più che il teorizzatore della sua religione, ne fu il migliore rappresentante pratico e il suo carattere quanto e più della sua parola servì nel cristianesimo a formare i caratteri.

Dopo che Gesù identificò sì strettamente sè stesso con la sua dottrina in modo da farne un tutto «vale ben poco leggere il libro della Legge e de' Profeti; occorre che l'individuo diventi un libro vivente, una bibbia operante, una visibile profezia» (2). Soltanto a questo patto è oggi permesso leggere o ascoltare la millenaria predicazione del grande Maestro.

Molti si sono avidamente domandati dove si sia ispirato Gesù. Gesù stesso rivelò la principale sorgente di ispirazione del suo insegnamento. Una volta parlando di se stesso disse: «Io giudico secondo che odo e il mio giudicio è giusto perchè non cerco la mia volontà ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (3). Il poeta-teologo così traduceva in versi mirabili questo pensiero rivelatore di Gesù:

. . . . . . . . . . . *quando*
*amore spira, noto, ed a quel modo*
*che detta dentro, vo significando* (4).

---

(1) G. Mazzini. *Doveri dell'uomo.* Capo I.
(2) E. Quinet. *Le Christ. et la révol. franc.*, pp. 55-60.
(3) Giovanni V, 30.
(4) Dante. *Purgat.* XXIV, 52-54.

Non si rasenta il misticismo ma si rimane nel campo de' fatti dello spirito, quando si tenta descrivere il fenomeno intimo che si operava nell'animo di Gesù predicatore. I suoi discorsi non furono l'espressione della propria volontà, de' propri sentimenti e affetti umani ma un'eco della volontà del Padre. Per questa sua squisita sensibilità spirituale, anche la parola diventò per Gesù un riflesso della sapienza divina. « Gesù diffonde una luce nuova, risplendente come il giorno, sublime come il cielo e vera come Dio. Filosofi, poeti, profeti e rabbini, Egli s'inalza sopra tutti. Eppure Nazareth non era un'Atene dove si respirasse l'aria della filosofia; non eravi nè un Portico, nè un Liceo e nemmeno una scuola di profeti. E allora? Dio è nel cuore di questo giovane uomo » (1).

Dopo quanto vedemmo è impossibile concludere senza dare almeno di sfuggita uno sguardo alla profonda influenza che la parola di tanto Maestro e di tanto oratore esercitò, direttamente o indirettamente, a traverso i tempi.

Le avventurate popolazioni coeve della Siria provarono per Gesù dei momenti di vero delirio. Un biografo attesta che « tutto il popolo, ascoltandolo, pendeva dalle sue labbra » (2). Un altro biografo descrive questo popolo come talmente avido di udirlo, da incalzarlo e stringerlo (3) cosicchè Egli era obbligato di montare su una barchetta e parlargli da quel pulpito mollemente oscillante sulle placide acque del lago. E un terzo biografo (4) racconta l'episodio ben significativo di alcune guardie mandate dal Sinedrio a catturare Gesù, le quali, conquise dal fascino avvincente di un suo discorso, si confusero anch'esse frammezzo alla folla, per gustarlo fino alla fine, dimentiche

(1) T. Parker. *Discorso su materie relat. a relig.*, pag. 275. Boston, 1847.
(2) Luca XIX, 48.
(3) Marco V, 31 e Luca V, 3.
(4) Giovanni VII, 46.

della loro missione e che poi erano ritornate senza avere catturato Gesù, dicendo per tutta risposta di non avere mai in vita loro udito un parlatore uguale a Lui. Se questo effetto produceva Gesù sulla mobile folla intenta alle assillanti cure di ogni giorno, bisogna dedurne che ben più profonda dovette essere l'impressione suscitata nell'animo più maturo e più riflessivo de' suoi discepoli.

D'uno di loro si narra (1) che la prima volta che udì parlare Gesù, abbia emesso il classico grido che già aveva consacrata la scoperta di Archimede: « Abbiamo trovato lo scopo e l'ideale della nostra vita ! » Però quanto più vera e più profonda fu sulle labbra di Andrea questa esclamazione che non sulle labbra del matematico siracusano ! Quante maggiori benedizioni non trovarono Andrea e i suoi compagni ! L'amore, la bontà, la fede nel successo, l'entusiasmo per l'umanità, la costanza suprema. « Il miracolo più grande nella storia sembra a me la trasformazione che Gesù operò su questi uomini. Ogni altra cosa nella storia cristiana o laica mi sembra ben facile e bene spiegabile paragonata a questa e questa venne compiuta dall'amore di Gesù » (2). Nè si scordi quell'altra cosa troppo dimenticata, la quale si ravvisa fra le sottili influenze esercitate dal Maestro. « Cristo, come tutte le personalità che esercitano un fascino potente, aveva non solo il potere di dire cose belle ma di far dire cose belle dagli altri. A me piace ricordare la storia che Marco racconta di una donna greca la quale, quando Gesù, per metterne alla prova la fede, le disse che non poteva darle il pane dei figli d'Israele, rispose che i cagnolini i quali stanno sotto la tavola del padrone, si nutriscono delle briciole che i bambini lasciano cadere » (3).

---

(1) Giovanni I, 45.
(2) T. R. Glover. *Il Gesù della Storia*. Londra, 1917. Pag. 89.
(3) O. Wilde, *De profundis*, pag. 43. Milano, Sonzogno.

Gl'insegnamenti di Gesù furono insegnamenti fecondatori. Fu nella parola di Gesù che trasse ognora alimento e ispirazione il romanticismo, la poesia, la filosofia e l'oratoria cristiana. E questo non è nè il più piccolo vanto, nè l'ultimo elogio che si possa fare a Gesù. Dal giorno che Egli ha parlato, ha fatto sì che innumerevoli uomini di genio, pur usando uno stile proprio, abbiano pensato con la mente sua, poichè è un fatto che «la mente si colora del colore de' suoi pensieri abituali» (1). Vollero forse esprimere questo pensiero que' sereni cristiani primitivi i quali nella loro arte tutta fiorita di simboli, rappresentarono frequentemente Gesù sotto la figurazione dell'antico Orfeo in atto di modulare la sua soave lira ammaliatrice. Le parole di Gesù sono state una specie d'infinito miracolo per il mondo, una specie di divino cuore e di coscienza divina per esso. Solamente sono poche! In un'ora possiamo leggere tutti i pensieri che di Gesù sopravvivono, nelle forme che l'arte umana ha creato per rivestire ed immortalare lo spirito umano. Non si curò neppure di conservarle; non scrisse nemmeno una parola, nè lasciò ordine che venisse scritta. Parlò solamente. E «il suo linguaggio, così affidato in pubblico, è stato come una dolce, sottile essenza divina nel cuore dell'umanità. Se noi immaginiamo un pugno di aromi squisiti i quali, gettati in mare, ne modificano la sua salmastra amarezza rendendola piacevole al gusto; oppure se immaginiamo una quantità di profumo disperso al vento in modo da saturare l'atmosfera di ogni paese e renderla sana e deliziosa come la brezza del paradiso, noi avremo un'imperfetta analogia fisica di ciò che sono state le parole di Cristo e di quanto esse fecero per il pensiero e per lo spirito dell'uomo. Se anche le parole di qualunque altro maestro fossero perite, se la sapienza di Socrate o la scienza di

(1) Marco Aurelio. *Il libro dei ricordi* (16).

Aristotile e l'eloquenza di Cicerone, o la poesia di Eschilo e di Sofocle fosse andata smarrita, il nostro mondo sarebbe di ben poco diverso da quello ch'esso è oggidì. Ma se le parole di Cristo si fossero spente nel silenzio o inghiottite nelle mura di bronzo della dimenticanza oppure non fossero mai state pronunciate, il nostro mondo sarebbe ben diverso da quello che è oggidì e ben lungi dalla sua presente saggezza e dalla sua attuale bontà » (1).

(1) FAIRBAIRN. *Studi sulla vita di Gesù*. New-York.

# BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO V.

A. B. Bruce, *Training of the Twelve*. Edimb., 1883 (III$^{a}$ Ediz.).
A. Sabatier, *Religions of Authority and Religion of the Spirit*. Paris.
M. Fuller, *In terra Pax*.
Ellicott, *Christus comprobator*.
Cremer, *Wesen des Christentums*.
Adams Brown, *Essence of Christianity*.
Orr, *Christian View of God and the World. Lectures*.
M. Worther, *Jahweh Christ*.
Stalker, *Christology of Jesus*.
R. J. Drummond, *Apostolic Teaching and Christ's Teaching*.
Broadus, *Jesus of Nazareth*.
A. T. Robertson, *Keywords in the Teachings of Jesus*.
G. A. J. Ross, *The universality of Jesus*.
A. Arnal, *La personne humaine dans les Evangiles*. Paris, Fischbacher, 1911.
J. Bown, *La vie et l'enseignement de Jésus*. Paris, Fischbacher, 1902.
Ch. Bruston, *Les prédictions de Jésus*. Paris, Fischbacher, 1899.
Id. Id., *De l'eschatologie de Jésus-Christ*. Paris, Fischbacher, 1911.

## CAPITOLO VI

# LE PARABOLE DI GESÙ.

SOMMARIO. — *Il posto delle Parabole nella predicazione di Gesù. — Le Parabole sono il delicato ricamo e la storia vivente della sua predicazione. — Paragone con le parabole delle letterature ebraico-greco-romane. — Per quali ragioni Gesù fece così largo uso del genere parabolico. — Numero imprecisabile delle Parabole di Gesù. — Vari gruppi di Parabole: Parabole del Regno o costruttive; Parabole intorno allo spirito del Regno o ricostruttive; Parabole della misericordia; e Parabole del futuro. — L'estetica letteraria delle Parabole di Gesù. — Analisi particolareggiata di trentun principalissime Parabole del Maestro.*

È impossibile approfondire l'insegnamento di Gesù senza dare la massima importanza alle sue Parabole. Tutto in esse fa capire il posto principalissimo che occupano in questo suo insegnamento: la forma didattica, la incisiva solennità, le delicate penombre e il grande numero.

Per tutte queste ragioni gli studiosi della vita del Maestro riferendosi alle parabole sempre si domandano se Gesù non abbia voluto rinchiuder in esse la parte vitale del suo insegnamento. È certo che esse sono la chiave del Vangelo, di maniera che per conoscere il fondo del pensiero del Cristo e del suo insegnamento, è necessario approfondire la cono-

scenza delle parabole che sono come il delicato ricamo e la storia vivente della sua concezione religiosa. Non sembrerà arrischiata perciò l'idea che se anche l'intiero Vangelo andasse smarrito, a eccezione delle parabole, lo spirito del medesimo sarebbe salvo. Da qui si deduca l'importanza d'uno studio esclusivamente dedicato alle parabole.

Una immagine a illustrazione d'un pensiero: ecco la parabola.

A rigor di termini la parabola è una breve narrazione o un paragone cavato dalla vita o dalla natura circostante. In tale senso non può assolutamente adoperarsi il termine «parabola» a denotare altre forme di comparazione, la favola per esempio, la quale nella sua inverosimiglianza e irrealtà fa parlare animali o piante. La parabola di Gesù non ha nulla a che vedere con gli apologhi o con le favole di Esopo, di Fedro o di Lafontaine. Essa non forza, nè violenta la natura ma semplicemente la idealizza e la solleva a significazione superiore. Niuno meglio di Gesù era in grado di cogliere le profonde e sottili analogie che corrono tra il mondo spirituale o morale e la natura esteriore. È dei santi e dei poeti la capacità di dare vita e significato alle cose belle e inanimate. E anche a questa stregua Gesù è uno squisito e inarrivabile poeta il quale scoperse nella natura le *voces coeli* — le infinite, impercettibili voci del cielo — e nelle cose inanimate per gli altri, vi scoprì le lacrime occulte: *lacrimae rerum.*

Anche fuori dell'Ebraismo si era fatto uso di parabole. Platone (1) ricorda che i pitagorici parlavano dapprima a' loro discepoli per mezzo di miti e di parabole, poi svolgevano loro il senso latente nelle figure e, infine, rivelavano svelatamente la verità. Nemmeno in Roma mancano esempi antichissimi dell'uso di questo genere letterario che Tito

---

(1) PLAT. Tim. I, 10.

Livio, alludendo all'apologo narrato da Menemio Agrippa sul Monte Sacro, chiamò «genere primitivo e orrido».

Ma è specialmente nell'Oriente ove devesi ricercare la parabola. Nell'immaginoso e fantastico Oriente la parabola risponde armoniosamente all'indole di que' popoli e alla loro potenza tutt'affatto esteriore di osservazione. Per ciò nell'Antico Testamento ci sono conservati esempi notevolissimi di parabole. A esempio quella della «vigna» in Isaia (1), quella della «pecorella del povero» (2), quella della «donna di Tecoa» e altre. Questi illustri esempi fecero sì che un siffatto genere letterario incontrasse il favore dei Rabbi d'Israele e specialmente di quelli dell'epoca di Cristo e dell'epoca susseguente fino alla distruzione di Gerusalemme i quali la usarono largamente. Ci sono state conservate ancora delle parabole di Hillel, di Shammai e di Gamaliele, il maestro di Saulo da Tarso. Però codeste parabole de' Rabbini difettano miserevolmente di naturalezza e d'immaginazione e sono bene spesso goffe e inestetiche.

Con Gesù la parabola raggiunse la perfezione. Per la eccellenza, la grazia e la squisita armonia che acquistò sulle sue labbra, Gesù può essere benissimo considerato come il perfezionatore di questo genere di letteratura didascalica. Dopo Gesù, la parabola non fu più usata o almeno non ne ritroviamo altri esempi nè nell'insegnamento degli apostoli, nè in quello de' primi discepoli, nè, infine, negli Apocrifi.

Perchè Gesù fece sì largo uso della parabola?

Varie ragioni vennero poste innanzi. Qualcuno sostenne che Gesù abbia usato la parabola perchè in tutto l'Oriente l'idea della sapienza andava unita con questa forma di discorso figurato. All'uopo venne citato Salomone, il tipo della sapienza per gli Ebrei, il quale aveva parlato

(1) Isaia VI, 2-7.
(2) 2 Sam. XII, 1-4.

in proverbi e in parabole e manteneva la sua amicizia con re Hiram (1) inviandogli e ricevendone degli enimmi da sciogliere. Però questa sarebbe stata una ragione tutta esteriore e quasi una profanazione attribuendola a Gesù.

Ci furono altre ragioni perchè Egli adoperasse la forma della parabola: le stesse ragioni per cui in passato s'era creato il geroglifico egiziano (2) e l'alfabeto cifrato oggi, la cosidetta «dottrina del segreto» nel cristianesimo primitivo (3), tutta la simbologia cristiana, come pure l'antico rito delle iniziazioni ancora vigente in molte attuali istituzioni politico-religiose. Gesù mirabilmente non disse di «non gettare le perle davanti ai porci?» (4).

Nè oltre a tutto questo fu nemmeno estranea in Gesù l'intenzione di aiutare lo sforzo dei suoi discepoli. Era legittimo il desiderio del Maestro di mettere in movimento le intelligenze di que' suoi futuri messaggeri. La verità, per essi come per ognuno doveva essere un acquisto e non un dono e se la volevano dovevano desiderarla e acquistarsela. È uno dei canoni della bellezza e dell'arte, esprimere poco e lasciare molto d'inespresso in un poema o in un quadro, affine d'infondere nello studioso la compia-

---

(1) Cfr. MENANDRO nei frammenti conservati da Eusebio.

(2) Aggiungasi a questo esempio quell'altro di tutta l'apposita «scienza segreta» degli antichi. Alcune opere di molti autori dell'antichità erano tenute gelosamente nascoste. Ciò dicasi di molti libri di Epicuro, di Zenone e di Pitagora. Quest'ultimo specialmente insegnava per mezzo de' famosi «enigmi». Una volta Ipparco non si peritò di stendere per iscritto i «dogmi» di Pitagora. Non l'avesse mai fatto! Come traditore del segreto fu espulso dalla scuola del filosofo e gli s'innalzò una tomba come se fosse già morto.

(3) La cosidetta *dottrina* o *disciplina del segreto* cominciò a entrare in vigore nel cristianesimo al tempo di Clemente di Alessandria. Prima di questo tempo, Giustino Martire nella sua II Apologia aveva esposte svelatamente tutte le dottrine cristiane. Clemente, dopo di lui, proemiò a una sua celebre opera con queste sentenze: «Io mi proverò in questo scritto di dire delle cose senza scoprirle; di farle intravvedere nascondendole e di mostrarle conservando il segreto». STROMAT, lib. I.

(4) Matteo VII, 6.

cenza della propria compartecipazione al travaglio creatore del genio e poter, per tale modo, meglio assimilare quella verità alla cui conquista si è partecipato. Gesù si attenne fedelmente a questo canone di profonda bellezza. Tanto più che non c'è forma più indicata della parabola per riuscire comprensibili ed efficaci. Seneca aveva da par suo definito la parabola come un «sussidio nella debolezza della nostra natura» (1).

E invero essa fu come un ponte di passaggio e di diritta comunicazione fra il grande predicatore e l'umile suo uditorio palestinese: fu lo sforzo della sua misericordia. Al Gesù delle parabole noi dobbiamo quella prima spinta che portò a mano a mano alla diffusione della coltura fra il popolo.

Per tutto questo Gesù predilesse l'insegnamento parabolico. Circa un terzo dei suoi detti è giunto a noi sotto la forma di parabole, segno evidentissimo della profonda impressione ch'esso dovette esercitare sulle menti e nel ricordo di chi le ascoltò. «Il parlare per via di parabole è quello che Gesù predilesse ma, insensibilmente, la parabola cede il campo alla simpatia e la simpatia alla parabola... La sua predicazione si eleva alle note più potenti. Egli pone l'uomo di fronte a una indecisione indeprecabile, ma le idee più sublimi da cui nascono le commozioni più gagliarde, sono per Lui verità intuitive e come tali le esprime: Egli le riveste del linguaggio che la madre parla a' suoi figli» (2).

Il numero delle parabole di Gesù varia a seconda del senso più o meno ampio che si attribuisce a questo genere letterario. Ci sono certi proverbi o paragoni nel parlare di Gesù che se passassero dalla loro riassuntiva e sentenziosa forma proverbiale alla espressione episodica e narrativa del loro intimo contenuto, sarebbero delle parabole vere e pro-

(1) «Adminicula imbecillitati nostrae».
(2) A. Harnack. *L'essenza del Crist.* Confer. II, fine.

prie. Tale, ad esempio, sarebbe il caso di quel proverbio citato da Gesù: (1) «Medico, cura te stesso», il quale non richiederebbe molto sforzo di fantasia, nè largo ricamo d'immaginativa per riprodursi nelle movenze d'una parabola.

Data questa molteplicità di criteri, il numero delle parabole varia a seconda degli scrittori. Uno ne conta ventisette (2). Un altro ne conta trenta (3). Un terzo trentuno (4). Altri fino a cinquanta.

Riguardo all'ispirazione che suggerì a Gesù queste svariate pitture e queste riproduzioni di scene spessissimo colte dal vero, si può riassumerla sommariamente così: Sette principali parabole furono desunte dagli usi della vita sociale. Sono: I Talenti; la Veste nuziale; gl' Inviti respinti; la Vedova oppressa; il Buon Samaritano; il Ricco malvagio e il Fariseo ed il Pubblicano. Altre otto principali parabole furono desunte dalla vita domestica: I Due figli; il Figliuol prodigo; il Padrone misericordioso e il servo crudele; il Buono e il cattivo servo; l'Economo infedele; le dieci Vergini; il Lievito e la Dramma. Infine altre nove principali parabole gli sono state inspirate dall'agricoltura, dalla pastorizia e dalla pesca. Sono: La Semina; il Frumento e la Zizzania; il Granello di Senapa; il Fico sterile; gli Operai della vigna; i Vignaiuoli omicidi; il Ricco insensato; la Pecorella smarrita e la Rete gettata nel mare.

Quanto alle divisioni delle parabole, ne vennero poste innanzi parecchie. Senza dilungarci nell'esaminare partitamente siffatte divisioni a seconda de' loro svariati elementi informativi, le divideremo in quattro gruppi così:

---

(1) Luca IV, 23. Era un proverbio molto diffuso nell'antichità, come anche oggi del resto. Il Talmud ha questo proverbio: «Medice, sana claudicationem tuam». Cfr. pure il frammento di Euripide, IV.

(2) Greswell.

(3) Trench. *Le parabole.*

(4) Plumptre.

*Primo gruppo :* Parabole del Regno o costruttive (1). Eccole: Il Seminatore; il Frumento e le Zizzanie; il Granel di Senape; il Lievito; la Semenza gettata nel suolo che cresce inavvertita; il Tesoro nascosto; la Perla di gran prezzo e la Rete gettata nel mare.

*Secondo gruppo :* Parabole intorno allo spirito del Regno o parabole ricostruttive. Eccole: Il Servo spietato; i Due debitori; il Buon Samaritano; l'Amico importuno; il Ricco stolto; il Fico sterile; il Grande convito; l'Economo infedele; il Ricco e Lazaro; il Giudice iniquo; il Fariseo e il Pubblicano; e gli Operai delle diverse ore.

*Terzo gruppo :* Parabole della misericordia o « parabole dell'Evangelo ». Eccole: La Pecora smarrita- la Dramma smarrita e il Figliuol prodigo.

*Quarto gruppo :* Parabole profetico-escatologiche o « parabole del futuro » prossimo o remoto. Eccole: Il Ritorno dalle nozze; i Talenti; le Mine; i Due figli; la Vigna e i Vignaiuoli; l'Invito alle nozze del figlio del re; le Vergini savie e le Vergini stolte, e le Pecore e i Capretti.

Questa a nostro avviso è la divisione più ovvia la quale ha un riguardo per tutte le circostanze logiche e cronologiche a traverso le quali s'è svolto il ministero di Gesù e il suo pubblico insegnamento.

Nelle varie letterature del mondo nulla v'è di più bello e di più gentile delle parabole di Gesù. Però tanta bellezza non è stata sempre gustata a causa di falsi criteri interpretativi usati nel commento delle parabole. Veramente le parabole di Gesù sono inspiegabili, giacchè una parabola spiegata è simile a un fiore notomizzato? Noi non siamo di questo parere per la stessa ragione per la quale non siamo contrari agli studi illustrativi delle opere di Dante o di Shakespeare. Il punto sta nel saperle spiegare bene. Appropria-

(1) Sono tutte di Matteo, eccetto una che è riportata dal solo Marco IV, 26-29.

tamente delle parabole di Gesù fu detto che sono spesso trattate «come il ritratto in mosaico di un re il quale volutamente scomposto dapprima serve poi con i suoi vari frammenti scompaginati a rappresentare un mostro» (1).

Quando si interpreta una parabola di Gesù occorre riguardare sempre a tre cose: alla cosa illustrata, all'esempio illustrante e alle analogie intercedenti (2). Però non bisogna ostinarsi a voler rintracciarvi un significato recondito in ogni minimo particolare. Quando un'applicazione per poco pare forzata occorre lasciarla nell'ombra. Gretto criterio è quello di chi si afferra a ogni particolare estraneo alla sostanza della dottrina posta in luce. Le parabole evangeliche, come certi grandi quadri d'arte moderna, bisogna guardarle a debita distanza per coglierne la nota principale in una luce d'insieme.

O osservate o presentate nella loro vera luce, la divina bellezza delle parabole di Gesù emerge con incanto persuasivo. Allora sembrano degne d'annoverarsi tra le cose più belle che il mondo possiede e il dolce Signore delle parabole ci appare il creatore di questo genere di letteratura tanto efficace nella conquista dell'intelligenza e della volontà. Forse ripensando alle parabole qualcuno (3) definì Gesù come «il massimo dei poeti» e qualche altro (4) come «il grande Orfeo». «Il nostro più grande Orfeo visse in Giudea 19 secoli fa. La sua melodia, sgorgante negli agresti toni natii, conquise le anime degli uomini ed essendo una melodia purissima sgorga ancora e vibra, con un numero

---

(1) IRENEO. *Advers. haer.*, Capo VII. Migne. Patrol. C'è pure un proverbio ebreo che dice così: «Le gambe d'uno storpio si trascinano snodate, come succede di una parabola in bocca di un pazzo» (Cfr. Proverb. XXVI, 7). Ed in realtà anche esegeti come Teofilo antiocheno, Origene e Grisostomo, incorsero in esagerate interpretazioni delle parabole di Gesù.

(2) Dott. DAVIDSON. *Sacra ermeneut.* Capo IX, p. 311.

(3) LAVATER (1741-1802) predicatore cristiano e celebre fisionomista.

(4) TOMMASO CARLYLE.

infinito di accompagnamenti e di sinfonie ricchissime in tutti i cuori e ancora li guida con divina musicalità di ritmi ».

Nè queste lodi sanno affatto di esagerazione. Basta riflettere che la bellezza della quale risplendono queste parabole è una bellezza solida e multilaterale, risultante dall'intreccio tutto spontaneo dei più svariati caratteri che consacrino un'opera d'arte: alludiamo alla concisione, alla inesauribilità e alla semplicità di linee, conserta alla più grave solennità.

E la più aurea semplicità non viene con ciò mai perduta di vista nelle parabole. « Ben più e ben meglio che modelli di stile, esse sono voci divine di una penetrante semplicità » (1). Di fronte alla più breve di esse viene proprio da domandarsi con un poeta (2) se non sia proprio vero che « il più piccolo fiore che spunta, possa suggerire pensieri sovente troppo profondi da muovere le lacrime... ». Tanto semplici, eppure tanto gravemente solenni!

L'autore delle classiche favole latine — Fedro — scrisse in un distico che la dote delle sue favole era quella di eccitare al riso (3). Una parabola di Gesù al contrario, vera perla della celeste sapienza che Egli lasciò cadere su questa nostra terra, trasporta all'ammirazione, alla concentrazione e alla meditazione. Conclusivamente, queste parabole sono composte con un'arte tanto delicata che si potè dire che non hanno nè una parola in più nè una parola in meno. In questi piccoli, miniati racconti Gesù vive. In essi palpita il suo immenso, divino genio salvatore.

Passeremo ora a un esame analitico delle varie parabole di Gesù.

---

(1) G. PASCOLI. Antologia: *Sul limitare.* Prefaz.
(2) WORDSWORTH.
(3) .....*Libelli dos est, quod risum movet.* (Fedro).

1. **Il Seminatore** (Matteo XIII, 3-8; Marco IV, 3-8; Luca VIII, 5-15).

È la prima parabola che Gesù ha pronunciata e interpretata dandoci così la vera chiave del suo significato simbolico. Questa rusticana parabola, ispirata com'è a colorito locale, pare armoniosamente incorniciata nell'ambiente agrario della Galilea verde.

Dovette essere pronunciata nella fresca mattina d'una primavera d'Oriente, in una di quelle mattine che l'affascinante lago di Galilea conosce. Si sa che Gesù era uscito dalla casetta ove dimorava con i suoi discepoli e s'era seduto sulle sponde vellutate del bel lago forse increspato da un alito di brezza lieve. La folla lo vide e, avida di ascoltarlo, gli si affollò intorno costringendolo a entrare in una navicella che dondolava mollemente in prossimità della spiaggia. Da quell'oscillante pulpito, più prezioso di tutti i pulpiti marmorei delle cattedrali nostre, Gesù raccontò allora questa e forse altre parabole. La parabola del resto era lì vivente in azione. Il seminatore era ed è oggi ancora Gesù il quale getta una sementa che è preziosa. Coloro che lo ascoltarono e coloro che lo ascolteranno, facendo tesoro della sua verità (1), entreranno nel «Regno di Dio». Il risultato della predicazione varia peraltro a seconda delle differenti condizioni intellettuali e morali di coloro che l'ascoltano. Tal'è il concetto rilevato dalla parabola del Seminatore.

2. **Il Frumento e le Zizzanie** (Matteo XIII, 24-30).

Questa parabola ci narra che delle zizzanie vennero, a sfogo di vendetta, celatamente seminate da un «nemico» in

(1) Cfr. Luca VIII, 15, dove si legge: «E il seme in terra buona simboleggia coloro i quali, dopo aver udita la Parola, la ritengono in un cuore onesto e buono e portan frutto con perseveranza». Anche i filosofi pagani avevano espressa l'idea che per diventare *filosofi* fosse dapprima necessario essere *buoni*. Un apocrifo ebreo avea già scritto: «Il timor del Signore è il principio della sapienza» (Eccl. I, 12). Nel solo Cristianesimo peraltro queste conoscenze diventarono esperienze.

un campo pieno di ottimo frumento. Il padrone del campo ordinò di far crescere le zizzanie, fino alla mietitura, in mezzo al grano buono...

Anche questa parabola ci è stata spiegata da Gesù stesso e così non si può essere dubbiosi circa la sua significazione. Erano perciò molto lungi dal vero que' critici (1) i quali, in quell'« uomo nemico » che nottetempo semina la zizzania, credevano trovarvi un'allusione velata a Paolo, l'apostolo dei Gentili!

Questa parabola è imbevuta pur essa di colorito locale. Quel nemico che semina la terribile graminacea detta il *lolium temulentum,* tanto somigliante al frumento prima che questo metta la spiga, è un quadretto dal vero di uno di quegli odî feroci che straziano le tribù e le famiglie orientali; odî che ancora oggi si sfogano con vendette consimili sulle proprietà. « Qui si ha la inimitabilità dell'Evangelo; un non so che di speciale che non è nè omerico nè vergigliano ma evangelico. E quell'inimitabilità è un altro segno di autenticità » (2).

Quante cose non dice questa breve parabola! C'è qui una chiara definizione di Gesù circa la origine del male nel mondo. Il male è l'opera di una potenza estranea al piano della creazione: è l'opera del maligno. Separare il male dal bene è ben difficile! « In certi casi si richiede un'anima veramente grande per separare il male dal bene » (3).

In quel « lasciateli crescere assieme entrambi » c'è rinchiuso tutto un invito alla tollerante e fiduciosa bontà, fino a quel momento d'oro nel quale il male non sarà interamente distrutto. L'ora del giudizio decisivo potrebbe pure serbare delle sorprese nel mondo delle anime! « Quelli

---

(1) La scuola critica di Tubinga seguita da E. Renan. *Gli Evangeli* pagina 109. Parigi.

(2) P. Batiffol. *Il valore storico del Vangelo,* pag. 209. Firenze.

(3) B. Pascal. *Pensieri.* Milano, Sonzogno.

che oggi sono zizzania, domani potrebbero essere frumento »: ammonisce Agostino a prezioso commento!

3. **Il Granel di Senape** (Matteo XIII, 31-32. Marco IV, 31-32).

Il seme della cosidetta *sinapis nigra*, la nostra senapa, è il più minuscolo di tutti i semi del campo eppure, date le condizioni propizie del clima di Oriente, esso giunge persino all'altezza di un alberetto nel quale riparano gli uccelli canori. Tal'è il materiale della parabola la quale a Gesù fu ispirata dall'idea della potenza espansiva racchiusa nel suo « vangelo del Regno ». Chissà quante volte Gesù, di fronte ai fusti rigogliosi della *sinapis nigra* che raggiungono una discreta altezza specialmente nella fertile vallata del Giordano, non avrà ripensato all'analogia tra quella pianta e le sorti future del suo insegnamento?

Simile a quel granello di senapa è il Regno di Dio! Tutte le cose destinate a ingrandire s'iniziano dal poco. Così la modesta predicazione del Vangelo diventerà sempre più solenne ed efficace, simile ad un grande albero all'ombra de' cui rami cresceranno civiltà, moralità e religiosità.

4. **Il Lievito** (Matteo XIII, 33).

Come un po' di lievito lievita ben tre misure di farina cioè tutta un'infornata di pane, così tende il Regno a compenetrare il mondo in un continuato fermento di elementi rinnovatori. Ciò però non esclude l'altra faccia del tragico problema del male pel quale sulla terra, fino alla fine, spunteranno anche le zizzanie.

5. **La Semenza seminata la quale cresce inavvertentemente** (Marco IV, 26-29).

È la terza e ultima delle parabole che parlano delle cose del Regno con la terminologia del lavoro di un seminatore. Questa parabola è tutta propria dell'evangelista

Marco e illustra un aspetto tutto caratteristico del « Regno » cioè il suo accrescimento silenzioso e normale.

Con la pittura georgica del contadino il quale seminato il suo campicello vive tutto fiducioso nella fecondità della natura, il Maestro intende capovolgere un pregiudizio del suo tempo circa l'azione del tanto atteso Messia. All'apparizione magicamente istantanea d'un personaggio prodigioso che in un batter d'occhio avrebbe rinnovata ogni cosa, Gesù oppone l'idea d'un fecondo ma normale lavorìo di rigenerazione spirituale. Così pure comincia poco per volta a predisporre l'animo de' suoi discepoli all'idea che, dopo ch'Egli avrà gettato nella storia del mondo il seme del suo insegnamento, quel seme crescerà e si svilupperà indipendentemente dalla presenza personale di Lui, il gran Seminatore!

6. **Il Tesoro nascosto** (Matteo XIII, 44).

Il concetto centrale è questo: come un campo con un tesoro vale di gran lunga più di molti campi privi di quel tesoro, così l'inestimabile valore del « Regno di Dio » esige che chi lo vuol possedere si sottoponga a ogni più grave sacrificio per la sua conquista.

In questa parabola del « Tesoro nascosto nel campo » che un uomo compera affine di venirne in possesso, potrebbe forse qualcuno gridare alla immoralità e alla illegittimità dell'acquisto? No. Gesù propone questa parabola a orientali del popolo ebreo. Ora la legge ebraica riconosce un pieno diritto all'attuale proprietario di una proprietà del tesoro ritrovato in quella. Ancora oggi nelle campagne dell'Oriente classico — il quale in antico non si serviva delle banche, nè aveva le casseforti moderne — si ritrovano frequentemente de' tesori nascosti: riprova della bimillenaria parabola!

7. **La Perla di gran prezzo** (Matteo XIII, 45-46).

Parabola arieggiante alla precedente nella conclusione morale. Insegna che come molte cose inferiori si devono

con gioia sacrificare per il possesso di un'unica perla di grande prezzo, così ogni sacrificio è pur degno del possesso della verità, della propria anima e del Regno.

Quanta eleganza ha la parabola della « perla di grande prezzo » dell'insegnamento di Gesù!

L'ideatore gentile delle parabole deve aver osservata e ammirata quella cosa preziosa ch'è una perla, una perla dalla forma perfetta, splendida di mille scintillii e di mille rifrazioni, pescata nei mari della luce, nei fantastici mari d'Oriente pervasi di sogno. A questa splendida creatura accumulatrice di luce, Gesù paragona il suo Regno, la verità del suo insegnamento e l'anima individuale che l'uomo deve possedere e non disperdere ne' vari rivoli della mondanità. « Gesù cerca sempre di arrivare fino all'anima dell'uomo. Egli la chiama: « regno del cielo » e la trova in ognuno di noi. Egli la paragona a tante piccole cose, a un tesoro nascosto, a una perla appunto perchè la realtà della propria anima si può cogliere soltanto liberandosi da tutte le passioni estranee, da tutta la coltura acquisita, da tutto ciò che si possiede esteriormente, sia buono che cattivo » (1).

8. **La Rete gettata in mare** (Matteo XIII, 47-48).

Anche questa parabola profumata di fragranti aliti e di acre salsedine marina, arieggia a un'altra parabola e precisamente a quella del Frumento e della Zizzania.

La rete gettata in mare imprigiona nelle sue maglie ogni varietà di pesci. Verrà però ben presto fatta la selezione minuta quanto mai tra pesce e pesce. Lo stesso avverrà nel mondo della storia e nel mondo delle anime, sentenzia Gesù, con la selezione fra cittadini e cittadini del « Regno ». Però, secondo Lui, codesta selezione aspetta a spiriti angelicati e immuni da umane passioni e da odî teologici. Oh se non si fossero prevenuti e precipitati così spesso tanti

(1) O. WILDE. *De profundis*. Pag. 35. Milano, Sonzogno.

giudizi che non sono di competenza di nessun uomo della economia presente!

9. **Il Servo spietato** (Matteo XVIII, 23-34).

La parabola rispecchia uno di quei casi di corruzione orientale tanto celebri in passato sotto la amministrazione dei satrapi e anche oggi sotto i dispotici Pascià turchi. Uno di codesti satrapi, nella narrazione parabolica di Gesù, colto in fragrante d'una immensa dilapidazione di ricchezze non sue venne per un atto di graziosa munificienza regale condonato di quell'enorme somma ch'egli avrebbe dovuto rimborsare del proprio. Ebbene fu precisamente costui, nel racconto parabolico, che avendo a sua volta un meschino credituccio d'una novantina di lire con un suo dipendente — costui al quale era stato condonato il favoloso debito oscillante dai 55 ai 60 milioni di lire — non volle condonarglielo (1) anzi facendosi forte del diritto che gli accordava la « *Legge contro i debitori* », lo imprigionò fino all'estinzione del debito. Il munifico re, risaputo questo atto del suo spietato amministratore, fu del pari spietato a suo riguardo. Insegnamento: Iddio concede a noi un immenso perdono, all'unica condizione che a nostra volta noi perdoniamo al nostro offensore.

10. **I due Debitori** (Luca VII, 41-42).

Questa parabola seguíta da un breve dialoghetto di sapore socratico a domanda e a risposta, è incastonata come una fulgente gemma nel racconto della peccatrice perdonata

(1) È un vero quadro realistico quello che delinea la parabola di Gesù: « Presolo per la gola, lo strangolava, dicendo: *Paga quel che mi devi!* » (Cfr. Matteo XVIII, 28). A proposito di queste ultime parole, il pensiero corre a Seneca che le chiama « giustissime e fondamentali nel Diritto delle genti ». *Aequissima* vox est et jus Gentium prae se ferens: Redde quod debes. De Benef. Lib. III, cap. 14. — Gesù, peraltro, pur salvaguardando gl'imprescrittibili diritti della *Giustizia*, li temperò con la legge superiore della *Misericordia*. Tal'è l'insegnamento della parabola.

da Gesù la quale era andata, durante una festa, per profumarlo all'orientale.

La parabola di Gesù tende a lumeggiare una verità che sta alla base della psicologia religiosa e cioè che l'intensità della gratitudine sta in diretta dipendenza con la constatazione del divino perdono ottenuto.

11. **Il buon Samaritano** (Luca X, 30-35).

Questa parabola, divinamente bella e satura di tutto lo spirito della religione di Gesù, creò nel mondo la misericordia. La parabola rembrandianamente forte (1) è intonata a un vigoroso colorito locale. Quell'aspra via che allaccia Gerico a Gerusalemme è proverbialmente infestata di ladri e di briganti. Un continuo andirivieni di sacerdoti, di leviti o d'inservienti del Tempio la caratterizza.

Secondo il Talmud, Gerico accoglieva fino a 12.000 sacerdoti e sacrificatori. Un giorno un malcapitato passeggiero — e questo fatto poteva benissimo averlo Gesù colto dalla cronaca cotidiana corrente di bocca in bocca — caduto in mano de' briganti, venne derubato e lasciato malamente ferito. Passò di là dapprima un prete e poi un levita i quali, un dopo l'altro, avendolo scorto, lo lasciarono alla propria sorte. Alla fine un disprezzato samaritano passò per quella via. Vedutolo, egli s'improvvisò fraternamente a suo medico e non lo abbandonò più fino alla sua completa guarigione. Gesù che aveva narrata questa parabola dietro questa domanda d'un dottore della Legge: « Chi è il mio prossimo? », la conclude con richiederlo a sua volta, dopo avergli impartita questa lezione vivente, quale di questi tre individui gli paresse essere stato il prossimo di colui che s'imbattè ne' ladri.

C'è tutto Gesù e tutta l'essenza del suo Cristianesimo in

(1) Rembrandt, il pittore della Riforma, dipinse questa parabola in cinque sue robustissime tele.

questa pagina di luce. Viene qui impartita una molteplice lezione: La misericordia vale più del sacrificio. Non è nulla dire a fior di labbra: Signore, Signore, ma occorre fare la volontà di Dio. Il prossimo dev'essere da noi amato e per prossimo deve intendersi l'uomo per se stesso, qualunque sia il partito in cui milita, la nazionalità donde tragga origini e il Dio cui presti culto.

Fu questa parabola di Gesù a dare al termine « prossimo » una infinita estensione. Prima di Lui prossimo era soltanto il parente e il congiunto. L'estraneo era semplicemente un nemico: *Homo homini lupus* (1). Dopo Gesù invece si sentirà un elegante spirito pagano, Luciano, deridere i cristiani perchè « si erano lasciati persuadere che tutti gli uomini sono fratelli » (2). L'insegnamento del Maestro aveva raggiunto il suo scopo preciso !

12. **L'Amico importuno** (Luca XI, 5-8).

Questa parabola fonda tutta la forza della sua argomentazione su una analogia: l'analogia d'un uomo il quale, nel cuore della notte, mediante le sue persistenze tenaci arriva a ottenere da un amico dapprima riluttante quanto gli è necessario in una contingenza domestica.

Gesù racconta questa parabola subito dopo di aver tracciato a' suoi discepoli le linee d'un « modello » di preghiera: il « Padre nostro ». E con questa sua parabola Egli intende ora convincerli della profonda efficacia che avrà per loro la preghiera, se fatta nello spirito da Lui inculcato e con fiduciosa insistenza nella bontà del celeste Padre.

13. **Il Ricco stolto** (Luca XII, 16-20).

Gesù pronunciò questa parabola un giorno in cui venne a trovarsi in contatto con un uomo cupidamente avaro il

(1) PLAUT., *Asin.*, II, IV, 88.
(2) SENECA. *Epistola,* 103.

quale, irriverentemente, voleva tirare Gesù in mezzo alle querele interessate della propria famiglia. Letta nel cuore di quell'interpellante l'avarizia che lo dominava, Gesù raccontò questa parabola che, sapientemente adattandosi a un uditorio di agrari, cavò dagli usi campestri.

In essa dipinse un ricco latifondista il quale dopo un abbondante raccolto caduto in mille perplessità sul da farne, sta congetturando di rifabbricare granai più vasti e poi di abbandonarsi tutto al godimento de' propri beni. Mentre decide tutto ciò in cuor suo — e qui sta la drammaticità della parabola — egli ha il sinistro presentimento che dovrà repentinamente morire. La parabola si chiude con lo spettacolo delle terribili agitazioni di quell'infelice il quale vede che altri, i suoi nemici forse, si godranno i suoi beni e ode una voce interiore chiedergli: « E quanto hai preparato di chi sarà? ».

La figura di un ricco che non è altro se non un allegro buontempone resta stilizzata per i secoli in questa pittura del Maestro. La mente vede, in un rigido atteggiamento plastico, marmoreo quasi, il profilo di quell'uomo che nella sua felicità volgare dimentica ogn'altra realtà superiore: il prossimo, Iddio, la morte, e par quasi irridere alla virtù come a un « nome vano ». Solo a una cosa egli crede: al proprio godimento. Ecco il suo credo: « Anima mia riposati, mangia, bevi e godi ». L'essenza dell'epicureismo pagano è tutta nella sua anima. Non naturalmente l'epicureismo scientifico e dottrinario. In lui non c'è posto per dottrinarismi. C'è l'epicureismo popolarizzato e rivissuto, quello che scioglie l'inno alla riabilitazione del peccato e invoca l'arresto dell'attimo del fuggente piacere; l'epicureismo del « *carpe diem* »; l'epicureismo del « *post mortem nulla voluptas* »; l'epicureismo del canto bacchico: « Venite, coroniamoci di rose, prima che sfioriscano »; l'epicureismo del pagano: « *nos numerus sumus et fruges consumere nati* »; l'epicureismo della iscrizione di Timgad:

*Venari, Lavare, Ludere, Ridere,*
*Hoc est vivere;* (1)

l'epicureismo in una parola che — come un poeta di Roma affermava di sè — rende l'uomo, specialmente se è stolto e ricco come quello della nostra parabola: « un porco della mandra di Epicuro » (2).

14. **Il Fico sterile** (Luca XIII, 6-9).

Ecco in riassunto questa parabola del Maestro. Il padrone d'una campagna, visto che una sua grande pianta di fico da ben tre anni non portava frutto, s'era deciso di farla recidere allorquando sopraggiunto il contadino che lavorava quella terra, lo persuade ad attendere un altro anno, promettendogli di sperimentare su quella pianta da tanto tempo infruttuosa tutti i segreti della propria scienza agronomica. Tornato a vuoto anche quell'esperimento, la pianta sarebbe stata inesorabilmente recisa...

Tale la trasparente parabola che per un filosofo della storia o per un nazionalista ebreo poteva benissimo assumere le proporzioni colossali d'un avvenimento involgente i destini di tutta una stirpe.

È originale questa parabola, oppure trova riscontro in altre parabole consimili? Veramente la similitudine del fico sterile era già stata usata nell'Antico Testamento (3). Gesù però la rifonde sapientemente aggiungendovi un'idea nuova la quale meglio colorisce la similitudine antica, l'idea cioè del padrone stesso della pianta il quale ne constata tristemente la sterilità. L'allusione è diafana. Israele come popolo è il fico sterile; Iddio è il proprietario e Gesù è il buon vignaiuolo che intercede per un altro poco di tempo prezioso a ravvedimento.

(1) Voto trovato su una tavola da giuoco a Timgad.
(2) Orazio. *Odi.*
(3) Geremia VIII, 6-13.

Due altri biografi di Gesù (1) riproducono suppergiù la stessa parabola ma in azione, drammatizzandola in un breve episodio che sarebbe accaduto, pare, negli ultimi giorni della vita di Gesù. Per questi due biografi la parabola di Luca è diventata un fatto reale. La squisita narrazione parabolica di Gesù minacciante la caduta del popolo eletto, specialmente nel racconto dello scrittore greco — Luca — assume le tenere note della misericordia e Gesù, ne' dettagli invocanti la sospensione dell'incombente castigo, ci appare un'altra volta come il dolce Salvatore delle genti!

15. **Il grande Convito** (Luca XIV, 16-24).

La parabola racconta che un ricco e generoso signore imbandì un giorno un lauto pranzo a molti suoi conoscenti già invitati in precedenza (2). All'ora di adagiarsi a tavola, secondo il consueto egli mandò il *vocator* con l'incarico di dire loro che tutto era pronto. Strano a dirsi! All'ultimo momento il generoso invito fu respinto con le inutili scuse addotte di interessi incalzanti, di affari urgenti, di vincoli di famiglia... Le eterne, solite scuse che fanno « sparir dal mondo ogni virtude! ». Punto sul vivo quel magnifico signore dà ordine allora al suo *vocator* di andare per le vie della città e poi anche per i sobborghi e di introdurre nello sfarzoso *triclinium* i primi che avrebbe incontrati, chiunque fossero stati, noti o ignoti, poveri, storpi, ciechi o zoppi che fossero purchè non ci fosse fra loro nessuno degl'indegni che già avevano declinato l'invito. E l'originale parabola si suggella con queste parole dell'invitante, le quali potrebbero essere benissimo

(1) Matteo XXI, 18-22. Marco XI, 12-14 e 19-24. Cfr. lo studio da noi fattone nel cap. intorno ai miracoli e precisamente dove studiamo quello del « fico seccato ».

(2) Dagli *Oxyrhynchus Papyri* (Grenfall e Hunt), Vol. I (1898), appare che la forma prammatica d'un invito a pranzo non ha molto variato da quel tempo ad ora. Eccone uno: « *Chaeremon richiede la vostra compagnia a pranzo. Alla tavola del signor Serapide nel Serapeum. Domani* 15, *alle* 9 ».

anche di Gesù: « Io vi dico che nessuno di coloro che erano stati invitati, assaggerà la mia cena ». L'invito dell'amore era stato respinto!

Due osservazioni letterario-storiche cadono qui in buon punto. È dipendente questa parabola di Gesù da quell'altra che ci resta del Rabbino Joachanam ben Zakkai? No. Anche se questo famoso Rabbi ebreo non fosse vissuto una generazione dopo di Gesù, la sua parabola presenterebbe delle profonde varianti, paragonata a quella del Cristo. Eccola a ogni modo: « Questo somiglia a un re che invitò i propri servi ad una festa ma non ne assegnò loro il momento. Quelli savi si vestirono (degli abiti di festa) e stettero pronti alla porta della casa del re. Gli stolti andarono alle proprie occupazioni poichè dicevano: Vi è forse una festa senza noie? Da un momento all'altro il re fece chiamare i suoi servi. I savi vennero a lui già preparati. Gli stolti gli si presentarono dinanzi in un modo sconveniente. Il re si rallegrò a vedere i savi ma s'irritò dinanzi agli stolti e disse: « Coloro che si sono preparati alla festa possono assidersi, mangiare e bere. Quelli che non sono preparati alla festa devono restare zitti, attendere e guardare ».

Tale la parabola rabbinica. Per conto nostro essa ha più rassomiglianze con l'altra parabola di Gesù: « Le vergini savie e le vergini stolte ». A ogni modo, non c'è nessun legame di dipendenza tra queste due parabole di Gesù e la posteriore parabola rabbinica. « Rabbi Joachanam e il Vangelo non dipendono affatto l'uno dall'altro. Il rapporto della loro rassomiglianza dipende dal fatto che ambedue si dirigono a' Giudei della stessa epoca e della stessa mentalità » (1).

L'altra osservazione ce la suggeriscono le parole « costringili ad entrare... » del comando di colui che imbandì la gran cena.

(1) FIEBIG citato da Batiffol. Loc. cit. p. 304. Trad. Firenze. Fiorent.

Fu giorno ben funesto per la religione di Gesù quello in cui queste parole vennero da taluni espositori interpretate nel senso della violenza e della coazione (1). Quel giorno in cui Agostino terminò la sua confutazione degli errori dei Circoncellioni — dissidenti di quel tempo — con queste parole: « Costringili a entrare ! » si era già di gran lunga più prossimi a Maometto il quale sanzionava la violenza materiale come mezzo di propaganda religiosa, che non a Gesù oppure a Paolo da Tarso, fedele interprete della tolleranza di Gesù, allorquando affermava che « le armi della nostra guerra non sono carnali ! » (2).

Il comando dato dal protagonista della parabola del Maestro: « costringili a entrare » non è un appello alla forza, alla violenza o all'imposizione autoritaria ma si riferisce a una dolce, insopprimibile forma di violenza che sgorga dalla convinzione e dall'amore e che trova un riscontro nel fascino che si esercita da un capolavoro artistico che ogni anima sensibile a bellezza è costretta ad ammirare.

---

(1) Fu Agostino il primo che interpretò male queste parole di Gesù e che se ne approfittò per appoggiare un sistema falso e nuovo, contrario a tutto lo spirito dell'antichità cristiana della quale ne scalzava i solidi fondamenti apologetici. E invero, nella breve ma importantissima lettera, scritta probabilmente dopo il 14 Agosto 212, da Tertulliano al proconsole di Africa — Scapula — il quale infieriva con speciale crudeltà contro i cristiani, questo forte apologeta aveva scritto così: « Ciascuno ha il diritto ed il potere di professare la religione che stima migliore e la religione di uno che non fa nè bene nè male a un altro. Così la religione che deve essere abbracciata volontariamente e senza alcuna costrizione, non vuole che si esercitino violenze per la sua osservanza. Dio non è uno spirito di contesa ». *Humani juris et naturalis potestatis est, unicuique quod putaverit colere, nec alii obest aut prodest alterius religio. Sed nec religionis est cogere religionem, quae sponte suscipi debet, non vi, cum et hostiae ab animo libenti expostulentur. Contentiosus autem Deus non est.* (Cfr. Tert. Ad. Scapulam. Cap. II). Veramente come attenuante di Agostino si deve qui aggiungere ch'egli non andò mai fino a chiedere il supplizio degli eretici. Scrisse infatti: « *Nisi in spirituali gladio utriusque Testamenti, acie his acuta, interficiantur omnes nempe Heretici.* Cfr. Agost. cont. Faust. Lib. XVI, 25.

(2) Paolo. 2 Corinti X, 4.

Il «convito» di Cristo, meglio del «convito» di Platone e del «convito» di Dante, è il convito degli spiriti liberi, resi tali dalla santa libertà de' figli di Dio.

16. **L'Economo infedele** (Luca XVI, 1-8).

L'insegnamento di questa parabola viene dedotto dalla condotta d'un economo il quale, in un modo visibilmente indegno, durante la propria gestione si preparò gli amici che lo avrebbero aiutato nel tempo della sua disgrazia da lui stesso ritenuta per indeprecabile e imminente.

È un episodio de' tanti della criminalità dell'epoca del Cristo, episodio ch'Egli accuratamente raccolse e usò a illustrazione di molteplici verità del suo insegnamento. Ecco qualcuna di queste verità che la parabola di Gesù vuole mettere in rilievo: — Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste. Se non si è fedeli nelle cose terrestri come si potrà esserlo poi nelle cose eterne? Non si può servire a due padroni: a Dio cioè e a Mammona. — Considerata dal punto di vista de' suoi particolari e de' suoi insegnamenti, forse non c'è nessun'altra parabola più ricca di commenti e che, quanto questa, abbia dato luogo a più svariate interpretazioni.

A causa che protagonista della medesima è un economo infedele, questa parabola ha ognora suscitato tante opposizioni da parte della critica esegetica ch'essa potè venire definita come «la croce degli interpreti». Vi fu qualcuno che in essa volle irriverentemente ravvisarvi nientemeno che la insinuazione del principio machiavellico che «il fine giustifica i mezzi!».

«Nella parabola, la beneficenza dell'economo infedele è una frode da cui bisogna nel presente caso fare astrazione, del pari che nelle parabole dell'indolenza dell'amico che sta a letto e del giudice iniquo. Ciò viene del resto indicato nella parabola stessa dove viene detto che quanto quell'economo ha fatto nello spirito di questo secolo, nell'applicazione deve

intendersi in un senso più elevato, dei figli della luce» (1).

L'ammaestramento viene qui cavato dalla «avvedutezza» di un mondano, stimolando per tal modo gli uditori della parabola a una ben diversa avvedutezza nell'uso de' beni che presto passano. In questa parabola viene in larga parte introdotta una di quelle forme paradossali tanto frequenti nell'insegnamento di Gesù. Se ciò si perde di vista s'incorre in false interpretazioni.

In definitiva, la parabola del «fattore ingiusto» tende a insegnare che il suddito del Regno, economo de' beni che il Signore gli ha affidati, deve adoperarli in modo così degno da accrescere — beneficando il prossimo — la propria gioia presente e eterna.

17. **Il Ricco e Lazzaro** (Luca XVI, 19-31).

Questa è una delle più vigorose e pittoresche parabole del Vangelo. Ritornando sulla questione delle ricchezze e sul modo di usarle, Gesù delinea il quadro d'un gaudente felicissimo in questa vita sorrisa d'ogni benessere, e infelicissimo nell'altra. Dopo questo primo traccia, a modo di chiaroscuro, l'altro quadro d'un mendicante infelicissimo in questa vita sprovvista di tutto, ma felicissimo nell'altra. Il terzo quadro ci riporta oltretomba ove l'ex ricco implora qualche sollievo per sè e desidera, benchè invano, l'invio d'un messaggio invitante a ravvedimento i suoi cinque fratelli superstiti.

È opinione comune fra i commentatori delle parabole, che qui fuse in una ci sieno due parabole (2). Potrebbe anche darsi, però esse sono talmente concatenate da non potersi separare.

Caratteristica di questa parabola è d'essere la sola parabola del Vangelo in cui i personaggi portano un

(1) F. Strauss. *Vita di Gesù*. Vol. I, Capo VI, pag. 595. Roma, 1886.

(2) La prima parabola sarebbe compresa in Luca XVI, 19-26. La seconda in Luca XVI, 27-31.

nome e dove intervengono personalità storiche come Abramo.

Altra caratteristica della parabola è il suo probabile sfondo storico. Difatti non sono pochi quei commentatori i quali pensano aver Gesù adombrato nel ricco, Kaiapha il quale, dopo aver comperata a contanti la carica di pontefice, s'era dato a vita di fasto e di mollezza. Invero anche i particolari della parabola sembrano portare a tale supposizione. Il pontefice Kaiapha aveva proprio cinque fratelli, cioè i figli del suocero Hanan: Eleazaro, Gionata, Teofilo, Mattia e Ananas.

Lazzaro o ebraicamente Eleazaro sarebbe stato, in questa supposizione, un mendicante ben noto a Gerusalemme ove soleva fermarsi a chiedere l'elemosina proprio alla soglia della fastosa dimora del pontefice (1).

Checchè sia di tale supposizione, questa vigorosa parabola è disegnata a forti linee — degne del pennello di un Tiziano o di un Veronese — e pare un poema di luce e di ombra tanto marcati sono i contrasti e i chiaroscuri.

Il primo quadro raffigura i due personaggi nella loro vita terrena.

Chi è quel ricco? Il suo nome non viene menzionato. Un'antica tradizione (2) lo chiama Nineo, e un'altra Kaiapha.

---

(1) Appunto perchè si tratta di Parabole, i nomi dei personaggi mentovati da Gesù ci sono tutti ignoti. Perchè c'è qui eccezione? Nell'*Expositor* (Marzo 1900) il p. Rendel ricerca il nome del cattivo ricco che una tradizione chiama *Nineues*. Su questo nome, l'Harnack scrisse acutamente ne' suoi *Texte u. Untersuchungen* (XIII, 175). Egli lo crede una corruzione di *Finees*. Ora, dato che in Numeri XXV, 7, Finees è detto figlio di Eleazaro, l'H. conclude rilevando che il povero Lazaro era il padre del ricco stesso.

(2) Cfr. Eutimio, Tischendorf (*Graec. Test. in loc.*) e la versione sahidica la quale aggiunge queste parole: «il cui nome era Nineo». Clemente (*Recogn.*) lo chiama Finees. Come già vedemmo sopra, Michaelis lo chiama Kaiapha. E, tanto per completare il catalogo dei supposti nomi, Tertulliano e Scheiermacher lo chiamano Erode Antipa, nel qual caso essi tipificano nel tetrarca il ricco Epulone della parabola che essi mettono in contrasto con la sua vittima, Giovanni Battista.

Gesù però ne tace il nome. Perchè? Perchè quel suo primo protagonista non ha una personalità morale. Riferisce invece il nome di Lazzaro perchè la figura di chi porta quel nome ha le linee profonde di una individualità vigorosa che la caratterizza. Con questo silenzio circa il suo nome « pare che in modo chiaro Dio voglia dire: « Io conosco il povero umile ma non il ricco superbo » (2).

Neppure della vita del ricco si sa nulla! Dietro la descrizione della parabola di quella vita non si coglie la realtà ma soltanto l'apparenza, e cioè un barbaglio di frusciante porpora di Tiatiri e di Sidone, un biancore di finissimi lini di Egitto rinomatissimi in quel tempo e uno scintillio di vasellami d'oro e d'argento a cotidiana letizia della sua vita di splendido gaudente. Null'altro. È descritta qui la realtà tutta esteriore dell'antico paganesimo il quale nella sua fallace filosofia aveva detto che qualora gli uomini fossero stati felici sarebbero anche stati buoni. Errore smentito tipicamente da questa parabola e storicamente da tutte le affermazioni della civiltà antica.

Lazaro o Eleazaro è invece l'esponente della filosofia cristiana la quale afferma che soltanto i buoni sono felici. E infatti, anche frammezzo alle sue necessità e ai suoi dolori, egli è felice e venerando se è vero quanto Seneca afferma non esservi sulla terra uno spettacolo più venerando della virtù che soffre!

Il secondo quadro si svolge nel Regno dei Morti. Il ricco e il povero muoiono a breve distanza l'uno dall'altro. Il ricco, perchè ricco, anche in morte trova una postuma distinzione nel mondo, una fastosa sepoltura e un marmoreo monumento. La parabola lo ricorda.

Per Eleazaro nulla. Pittura realistica e fedele fino all'ultimo particolare!

---

(2) Gregorio Magno. *Hom.*, 21.

Però, usciti dalla sfera terrena, le sorti s'invertono e la giustizia dapprima alterata trova ora il suo equilibrio. « Abramo (1) gli rispose: Figliuolo, ricordati che tu ricevesti i tuoi beni in vita tua e che Lazzaro parimenti s'ebbe de' mali; ora qui egli è consolato e tu sei tormentato ». E quando l'ex ricco insiste perchè qualcuno preavverta almeno i suoi fratelli ancora in vita di non seguire il di lui contagioso esempio, il patriarca Abramo di bel nuovo lo disillude: « Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non si lasceranno persuadere neppure da un morto resuscitato ». Con questo reiterato rifiuto la parabola finisce, risvegliando nel mondo dei vivi gli echi di un dialogo svoltosi nel mondo dei morti. Tremenda parabola!

Una domanda d'interesse capitale ci deve qui fermare. Perchè quel ricco è perduto? Forse perchè fu ricco? Ed Eleazaro perchè è salvato? Forse perchè fu povero?

Una certa critica a preconcetto sistema socialistico sostenne proprio questo. Un suo principale portavoce scrisse testualmente: « In proseguo di tempo questa parabola fu detta del cattivo ricco ma essa è puramente e semplicemente la parabola del ricco. Egli giace all'inferno perchè è ricco, perchè non regala il suo ai poveri, perchè desina bene, mentre altri individui, sulla sua porta, pranzano assai male » (2).

Questa interpretazione è da respingersi, per quanto possa figurare in qualche tendenzioso evangelo apocrifo degli antichi Ebioniti i quali facevano della povertà un sinonimo di virtù. Il ricco ha quella miserevole sorte perchè non usò ma abusò de' beni e de' piaceri; perchè si chiuse nella corazza

(1) Luca, sempre fedele nei particolari, dice qui: « Il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno d'Abramo » (XVI, 22). Gli Israeliti tanto tenevano in considerazione Abramo da chiamare « seno di Abramo » il luogo di soggiorno dei Beati. Gesù non avrebbe adoperata tale espressione se non l'avesse trovata vivente nell'uso degli Ebrei.

(2) E. Renan. *Vita di Gesù.* Capo X.

del più antiumano egoismo, perchè imprigionò il suo cuore nelle cose passeggiere, perchè fu mondano nella più larga estensione del significato, perchè, conseguentemente, il suo cuore fu là dov'era il suo tesoro invece di essere pulsante nello sforzo verso un nobile ideale, in una parola, perchè dimenticò Iddio, l'anima, il prossimo, la morte, tutto.

Ed Eleazaro non è stato salvato perchè povero ma perchè si è contentato del suo stato nè fu aspro, nè ribelle contro nessuno, nè nutrì rancore contro il vicino egoista ma le negate ricchezze esteriori compensò con un tesoro di auree doti interiori.

Morale generale di questa forte parabola che in sè compendia un intero trattato di sociologia cristiana è questa: Ogni problema finanziario porta seco un problema spirituale, come ogni terrena ricchezza porta seco una tremenda responsabilità dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio.

18. **Il Giudice iniquo** (Luca XVIII, 2-5).

Anche questa parabola offre una sua applicazione per via di contrasto.

Una povera vedova insiste presso un giudice senza coscienza perchè le venga fatta giustizia d'un torto ricevuto. Povera com'è, per lungo tempo quel giudice rifiuta di occuparsi della pratica che la riguarda ma, alla perfine persistendo quella povera vedova, egli, seccatissimo, pensa così tra sè e sè: « Benchè io non tema Iddio, nè abbia rispetto alcuno pure, perchè questa vedova mi dà molestia, le farò giustizia, onde col suo venire e venire non finisca col rompermi il capo ».

La parabola tende chiaramente a incoraggiare la preghiera, non naturalmente una preghiera formalisticamente meccanica, tutta a fior di labbra, già combattuta da Gesù come « una vana ripetizione » (1) ma quella preghiera che è

(1) Questa allusione di Gesù alle « vane ripetizioni » (Cfr. Mt. VI, 7) acquista un grande valore allorquando noi sappiamo che proprio questa

uno stato di anima in comunione e in adorazione del divino. Se un uomo dal cuore di marmo cedette alla perfine alle insistenze tenaci d'una povera donna, Dio, tutto bontà e tutto misericordia, non esaudirà il grido de' suoi eletti?

19. **Il Fariseo e il Pubblicano** (Luca XVIII, 10-13).

È questa una mirabile parabola antifarisaica e contiene una acuta analisi psicologica dell'esagerato sentimento della propria giustizia. Due uomini, uno appartenente al cosidetto partito dei « giusti » e l'altro respinto dalla società ufficiale di quel tempo come un « apostata » miserabile (1), salgono entrambi al tempio di Gerusalemme per pregare. Scena colta dal vivo? Forse. Nella preghiera ch'entrambi levano, il fariseo loda orgogliosamente Iddio per tutte le virtù ch'egli crede di possedere e ch'egli elenca stando ritto nel bel mezzo del tempio, mentre l'altro, da lungi, senza neppur ardire di levar al cielo gli occhi, non fa se non balbettare: « O Dio, sii placato verso me peccatore ! ». Ebbene quest'ultimo fu assolto e perdonato non l'altro, perchè l'abbassamento conduce all'esaltazione e l'auto-esaltazione conduce per contrario all'abbassamento.

La religione de' falsi devoti ricevette un colpo mortale in questa parabola del Maestro della sincerità e della verità.

« Quella tunica di Nesso che da tanti secoli l'ebreo, figliuolo di farisei, si strascica dietro a brandelli, Gesù l'ha tessuta con arte divina. Capolavori di scherno, i suoi dardi

---

radice greca (battalos) si trova in un canzonatorio soprannome di Demostene, nel senso di « ciarlone ».

(1) Era un pubblicano, appartenente cioè alla categoria degli esattori delle imposte per conto di Roma. Siccome il denaro da essi raccolto andava nel pubblico tesoro, *in publicum*, essi venivano latinamente chiamati *publicani*. I *publicani* (telonai) del Vangelo, nella gerarchia romana corrispondevano ai *portitores* ed erano alla dipendenza immediata dei *submagistri*. Tutta questa categoria di persone era odiatissima in tutto il mondo romano e nelle provincie sottoposte. Un proverbio greco diceva crudamente: « *Tutti i pubblicani sono ladri* ».

s'impressero a linee di fuoco sopra le carni dell'ipocrita e del falso devoto: dardi incomparabili e degni d'un Figliuolo di Dio! Socrate e Molière non fanno che sfiorare la pelle; Gesù fa penetrare nel midollo dell'ossa il fuoco e la riprovazione » (1).

E la preghiera del falso devoto, riferitaci da Gesù nella pungente parabola, chi la potrà mai dimenticare? « O Dio, ti ringrazio ch'io non sono come gli altri uomini...». Che odioso tono di disprezzo circola in questa espressione: « gli *altri* uomini », e nell'altra: « *quel* pubblicano *là* » che il fariseo vorrebbe intanto additare a Dio! Arroganza verso Dio, sprezzo al riguardo del prossimo, vanità al riguardo di se stesso: ecco le precise caratteristiche di quella che vorrebbe essere una preghiera e altro non è se non una misera autoapologia e una feroce condanna del prossimo! Se il Padrenostro è la preghiera-modello di Gesù, questa del fariseo è la preghiera-modello, la preghiera-tipo della falsa religiosità, degna di trovare perfetto riscontro in quell'altra preghiera del pagano Apollonio di Tiana che ne' primi secoli cristiani taluno voleva opporre a Gesù per ecclissarne l'abbagliante luce: « O Dèi, datemi ciò che mi aspetta! ».

**20. Gli Operai delle diverse ore** (Matteo XX, 1-16).

Questa parabola è destinata a rinforzare l'aforisma precedentemente enunciato: « Molti primi saranno ultimi e molti ultimi, primi ». Però nello spirito che intrinsecamente la pervade, questa parabola tende di più a premunire gli uomini contro l'abitudine spontanea e frequente d'istituire dei paragoni. Forse questa splendida parabola venne indirettamente suggerita a Gesù da questa uscita impulsiva dell'apostolo Pietro (2): « Vedi? Noi abbiam lasciato ogni cosa e t'abbiam seguitato: che ne avrem noi? »

(1) E. Renan. *Vita di Gesù.* Capo XX.
(2) Matteo XIX, 27.

La parabola narra il caso di un ricco possidente il quale nelle più differenti ore della giornata manda de' contadini nella propria terra e poi, sull'imbrunire, giunta l'ora del pagamento, dà a tutti una stessa mercede e, per tutta risposta, a uno che si lamentava più vibratamente degli altri, dice: « Amico, io non ti fo torto, non pattuisti meco per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. Non poss'io fare quel che voglio del mio? o vedi tu di mal occhio ch'io sia buono? » Tale è la parabola.

Qualcuno, per negare originalità a Gesù, contrappose alla suaccennata parabola l'altra nota parabola talmudica (1) riguardante il dotto rabbi Ben Bar Chaiya. Eccola: « A che paragoneremo noi rabbi Ben Bar Chaiya? Egli è come quel re il quale aveva fissato a prezzo molti lavoratori ma avendo notato come tra questi ve ne fosse uno il quale adempiva con molta diligenza e con molta abilità il suo compito, che fece allora il re? Lo prese in disparte e si mise a camminare con lui, avanti e indietro, su e giù. Quando, sul far della sera, venendo a lui i lavoratori per ricevere il prezzo del lavoro, videro ch'egli dava a quell'uno la stessa somma di denari che aveva dato agli altri, essi mormorarono dicendo: « Noi abbiamo lavorato ininterrottamente, indefessamente, tutto il giorno, mentre quest'uomo non ha lavorato che due ore, eppure ecco egli ha ricevuto un salario uguale al nostro ». Al che il re rispose: « Egli ha lavorato di più in quelle due ore che non abbiate fatto voi in tutto il giorno ». Così si dica di rabbi Ben il quale ha studiato più e meglio la legge in venti anni che non un altro in cento ».

Ci pare superfluo dilungarci a istituire paragoni e cavare delle conclusioni circa la forma e la sostanza tanto diversa delle due parabole. L'una si ferma a un solo caso individuale e occasionale; l'altra, quella di Gesù, fissa un principio eterno. L'una si riferisce a un uomo, l'altra,

(1) BERACHOT. *Folio* 55.

quella di Gesù, è una ricca sorgente d'insegnamenti svariatissimi. Eccone alcuni: C'è una lezione contro l'invidia. « Questa parabola, frugando addentro nel cuore umano, ne mette a nudo una brutta propensione dalla quale spesso neanche i buoni, se non istanno proprio in guardia sopra se stessi, arrivano a liberarsi del tutto. Mi spiego. Se vediamo che uno ha ottenuto un bene, un vantaggio qualunque, con fatica o poca o minore di quella che l'ottenerlo costasse a noi stessi, quantunque il bene nostro non venga per ciò a scemare ma rimanga tale e quale era prima, nondimeno ci vien fatto di lamentarci che altri abbia avuto maggior fortuna di noi. È questa evidentemente un'insidia di un amor proprio male inteso e che sta per diventare egoismo e invidia. Questo è il valore psicologico grande della parabola che è anch'essa, sotto questo rispetto, un capolavoro » (1).

C'è una seconda lezione riguardante la giustizia. « La giustizia di Cristo è una cosa tutta pratica, appunto quel che la giustizia dovrebb'essere. Gli operai che hanno lavorato un'ora sola nella vigna, col fresco della sera, ricevono lo stesso salario di quelli che han lavorato tutto il giorno, sotto il sole ardente. E perchè no? Nessuno, probabilmente, meritava un salario o, forse, gli operai erano di valore diverso? » (2).

Di qui una terza lezione e cioè un insegnamento economico che ha forse del rivoluzionario e dell'incendiario per ogni società, antica o moderna, la quale sia basata sull'ingiustizia e sui contrasti stridenti delle classi sociali. Chi scruta a fondo la parabola s'accorge che essa insegna il lavoro dover essere per tutti una occupazione piacevole e la sua retribuzione dover essere sufficiente a' bisogni del lavoratore e adeguata agli sforzi da lui durati.

Sarebbe impossibile esaurire tutte le possibili applicazioni morali e sociali di questa parabola.

(1) Prof. PUCCIANTI. *Dagli Evangeli.* Pag. 113. Firenze, Barbera.
(2) O. WILDE. *De profundis.* Pag. 45. Milano, Sonzogno.

21. **La Pecorella smarrita** (Matteo XVIII, 12-13 e Luca XV, 4-6).

Questa leggiadrissima parabola è la prima delle tre parabole chiamate col nome di « parabole evangeliche » o « parabole della misericordia » e cioè le ben note parabole della pecora perduta, della dramma smarrita e del figliuol prodigo (1). Senza alcun dubbio Gesù le deve aver pronunciate una di seguito all'altra queste tre parabole, poichè la seconda non è se non una variante della prima e la terza è uno sviluppo delle altre due. Cosicchè queste parabole sono tre raggi della stessa luce e tre strofe della stessa canzone. La prima parabola attinge la sua ispirazione dalla poesia pastorale e in essa « vi sono petali di rose dal profumo che inebria, echi d'un'armonia sovrumana che prepara all'anima che la raccoglie le delizie dell'estasi » (2).

La seconda « parabola evangelica » è desunta dalla vita domestica. La terza è una parabola psicologica poichè in essa c'è il ferimento di una coscienza in crisi e il movimento di due cuori: il tenero cuore d'un padre e il cuore cinicamente egoista d'un fratello che non ama.

La prima è la parabola dell'Amore che cerca l'Amato perchè il suo misero stato gl'ispira compassione infinita.

La seconda è la parabola dell'Amore che cerca l'Amato per l'immenso valore che l'amato ha al suo cospetto.

La terza è la parabola dell'Amore che riceve l'Amato nel suo ritorno.

Leggiere varianti d'uno stesso motivo musicalmente soave ma questo motivo e questo « intento sono di tanta importanza che Gesù quasi non sa distaccarsene, come chi si

---

(1) Tutte tre queste parabole ci sono state conservate solamente da Luca (eccetto la prima che anche Matteo ci ha conservata. Matteo XVIII, 12-13). È notevole che il Vangelo di Giovanni non riferisca nessuna parabola di Gesù.

(2) P. Ollivier. *Les parables.* Lib. II. Paris.

compiaccia di faccettare più che sia possibile lo stesso brillante» (1).

Visto ciò in linea generale, vediamo ora ciascuna di queste parabole in particolare sullo sfondo aureo delle sue rispettive bellezze.

Viene dapprima la parabola della pecora perduta. È davvero «una miniatura, anzi meno ancora, un semplice schizzo, dove si riconosce la mano di un artista divino» (2). Questo artista l'ha immaginata e riprodotta, come concepivano i loro splendidi trittici i pittori mistici della scuola umbra del trecento o della scuola veneta del quattrocento (3).

La prima pittura del trittico evangelico ritrae «le cento pecorelle» ricchezza e letizia di uno di que' pastori orientali che amano la propria greggia come amano i lor propri figliuolini (4). Oh la georgica visione di queste cento pecorelle brucanti placidamente attorno al pastore che le chiama per nome a una a una in uno smeraldino pascolo odorato e festante di acque!

Seconda pittura del trittico: «La ricerca di una pecorella perduta». L'incanto e la poesia dell'idillio è presto spezzata. La triste scoperta dello smarrimento di una pecorella addolora a morte il pastore, lo mette in mille ansie, lo fa correre da' pastori vicini, gli fa fare tante ricerche preliminari (5). Invano. Qui comincia la drammaticità della

---

(1) Prof. PUCCIANTI. *Dagli Evangeli*, pag. 106.

(2) P. OLLIVIER. *Les parables*. Lib. II, Paris.

(3) T. CARLYLE nel suo «Saggio intorno a Burns» notò come l'istinto pastorale del poeta mette Gesù nel posto d'una pecorella sofferente. Gesù conosce i costumi e il cibo del gregge (Giov. X, 14-16). Egli paragona le genti perdute della stirpe d'Israele a pecore senza pastore. (Matt. IX, 36 e XVIII, 12). Il suo «Buon Pastore» è veduto in tali particolari che solamente un cuore ribocсante di amore gli poteva suggerire. (Luca XV, 4 e Matteo XVIII, 12). Cfr. pure Matteo XXVI, 31.

(4) 2 Sam. XII, 3.

(5) Fra gli Ebrei fioriva questa tradizione popolare: Nel periodo quando Mosè guardava la greggia di Iethro, successe una volta che un capretto

parabola. Nell'analogia spirituale già spunta la triste realtà che altera il ritmo della vita morale: il peccato cioè lo smarrimento, l'allontanamento da un Padre che ama e non lascia nulla di intentato per ritrovare la simbolica Perduta. In quanti luoghi la cerca? Quanti ostacoli sormonta? Quanti colli e quante valli attraversa? A quanti rischi s'espone? La parabola lascia intravvedere tutto questo come dietro a un leggerissimo velo...

Terza pittura del trittico. « La letizia del ritrovamento ». Ritrovata alla fine la pecorella randagia, non la rimprovera il pastore, ma se la reca delicatamente sulle larghe spalle perchè è stanca, la poverina, come il pastore, più forse... Perciò non la riporta all'ovile a imbrancarla insieme alle altre novantanove, ma a casa sua per trattarla con cure speciali e per gioire con i pastori delle tende vicine appositamente chiamati.

Divina parabola! I primitivi cristiani più spiritualmente in grado dei moderni di godere la lieta novella del Vangelo, videro in essa un compendio di tutta la missione storica del Cristo. Quale meraviglia perciò se « la religione popolare degli antichi cristiani era la religione del buon Pastore? La bontà, il coraggio, la grazia, l'amore, la bellezza del buon Pastore formavano l'epilogo e l'oggetto della loro fede e della loro esperienza. A quella figura riguardavano sempre e da quella attingevano ispirazione e conforto » (1). Per questo la figurazione pittorica o plastica di Gesù sotto il simbolo di « buon Pastore » è la più diffusa nell'arte timida e delicata delle catacombe. Giovanetto imberbe, vestito

---

si separò dalla greggia e fuggì. Mosè lo rincorse e non lo raggiunse se non a una sorgente di acqua presso la quale il capretto s'era fermato per dissetarsi. Là Mosè disse: « Io ignoravo che era precisamente la sete che ti faceva fuggire sì rapidamente ed ora m'accorgo che tu sei stanco ». In così dire lo prese sulle proprie spalle e lo riportò fino alla greggia. (RHENFERD. *Investig. praef. et minist. Synag.* Capo II, § 17).

(1) STANLEY.

pastoralmente oppure con la toga romana, con una pecorella in collo o con due o più al suo piede; seduto, lieto d'avere seco tutte le sue pecorelle oppure nell'atto di correre in cerca della randagia o esausto dalla fatica ma non sfiduciato di ritrovarla oppure nell'atto di riportarla a casa sua... sempre, sempre l'immagine del Pastore fa capolino ne' monumenti delle catacombe, su sepolcri de' primi cristiani, sulle medaglie e sulle lucernette di creta de' tre primi secoli dopo Gesù. Questa parabola pastorale aveva impressionato e toccato i cuori più d'ogni altra ! (1).

22. **La Dramma smarrita** (Luca XV, 8-9).

Il fondo di questa parabola è simile alla precedente. L'unica variazione del tema, come vedemmo, sta nella diversa motivazione che spinge il divino Ricercatore. E qui appare in pieno risalto la concezione di Gesù circa l'infinito valore della vita umana e dell'anima. Per Gesù — il più grande restauratore della dignità umana — quando le stelle che splendono nel cielo si estingueranno, quando le voci che cantano nel mondo taceranno, quando le moli elevate dal genio si polverizzeranno, l'anima dell'individuo resterà ancora (2). Di qui la sua importanza. Questo concetto ha creato la splendida ed elegantissima parabola della greca dramma d'argento che una donna ha smarrito. Quella donna ama la moneta e si dispera della perdita perchè essa, come le donne d'Oriente, con quelle dieci monete d'argento, raggranellate chissà attraverso quanti anni di economie, s'era forse formato un monile a ornamento della sua fronte spaziosa, un fulgido ornamento a somiglianza d'una corona da regina. Un triste giorno però la donna fa la scoperta che

(1) Del resto per una tale imagine i Cristiani non dovettero uscire fuori del mondo romano nel quale — come per l'altra di Orfeo simbolo delle attrazioni di Gesù — lo ritrovarono, reinterpretando cristianamente *Ermes criojoros*. Cfr. De Rossi, *Catacombe*.

(2) Mc. VIII, 36-37.

una di quelle belle monete greche formanti la corona ornamentale della sua fronte, s'è staccata dal filo ed è andata smarrita. Addolorata nel cuore profondo, ella mette sossopra la casetta per ricercarla. Ma la casetta di Oriente, priva com'è di finestre, è semioscura. Occorre accendere la lampadetta e collocarla sopra la misura della farina e lei fa tutto questo. Poi dà di mano alla scopa e con essa fruga, fruga, angolo per angolo, fessura per fessura. Alla fine, dopo tante fatiche, la ritrova e festeggia con le sue amiche del vicinato.

Anche in questa parabola l'analogia spirituale è trasparentissima come un velo di Coo. La monetina d'argento siamo noi e Gesù l'ha cercata e ritrovata. La constatazione di questa salute spirituale operata da Gesù, ha sempre formato la più lieta esperienza per il cristiano. « Abbi pietà di me, o Signore, poichè io sono la tua moneta che è andata smarrita dal tuo tesoro » (1). « Noi siamo delle dramme ma, simili a dramme, dobbiamo essere preziosi in noi stessi » (2). Un poeta del primitivo cristianesimo, Prudenzio, così cantò pure la bella esperienza d'un cuore perdonato:

*La dramma, smarrita*
*alfine riluce*
*nell'arche divine*
*del regio tesor.*

*La gemma, detersa*
*dal fango terreno,*
*ora brilla qual astro*
*di santo splendor.*

Dipendente da una parabola rabbinica questa parabola della dramma smarrita? No. È vero che anche i rabbini dis-

(1) Agostino.
(2) Ambrogio.

sero una parabola consimile (1): Però la finalità e la morale delle due parabole è ben diversa. L'una, la rabbinica, tende a inculcare il dovere di anteporre lo studio della Legge alla ricerca delle monete che sono realtà soltanto passeggere. La parabola del vangelo invece è la descrizione dell'amore con il quale il Signore ricerca l'uomo perduto e la festa che si celebra al suo ritrovamento. La linea di demarcazione tra le due parabole è adunque profondissima.

23. **Il Figliuolo prodigo** (Luca XV, 11-32).

Questa è «la più nobile di tutte le parabole». Viene pure chiamata col nome di «parabola dei due fratelli» poichè in essa figurano due fratelli la cui rispettiva presenza divide la parabola in due parti. Nella prima parte figura il fratello minore, simbolo classico del peccatore nella sua caduta, nella sua penitenza e nella sua riabilitazione. Nella seconda parte figura il fratello maggiore in rappresentanza dei farisei e del cinico egoismo de' pretesi impeccabili di tutti i tempi.

Il vecchio padre di quei due figli ha una predilezione per il più giovane di questi. Forse egli gli ricorda la fedele, trapassata compagna della sua vita. Ma quel giovane pensa a ben altro invece di ricompensare con altrettanto affetto l'affetto del padre. Delle tristi passioni lo soggiogano fin da giovanetto quasi a triste presagio. Nella casa del padre egli è felice, nè nulla gli resta a desiderare. Eppure egli frequenti volte assiso su la più alta loggia della casa «dopo aver considerato tutta la dovizia che adunavasi nei granai vasti e nelle cisterne profonde, mirava la potenza del fiume che spande-

(1) Eccola: «Parabula: *Res similis est homini qui perdat solidum atque ornamentum aliquod in domo sua; accendit aliquot candelas, aliquot faces, donec inveniat. Quot si ita pro rebus huius mundi, quanto magis pro rebus mundi futuri?*». Lightfoot. In Luc. c. XV. Eccone la traduzione: «La cosa è simile ad un uomo il quale smarrisca un oggetto oppure un ornamento qualunque nella propria casa. Egli accende le candele e la lucernetta finchè non l'abbia ritrovata. Ora se tutto questo lo si fa per le cose di questo mondo, quanto più non si dovrebbe fare per le cose del mondo futuro?».

vasi per la valle distribuendo la copia delle acque alle terre felici. Ed amava il fiume parendogli che secondasse il suo desiderio e gli promettesse paesi più belli; e vedeva nel suo pensiero tutta quella adunazione inerte di beni, fatta viva, propagarsi per quella via liquida fino alle città lontane e convertirsi quivi in ogni sorta di allegrezza. Allora discendeva ne' giardini; e, avendo tessuto ghirlande dei più freschi fiori, andava ad adornare le cisterne colme ed i granai pieni, forse per segno di un suo pensiero voluttuoso » (1). A ogni modo comunque egli avesse trascorsa la fanciullezza, è certo che un bel dì fattasi dare la parte della sua futura eredità, egli se n'andò in un paese lontano lontano e quivi, nel tripudio de' piaceri e delle più acri voluttà, dilapidò tutta la sua sostanza al punto che per vivere dovette mettersi a lavoro presso un ricco allevadore di bestiame di quel paese che già lo aveva veduto ricco e felice. Qui principia in lui la crisi della coscienza, la riflessione sul passato messo in contrasto col presente, la visione della ricca casa del padre e, da ultimo, la decisione del suo ritorno colà. « Egli adunque si levò e venne a suo padre; ma mentre egli era ancora distante, suo padre lo vide e n'ebbe pietà, e corse e gli si gettò al collo e lo baciò e ribaciò ».

A questo punto sullo sfondo del bel quadro che c'intrattiene si profila una figura inattesa. È in iscorcio e in penombra dapprima ma a poco a poco s'ingrandisce e si anima. È il fratello maggiore. Questi, vedendo tanto liete accoglienze fatte da suo padre al fratello scialacquatore, ha nella sua bocca un accento di disprezzo per il padre e per il fratello or ora ritornato. È il preteso giusto il quale disprezza il neo convertito. È il Narciso descritto dal Vangelo il quale, mirandosi nello stagno livido della propria giustizia, dice a sè e agli altri: « Io sono un fior d'onestà ! ».

---

(1) G. D'Annunzio. *Le parabole*. Firenze, Quattrini.

Alle osservazioni del figlio maggiorenne il padre risponde così: « Figliuolo, tu stai sempre con me e ogni cosa mia è tua; ma bisognava ben far festa e rallegrarsi, perchè questo tuo fratello era morto ed è tornato a vita; era perduto ed è stato ritrovato». Con queste parole, soavi come una musica, si chiude la parabola « vera divina epitome della ingratitudine dell'uomo e dell'amor di Dio, tale da non trovare riscontro in nessuna letteratura, tale da non essere mai udita sulla bocca d'alcun uomo (1). Si metta in una scala comparativa quanto Confucio, Sakia-Mouni, Zoroastro e Socrate abbiano mai scritto o detto — ed essi scrissero e dissero di molte belle e sante cose — e di rincontro si ponga questa sola parabola del figliuolo prodigo con le sue significanti particolarità e poi si dica se uno spirito sincero può stare in dubbio nell'esprimere quale di questi due quadri sia più prezioso e più adattato ai bisogni dell'uomo » (2).

E invero gli spiriti sinceri ammirarono del continuo questa scintillante pagina dell'Evangelo, questo « piccolo racconto che cambiò il mondo » (3).

« Non si saprà mai quante coscienze ha scosse questa storia del prodigo; quante anime smarrite ha ricondotto; quanti dolori ha prevenuti. Essa fa sorgere un ultimo sole nelle vite colpevoli e più disonorate » (4). « Non è stata

---

(1) Veramente un parallelo, letterario almeno, gl'ipercritici credono di averlo trovato nel vangelo indiano « *Lotus* » (*Saddharma Pumdarika*) il quale narra di *un figliuolo il quale lascia la sua casa per cinquant'anni, durante i quali suo padre arricchisce, mentre il figlio è povero. Questi alla fine ritorna e fa per suo padre i più meschini lavori ma non lo conosce. Il padre invece riconosce suo figlio ma gli cela il proprio essere, alla propria morte però gli lascia ogni suo avere...* Tal'è la parabola indiana che l'Iacobi crede di riconoscere come la fonte della parabola evangelica. Per conto nostro ci pare che chi sostiene un tanto assurdo non abbia la stoffa di un critico, oppure nulla abbia compreso della divina parabola di Gesù.

(2) FARRAR. *Vita di Gesù*. Pag. 303. Londra.

(3) G. PASCOLI. Nella prefazione della sua antologia intitolata: *Fior da fiore*.

(4) P. DIDON. *Vita di Gesù*. Lib. IV, capo VII.

mai detta una cosa così consolante a questa povera natura nostra così corrotta e pur così infelice. Dal giorno che ci fu detta quella parabola, la disperazione è diventata un delitto e il delitto del suicidio è diventato doppio. Anche ci si è ingrandita l'idea di Dio, perchè abbiamo imparato che non ci è grandezza di colpa a cui non sia più grande la bontà di Dio. Ed abbiamo acquistato una più profonda cognizione della divinità, perchè abbiamo imparato che nella divinità ci è la gioia. Per certo, chi disse quella parabola, conosceva il segreto della natura divina e la possedeva » (1).

24. **Il ritorno dalle Nozze** (Luca XII, 35-40).

Questa è la parabola della vigilanza: una specie di preludio alla parabola delle « vergini savie e delle vergini stolte ». Di quella parabola c'è qui già un presagio in questa immagine di sapore classico: « Le vostre lucerne sieno accese » (2).

La sostanza della parabola è questa: colui che mira alle altitudini morali deve essere sempre vigilante come sono vigilanti i servitori fedeli i quali stanno nell'attesa del loro padrone di ritorno da una festa di nozze. Gesù dice qui — particolare prezioso — che la generosità di quel signore nel premiare codesti servitori vigilanti sarà tale da non badare a usanze convenzionali di sorta.

25. **I Talenti** (Matteo XXV,14-30).

Un ricco signore sulle mosse per intraprendere un lungo viaggio affida a tre suoi servitori parte del proprio capitale affinchè, con quella rara abilità con la quale sempre gli Ebrei seppero aumentare i loro capitali, glielo facessero nel modo migliore fruttare. Ai tre egli affida però somme differenti a seconda delle loro differenti capacità. Partito il

(1) V. Fornari. *Vita di Gesù*. Lib. II, capo. V.
(2) Luca XII, 35.

padrone, due di essi e precisamente quelli che avevano avuto le somme più rilevanti, si posero alacremente all'opera e tanto seppero fare che al ritorno del padrone il capitale posto nelle loro mani era aumentato del cento per cento. Il terzo, carattere inerte e diffidente, a differenza degli altri due, non ne fece nulla di nulla. Poteva portarlo alle banche (1) per ritrarne almeno un piccolo frutto ma non ci pensò neppure. Una sola cosa seppe o volle fare: lo seppellì in un posto sicuro (2). In breve, al ritorno del padrone Egli non potè portargli se non la somma ricevuta tale e quale. Di qui la sentenza contro di lui quale ognuno può immaginarla.

Eterna parabola la quale ricorda a ogni uomo che tutti i talenti cioè i doni ricevuti sono impersonali, come il genio le cui scoperte non vanno a vantaggio di colui che le fa ma vanno a vantaggio collettivo !

Eterna parabola la quale si rivolge a ogni uomo chè ogni uomo — anche povero di censo — è sempre un possidente nel suo spirito, poichè ogni sua facoltà intellettiva o morale gli apre la via a immense opportunità di bene ! (3).

Poniamo una questione esegetica qui in fine di questa analisi. Il cosidetto « Evangelo secondo gli Ebrei »,

---

(1) I banchieri sono molto antichi. Le tavolette scoperte a Tel-el-Amarna ricordano transazioni bancarie avvenute un millennio e mezzo prima di Cristo.

(2) Forse il nucleo iniziale di questa parabola dei Talenti fu derivato da questo versetto dell'Ecclesiastico (I, 27) ch'era un libro apocrifo dell'A. T. « *La sapienza nascosta ed il tesoro in terra sono del pari inutili* ».

(3) Origene in Giov. XIX riporta un detto apocrifo, o meglio un *agraphon* di Gesù: « *Siate dei fedeli cambiavalute* ». Le *Omelie Clementine* (III, 61) spiegano questo *agraphon* di Gesù insegnando che i cristiani devono esaminare ed apprezzare le parole del Maestro come i banchieri esaminano e apprezzano al loro giusto valore le monete d'oro e d'argento. Ricordiamo qui, a proposito di banchieri, che essi nelle città greche sedevano davanti ai loro banchi (*trapexa*) nelle piazze e nei mercati.

oggi perduto, in un suo frammento conservatoci da Eusebio (1) riporta in forma diversa la parabola dei Talenti. Esso ricorda tre servitori: l'uno è intraprendente e fa fruttare il talento affidato. Il secondo è il pigro il quale lo nasconde. Il terzo — protagonista nuovo — è la figura di un figliuolo prodigo il quale scialacqua con le donnaccie i denari confidatigli. In questa versione il primo sarebbe stato ricompensato, il secondo biasimato ed il terzo punito.

Che pensare di questo frammento dell'antico vangelo? In questo frammento conservatoci «tutto l'ordine della parabola viene siffattamente mutato allo scopo di trarne quella che si potrebbe chiamare una *morale da parrocchia*. Se il fatto del servo prodigo si fosse trovato nella forma originale della parabola, non posso credere che una sentenza così edificante sarebbe stata soppressa sì in Matteo che in Luca» (2).

26. **Le Mine** (Luca XIX, 12-27).

Questa parabola è composta di due quadri distinti. Il primo quadro glie lo suggerì a Gesù un episodio storico accaduto al suo tempo. Gesù raccontò questa parabola in Gerico, forse in vista del sontuoso palazzo che re Archelao s'era fatto edificare. Orbene quando Archelao, mortogli il padre, Erode il grande, s'era recato a Roma per chiedere all'imperatore Tiberio la investitura del regno paterno, i Giudei stanchi della dinastia erodiana inviarono in tutta fretta un'ambasciata a Roma per chiedere a Tiberio di negare ad Archelao la sollecitata investitura, decisi perfino a farne del loro paese una provincia romana (3). Questo episodio politico che allora sollevò enorme scalpore, prestò

(1) May. *Nova Patrol. bibl.* IV, 1, p. 155.
(2) F. C. Burkitt. *Il Vangelo e la sua storia*, pag. 390.
(3) Giuseppe Flavio. *Antich.* XVII, 9, 3.

a Gesù lo spunto per il primo dei due quadri dipinti nel dittico di questa parabola. Questa prima parte, nell'intenzione di Gesù, alludeva agli Ebrei che respinsero il Cristo.

Il secondo quadro, nella coloritura dei particolari e nel tono generale, arieggia molto alla parabola dei «talenti». Qualcuno suggerì addirittura trattarsi qui della stessa parabola in due versioni differenti. È una esagerazione a nostro avviso. Nella parabola delle mine i particolari mutano quasi tutti e s'ingrandiscono al punto di assumere proporzioni regali parlandosi di un re. E poi la mina affidata è soltanto una per ciascuno e non più, a seconda delle singole capacità, come nella parabola dei talenti; muta pure la somma che qui è tenuissima: una novantina di lire in tutto, e infine c'è qui introdotto anche l'incidente dei cittadini ribelli e della loro punizione, incidente che manca nella parabola dei talenti. Per tutte queste divergenze crediamo sieno due parabole distinte l'una dall'altra: quella dei «Talenti» e quella delle «Mine». Tutt'al più diciamo che Gesù può avere ripetuto qualche particolare già adoperato. Questa libertà di rifusione della propria opera d'arte è del resto uno dei canoni artistici. La parabola nel suo rimanente contenuto etico e spirituale è tanto limpida e perspicua da non richiedere dilucidazioni ulteriori.

27. **I due Figli** (Matteo XXI, 28-30).

Si tratta ivi di un figlio disubbediente a parole ma poi obbediente a fatti al proprio padre e d'un altro figlio obbediente a parole ma in pratica disobbediente.

È questa una delle cosidette parabole «antifarisaiche» e si riferisce a' modi diversi con cui le varie classi ricevettero il messaggio del Vangelo.

Da una parte c'è un figliuolo — il fariseo — ortodosso a parole ed eterodosso nella vita. C'è anche un secondo figliuolo — tipo dei cosidetti «peccatori» in genere — il quale in realtà si rinnova, si converte. Ambedue sono col-

pevoli come sono colpevoli le classi ch'essi rappresentano. Però è l'eterodosso a fior di labbra che finisce col fare la volontà di suo padre e per questo viene proposto a modello (1).

Siamo anche qui in presenza di un quadro artistico. E come i quadri artistici in un angolo portano la firma del loro autore, questa parabola porta la firma del suo autore: Gesù. E invero non potrebbe essere che sua una così superba violenza antifarisaica espressa con due grafici lucidi e bulinati che si imprimono incancellabilmente.

28. **La Vigna e i Vignaiuoli malvagi** (Matteo XXI, 33-39; Marco XII, 1-9; Luca XX, 9-15).

L'embrione di questa parabola profetica era già nel cosidetto «profeta evangelista» dell'antica legge (2). Però in Isaia viene resa soltanto la amara delusione provata dal vignaiuolo al quale dopo tante cure la vigna è stata infruttuosa. Qua c'è invece il mortale contrasto fra il fattore e i fiduciari del padrone dapprima e poi tra il fattore e lo stesso figlio del padrone che ci lasciò la vita. Perciò la vigna verrà tolta a quel fattore malvagio e passerà in mano di altri che ne caveranno maggior prodotto di frutti.

C'è qui una trasparente allusione alla futura ammissione de' pagani nel cristianesimo come pure il preannunzio dei futuri trionfi del figlio del re, cioè del Cristo. Simile forse a un famoso e proverbiale monolito gettato a formare un angolo delle fondamenta nell'erezione del tempio di Gerusalemme, Gesù condannato su un patibolo romano, diventerà ne' secoli

---

(1) La mente corre da questa parabola di Gesù alle parole che Cleonte, il filosofo stoico fondatore del Portico, disse a un tale il quale biasimava Arcesilao: « Cessate di biasimarlo perchè, per quanto a mezzo de' suoi discorsi, egli paia annientare quanto si chiama col nome di dovere, tuttavia egli lo afferma a mezzo della sua condotta ». Dion. Learz. Lib. VII, n. 296.

(2) Isaia V, 1-6.

la pietra angolare della nuova storia della umanità. Tutto questo Gesù previde e preannunziò in questa sua parabola profetica che in quel momento, e proprio nella sua persona stessa, era già in iniziale azione!

29. **L'invito alle Nozze del figlio del Re** (Matteo XXII, 2-14).

Anche questa è una parabola che trova riscontro in una altra quasi affine. Però anche qui si tratta di due parabole diverse, tanto differiscono ne' loro particolari.

La grande lezione di questa parabola è che l'Evangelo ripudiato dagli Ebrei sarebbe stato offerto a una più vasta categoria di genti. Anche qui si delinea l'ammissione dei pagani nelle file cristiane. La nuova economia cristiana è adombrata sotto la figura d'un festoso banchetto cioè come un'esperienza di gioia, di letizia e di vita. Tutti sono invitati a parteciparvi. Viene posta soltanto una condizione. Come colui il quale voleva assistere ai lieti conviti doveva, in Oriente, indossare sopra le proprie vesti d'ogni giorno il candido abito da nozze di prammatica che in anticamera veniva gratuitamente offerto dai servitori dei munifici mecenati così, per poter partecipare al banchetto del « Regno di Dio » occorre spiritualmente rinnovare la propria vita. Solo con occhi puri e con vesti immacolate si può comunicare col divino.

30. **Le Vergini savie e le Vergini stolte** (Matteo XXV, 1-12).

Ecco una parabola di attica bellezza. Anch'essa come tante altre parabole di Gesù ci riporta in piena letizia nuziale. Secondo l'uso corrente, sull'imbrunire del giorno delle nozze lo sposo con i dieci amici di rito si recava a casa della sposa la quale, biancovestita e inghirlandato il capo di fiori, attendeva. Di là lo sposo la conduceva in corteo nella nuova casa nuziale ove dieci amiche della sposa colà recatesi in

precedenza, le lampade accese in mano, dovevano introdurre la nuova coppia. Nella festa descritta in questa parabola, il cerimoniale consueto venne fedelmente osservato. L'unico incidente fu la dimenticanza di cinque di quelle giovinette « amiche della sposa » di portare con sè una provvista d'olio pel rifornimento delle proprie lampadette nel caso non imprevidibile di un ritardo. Difatti quella sera lo sposo tanto ritardò ad arrivare che si fece la mezzanotte. Ben presto le cinque giovanette sprovviste d'olio s'accorsero che le loro lampade mandavano già gli ultimi guizzi. Ricorsero alle altre cinque compagne ma s'ebber ripulsa nel timore non bastasse nemmeno a loro. Si recarono allora in tutta fretta a comprarlo ma nel mentre andavano sopraggiunse lo sposo. Quelle pronte entrarono con lui nella casa nuziale e l'uscio fu chiuso. Sopraggiunsero anche le altre giovanette, le cinque smemorate. « Giunsero al cospetto della porta chiusa, ch'era grande, polita, di cedro, su cardini d'oro. E la percossero con le lampade spente, gridando tutte insieme:

— Signore, signore, aprici.

Ma egli, rispondendo, disse:

— Io non vi conosco.

Ed elle supplicarono:

— Deh! signore, aprici.

Ed egli:

— Io vi dico in verità che io non vi conosco.

Ed elle udirono il passo che di dentro s'allontanava, e udirono attraverso il legno sonoro, l'allegrezza confusa del convito: e stettero in ascolto se non giungessero le voci delle compagne avvedute » (1).

Squisita ma forte parabola! Sono delle stolte perchè manca a esse l'olio per rifornire la lampadetta di creta. Si noti. Esse sono vergini, sono lì da molte ore in attesa

(1) G. D'Annunzio. *Le parabole.*

del corteo, hanno le lampade in mano... Che manca loro dunque ? Una sola cosa: l'olio. Ma l'olio è il simbolo dell'amore il quale alimenta la fiaccola della vita! Cinque vergini stolte!

Quanto rilevante questo numero! E quanto triste anche la visione di queste creature di simbolo le quali nella parabola del Maestro sono fissate nell'atto in cui, sprovviste d'olio, nel cuore della notte, fanno la triste constatazione delle fitte tenebre che le circondano e della loro inesorabile espulsione dal banchetto della letizia e della festività!

Nelle lampadette inutili perchè spente ch'esse nervosamente stringono nelle loro mani, si può ancora leggere il nome che ognuna di quelle lampade porta scritto:

Lampada del *ricordo*: sta scritto su una di quelle lampade spente. Chi la possedette non ripensò mai al proprio passato spirituale, secondo Gesù. Mai in quella vergine simbolica, la luce dell'ieri si proiettò a illuminare con le sue esperienze il sentiero dell'oggi... Di qui la stoltezza!

Lampada della *meditazione*: sta scritto sulla seconda lampadetta del pari spenta. Dovette posseder quella lampada una di quelle anime frammentarie ed esteriori che vivono solo per figurare, per brillare in un delirio di mondanità. Una di quelle innumerevoli anime che s'incontrano nel sentiero della vita, soltanto intente a ridere e ad annoiarsi. Di qui la stoltezza!

Lampada dell'*opportunità*: sta scritto sulla terza lampada spenta. Chi la possedette ebbe forse mille occasioni di rifornirla d'olio; mille opportunità di benedizioni, d'ispirazioni e di rinnovazioni. Ebbe forse mille opportunità di inebriarsi del divino, d'incontrarsi a faccia a faccia con l'ideale bellezza, di baciarla e di comunicare con essa spiritualmente. Invano! L'opportunità passò e la stoltezza crebbe!

Lampada della *vigilanza*: sta scritto sulla quarta lampadetta, spenta come le tre precedenti. Colei che la possedette dovette smarrire la coscienza di sè e delle proprie lacune morali oppure reputarsi refrattaria al male, invulnerabile nella propria coscienza. In conseguenza di questa temeraria illusione non si occupò nè preoccupò più di nulla e a uno a uno allentò tutti i freni. Naturalmente, infranta la vigilanza, anche la lampadetta d'argilla dell'aurea saggezza s'infranse. Di qui la stoltezza!

Lampada della *fede*: sta scritto sull'ultima — la quinta — lampadetta spenta.

Forse in uno smagliante mattino lontano una pia madre oppure un libro educatore o una qualsiasi delle mille benefiche influenze esistenti nel mondo avevano accesa quella lampada. Poi il possessore, avventuratosi da solo per le vie della terra, scordò o lasciò cadere quelle influenze a una a una, come si lascia sfiorire una rosa. Fu allora che i venti procellosi e la raffica di mille passioni insieme scatenate soffiarono su quella tenue fiammella d'oro e la spensero. Dileguata la fede che vuoto, che vuoto la vita! Di qui la stoltezza!

Ma intanto le vergini stolte della parabola di Gesù passano e ripassano del continuo per le vie della terra!

### 31. **Le Pecore e i Capretti** (Matteo XXV, 31-40).

È detta pure la «parabola del giudizio» oppure la «parabola delle benedizioni e delle maledizioni». Essa dimostra come le pecore saranno separate dai capretti e, nella sua rappresentativa drammaticità, tende a metter in luce una verità principalissima dell'insegnamento di Gesù e cioè non le parole ma le opere sono la tessera di riconoscimento di un suddito del «Regno di Dio». Questo è lo spirito della divina parabola nella quale Gesù identifica se stesso nella persona di tutti i sofferenti e di tutti i reietti.

Gesù non poteva trovare accenti più caldi di commossa umanità per perorare la causa dei sofferenti.

Però la dolce visione dell'amore di Gesù scolpita in quest'ultima parabola non deve venire ottenebrata da quella erronea interpretazione che ne dà una malaugurata esegesi. Alludiamo a quell'interpretazione che, dal medievo a oggi, nella distinzione segnata da Gesù tra pecore e capretti si ostina a ravvisarvi i giusti e i reprobi.

Questa è la vecchia interpretazione basata sulla concezione di un Gesù non Salvatore ma giudice del mondo. Una tale interpretazione forse non strideva in quella ferrea età in cui nelle tregende infernali — parto di tetre fantasie — il capretto figurava immondamente accanto al gatto e al gufo!

Ma all'esegeta moderno il testo greco non consente più una tale versione terroristica. E non glie la consente neppure una più precisa conoscenza dello spirito e dell'insegnamento di quel Gesù che pronunziò le tre divine «parabole della misericordia!».

Lungi dalle torbide interpretazioni fantastiche di quell'epoca di ferro che fu il medievo, l'ultima parabola di Gesù ci riporta in ben altra ampiezza e serenità di orizzonte e in vivo contatto con una scena pastorale di quell'Oriente di Gesù, pervaso da tanti fascini. Ci riporta in mezzo a una di quelle numerosissime greggie ove i vispi e capricciosi capretti frammisti alle pecore «semplici e quiete» (1), col loro perpetuo saltettio ribelle formano, in contrasto con le prime, la disperazione dei pastori. Un realistico e delizioso quadretto pastorale. Da esso è germinata — fiore di bosco — l'ultima, forse la più conclusiva parabola di Gesù, mirante a insegnare come, nel Regno di Dio possa introdurre soltanto il docile disciplinamento interiore.

---

(1) DANTE. *Purgat.* strofe 84. Canto III.

Qui finiscono le parabole di Gesù.

Artistiche nella forma e luminose nell'insegnamento e nella promessa molteplice, mettono in luce la mentalità del Cristo e fanno risentire il palpito del suo immenso cuore.

---

## BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO VI.

TRENCH, *Le Parabole*. Trad. ingl., Claudiana.
P. OLLIVIER, *Les Parables*. Parigi.
MARCUCCI, *Esame critico delle Parabole*. Roma, 1886.
F. X. LIERHEIMER, *Die Parabeln*. Regensburg, 1868.
P. PAOLI, *L'insegnamento di Gesù nelle parabole del Vangelo*. Torino.
P. GORLA, *Il Figliuol prodigo*. Milano.
C. WAGNER, *Le bon Samaritain*. Parigi, 1914.
P. L. VENEZIANI, *Il regno dei cieli nelle Parabole*. Giarre, 1909.
T. GUTHRIE, *Parables of our Lord*. Pitman, Londra, 1908.
C. G. LANG, *Thoughts on some of the parables of Jesus*. Pitman, 1909.
A. OXENDEN, *Parables*. Londra, 1870.
COLDERWOOD, *The parables of our Lord*. Macmillan, 1880. Londra.
F. BOURDILLON, *Le parabole di Gesù Cristo. Studio pratico*. Firenze, Tip. Claud., 1874 (trad.).
A. JÜLICHER, *Die Gleichnisreden Jesu*. Freiburg., 1899.
C. A. BUGGE, *Die Haupt-Torabeln Jesu*. Giessen, 1903.
S. GOEBEL, *Die Parabeln Jesu mettodisch ausgelegt*. Gotha, 1879-80.
A. B. BRUCE, *The parabolic Teaching of Christ*. London, 1882.
F. L. STEINMEYER, *Die Parabeln des Herrn*. Berlin, 1884.
R. WINTERBOTHAM, *The Kingdom of Heaven*, 1898.
C. ADHERAN, *Etudes sur les Paraboles de Jesus Christ*. Strasbourg, 1859.
W. ARNOT, *The Parables of Our Lord*. 1870.
B. BAYLEY, *Exposition of the Parables of Our Lord*. London, 1828.
BONNET, *Diss. philos. theol. de parabolis Evangelii*. 1776.
A. A. BROCKINGHTON, *The Parables of the way*. New York, 1904.
A. B. BRUCE, *The parabolic teaching of Christ*. London, 1900.
J. BRUNN, *Les Paraboles de l'Evangile*. Lyon, 1903.
E. BUISSON, *Les Paraboles de l'Evangile*. Paris, 1848.
W. BENGO COLLIER, *Lectures on Scripture Parables*. London, 1815.
W. DODD, *Discourses on the Miracles and Parables of Christ*. 1809.
M. DODS, *The Parables of our Lord*. London, 1900.
L. FONCK, *The Parables of the Gospel*. Pustet, 1918.
FRANKLIN, *Parables of Our Lord illustrated*. Paris.
D. FRASER, *Metaphors in the Gospel*. London, 1885.
A. GRAY, *A delineation of the Parables of Our Blessed Saviour*. Edimb., 1811.
GUTHRIE, *The Parables*. 1866.
A. R. HABERSHON, *Study of the Parables*. London, 1905.
G. H. HUBBARD, *The teaching of Jesus in parables*. Boston, 1907.
CH. LACOUTURE, *Paraboles évangéliques*. Paris, 1906.
MORGAN, *The Parables of teh Kingdom*. New York, 1907.
F. W. RETTBERG, *De Parabolis Jesu Christi*. Gottinga, 1827.
SALMOND, *The Parables of Our Lord*. Edimb., 1893.
TH. G. SELBY, *The Parables of Jesus*. Manchester, 1903.
H. STRETTON, *Parables of Our Lord*. London, 1903.
W. H. THOMPSON, *The Parables and their Home*. New York, 1895.

## CAPITOLO VII

# I PRINCIPALI INSEGNAMENTI DI GESÙ.

SOMMARIO. — *Per il suo insegnamento Gesù è il fondatore della religione universale. — Tentativo di riassunto degli insegnamenti di Gesù intorno a Dio. — La conquista del divino. — I metodi della salvezza secondo Gesù. — L'Iddio universale. — Il Regno di Dio. — Le nuove tavole dei valori e della morale cristiana. — La morale di Gesù è una morale individuale e collettiva, ottimistica, positiva, interiore e religiosa. — Le realizzazioni della morale di Cristo. — La nova* « humanitas » *creata da Gesù. — Le ali indispensabili per l'ascensione verso il divino.*

A distanza di 2000 anni da quando Gesù ha parlato, si può affermare che il suo pensiero, infinitamente lungi da essere intellettualmente sorpassato, non è stato applicato se non in minima parte nella vita individuale e collettiva. Questo suo insegnamento elevò Gesù a fondatore della religione definitiva del mondo.

Tracciare un quadro de' principali insegnamenti di Gesù è impresa quasi impossibile data la vastità delle ricerche e de' complessi punti di vista sotto cui occorre riguardarli. Di recente alcuni poderosi ingegni tentarono di estrarre la cosidetta « essenza del cristianesimo ». Se ben si rifletta un tentativo di classificazione de' principali insegnamenti cristiani è stato reso, implicitamente, possibile dal Mae-

stro stesso il giorno in cui, dietro richiesta, fece menzione dei due comandamenti centrali ed essenziali dai quali « dipendono tutta la Legge e i Profeti » (1). Ognuno conosce questo « sommario della Legge »: « Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente. Questo è il grande, il primo comandamento. E il secondo, simile ad esso, è: Ama il tuo prossimo come te stesso » (2).

Sulla traccia di questo classico riassunto, una elencazione concisa e necessariamente frammentaria ci viene resa possibile qualora però non si pretenda presentare qualche cosa più di un semplice tentativo e di un puro saggio. Ciò che noi faremo in questo capitolo, dividendo i fondamentali canoni dell'insegnamento del Maestro in insegnamenti riguardanti Dio e riguardanti l'uomo: i due estremi poli d'ogni religione e d'ogni morale.

Ciò che forma la grande originalità del Cristo nel problema di Dio, è l'avere fatto sì che l'uomo lo ripensasse e lo riscoprisse in sè e nel mondo. A Dio si aveva pensato anche in precedenza e molto ma se oggi Dio è conosciuto in un modo degno e spirituale lo si deve alla nuova definizione lasciataci dal Cristo. Per Gesù Dio è il Padre e la Provvidenza.

Il Padre! Mai fu pronunciata una definizione di Dio più lieta, più serena e più comprensibile di questa (3), per nulla dire de' nuovi rapporti sociali che una tale rivelazione

---

(1) Matteo XXII, 40.

(2) Mt. XXII, 40.

(3) I Greci concepivano Zeus come « padre degli Dei e degli uomini ». Così lo chiama spesso Omero. Ma questo epiteto di *Padre* implica solo il concetto di supremazia e di governo, in armonia al potere assoluto che nella società greca primitiva il padre esercitava sulla sua famiglia, ma non vi era il concetto di bontà e di provvidenza. Il concetto popolare greco della divinità non implicava la bontà e la provvidenza: tutto al più si ammetteva che il Dio, dietro a preghiere e a sacrificî, s'inducesse a concedere all'uomo il bene che gli era chiesto: ma era una concessione della sua autorità e non una espressione della sua tenera paternità.

della paternità di Dio inaugura tra gli uomini dichiarati conseguentemente «fratelli». «È certo che Gesù ha cresciuto pregio e dignità alla nostra specie. La vita umana, noi stessi, siamo divenuti l'uno per l'altro più preziosi. Riconoscendo Dio come Padre degli uomini, scientemente o no, si attribuisce all'umanità un carattere più venerabile». (1)

Se Dio è il Padre, come necessaria conseguenza Egli è la Provvidenza (2). Questa fu un'altra luminosa definizione di Dio data da Gesù, definizione per cui l'Iddio trascendente diveniva l'Iddio immanente e rientrava nel mondo in nome del suo amore. A diffondere nel mondo queste cognizioni tanto nuove circa Iddio, Gesù non scrisse nè un trattato metafisico, nè un corso di conferenze come avrebbe fatto, ad esempio, un teologo del secolo ventesimo. Più che parlare, Gesù visse e rivelò Dio in sè, ebbe il senso del divino come una immensa luce racchiusa nella sua anima e di questa luce ogni tanto ne fece balenare un raggio che fu tutta una rivelazione per il mondo. Un giorno Egli disse a Pietro: «Tu pensi come uomo, tu non pensi come Dio (3). Un altro giorno Egli disse: «Quel ch'è eccelso secondo gli uomini, è cosa abbominevole agli occhi di Dio» (4). Brevi sentenze, fuggenti sprazzi di luce! Però essi, simili a gemme di svariante bellezza, bastarono per rispecchiarci Iddio, farcelo vedere, farcelo sentire e sospingerci a Lui come alla vetta suprema delle nostre più intense aspirazioni.

Secondo Gesù, Dio non lo si conquista con la ragione speculativa ma con la religione pratica. Per avere il Maestro formulata questa idea, ritornerà sempre vano quel tentativo ripetutamente fatto di classificare Gesù tra' celebri filosofi della storia e di catalogare la sua religione tra i sistemi filosofici.

---

(1) A. Harnack, *L'essenza del Crist.* Confer. IV.
(2) Mt. VI, 25-29.
(3) Mc. VIII, 33.
(4) Lc. XVI, 15.

Gli spiriti più elevati avevano sempre cercato di conoscere la via che porta al divino. Le risposte erano state innumerevoli e per conoscerle occorre sfogliare l'elenco dei sistemi filosofici, teologici e cosmogonici dei secoli antecedenti a Cristo. Gesù ridusse ai minimi termini della semplicità questo problema, identificandolo in sè. Da allora il pensiero e l'insegnamento del Cristo veniva proclamato come « la via » più diritta e più sicura per la conquista del divino.

Accanto a questa proclamazione, Gesù tracciò i vari metodi della salvezza: le ali poderose, i sussidî possibili per giungere a questa meta. La purezza del cuore è considerata dal Maestro come un'aurea predisposizione dello spirito anelante alla visione del Dio interiore (1). La preghiera, diventata uno stato di anima e una perenne musica di tutto l'essere, è un altro valido sussidio per comunicare con il divino. L'esperienza mistica, conquista delle anime profonde, solleva verso queste altitudini del divino mediante una intima sensazione di gioia, di semplicità, di verità e di liberazione. Secondo il Rivelatore, nella fusione di queste molteplici sensazioni intime consiste la vita vissuta della religione. In conseguenza di queste esperienze, il cristiano per Gesù è colui « che ha trovato una perla preziosa e per l'allegrezza che ne ha, va e vende tutto ciò ch'egli ha » (2). È l'essere « semplice come una colomba » (3). È, infine, uno che

(1) Mt. V, 8. Si noti però che se tale purezza di spirito non era richiesta dalla religione greca tradizionale, talvolta era richiesta nelle religioni mistiche. L'Orfismo e Pitagora prescrivevano tale purezza e santità, come pure gli Stoici che annettevano la massima importanza alle disposizioni morali. Eccezioni illustri tuttavia chè un tale bisogno di spiritualità non era nè universale, nè imposto dalla religione di Stato la quale in sè non aveva alcun elemento di purezza, nè dalla stessa società greca che mai avea sentita tale necessità. Sarà sempre il massimo vanto del cristianesimo di aver fatto trionfare questo ideale di purezza.

(2) Mt. XIII, 44.

(3) Mt. X, 16.

« ha conosciuto la Verità e che la Verità ha fatto libero » (1).

Uno stato dell'animo adorante spiritualmente e veracemente il Padre: ecco un altro metodo per la conquista del divino. Anche prima di Cristo c'erano stati degli adoratori. Però fino allora erano state richieste soltanto condizioni esteriori — cerimoniali, riti e cleri — e non condizioni interiori e spirituali, per adorare Iddio. Gesù capovolge questo materialismo religioso con la sua rivelazione: « Iddio è Spirito e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in ispirito e verità » (2). « Il giorno in cui pronunciò queste parole (3) Egli fu veramente figliuolo di Dio. Per la prima volta egli disse il vero vocabolo su cui poserà l'edificio della religione eterna e fondò il puro culto senza data, senza patria: quello che praticheranno tutte le nobili anime fino alla consumazione dei tempi. Fu la sua religione, quel giorno, non solo la buona religione dell'umanità ma la religione assoluta e se altri pianeti posseggono abitatori dotati di ragione e di moralità, la loro religione non può differire da quella che Gesù proclamava presso il pozzo di Giacobbe ».

Nell'insegnamento di Gesù l'amore è un metodo diretto per la conquista del divino. Ciò che importa è amare, amare, amare poichè Dio è amore. « A colui che ama, Iddio perdona » parve dire Gesù quando, rivolto a una convertita creatura del piacere, le disse che i suoi molti peccati le erano stati perdonati poichè aveva molto amato (4). Veramente « varrebbe la pena di morire per avere dette quelle parole! » (5).

Infine Gesù additò la trasformazione individuale come mezzo capitale per conquistare il divino. Scopo di tutto il suo vangelo è questa rinnovatrice trasformazione umana, lo sbocciare nell'individuo decaduto, di quest'altra vita morale

(1) Giov. VIII, 32.
(2) Giovanni IV, 24.
(3) E. Renan. *Vita di Gesù* Capit. XIV.
(4) Luca VII, 47.
(5) O. Wilde. *De profundis*. Milano, Sonzogno.

e spirituale. Tutta la realtà di quel fatto che è il cristianesimo sta nella gioia deliziante che reca l'esperienza del perdono. E Gesù fu largo d'inviti e di promesse. Egli adoperò tutte le dolcezze del suo linguaggio e tutte le tenerezze del suo cuore per persuadere l'individuo che Dio è buono, buono anche verso gli spiriti più riluttanti, ch'Egli del continuo attende per ricevere a braccia aperte e riammettere tra le creature del suo amore.

L'Ebraismo era una religione nazionale e il suo Dio era il Dio d'Israele. Su una stele del Tempio di Gerusalemme, stele che Gesù deve aver letta ripetutamente, in lettere greche e latine perchè ai pagani più direttamente si rivolgeva, stava scritto: « *Nessun estraneo può penetrare oltre la balaustra, intorno al tempio nel recinto. Chiunque sarà colto in flagrante delitto d'infrazione di questo ordine, sarà responsabile della propria morte che ne conseguirà* » (1). Questo per gli Ebrei. Il paganesimo d'altro lato era un conglomerato delle più differenti religioni. Soltanto una gelida e in fondo atea e incoerente ragione di Stato aveva fatto sì che, negli ultimi tempi, Roma concedesse a tutti i culti pieno diritto di cittadinanza. Se un tale diritto si può chiamare tolleranza religiosa, il politeismo lo concesse per il fatto che non sentendosi una religione rivelata non poteva affermare come vero solo sè stesso.

Gesù proclamò l'universalismo cristiano e destinò la sua predicazione evangelica a una propaganda universale. Se gli apostoli erano dodici a simbolo delle dodici tribù dell'antico Israele cui dovevano dapprima rivolgersi quali banditori

(1) Questa stele fu trovata negli scavi fatti dalla « Società per le esplorazioni in Palestina ». Un'altra di queste iscrizioni marmoree che si potevano leggere sulla soglia di tutti i reparti riservati del tempio, fu pure scoperta nel 1871 dal ch. orientalista francese Clermont Ganneau ed ora si può vedere a Costantinopoli nel Museo Imperiale Tschinili-Kirschk. Il Ganneau stesso potè ottenerne un calco per il Louvre dove lo si può vedere. Cfr. Giuseppe, *Bell. Iud.*, V, 5-2.

del messaggio di Gesù, c'erano accanto a essi altri settanta discepoli i quali, nella simbolica giudaica che Gesù seguiva, figuravano le nazioni pagane alle quali il Maestro li inviava.

In questo senso il movimento irradiato dall'insegnamento veramente ecumenico di Gesù fu il movimento più largo che il mondo abbia mai veduto e anche il più accentratore per la famiglia umana (1). In esso erano deposti i germi d'un linguaggio unico, d'un unico vocabolario (2) e d'un unico elevato programma sociale e morale. Cadeva così come inconsistente il vaticinio di Platone: «Non è facile trovare il padre ed il creatore d'ogni esistenza e, trovatolo, non è possibile farlo conoscere a tutti». Il grande, il «divino» Platone non era stato buon profeta in questa sua divinazione. Soltanto un secolo dopo la predicazione della religione universale di Gesù, un altro filosofo e apologeta cristiano, Tertulliano, sarà in grado di smentire Platone: «Ogni artiere cristiano ha trovato il suo Dio e lo insegna malgrado Platone sostenesse non essere facile trovare il Creatore del mondo e, trovatolo, non poterlo rendere a tutti noto». I germi dell'universalismo cristiano gettati da Gesù, furono ben presto resi fecondi dal poderoso genio missionario di Paolo da Tarso, favorito dall'ambiente mediterraneo, campo del suo apostolato.

---

(1) L'antico Ebionismo voleva di nuovo respingere indietro il cristianesimo sulle vie dell'esclusivismo e restringerlo ai soli circoncisi. Fortunatamente non riuscì.

(2) Secondo le recenti investigazioni possibili sulle conclusioni linguistiche papirologiche, il vocabolario cristiano era il vocabolario del tempo (I secolo), ma pervaso dall'afflato spiritualizzatore del cristianesimo. Il più grande grammatico del Nuovo Test., ROBERTSON, traccia una lista di 65 parole o frasi adoperate da' Greci in un senso e dai cristiani in un altro. Ci sono, tra queste, i termini Carità, Amore, Fratello, Redenzione, Dannazione, Apostolo, Regno, Battesimo, Pace, Giustizia, Chiesa, Eletto, Vangelo, Vita, Morte, Pentimento, Via, Fede, Umiltà, Grazia, Salute, Coscienza, ecc. ROBERTSON, *Grammar of the New Test. in the Light of hist. Research*, p. 32. Cfr. pure BLOSS, *Philology of the Gospels*, 1898, p. 34. — MOULTON, *Prolegomena*, p. 131. — THUMB, *The dictionary of the Apostolic Church*, 1896, in «Hellenistic and biblical Greek». — ANGUS, *The Koinè.*

Se l'universalità fu una caratteristica della concezione cristiana riguardante il divino, l'affermazione graduale di questo « divino » fu formulata da Gesù nella sua dottrina fondamentale conosciuta col nome di « Regno di Dio ». L'annunzio di questo « Regno di Dio » è il pensiero sovrano dell'insegnamento del Maestro e il primo articolo dello statuto della speranza e dell'idea cristiana.

Cos'è questo « Regno di Dio » o « Regno dei cieli » sul quale Gesù tanto insistette? È spuntata tale una esuberante fioritura d'interpretazioni al riguardo da essere costretti a procedere per eliminazione.

Il « Regno di Dio » bandito da Gesù non è l'utopistica e unilaterale realizzazione d'un benessere materiale. Esso non sta in una imminente *parousia* o nel cielo sospirato egoisticamente dagli avventisti o dai mistici. Così pure il « Regno di Dio » non è una ecclesiastica e accentratrice organizzazione gerarchica. No. La Chiesa, per Gesù, non è affatto un fine a sè stessa, ma solo un valido mezzo per realizzare nelle anime e nelle vite la conquista del « Regno ».

Positivamente parlando il « Regno di Dio » è la trasformazione realizzata dalla giustizia, dalla bontà, dalla verità, dall'amore ed estesa dalla coscienza dell'individuo a quella dell'intera umanità che progressivamente ed evolutivamente si viene adagiando, sotto la direzione divina, in un graduale sopravvento del bene sul male.

Indugiamoci un altro istante su questa idea centrale del pensiero di Gesù: « il Regno di Dio ». Se poche pagine sono sufficienti a contenere i « detti memorabili » e la raccolta di *logia* e di apologhi del Maestro, non si esagera però dicendo che dentro questa breve cornice Gesù incarnò nell'uomo la sapienza di Dio e vi seminò ogni germe di verità umana e ogni elemento di progresso indefinito.

L'insegnamento del « Regno » colloca nell'avvenire l'età d'oro dell'umanità; colloca nel sentimento ispirato dalla

sua condotta il valore dell'uomo; colloca nel cuore riboccante d'amore di Dio nel prossimo e di amore del prossimo in Dio, la vera religione: è Dio, cioè la Legge vivente con la suprema bontà.

Poi, tanta luce divina si ripiega e si riflette sulle relazioni umane. Nella sfera d'azione del « Regno » di Dio l'abnegazione di ciascuno è indispensabile al bene di tutti e ciò anche fino al sacrificio esteriore per la conquista spirituale. In questo fecondo sacrificio mette radice, secondo Gesù, la felicità perfetta.

Per poter gradatamente giungere a questa piena affermazione del divino, il Maestro accertò i suoi che nessuna forza avrebbe potuto sequestrare Iddio dalla storia ch'Egli ininterrottamente dirige (1). E questa benedetta certezza dell'azione continuativa e del trionfo finale del Regno divino nella storia umana fu il più valido impulso ch'Egli potesse imprimere alle anime, sempre protese nella speranza luminosa, spesso eroiche nella conquista santa, mai a pieno sazie d'incorraggiamenti assoluti.

Concludendo, la concezione del « Regno » enunciata dal Maestro, è satura di aspettativa e di interpretazione interiore. In essa, come in un unico orizzonte in cui l'alba si afferma nella notte che si dirada, il presente e l'avvenire, l'oggi e il domani si fondono in una armoniosa continuità storica. E tale vasta idea del divenire e del superamento morale dell'individuo e del mondo fu la più vittoriosa affermazione dell'ottimismo cristiano.

Riguardando all'altra faccia dell'insegnamento di Gesù ci si presenta tutta la splendida creazione di una morale sorgente sulla base dell'amore e sul piedestallo della fratellanza umana.

Mai, prima del Cristo, il mondo aveva sentito un altro insegnamento che tanto mirasse come quello di Gesù a libe-

(1) Cfr. Mt. XVI, 18; XXVIII, 20.

rare gli uomini dalla schiavitù de' propri interessi egoistici e a guidarli per i sentieri fioriti della solidarietà. Compito arduo si prefisse nel suo insegnamento il Maestro della Galilea! Ma Gesù non si nascose ch'era necessario esigere il più virile sforzo. E invero ovunque l'insegnamento di Gesù passò, raccolse intorno alla sua bellezza ammaliatrice gli spiriti più eroici e più puri.

Gesù creò l'uomo costantemente teso in uno sforzo sublime verso l'ideale. Avendo Egli dichiarata lontanissima come la perfezione di Dio, la meta che gli uomini si devono prefiggere (1), distrusse le cosidette «opere supererogatorie» (2) dimostrando che il limite degli obblighi prescritti è insuperabile. Poi con l'aggiunta di frasi magnanime, a esempio «perdere la propria vita per ritrovarla» (3), «seguire Lui fino al sacrificio estremo» (4), Egli risvegliò e spinse ai vertici dell'eroismo le infinite energie latenti nel profondo delle singole anime.

Taluno accuserà forse Gesù di essersi rivolto di preferenza all'individuo, piuttosto che alla folla rappresentante la collettività. Però se costui rifletterà che, nell'antichità greco-romana, l'individuo non esisteva per sè ma apparteneva *ex integro* allo Stato, non si loderà mai abbastanza il Maestro per aver rieducato l'individuo e per aver temprato il suo carattere al senso della responsabilità individuale.

Morale individuale prima di essere morale collettiva, quella sgorgata dall'insegnamento di Gesù ha ancora altre caratteristiche che la contraddistinguono.

Il Maestro insegnò l'altruismo senza fare del medesimo un sistema di filosofia ma semplicemente una conquista, ognora rinnovata della fede incrollabile contro tutte le apparenze passeggiere.

(1) Matteo V, 48.
(2) Luca XVII, 7-10.
(3) Matteo XVI, 25; Marco VIII, 35; Luca IX, 24 e XVII, 33.
(4) Matteo XVI, 24; Marco VIII, 34; Luca IX, 23.

Poi la morale di Gesù è una morale positiva. « Mentre la nuova moralità incorporava in sè stessa l'antica, quanto più ampia era la sua sfera! Nel globo morale era scoperto un nuovo continente. La moralità attiva prendeva il posto di quella passiva. Al dovere di non fare il male si aggiungeva il dovere di fare il bene. Alla giustizia veniva sostituita la carità » (1).

Tobia, Hillel e Buddho forse, non avevano data anch'essi la « regola d'oro » (2) di Gesù? Verissimo. Però essi l'avevano pronunciata in senso negativo, nel senso cioè di « non fare » quel male che non si vuole fatto a sè. Gesù invece comandò di fare al prossimo il bene che per sè si desidera. In ciò sta la massima ragione della grandezza etico-sociale di Gesù.

Ancora, la morale di Gesù è interiore e come tale purifica anche le intenzioni e i pensieri più intimi. Questa morale trova nell'interno della coscienza la propria spinta e la propria giustificazione migliore. Al mutevole codice che presso gli antichi catalogava le azioni esterne da evitare ne' rapporti sociali, il Maestro oppose la sua Legge che scrutava persino le intenzioni del cuore (3) la cui purificazione Egli prepose a ogni altra purificazione fisico-liturgica (4).

Da ultimo, la morale di Gesù è eminentemente religiosa. Intrecciando nel « sommario della Legge » l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo, Gesù dimostrò di non credere a una morale autonoma e indipendente dalla religione. Così

---

(1) J. R. SEELEY. *Ecce homo*. Capo XVI. Macmillan, London.

(2) A proposito di questa definizione di « regola d'oro » data a Matteo VII, 12, Fouillée la credeva una caratteristica definizione anglo-sassone spiegabile col carattere finanziario inglese. Errava. Quel versetto famoso si chiamò « regola d'oro » da quando un imperatore romano della decadenza — Alessandro — lo aveva fatto incidere sui stendardi delle sue armate e sui frontoni dei pubblici monumenti. (*In publicis operibus praescribi juberet*). Lampridio, pag. 350.

(3) Matteo V, 27-28.

(4) Marco VII, 18-21.

nel sistema cristiano la religione alimenta la morale e la morale diventa un atto di religione pratica.

Queste sono le linee fondamentali della morale sociale sgorgata come da pura fonte dal Vangelo di Gesù. Rigidamente ispirata a una solida praticità d'intenti, questa nuova morale sociale del Maestro non poteva non trovare il suo migliore appoggio in una costante applicazione alla realtà della vita. In un suo memorando discorso Gesù aveva esposto quello che può considerarsi come l'aureo criterio di riconoscimento di una teoria o di una dottrina qualsiasi. In quel discorso s'era espresso così: « Voi li riconoscerete da' frutti loro. Colgonsi uve dalle spine o fichi dai triboli? Così ogni buon albero fa buoni frutti » (1). Ogni corrente di cristianesimo sociale come ogni corrente di pragmatismo filosofico è nata dall'applicazione di questo criterio del Maestro. Su questo terreno di praticità la religione di Gesù ha fatto e farà del continuo le sue prove migliori. Il cristianesimo, a chi ne studî lo sviluppo storico con occhi di sereno filosofo e di sociologo spiritualista, appare come quel simbolico « pugno di lievito che fa lievitare tutta la pasta » (2).

Accennare a tutte le trasformazioni operate dalla morale cristiana, è impresa che esula da' limiti prefissici.

Però se ne può desumere un saggio assai facilmente passando in rassegna qualcuna di quelle che furono le conseguenze o ripercussioni sociali di una sola predica di Gesù: alludiamo al « discorso della montagna ».

In quel discorso la condanna dell'usura trova il suo primo impulso (3).

La barbara legge del taglione è aspramente combattuta (4). Per lo innanzi nessuno aveva tentato di combatterla

(1) Mt. VII, 16-17.
(2) Mt. XIII, 33.
(3) Mt. V, 42.
(4) Mt. V, 38.

nè in Israele dov'era in vigore (1), nè in Roma dove la Legge delle XII Tavole, in antico, l'aveva sanzionata (2). Gesù a quella legge che tanto risentiva dell'antica barbarie sostituì un'altra legge che diffondeva una sublime concezione del Maestro: la legge del perdono. E c'era bisogno che una simile legge venisse proclamata. Un vivido esempio di quanto fosse sconosciuto il perdono nel mondo precristiano, si coglie in quella iscrizione che Plutarco vide incisa sul monumento eretto a Silla nel Campo Marzio a Roma. Eccola: «*Nessun amico mi fece mai tanto bene o alcun nemico tanto male, che io non lo abbia ripagato a usura*». In mezzo a questo mondo saturo di odî e di spirito vendicativo, la parola di Gesù ebbe un'efficacia rasserenatrice. Gesù inculcò in tutti i modi il perdono: con la parola e con l'esempio. Fece di più anzi. Egli lo intrecciò al concetto del culto e ne fece una condizione stessa della sincerità religiosa al punto che, secondo l'insegnamento del Maestro, lo stesso atto sacrificale non vale nulla senza il perdono (3) e neppure il perdono divino all'uomo può essere assicurato senza il perdono dell'uomo al prossimo (4).

La possibilità del divorzio venne del pari ristretta da Gesù fino al più equo de' criteri. In tema di divorzio Gesù fu contrario all'interpretazione d'Hillel il quale concedeva il divorzio per ogni più futile pretesto. Approvò invece il punto di vista rigoristico di Shammai il quale l'ammetteva solo in caso d'infedeltà (5).

C'è la questione della schiavitù che noi esamineremo più avanti. Per ora ci limitiamo soltanto ad un cenno. Forse ci si potrà obiettare che Gesù in tutto il suo discorso-pro-

(1) Esodo XXI, 23-25.

(2) *Si membrum rupit, ni cum eo pacit: talio esto.*

(3) Mt. V, 23 e segg.

(4) Mt. VI, 14.

(5) Negli *Oxyrhinchus Papyri*, pubblicati negli anni 1907, 1910, c'è, tra l'altro materiale, un *atto di divorzio*, rilasciato meno d'un anno dopo l'avvenuto matrimonio. Sintomatico certo!

gramma non disse una sola parola contro questa istituzione. Noi potremmo però rispondere che Egli, ben più e ben meglio di quella parola, lanciò il germe di que' principî dinamici che, a suo tempo, la distrussero mediante l'evoluzione lentamente e gradualmente operata da codesti principî. Che importa se Gesù non la distrusse direttamente col mezzo catastrofico e antipedagogico di una rivoluzione? L'interessante fu che essa si venisse gradualmente rendendo impossibile e difatti l'efficace insegnamento di Cristo raggiunse questo scopo e rese la servitù storicamente impossibile e umanamente ingiustificata in se stessa per modo tale che Roma come Atene e Antiochia come Gerusalemme diventarono nel suo spirito una sola famiglia di liberi e di fratelli.

Sopratutto la vera e propria rivoluzione operata da Gesù fu quella per cui collocò avanti a ogni altro valore morale e sociale l'amore, l'amore puro senza restrizioni e senza condizioni.

Si può ragionevolmente sperare che la grande, la principale lezione cristiana, quella intorno all'amore, lasciata da Gesù, venga posta in pratica? La domanda è estremamente grave. Molti già risposero con accenti di pessimismo.

« Il bel sogno fiorito sulle rive del lago di Tiberiade, rivelato alla Samaritana al pozzo di Giacobbe, annunziato al mondo come una lieta novella, nel sermone della montagna, non visse che un attimo nella parola del gentile iddio che lo creò. Ma la storia dell'uomo è una cosa diversa da quel sogno. La storia dell'uomo è sempre la lotta della belva per il pezzo della carne fumante: cruda nella foresta primitiva, cotta nella città industriale. Per arrivare a sognare quel sogno come una cosa possibile nell'umanità, il dolce Redentore dovette immaginare l'umanità simile a Lui, diversa da quella che è, tutta spirito senza materia, capace di preferire il perdono alla vendetta, il sacrificio all'oblìo dell'ingiuria, la bontà del cuore alla pompa delle vesti, la carità alla rapacità. Ma

non si mette il vino nuovo nelle otri vecchie, egli disse un giorno. E la vecchia carcassa dell'umanità non era capace, non era anzi fatta per accogliere il vino della vigna di Gesù. Quale forma dell'essere sarà capace? Non certo una che, come la nostra, sia ancora fornita di denti e di unghie. Finchè la maschera umana sarà quella che noi portiamo in giro nei mercati del mondo, la pace non sarà che una parola vana e la buona volontà degli uomini, una frase più vana della parola suddetta. La lieta novella di Gesù non è per noi » (1).

È proprio vero? Non tradiscono queste parole un momento di nero pessimismo forse occasionalmente ingenerato dallo spettacolo delle guerre e delle vendette umane?

La domanda, adunque, resta impregiudicata. Anzi essa trova dall'altra parte gli ottimisti: « Le sacre parole di Gesù: - Amatevi tra voi, saranno compiute secondo i decreti di Dio - » (2).

Come saranno compiute? Quali saranno secondo Lui queste vie che guideranno i fratelli all'abbraccio dei fratelli?

La risposta a questa seconda domanda compendia in massima parte l'insegnamento di Gesù: insegnamento tutto inteso a inculcare l'apostolato della misericordia, il sacrificio personale e la identificazione di sè col prossimo.

Gesù estese l'apostolato morale a tutti i suoi. Ai dodici apostoli e ai settanta discepoli Egli tenne lo stesso linguaggio e conferì l'identica investitura. Ricercare il malvagio, il piccolo, il sofferente per redimerlo e ricostruirne la sua mutilata personalità morale: ecco il nuovo spirito del grande insegnamento cristiano.

(1) « Rastignac ». *La Tribuna* (25 Dicembre 1914).

(2) G. MAZZINI. *Lettere.* Opere. (Ed. naz.). La bella definizione di « fratelli », che i membri del Cristianesimo si dànno, era in voga tra i membri del Serapeum di Menfi e d'altre associazioni religiose del 1° sec. Però nel Cristianesimo acquistò un respiro universale. Cfr. DEISSMANN, *Bibelstudien* (1895).

Nè questo si può compiere senza il sacrificio personale di se stesso. Gesù guardò realisticamente anche a quest'altra faccia del problema. « Chiunque fra voi vorrà esser primo sia vostro servitore; appunto come il Figliuol dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la vita sua come prezzo di riscatto per molti » (1). Con queste parole Gesù ripose nel « servizio sociale » la misura della vera grandezza. Era un'altra profonda rivoluzione della civiltà nuova.

Nè si fermò a tanto il Maestro nel sublime insegnamento convalidato dall'esempio pratico e vissuto della propria vita. Arrivò anzi a quel grado di affratellamento universale che porta alla identificazione di sè col prossimo (2). Ci riesce impossibile addurre esempi o stralciare brani di discorsi di Gesù giacchè è tutto lo spirito d'ogni sua parola e d'ogni sua azione che comprova costantemente questa sua finalità. Per questo stretto spirito di solidarietà universale Gesù creò nella storia del mondo il senso, prima ignorato, della umanità.

Il grido di Terenzio, il forte comico latino: « Io sono uomo e non reputo a me estraneo quanto concerne un altro uomo » (3), era stato soltanto un lampo istantaneamente balenato in una mente geniale e in un cuore generoso ma subito Roma era ripiombata in una oscurità ancor più sinistra.

Le parole invece che Gesù rivolse a quegli ebrei i quali nella loro farisaica giustizia legale volevano lapidare una sventurata donna sorpresa in adulterio, le parole con le quali Egli rimandò quegli uomini forse più peccatori di lei alla coscienza della propria miseria morale, crearono una vera, una insorpassabile bontà umana: una vera « *humanitas* »

---

(1) Matteo XX, 27-28.

(2) Matteo XVIII, 5; Matteo X, 42.

(3) *Homo sum: humani nil a me alienum puto,* dice Cremete a Menedemo (atto I, 25, *Heauton menos timorou*).

materiata di comprensione, di tolleranza e di profondo desiderio redentore.

Divine quelle parole di Gesù: « Chi di voi è senza peccato, getti il primo la pietra contro di lei! » (1). Quale impressione dovettero fare nell'animo di chi le udì? Un pensatore insigne tentò dircelo in un suo splendido dramma (2):

*Voce di Cristo.* E che dice la legge?

*Grido di Farisei.* Pietre, abbiamo detto!

*Voce grande di Cristo.* E pietre sieno. Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra! (*Silenzio*).

*Centurione.* Ecco un responso-miracolo. Le pietre cadono... (*Ad un legionario :*) Restituisci a Roma questo mio bastone di vite e dille che una parola è nata più equa dell'editto del pretore! Io passo di là... (*Consegna il bastone di vite al legionario e sparisce verso la parte donde è venuta la voce di Cristo. Gli ebrei intanto escono muti e lenti*).

*Maria* (*che guarda dalla finestra*). Parole di un'altra vita!... (*Volgendosi a Giuda*). Dammi il tuo manto: vo' buttarlo sul cammino del Grande che passa!... Gloria a te, o figliuolo dell'uomo!... (*Rivolgendosi indietro a Giuda...*) Giuda, tu piangi! ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ma ben più che l'emozione provata nel dramma dal Centurione, da Maria o da Giuda stesso, il mondo attraverso i secoli risentì l'alta bellezza e il profondo valore ideale di questa legge di umanità promulgata dal Cristo. Ogni qual-

---

(1) Giovanni VIII, 7. Peccato che i più antichi Mss. non riportano questo fatto! però esso, posto lì com'è nel cuore del Vangelo di Giovanni, è come il testimonio isolato di un vetusto evangelo che non ci è pervenuto... Manca nei Mss. questo episodio? Ma tutta l'antichità cristiana sta a dirci che non si è mai dubitato ch'esso facesse parte di una fonte attendibile. E poi in quelle sobrie linee dell'episodio c'è tutto lo spirito della religione di Gesù. Lo stesso Loisy lo disse: « *passo autentico fra i più autentici del Vangelo* ».

(2) G. Bovio. *Cristo alla festa di Purim*, pag. 57.

volta venne concesso il perdono, il compatimento e l'amore a chi nulla meritava di questo, è sempre stata l'intima bellezza e la profonda efficacia dell'insegnamento e dell'esempio del Cristo che ha reso possibile questo. L'esempio, dicemmo. Perchè Gesù, pervaso com'era dello spirito della praticità nè mai contento di queste sue fulgenti teorie circa l'abnegazione, la consacrazione dell'individuo all'umanità e la sua identificazione con il prossimo, aggiunse in sè, onde avvalorarle, la più tangibile riprova che si potesse dare alle medesime: la riprova del sangue. « Nessun amore è più grande dell'amore di colui che dà la sua vita per i suoi amici ». Se il Sermone del Monte aveva enunciata la teoria del sacrificio personale, la Croce del Golgotha ne porse la dimostrazione pratica.

In conclusione un esame sommario quanto si voglia dei principali insegnamenti del Rivelatore, ci conferma sempre meglio che sono insegnamenti indispensabili e definitivi nella evoluzione ascensionale della umanità verso il divino. Cristo — come fu detto dal grande storico Taine — è l'organo spirituale, il grande paio d'ali indispensabili per sollevare gli uomini al di sopra di loro medesimi; per condurli, a traverso la pazienza e la rassegnazione, fino alla serenità; per condurli, al di là della temperanza, della purità e della bontà, fino all'ossequio e al sacrificio. Appena quelle ali si ripiegarono o si spezzarono, sempre e dovunque i costumi pubblici e privati decaddero ».

---

## BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO VII.

A. HARNACK, *L'essenza del Crist.* Conf., Trad. sul ted. (Bocca).
Dott. E. MICHAUD, *Gl'insegnamenti essenziali di Cristo.* Parigi, Noury.
Prof. H. B. SWETE, *Insegnamento di Cristo* in *Espositor.* Febbr. 1903.
Dott. RALL, *The teachings of Jesus.* New-York, 1918.
U. JANNI, *Il cristianesimo e la cultura moderna.* Mendrisio, 1913.
HERMAN H. HORNE, *Modern problems as Jesus saw them.* Londra.
E. LE CAMUS, *La théologie populaire de N. S. Jésus-Christ.* Parigi, Letoury, 1891.
E. CLYDE WAREING, *The Evangelism of Jesus.* Abigdon.
TRENCH, *Sermon on the Mount.*
G. BARTOLI, *Il cristianesimo primitivo e il suo sistema scientifico.* Firenze, Lumachi, 1911.
P. GEYMONAT, *La teologia dell'evangelo.* Fir., 1899.
ROBINSON, *Christian teachings on social and economic questions.* New-York.
HOOKE, *Christ and the Kingdom of God.* New-York, Association Press.
HOGG, *Christ's message of the Kingdom.* Come sopra.
S. MATHEUS, *Social teachings of Jesus.* New-York, Macmillan.
F. G. PEABODY, *J. Christ and the social question.* Come sopra.
G. B. STEVENS, *The teachings of Jesus.* N. Y., Macmillan.
H. C. VEDDER, *The Gospel of Jesus and the problems of democraty.* N. Y., Macmillan.
H. C. KING, *The ethics of Jesus.* N. Y. Macmillan.
P. DOUMERGUE, *Le sermon de la montagne et les idées sociales du Christ.* Le Vigan, 1890.
CANDLISH, *Kingdom of God.*
BRUCE, *Kingdom of God.* Edimb., 1890.
ORR., *Chr. View of God and the World.*
DU BOSC, *Gospel in the Gospels.*
J. DRUMMOND, *Via, Veritas, Vita.* 1894.
C. A. ROW, *Future Retribution.* 1887.
J. A. BEET, *The last things.* 1905.
J. M. SHULHOF, *The Law of Forgiveness.* 1901.
A. COQUEREL (fils), *Quelle était la religion de Jésus?* Paris, Fischbacher, 1872-73.
R. DARDEL, *Le Pessimisme de Jésus.* Paris, Fischbacher, 1910.
CH. CLERC, *Jésus et Marc-Aurèle.* Paris, Fischbacher, 1908.
SIDGWICK, *Hist. of Ethics.*
PAULSEN, *A system of Ethics.*
KNIGHT, *The christian Ethic.*
MARTENSEN, *Christian Ethics.*
LUTHARDT, *Hist. of Christian Ethic.*
WENDT, *Teaching of Jesus.* 1886.
SPEER, *The principles of Jesus.*
TOLSTOI, *The christianity of Christ.*

HUGHES, *The Manliness of Christ.*
PH. BROOKS, *The candle of Our Lord.*
DALMAN, *The Words of Jesus.* Edimb., 1902.
LATHAM, *Pastor Pastorum.* Cambridge, 1890.
E. EHRHARDT, *Das ethische Problem in Schosse des Judenthums zur ziet Jesu.* Lipsia, 1904.
ID. ID., *Le principe de la morale de Jésus.* Paris, 1907.
R. B. FAIRBAIRN, *On the doctrine of morality in its relation to the grace of redemption.* New York, 1887.
ED. GRIMM, *Die Ethik Jesu.* Hambourg, 1903.
J. A. W. NEANDER, *La morale des philosophes grecs et la morale chrétienne.* Neuchâtel, 1860.
A. RAU, *Die Ethik Jesu.* Giessen, 1899.
J. W. SMICHDT, *Über den Geist der Sittenlehre Jesu und seiner Apostel.* Jena, 1791.
M. SCHWARZ, *Unsere Moral und die Moral Jesu.* Lipsia, 1891.
H. V. STANTON, *Ethical teaching of Jesus.* 1874.
A. M. WEILL, *La morale du Judaisme.* Paris, 1878.
TH. ZIEGLER, *Geschichte der christlichen Ethik Strass.* 1886.
DRUMMOND, *Relation of Apostolic Teaching to the teaching of Christ.*
HORT, *The Way, the Trhuth, and the Life.* 1871.
BEYSCHLAG, *New Testament's Theology.* 1895.
MOBERLY, *Atonement and Personality.*
RITSCHL, *Christian Doctrine of Justification and Reconciliation.*
H. V. STANTON, *The Jewish and the christian Messiah.* 1886.
J. WEISS, *Die predigt Jesu vom Reiche.* Gottes., 1892.
WERNLE, *Beginnings of Christianity,* 1903.
B. BAUER, *Christus und die Caesaren.* Berlin, 1877.
C. C. J. BUNSEN, *Christianity and Mankind.* London, 1854.
A. CHIAPPELLI, *La dottrina della risurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa.* Napoli, 1894.
W. GASS, *Geschichte der christlichen Ethik.* Berlin, 1881-87.
B. LABANCA, *La filosofia cristiana.* Torino, 1886-88.
C. E. LUTHARDT, *Geschichte der christlichen Ethik.* Lipsia, 1888-1893.
C. F. SCHMIDT, *Biblische Theologie des Neuen Testaments.* Stuttg., 1853.
D. DEWAR, *Elements of moral philosophy and of christian Ethiks.* London, 1826.
A. DUFF, *The theology and ethics of Hebrews.* New York, 1902.

## CAPITOLO VIII

# I MIRACOLI DI GESÙ.

SOMMARIO. — *Duplice irradiazione di amore e di luce intellettuale. — Relativo valore assegnato da Gesù all'elemento miracoloso della sua vita. — Il valore intrinseco dei miracoli nella vita del Cristo. — Valore di questi miracoli nella storia antica e nella critica contemporanea. — L'età di Cristo fu un'età creatrice. — I miracoli nel mondo extracristiano e precristiano. — Com'era giudicata nel mondo greco l'ossessione demoniaca. — Caratteristiche dei miracoli di Gesù. — Analisi particolareggiata dei trentatrè principali miracoli di Gesù.*

« I tre brevi anni della vita attiva di Gesù hanno fatto più per rigenerare e addolcire l'umanità che non tutte le elucubrazioni dei filosofi e tutte le esortazioni dei moralisti ». Se questa affermazione dello storico Lecky è vera — e chi vorrà impugnarlo? — allora la secolare grandezza storica dell'uomo che uno scrittore romano, Tacito, spaccia con una frase e un satirico greco, Luciano, con un sogghigno, è senza confronto. (1).

Studiamo il miracolo nella vita di Cristo, considerando questa sua benefica attività pratica sotto la duplice luce dell' amore umano del quale esso è la più vibrante espres-

(1) CARNEGIE SIMPSON. *Il fatto di Cristo.* Firenze, Claud.

sione, e degl'insegnamenti divinamente belli ch'esso cela sempre in sè.

Non ci si può esimere dal muovere una domanda preliminare. Quale valore e quale posto assegnava Gesù all'elemento miracoloso che contraddistingueva la sua vita e il suo ministero? A esso dava un valore assoluto oppure un valore relativo? Anteponeva la fede al miracolo, oppure il miracolo alla fede? La domanda è più importante che non appaia a prima vista poichè dalla diversa risposta può determinarsi un nuovo atteggiamento e una differente purezza di spiritualità religiosa.

Noi siamo del parere che secondo Gesù il valore dei suoi miracoli nello stabilire la fede in Lui, non deve essere assoluto. S'ascoltino queste sue parole: « Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato in nome tuo e in nome tuo cacciato i demoni e fatte in nome tuo molte opere potenti? Io allora dirò loro apertamente: Io non vi conobbi mai, andatevene da me, voi tutti operatori d'iniquità » (1).

Una delle più violente tentazioni vinte da Gesù allo esordio della sua vita pubblica era stata quella che lo sollecitava ad aureolare del nimbo del grandioso e del prodigioso la propria attività.

Gesù respinse con gesto di ribellione interiore quella tentazione e da allora Egli nella sua missione diede la più grande importanza alla sua predicazione — più possente di quella del profeta Giona — e alla sua saggezza — più vasta della saggezza salomonica. Sono sue autentiche parole queste: « I Niniviti si ravvidero alla predicazione di Giona ed ecco qui v'ha uno ch'è più di Giona! La regina del mezzodì venne dagli estremi confini della terra per udire la sapienza di Salomone ed ecco qui v'è uno che è da più di Salomone! » (2).

(1) Matteo VII, 22-23.
(2) Matteo XII, 41-42.

L'unica obiezione potrebbe nascere dalla considerazione delle tre risurrezioni operate da Gesù. Che cosa si deve concludere da esse? Forse Gesù le compì per portare una prova e una autenticazione più diretta e più decisiva delle altre alla sua missione? Qualcuno penserebbe di sì. Però tale non fu il pensiero di Gesù come luminosamente si deduce da una affermazione ch'Egli, in una sua solenne parabola, pose in bocca ad Abramo, l'illustre personaggio storico del suo popolo: « Hanno Mosè e i Profeti, ascoltin quelli... Se non ascoltano Mosè e i Profeti non si lasceranno persuadere neppure da un morto risuscitato » (1). Da questo pensiero si rileva che le risurrezioni stesse, più che un valore apologetico celano in sè un valore didattico e rappresentano un'altra faccia dell'insegnamento multilaterale di Gesù, espresso in un modo grafico e oggettivato nei fatti.

Evidente conferma di quest'affermazione si trova anche nella risposta che Gesù diede ai messaggieri di Giovanni (2). In quella risposta, dopo aver incaricato i messaggieri di riferire al precursore che « i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi, i sordi guarivano e che i morti risuscitavano » per ultimo e più decisivo argomento Gesù aggiunge di riferirgli che « l'Evangelo è annunziato ai poveri » giacchè l'importante era il suo messaggio e non le sue opere esteriori le quali miravano soltanto a convalidarlo.

In definitiva « se anche Gesù non avesse fatto un solo miracolo, intendo un solo miracolo fisico (3), ciò non creerebbe nessun ostacolo al valore della sua persona e alla

---

(1) Luca XVI, 31.

(2) Luca VII, 18-22.

(3) Questo era, in linea di analogia, ciò che Dante ammirava più di tutto nel cristianesimo, ch'esso si fosse propagato senza miracoli:

*Se il mondo si rivolse al cristianesimo*
*.....senza miracoli, quest'uno*
*È tal che gli altri non sono il centesmo.*

*Paradiso* XXIV, 106.

realtà del soprannaturale morale che erompe da tutta la sua vita. Beati coloro che afferrano l'insegnamento che Gesù ha dato dicendo, a proposito de' suoi miracoli, di non parlarne a nessuno. Nelle parole di Gesù nulla è privo di valore » (1).

Visto di sfuggita il preciso valore intrinseco del miracolo nella vita di Cristo, passiamo a vedere il suo valore estrinseco e la sua realtà nella storia e nella critica.

Ci si potrebbe subito chiedere, come fanno molti, perchè miracoli siensi verificati solamente nel primo periodo dell'êra cristiana durante la vita di Gesù e de' suoi apostoli.

Come nelle stagioni ci sono stagioni floride e stagioni morte, così è nel soprannaturale cristiano. Non tutte le epoche storiche sono operatrici di miracoli. Tali sono soltanto le grandi epoche destinate a imprimere una nuova direzione alla storia. In siffatte età creatrici, come la situazione eccezionalissima stessa esprime colui che fu chiamato «l'eroe» (2) oppure «il genio rappresentativo» (3) il quale la interpreta e la ricapitola in sè, così questa stessa eccezionale situazione aureola di gesta straordinarie colui che è fortuitamente destinato a rappresentarla affine di assicurargli la riuscita della sua impresa rinnovatrice. Operano così prodigi di guerra gli eroi del braccio come operano prodigi d'invenzioni gli eroi della scienza. Gesù, l'insuperabile genio religioso operò, in un campo ben più vasto, prodigi di potenza, di luce e di amore.

Che il secolo di Gesù, da cui s'iniziò il mondo nuovo e la storia della civiltà cristiana, sia stato un secolo innovatore anzi il secolo innovatore per eccellenza, niuno vorrà porlo in dubbio. Per ciò stesso fu anche il secolo epico e lirico del miracolo cristiano: secolo veramente degno d'es-

---

(1) E. Stapfer. *Jesus Christ.* Vol. II, Capo V. Fischbacher.
(2) T. Carlyl. *Gli Eroi.* Cap. I, Trad. Firenze, Barbera.
(3) Emerson. *Il carattere.* Opere varie. New-York.

sere chiamato « d'oro », non per il governo dell'imperatore Augusto ma perchè in esso visse Gesù.

Prevenuta per tale modo una possibile obiezione, vediamo quale accoglienza trovarono i miracoli di Cristo nell'antico mondo extracristiano, intendiamo dire tra gli Ebrei e tra i pagani.

La nazione giudaica al tempo di Gesù attraversava un periodo di transizione e di grave solennità. Era al *tournant* della sua storia. Come tale aveva una spiccatissima tendenza al meraviglioso verso il quale si protendeva quasi con acutezza di spasimo. Era in essa assai diffusa la credenza che nel nome di Dio o per mezzo di arcane formule si potessero incatenare i demoni e ottenere la guarigione di quelle malattie che si ritenevano dovute alla loro maligna influenza.

Giuseppe Flavio narra molte operazioni miracolose di quel tempo. La religione era colà intrecciata con la medicina. Una specialità degli Esseni era la cura dei morbi, di qui il loro nome di *Assa* che in siriaco significa « medico ». Il dare grande importanza al lato esterno del miracolo, considerandolo come un *gestum Dei*, era una delle credenze ebraiche del tempo di Cristo. Israele s'aspettava un messia taumaturgo e Gesù dovette sempre reagire contro questa opinione. Si potrebbe forse arrischiare l'idea che Gesù, da parte sua, avrebbe anche fatto a meno dell'elemento miracoloso ma non sarebbe stato favorevole allo sviluppo del suo piano il non compiere alcun miracolo dato che come vedemmo quel popolo in mezzo al quale sorgeva a Rivelatore era storicamente preparato a considerare i miracoli come segni di una missione divina.

Neppure i pagani delle prime generazioni cristiane sollevarono delle obiezioni contro la veridicità dei miracoli di Gesù se se n'eccettui Celso, tanto brillantemente confutato da Origene (1), il quale lanciò contro di essi un'accusa di

(1) *Origene contro Celso*, I, 28.

artifizio e di stregoneria evidentemente attinta a qualche tendenziosa fonte giudaica de' suoi tempi. E, psicologicamente, neppur potevano que' pagani sollevare delle obiezioni contro i miracoli di Gesù poichè anche i loro animi, ne' quattro secoli che tennero dietro alla nascita del Cristianesimo, erano stranamente protesi verso l'ignoto. Basta sfogliare le opere di Tacito e di Svetonio per vedere quale fede vigorosa nei miracoli allora fiorisse. Aveano fama di averne operati sia personaggi mitici come Epimenide, sia personaggi storici precristiani come Pitagora e Empedocle o anche postcristiani come Plotino, Porfirio, Proclo, Marino e Isidoro. I più fantastici racconti si attribuivano al mago Apollonio di Tiana vissuto verso la fine del primo secolo. Celso, che sotto l'impero di Adriano scrisse una poderosa opera di polemica contro il Cristianesimo, ci fa pure fede di dottrine egiziane le quali mettevano le varie parti del corpo umano sotto la signoria di trentasei demoni e, scongiurando l'uno o l'altro di questi, pretendevano ottenere la guarigione di una oppure di un'altra malattia.

In siffatta atmosfera storica era naturale non si sollevassero dubbi neppure dagli increduli intorno alla capacità di operare miracoli attribuita a Gesù. In quel mondo pagano, segni di una tendenza più razionalistica che negasse addirittura i miracoli di Gesù, si sorprendono appena nelle classi colte ma anche in queste dovevano naturalmente scomparire colla metamorfosi interiore che fece dell'ellenismo una religione mistica, straniandolo completamente dal naturalismo primitivo.

Le prime generazioni cristiane che cosa pensarono dei miracoli di Gesù? Dopo quanto dicemmo dello stato d'animo degli Ebrei e dei pagani può parere superflua una ricerca consimile fra que' cristiani la cui fede andava incondizionatamente verso il Cristo dei vangeli. Il miracolo in Lui essi lo ammettevano senza limiti e senza riserve di sorta. Però

— e ciò parrà forse strano a molti cristiani odierni — la primitiva apologetica ben di rado si appellò ai miracoli di Gesù. L'antica chiesa cristiana nelle sue autodifese dava maggiore importanza all'eroismo de' proprî membri che non ai miracoli fisici di Gesù. È soltanto nelle classi meno colte del cristianesimo, fra le quali la nuova fede non riuscì mai a scacciare le antiche superstizioni, che noi vediamo addirittura adoperarsi il nome di Gesù in formule magiche, unitamente a quello di Anubi ed ai sette spiriti dell'astrologia. Una delle costanti degenerazioni della pietà popolare come si vede bene.

Da quanto fin qui dicemmo resta dimostrato che nella chiesa dei primi secoli la polemica non verteva intorno alla potenza di Cristo nell'operare i miracoli, ma piuttosto circa le origini di questa sua potenza miracolosa. Noi rinunziamo a seguire il filo di questa nuova indagine la quale, levandoci dal campo storico-critico ci addentrerebbe invece nel campo teologico.

In tempi più vicini a noi obiezioni contro a' miracoli d Gesù sono state sollevate da vari filosofi.

Spinoza in quel suo sistema panteistico nel quale a detta di H. Heine « il divino è intrecciato all'umano e cresce accanto ad esso », rigetta il miracolo cristiano perchè in base al suo sistema stesso lo giudica un insulto alla rivelazione che Dio ha fatto di sè nel mondo.

Alla obiezione di Spinoza si può però rispondere che Gesù non operò mai i suoi miracoli per alterare nel mondo il ritmo e la manifestazione del divino ma, contrariamente, per meglio renderla visibile e luminosa, dopo averne corrette e soppresse le alterazioni e le deformazioni alle quali l'uomo — spirito libero — l'aveva assoggettata.

Anche il filosofo Hume, dopo Spinoza, estese ai miracoli di Gesù il suo scetticismo sistematico. Lasciamo a un pensatore come John Stuart Mill di precisare le idee di Hume

circa il miracolo. « Tutto quello che Hume ha stabilito — scrive questi — si riduce a ciò: che nessuna prova varrà a dimostrare un miracolo per chi non creda all'esistenza d'un Essere o di esseri dotati di potere soprannaturale ». Veramente uno scetticismo sistematico è la peggiore temperatura critica per valutare spassionatamente e serenamente qualunque cosa sfugga al controllo dei nostri sensi. I credenti sono appunto tali perchè sono usciti dalla sfera dello scetticismo eretto a sistema. Ammesso il divino in Gesù perchè questo divino in Lui non si attiverebbe? Bisognerebbe prima poter distruggere quel principio, che in religione ebbe valore di assioma anche per i geni del paganesimo (1), secondo il quale « non c'è nulla che Dio non possa fare ». Questa è una realtà intuitiva più che dimostrabile: è una delle più acute e lucide intuizioni dell'esperienza religiosa. La preghiera, immenso respiro dell'anima, sgorga dalla percezione di codesta intuizione. Il credente stesso è appunto tale per le ricche esperienze intime, personali e incomunicabili di questa realtà spirituale ch'egli ha tesoreggiate più o meno distintamente in sè, esperienze che la scienza come tale non ha fatto, nè può conseguentemente negare.

Da ultimo riportiamo un altro sistema, quello di Schleiermacher, il quale fa dipendere i miracoli di Gesù dalla conoscenza profonda ch'Egli ebbe della natura e delle sue energie: natura ed energie ignote agli altri. Questo sistema, pur avendo in sè un'anima di verità, nell'intenzione di chi lo ideò voleva essere un tentativo di conciliazione tra la fede e la scienza. Allo stato attuale delle conoscenze che abbiamo del Cristo un tale tentativo, se non inutile si può dire superfluo, poichè al di sopra di tutte le scienze e di tutte le ipotesi scientifiche, Gesù è il più grande dei miracoli in se stesso, nella sua persona, nel suo insegnamento.

---

(1) *Nihil est quod Deus efficere non possit.* Cicerone.

Concludiamo questa rapida disamina intorno al miracolo di Gesù considerato nella storia e nella critica, presentando quelle che sono le novissime conclusioni circa il medesimo.

Da quanto oggi ne pensano critici e studiosi si può riassuntivamente dire che, dopo le recenti divulgazioni delle dottrine circa la « fede risanatrice » e dopo gli studî intorno alle religioni comparate i quali hanno constatato l'universale presenza del miracolo, non si osa più elevare alla leggiera delle aprioristiche eccezioni contro le guarigioni di Gesù. La critica in questo campo ha fatto delle mirabili dichiarazioni. Una varrà per mille: « Uno dei più grandi progressi della scienza storica in questi ultimi tempi sta nell'aver imparato a giudicare in modo più ragionevole e meno ostile le narrazioni di miracoli, riconoscendo anche a queste il valore di fonti storiche e traendone profitto » (1).

Nè la critica moderna poteva a meno di non fare dichiarazioni consimili. Persistere nelle trite negazioni sistematiche dell'ieri, equivaleva mantenere l'equivoco e lavorare con i materiali della fantasia invece che con i materiali dei fatti e della storia.

Ai critici i quali, per amore di un malcompreso positivismo, persistono a negare sistematicamente il miracolo ricordiamo un'osservazione che, per testimonianza di Senofonte, Socrate faceva di frequente: « Lo speculare su cose inaccessibili alla mente umana è una perdita di tempo e di energie che distrae da quella ch'è una necessità ben più grande, darsi cioè allo studio dell'uomo e della vita sociale ». A codesti critici negativi i quali, con contradditorie interpretazioni circa i miracoli di Gesù, finiscono con screditarne la luminosa, purissima figura storica e mortificano per conseguenza le energie cristiane in un marasma di dubbi, giriamo la pratica osservazione del sapiente greco.

---

(1) A. Harnack. *L'essenza del Crist.* Conf. II. Bocca.

Studiando a fondo i miracoli di Gesù ci s'imbatte in difficoltà che occorre sormontare, prima fra tutte quella circa la demonologia neotestamentaria.

Chi legge attentamente i vangeli resta sorpreso di trovarsi a ogni istante in presenza di demoniaci e di malattie che i biografi di Gesù danno chiaramente per manifestazione e per effetto di Satana, o del demonio in generale.

È necessario a questo riguardo fare una digressione storica per gettare qualche luce intorno a questo argomento della demonologia neotestamentaria.

Presso gli Ebrei ogni male veniva attribuito a Satana e a' suoi dipendenti, i demoni inferiori, i quali per la fantasia popolare erano le anime disincarnate de' morti come spiriti dei giganti antidiluviani (1) o quelli dei costruttori della torre di Babele e via dicendo. Secondo simili fantasie questi spiriti vagavano per l'aria, frequentavano le tombe e i luoghi deserti (2) e finivano sempre col prendere stabile dimora nel corpo degli uomini specie dei peccatori e dei malati, causando sempre qualche male di origine invisibile, come sordità e mutismo oppure a base nervosa come squilibrio mentale, pazzia, turbamento isterico: in una parola ogni disordine patologico (3).

Questo strano punto di vista s'era man mano venuto infiltrando nella mentalità ebraica, durante e dopo l'esilio, per l'influsso esercitato dalle idee persiane. Come conseguenza ne uscì viemaggiormente rinsaldato il vecchio legame che aveva sempre unito, in Israele, la religione alla medicina a tutto vantaggio della fama di esorcisti con la quale veni-

(1) Genesi I, 6.

(2) Jos. Flavio, *De Bello Jud.*, VII, 63.

(3) Grozio sulla parola «spirito», adoperata nella letteratura del Nuovo Testamento, notava che gli Ebrei chiamavano con questo termine ogni qualità attiva di cui era dotata una cosa e che emanava dalla medesima come il respiro emana dall'uomo. In questo senso davano il nome «spirito» anche alle «malattie».

vano aureolati i primitivi medici di quel popolo i quali erano per la maggior parte dei Rabbini o dottori della religione. Quattrocento anni prima di Gesù uno scienziato greco riconosciuto come il padre della medicina — Ippocrate — aveva portato questa scienza sul terreno scientifico, sulla base del metodo sperimentale, ma gli Israeliti non avevano partecipato a questo vasto movimento scientifico. Altri popoli, come Grecia e Roma, erano bensì diventati in teoria seguaci di questo novissimo sistema ma in pratica poi se ne scostavano per maniera che al tempo di Gesù presso tutti i popoli del Mediterraneo si trovava diffusamente accreditata la credenza nelle invasioni demoniache. « A noi importa assai il sapere che narrazioni di ossessi si trovano in molti scritti contemporanei, greci, romani ed ebraici. L'idea della ossessione era comunissima in quei tempi. La scienza degli antichi comprendeva sotto questo nome un gran numero di fenomeni patologici. Ma appunto perchè siffatti fenomeni si spiegavano ammettendo che una forza malefica e incorporea s'impossessasse dell'anima, le malattie psichiche assumevano forme tali da far credere che realmente l'anima fosse stata invasa da vera forza estranea. È dunque irragionevole e contrario alla sana critica storica l'attribuire al vangelo e agli evangelisti una dottrina loro propria circa i demoni e i demoniaci mentre in essi non troviamo se non le idee universalmente accettate in quei tempi » (1).

Non si esagera dicendo che per i Greci questo fenomeno della ossessione demoniaca non era, come per noi, una eccezione ma un fatto comunissimo e normalissimo derivante dal temperamento essenzialmente mistico e fantastico dei Greci. L'estasi e la possessione erano per essi fatti reali, obbiettivi — non subbiettivi — e su di essi si fondava essenzialmente la religione dionisiaca a carattere orgiastico ed

(1) A. HARNACK. *L'essenza del Crist.* Conferenza IV.

estatico. La sola divergenza sta in ciò che il medievo cristiano li spiegò come una forza malefica che si impossessasse dell'uomo, mentre il greco pensava che il dio (in greco *daimon* e da ciò il trapasso da Dio a demone) entrasse nell'uomo e lo rendesse furente. Dell'ossessione, cosa allora tanto comune, ne parlano Platone, Aristotile, ecc., ecc. Perciò nessunissima meraviglia che anche in Giudea, come in tutto il rimanente mondo greco, ci fossero degli ossessi. Sono adunque precisamente questi miracoli evangelici della guarigione degli ossessi, quelli che danno il senso storico della persona di Gesù perchè rispondono perfettamente alle idee e ai costumi di allora. Se si avesse voluto inventare simili guarigioni d'indemoniati, si avrebbe inventato qualche miracolo meno comune e meno spiegabile per gli antichi.

Oggi ci si distacca da una interpretazione letterale di questi casi descritti dall'Evangelo. Senza che nessuno possa tacciare Gesù di «pia frode», viene generalmente sostenuta anche dai cristiani positivi e ortodossi l'idea che Gesù, in questo argomento più scientifico che religioso, si sia attenuto alle nozioni in voga nell'ambiente del suo tempo.

Gesù, nella sua opera benefica, mirava anzitutto a consolare i sofferenti ne' quali s'imbatteva, qualunque fosse il pregiudizio loro oppure il pregiudizio della scienza primordiale allora in voga. Come già vedemmo esaminando l'insegnamento di Gesù, Egli non fece mai nè della scienza pura, nè dell'intellettualismo antidemocratico. Gesù abborriva di passare per dottrinario e tale sarebbe apparso se si fosse atteggiato a precursore delle teorie scientifiche e de' metodi esperimentati alla Salpêtrière dal celeberrimo Pinel (1) oppure della scienza antropo-patologica del secolo XX.

Ai credenti timidi avanti a questa interpretazione, la quale verrà ormai accettata da quanti premettono il culto

(1) FILIPPO PINEL (1745-1826) iniziò la cura scientifica e razionale dei pazzi.

vivente dello spirito al culto della lettera che uccide oppure a quell'altra schiera di spiriti incerti i quali, avanti a questa interpretazione tanto ovvia persistono nel consigliar a tutti di rinchiudersi in una specie di agnosticismo, sarebbe proprio il caso di domandare: dove sta l'irriverenza o nell'ammettere che Gesù affine di essere compreso abbia parlato il linguaggio del suo tempo e abbia chiamato le malattie con i termini della scienza allora in voga oppure nell'ammettere ch'Egli abbia ignorato la precisa realtà della natura fisica e della natura spirituale di quegli uomini ch'Egli era venuto a salvare nei corpi e nelle anime? Da questo dilemma non si esce.

Si ripete spesso da spiriti superficiali nella coltura e nella vita che la scienza ha distrutto il valore reale dei miracoli di Gesù giacchè a mano a mano che gli orizzonti scientifici s'allargavano, gli orizzonti dell'« ignoto » cioè del miracolo cristiano, si restringevano. Incredibile a dirsi! È successo precisamente l'opposto. Oggi più di ieri « l'ignoto » e « l'enorme mistero dell'universo » ci preme e ci stringe da tutte le parti. Più la scienza ha progredito e più il mistero s'è dilatato! Il vecchio grido di Amleto: « Nel cielo e nella terra ci sono tante cose che la nostra scarsa saggezza neppure sospetta », ha trovato una recente conferma in quel grido d'uno scienziato del « secolo delle scoperte »: « Ignoriamo e ignoreremo! ». *Ignoramus! Ignorabimus!* (1).

Il miracolo oggi affiora da per tutto. Il mondo appare come un inesplorato laboratorio di continuati miracoli. E come nella natura così nella vita il miracolo splende sovrano in tutta una svariatissima serie di manifestazioni le quali non fanno parte dell'ordine normale consueto e del concatenamento logico delle cose. Entrando in un museo si è costretti a chiamar miracolo un capolavoro di Michelangelo

(1) Prof. DUBOIS-REYMOND. Confer. tenuta a Berlino.

e una tela tizianesca o raffaellesca. Mettendo piede in una libreria si è costretti a chiamare miracoli il poema di Dante o le tragedie di Shakespeare, come pure ascoltando una sinfonia di Beethoven o una sonata di Chopin siamo costretti a chiamarle miracoli. Quei capolavori di linee, quei poemi in versi e quelle sinfonie d'incanto sono cose eccezionali e tanto fuori dell'ordine costante da non potere più venire novamente rinnovate.

La scienza diede il miracolo come possibile il giorno in cui si rese consapevole de' propri limiti e delle proprie contingenze. Sentiamo qualcuna di codeste confessioni. Huxley disse: « Per quel che concerne il miracolo, altro non posso dire se non che le possibilità della natura sono infinite ». O. Lodge lo seguì su questo terreno: « Le leggi della fisica sono incomplete. Oltre ad esse è giocoforza ammettere l'azione dello spirito sulla materia in modo che il primo possa dirigere la materia e le sue forze secondo la direzione del proprio pensiero » (1). E. Haeckel : « I limiti della nostra scienza sono e rimarranno sempre ristretti. L'irresistibile bramosia di sapere dell'uomo ragionevole e il costante bisogno di causalità che è nella nostra ragione, ci spinge a colmare con la fede le lacune della nostra scienza » (2). E. Morselli scrisse infine: « Un criterio assoluto della verità non esiste, appunto perchè la conoscenza umana è relativa. Come adunque possiamo giungere a fare un atto qualsiasi di credenza, ad affermare cioè che le nostre rappresentazioni o idee sieno vere? » (3).

Tante citazioni, in uno scritto come il nostro dove ci si attende di sentir la parola di Gesù, potranno sembrare inopportune o pleonastiche. A noi non sembrerebbero eccessive se ci portassero alla convinzione che la scienza la

(1) O. Lodge. *Vita e Materia.* Pag. 178.
(2) E. Haeckel. *Le meraviglie della Vita.* Pag. 55. Torino.
(3) E. Morselli. Nota all'opera di Haeckel: « *I problemi dell'Universo* ». Pag. 422.

quale ha riconosciuta la propria limitatezza, ha implicitamente confessata la propria incompetenza a opporsi ai miracoli di Gesù. Questi miracoli non sono antiscientifici ma solamente, allo stato delle nostre cognizioni, extrascientifici e inesplicati. Per tal modo la scienza di oggi non fa altro che confermare quella che fu, circa i miracoli del Maestro, la geniale divinazione di Agostino « non sono contrarii alla natura ma bensì a quanto noi conosciamo di codesta natura » (1).

Fissiamo alcune fondamentali caratteristiche dei miracoli di Gesù.

Questi miracoli erano una risposta alla fede e alla preghiera: alla fede di chi li otteneva e alla preghiera di Gesù che li operava. Questa è la costante ed essenziale caratteristica di ogni miracolo del Cristo. Ogni qualvolta veniva richiesto di un miracolo Egli poneva come condizione la fede. Dove la fede mancava, soffocata dall'interesse o dalla inutile curiosità, Gesù vi si rifiutava recisamente (2). Dove la fede era incerta o iniziale, Gesù la ringagliardiva oppure al suo grado ne subordinava l'esaudimento: « Ti sia fatto a seconda della

---

(1) « *Non quod naturae adversentur, sed quod naturae modum, qui nobis est usitatus, excedant* ». *August. Contr. Faust.*, Lib. XXIX. cap. II.

(2) Il razionalista Lucilio Vanini (1585-1619), arso a Tolosa dal tribunale dell'Inquisizione della chiesa romana, citava Marco VI, 5, dove di Gesù si dice che nella sua incredula città di Nazareth « non potè fare alcuna opera potente », insinuando l'idea che i miracoli di Gesù non riuscivano dove c'era della gente sospettosa e chiaroveggente. Però egli avrebbe dovuto riportare tutto il versetto, anche dove viene aggiunto « salvo che, imposte le mani ad alcuni pochi infermi, li guarì. E si meravigliava della loro incredulità » (Cfr. Marco VI, 5-6). Dunque il biografo di Gesù non esclude assolutamente che Egli abbia operato qualche cosa straordinaria. Di più ne adduce la ragione nella mancanza di fede dei Nazareni, ragione che si riscontra costantemente, in Galilea come in Giudea, ogni qualvolta il Maestro si rifiutò di compiere qualche miracolo. E infine notiamo che non erano certo i grossolani Nazareni i più acuti indagatori che Cristo avesse delle sue opere. I grandi rabbi della Giudea non osarono una sola volta di smentire o di sfatare, per quanto grande ne fosse il loro interesse e il loro desiderio di farlo, le opere di Gesù.

tua fede! ». Infine, raggiunto lo scopo, Gesù diceva: « La tua fede ti ha guarito! ». Questo scopo però Gesù lo raggiungeva quasi sempre col grande mezzo della preghiera. Fede e preghiera erano gli elementi dinamici di ogni miracolo di Gesù.

Altra caratteristica era la « semplicità ».

Nei miracoli di Gesù vige lo stesso principio che regge il mondo cosmico «l'economia delle forze ». Gesù non fece mai nulla senza un'alta finalità o senza un immediato risultato pratico. Qualcuno grida al meraviglioso del vangelo. Errore: « Il meraviglioso del vangelo non è che il più sobrio buon senso quando si paragona a quello degli apocrifi ebraici e del Talmud o a quello delle mitologie indo-europee » (1). Clemente d'Alessandria (2) fin dai suoi tempi contrapponeva i miracoli di Gesù ai miracoli straordinari e inverosimili che fra gli Ebrei del secolo apostolico operava un certo Simone, detto per ciò il mago. I miracoli di quest'ultimo erano a base di statue parlanti, di cani bronzei o marmorei latranti, di voli per l'aria e di pretese metamorfosi in serpente o in altre forme animalesche. Arnobio, apologeta pagano convertito poi in ardente apologeta cristiano, contrapponeva i miracoli di Gesù a' pretesi miracoli del paganesimo romano che consistevano, a suo dire, in previsioni del futuro, in far cadere malato un nemico, in far aprire una porta chiusa senza bisogno di chiavi, oppure in richieste di fecondità nel parto (3).

Tali erano i pseudo-miracoli del mondo extracristiano. Areligiosi, amorali e, bene spesso anche, immorali, conseguiti con l'uso delle ridicole formule dei prestigiatori, dei maghi e delle sibille, quasi sempre a scopo di speculazione finanziaria. Questi elementi sono ancora oggi in voga nelle

(1) E. RENAN. *Studî di Storia religiosa*, pp. 177 e 203. Parigi.
(2) CLEMENTE ALEXAND. *Hom.* II, 32-44. Migne.
(3) ARNOBIO, *Adv. gent.*, I, 43.

religioni inferiori. Gesù, fiero denunciatore di ogni elemento disgregatore della vita divina nelle anime, aveva previsto consimili abusi quando disse: « Si leveranno de' falsi Cristi e de' falsi profeti e faranno segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti » (1).

Massima naturalezza e aurea semplicità riluce invece nei miracoli di Gesù.

Una terza caratteristica de' miracoli di Gesù è la sua solidarietà umana ch'essi rivelano.

È stato un vanto del libero Cristianesimo del nostro secolo farci vedere anche un altro lato della sua vita, quel lato umano pervaso da fremiti e da tenerezze che non è il meno bello. Quando tali ricerche su Gesù si saranno ancor più approfondite allora si capirà tutto il profondo valore di quell'affermazione che ammise Cristo essere il Salvatore di tutto l'uomo. Ben fu detto, a questo proposito, che nel vangelo « miracoli e insegnamenti armonizzano a distruggere l'antagonismo fra le cose della terra e quelle del cielo. Gesù risana l'anima e i corpi; domanda a Dio nella sua preghiera il pane d'ogni giorno per i suoi fratelli, siccome le virtù dello spirito » (2).

Operando i suoi miracoli a beneficio dei corpi e delle anime Gesù ebbe di mira di restaurare il tipo ideale di umanità « un'anima sana in un corpo sano ». In questo senso i suoi miracoli rendono il Cristo il solo e unico esteta che il mondo abbia mai avuto. Senza essere un discepolo di Platone, senza creare confusione tra il corpo e l'anima, Egli vide nettamente le misteriose corrispondenze che legano insieme il dolore fisico e il peccato e da quel giorno, per amore dell'estetica dell'anima, Egli fu predicatore della moderazione e medico dei corpi. Oggi, dopo il fervore di solidarietà umana suscitato da Lui, nel mondo si svolge un duplice

(1) Mc. XIII, 22 e Mt. XXIV, 24.
(2) G. MAZZINI. *Sull'enciclica di papa Pio IX*. Ed. naz. delle sue opere.

ministero: il ministero dei medici dei corpi e il ministero dei cosidetti medici delle anime. È precisamente la separazione di questo unico ministero quella che inutilizza lo sforzo unilaterale di entrambi. Uniti sarebbero tutto, separati quasi nulla. Per questo Gesù vivrà perennemente nella storia e nel sacrario delle anime migliori. Egli non divise ciò che Iddio aveva congiunto.

Visti, come un quadro artistico, nella loro vera luce di tenerezza e di solidarietà umana, i miracoli di Gesù acquistano un valore finora insospettato. Più che considerare dall'esterno questi miracoli, occorre considerarli in loro stessi e dischiuderli come si dischiude un fiore per aspirarne la fragranza cioè l'intima essenza di Gesù, il palpito del suo cuore, le materne tenerezze della sua anima.

Nel miracolo così considerato si rinchiude l'apologetica più vitale del cristianesimo e la ritmica armonia tra Gesù predicatore e Gesù filantropo nel senso religioso di questo termine. Prima di Gesù predicazione e oratoria erano un suono flautato e cadenzato di alate parole e di frasi eleganti, erano un « dono delle Grazie » compagne dell'Eloquenza. Pericle poteva sacrificare un olocausto agli iddii per ottenere l'ispirazione di carezzevoli parole a lusinga delle ben costrutte orecchie attiche. Gesù invece aveva costantemente una meta divenuta per Lui più necessaria del pane cotidiano (1) « fare » cioè, nell'azione pratica quella « volontà buona di Dio » ch'Egli divulgava nel suo insegnamento di luce.

Armonioso nella teoria e nella pratica, Gesù anche considerato nelle sue geste mirabili appare veramente « l'uomo perfetto », quel mirabile tipo di umanità che invano Diogene aveva cercato col suo lanternino di filosofo per le bianche, marmoree agore ateniesi. Egli sognò di rein-

(1) *Giovanni* IV, 34.

tegrare l'uomo nel suo stato normale. Come mezzo a raggiungimento di questo fine, usò l'amore e ogni suo miracolo è di questo amore la più vivida irradiazione. Là dove gli altri sollevavano un dolore dietro il compenso di una moneta d'oro, Gesù portò efficacemente un fremito della sua anima profonda, una preghiera della sua fede infrangibile, un miracolo del suo cuore amante.

Che importa che, a cagione dell'infinito amore erompente da codesti miracoli, qualcuno abbia accusato il Cristo di aver diffuso nel mondo le « virtù femminili »?

È però certo che nella trasformazione delle maschie virtù degli antichi nelle virtù femminili del cristianesimo, il mondo si è arricchito di bontà e di bellezza. Qui si rileva l'immenso contrasto tra il mondo pagano e il mondo cristiano. A ogni nuova scoperta messa in luce dagli scavi praticati in Oriente e in Occidente, in Grecia, a Roma o a Pompei, ci si convince sempre meglio che dal lato esteriore nulla mancava a quelle antiche città. Avevano terme, fori, anfiteatri, circhi, templi, scuole di gladiatori, vestali e via dicendo. Una sola cosa però non vi si trova mai: l'ospedale per le malattie corporee (1). Lo

(1) Nel 1899 a Baden, in Isvizzera, sono stati scoperti gli avanzi di un Ospedale romano. In vero questi ruderi se non presentano un grande interesse dal lato architettonico, ne hanno uno grandissimo dal lato archeologico, essendo essi il primo — l'unico — documento a noi giunto a riprova dell'esistenza d'istituzioni ospitaliere a' tempi dell'antichità classica. In niun altro luogo se n'era trovata traccia. La stessa Pompei, ove si viene via via ritrovando quanto si riferisce alla vita pubblica e privata degli antichi, non contiene alcun edificio la cui distribuzione permetta di supporre che in codesta città esistevano delle parvenze di ospedali. Nemmeno gli autori greco-latini descrivono stabilimenti di tal genere. Soltanto Ippocrate, in un passo piuttosto oscuro, allude agli ammalati in cura nel Tempio di Eusculapio.

La disposizione delle rovine di Baden non lascia, invece, dubbio alcuno circa la loro destinazione. L'edificio si compone di quattordici piccole camere nelle quali si rinvennero in gran quantità istrumenti di medicina e di chirurgia, pinzette, tubi, spatole, cucchiaini, misure, caustici,

stesso quadro, abbrutito per infiniti rispetti, presentano ancor oggi i paesi non cristiani, Cina e India comprese.

Nè regge l'obiezione, messa innanzi da qualcuno, che anche il paganesimo greco-romano gradatamente si sarebbe sviluppato. La civiltà greco-romana al tempo del Cristo aveva toccato l'apogeo della propria maturità eppure, al sommo della parabola di quella grandezza, nessun filosofo — stoico o epicureo — aveva avuto ancora una vaga intuizione della fratellanza e dell'amore. Idee siffatte sbocciarono dopo la fioritura delle gesta di misericordia di Gesù.

La primitiva Chiesa cristiana seguì il Maestro in questa scia tracciata dietro di sè come un cammino di luce: lo seguì nello spirito informatore, se non nel grado della potenza esteriore che in Gesù fu presso che unica, se se n'eccettui il secolo apostolico.

Alcune sue parole (1) nel Cristianesimo fecero assorgere la cura dei malati a centro stesso della religione. Accenni indubbi della letteratura apostolica (2) assicurano come, in caso di malattia, il soccorso de' sofferenti venisse considerato come un doveroso ufficio della comunità cristiana. Ed è con un legittimo senso di orgoglio che il nome delle umili serventi cristiane, nuove sacerdotesse del dolce culto della Pietà umana, grecamente chiamate « diaconesse », si vede figurare — la prima volta nella storia — in una lettera che Plinio scrive a Traiano, imperatore romano. Ed è pure con un uguale senso di legittimo orgoglio che lo studioso cristiano sa che il primo ospedale è stato ideato e inaugurato in una casa cristiana e che l'antico elogio dei pagani « vedete in qual modo si amano i cristiani! » è ancora elogio meritato per tanti suoi fratelli in fede giacchè gli antichi miracoli

---

scatole d'unguenti e altro. Tutto induce a credere si tratti dell'ospedale della quarta e della quinta Legione che precisamente a Baden avevano il loro quartiere generale.

(1) Matteo XXV, 36.

(2) 1 Tess. V, 14. Giacomo V, 14.

di Cristo determinano una continuata ripercussione d'infiniti altri miracoli di bontà e di amore.

Non ultima caratteristica de' miracoli di Gesù è di contenere in loro stessi, come scintilla imprigionata nel ferro, la luce dei pensieri e delle idee più feconde. Gesù avrebbe usato il miracolo — per dirla con la pedagogia odierna — come un metodo froebeliano d'insegnamento, come una vera e propria «lezione di cose» o come una forma plasticizzata di «parabola in azione». Ogni miracolo sarebbe una parola di Gesù, da aggiungere alle altre da Lui pronunziate. Qui sta, secondo la migliore cristologia, il pieno valore di quei miracoli del Cristo i quali, non interpretati come una fonte di luce per l'intelligenza, perdono quasi ogni loro ragion d'essere e diventano simili a un suggello che niente dice da sè qualora non sia accompagnato da un documento rivelatore oppure diventano simili a un alfabeto cifrato che è privo di valore se il segno esterno non è vivificato da un intimo significato convenzionale.

Questo è stato il primitivo criterio di valutazione dei miracoli di Gesù. L'antica chiesa aveva elevato a canone esegetico il punto di vista per il quale ogni miracolo di Gesù rinchiude in sè una lezione pratica del Maestro. Agostino, pensatore geniale, scriveva da par suo che « bene compresi, i miracoli di Gesù hanno un linguaggio loro proprio poichè se Gesù è il Verbo di Dio, ogni suo miracolo è per noi una sua parola » (1). E altrove: « Come l'uomo è solito parlare a mezzo di parole, Gesù è solito parlare a mezzo di fatti » (2). E un altro antico interprete dei miracoli — Gregorio il grande (3) — conferma che « Gesù nel suo vangelo parla qualche volta con le parole e qualche altra con le gesta ».

Non c'è credente di buon senso che non veda quanto de-

(1) Agostino. *In Ioann.* XXIV, 2.
(2) Agostino. *Epist.* 102, 33.
(3) Gregorio. *Homel.* XXXII in Evang.

turpi la figura del Cristo una interpretazione materialistica. Non è tendenza modernistica quella per la quale trascurando di attribuire esagerata importanza al carattere esteriore dei miracoli di Gesù, s'insiste di preferenza sull'insegnamento ch' essi rinchiudono. Basta aprire i vangeli per convincersi che Gesù stesso attribuiva un tale valore didattico a' suoi miracoli. Accanto a molti di essi, specie nel vangelo giovanneo, ci sono dei discorsi o per lo meno delle note esplicative circa al significato spirituale dei medesimi. Ciò porta alla conclusione che ogni miracolo essendo una irradiazione della luce della mente e un palpito dell'ardore del cuore di Gesù, era del pari un suo rinnovantesi atto di redenzione umana.

Passeremo brevemente in rassegna i miracoli che Gesù ha compiuto durante la sua vita storica, studiando dapprima i miracoli compiuti sulla natura esteriore e poi quelli sull'umanità.

In questa rapida disamina ci proponiamo dapprima di far vedere che questi miracoli non sono antiscientifici ma extrascientifici. In secondo luogo ci proponiamo porli in rapporto con la bontà di Gesù che essi manifestano nella maniera più tattile e, infine, vederli alla luce del suo insegnamento del quale sono *pars magna* e altrettanto importante quanto i suoi discorsi stessi.

1. **Le Nozze di Cana** (Giov. II, 1-11).

Questo è il primo miracolo operato da Gesù come ricordano gli evangelisti. Ogni altro miracolo che gli scrittori apocrifi narrino di Lui prima di questo è perciò destinato a relegarsi tra le invenzioni. Gesù lo compì tre giorni dopo aver chiamato al ministero apostolico i due discepoli Filippo e Natanaele.

La scena evangelica ci trasporta a Cana di Galilea, l'odierna Kefr-Kenna a 5 miglia da Nazareth, oppure nell'attuale villaggetto di Kana el Telil.

C'era colà una festa di nozze che qualcuno sostiene di Giovanni. Maria era stata invitata con il suo figlio e, secondo la larga ospitalità orientale, con Gesù intervennero pure i cinque discepoli ch' Egli, fino a quel momento, avea chiamato al suo seguito.

Le nozze erano nel pieno della più schietta e pura gioia allorquando, a causa del numero imprevisto degl'invitati venuti con Gesù, il vino era interamente finito. Per gli Ebrei il vino è il simbolo della gioia. Il loro proverbio popolare dice: « Senza vino non c'è gioia ». Accortasi di questo particolare, Maria lo dice a Gesù. C'è chi pensa che l'interesse di Maria dipese forse dal fatto che il vino per quella festa l'aveva portato lei stessa secondo l'uso di que' tempi pel quale ogni invitato portava una provvista o un'altra. Checchè sia di ciò Gesù, all'osservazione della sua madre, rispose con queste parole che vanno studiate: « Che v'è fra te e me o donna? L'ora mia non è ancora venuta ». Mancanza di rispetto in quell'appellativo « donna » rivolto da Gesù a sua madre? Lo si è supposto a torto.

Nell'uso della lingua greca è anzi un termine deferentissimo. Ne' poemi omerici Antenore si rivolge con esso a Elena (1). In un coro di Eschilo così viene chiamata Clitemnestra e altrove, Augusto precisamente col termine di « donna » saluta Cleopatra.

Quanto poi alla frase: *Che v'è fra te e me?*, essa è ancora in uso tra gli Arabi e significa semplicemente: « che cosa vi aspettate voi da me » oppure « È forse un affare che riguarda noi, me e te? » o, più semplicemente ancora, « non tocca a noi », « la cosa non ci riguarda, mettiamoci nelle mani di Dio ».

A ogni modo Maria insistette. Forse incoraggiata da quel « non ancora » di Gesù, non perdette la speranza.

---

(1) *Iliade.* III, 204. Del resto in lingua aramaica non c'è affatto differenza tra i due termini *donna* e *signora,* dicendosi *sitti* e *sit.*

A ciò la incoraggiava il tono e la espressione di Gesù.

Nella sala del convito c'erano sei grandi idrie di pietra coperte di foglie, all'orientale, per conservarvi fresche le acque. Servivano per compiervi le purificazioni legali. Gesù ordinò di riempirle di acqua. Allorquando i servitori l'ebbero riempite, Gesù disse di attinger e di darle in consegna al *magister convivii* o maestro del banchetto, che l'usanza greco-romana aveva introdotto anche nei conviti degli Ebrei. Questi, che di nulla s'era accorto tanta era stata la semplicità di tutti quegli avvenimenti, fece una spiritosa osservazione in proposito e tutto finì lì. Solamente i nuovi discepoli trassero nuova conferma nella potenza straordinaria del Maestro.

Lo Strauss chiamò « miracolo di lusso » questo avvenimento. Sarebbe stato più felice se l'avesse definito un « miracolo di amicizia ».

Qualche altro critico ebbe a ridire circa la gran quantità di quel vino. Però dimenticava che in Palestina le nozze erano avvenimenti paesani e non familiari avvenimenti ai quali ognuno partecipava e che duravano più d'una settimana. Di più in quella grande quantità non si celava il magnifico simbolo della pienezza dei doni spirituali del Cristo?

Lontana analogia con questo miracolo si può trovare in quel processo di natura per il quale nel tronco della vite l'acqua si trasforma in vino, oppure in quell'altro processo di natura per il quale l'acqua comune del sottosuolo al contatto con certe sostanze particolari si trasforma in acqua minerale, ferruginosa e via dicendo. Lontane analogie, ripetiamo, intese solo a dimostrare che questo miracolo di Gesù, se è umanamente inesplicato non è però scientificamente inesplicabile o tanto meno assurdo (1).

Sopratutto poi esso è ricchissimo di lezioni. Gesù tenne un discorso denso d'insegnamenti nell'attimo di

(1) Agostino fin dal suo tempo colse acutamente tale analogia (Cfr. AUG. *In Ev. Joh.* — tract. VIII).

questo episodio delle nozze di Cana di Galilea. Eccone alcuni: non solo a Maria ma a tutti Egli volle insegnare di non preoccuparsi troppo delle cose materiali tanto scarse di valore di fronte alle cose spirituali. Di più c'era qui la finalità, sempre messa in luce nella religione di Gesù, di nobilitare gli atti comuni della vita e di proiettare una nuova luce sui fondamentali problemi del matrimonio, dell'amicizia e del piacere legittimo.

C'è una facile critica che certi esteti paganeggianti muovono al cristianesimo chiamandolo religione di tristezza in diametrale contrasto con la olimpica serenità greca. Qualcuno (1) spinse il proprio ardire fino a chiamare Gesù « il dio della cenere », « il dolente dio che non ama il sole ». Basterebbe questo miracolo a smentire tale critica. Miracolo augurale nel ministero di Gesù, era anche un miracolo emblematico della missione sua, la nota differenziatrice tra questa vita e la missione di Giovanni il precursore, l'uomo austero dalla vita solitaria. A differenza di Giovanni, Gesù mirò sempre a portare un gioioso rinnovamento in tutte le sfere della cotidiana e vissuta realtà sociale. Tale suo programma veniva trasparentemente simboleggiato nella trasformazione che mutò in vino l'acqua della vita umana. Il miracolo di Cana inteso in questo senso, oggi più che mai ha un suo immenso valore, oggi in cui « il banchetto della nostra vita è triste: vi sono imbanditi i cibi gravi di politica e di scienza, manca un liquore che ricrei lo spirito di quella ilarità semplice e buona che va con la purezza del cuore e non allontana il Figlio divino » (2). Oggi, come ieri nel banchetto del solatio villaggetto galilaico, una voce maternamente trepida dovrebbe ridire a Gesù l'indulgente parola: *Non han più vino!*

---

(1) G. D'Annunzio. In *Annunzio.*
(2) A. Fogazzaro. *Minime.*

2. **La prima Pesca miracolosa** (Matteo IV, 18-22; Marco I, 16-20; Luca V, 1-11).

Una mattina in Capernaum Gesù, alzatosi secondo il consueto per tempo come usano tutti gli orientali, se ne va alla spiaggia del bel lago turchino che l'aurora cospargeva di gemmee scintille e di riflessi rosati. La gente del luogo lo vede, gli s'avvicina, ingrossa e, avida d'ascoltarlo, vuole ch'Egli le parli. Una coppia di barchette ormeggiate alla riva si dondolava mollemente. Appartenevano a due vecchi del luogo ben noti, Giona e Zebedeo, pescatori entrambi ed entrambi padri di due figliuoli datisi pur essi alla professione paterna. Incalzato dalla folla, Gesù montò sulla barca di Giona e, all'usanza dei Rabbi, parlò a quel popolo sognatore il quale, seduto sulle nere roccie di basalto che si sporgevano nel lago, lo ascoltava, inebriato, come seguendo il ritmo di una dolcissima musica.

Finito di parlare Gesù ingiunge a Pietro, uno de' due figli del vecchio Giona proprietario della barchetta montata da Gesù, di prendere il largo e calare le reti per la pesca (1). Pietro gli risponde che s'è già indarno affaticato tutta la notte ma che, dietro suo ordine, ritenterà la prova. Meraviglia! Pescò tanto pesce che le reti stavano per rompersi e fu soltanto mercè l'aiuto de' compagni della vicina navicella di Zebedeo che potè toccare terra. Sbarcato, Pietro si gettò a' piedi di Gesù pregandolo di lasciarlo perch'egli si sentiva peccatore. I soci, specie Giacomo e Giovanni, condividevano le idee di Pietro. Da quel giorno Pietro e suo fratello che porta-

---

(1) I pescatori galilaici giudicano una tale conoscenza di Gesù come naturalissima. Essi dicono: Gesù sarebbe salito sull'albero della barca e di lassù avrebbe veduto il veniente branco di pesci. Oggi ancora a Tiberiade, sull'alto della Torre ci sta un uomo appositamente incaricato di vedere consimili branchi di pesci, chè nel lago di Gennesareth i pesci vanno a frotte. Se non si ha fortuna d'incontrare una di cotali frotte di pesci, si può stare delle ore senza prendere nulla, ma trovatane una, in due o tre retate si riempie la barca e si è obbligati di scendere a terra per fare la scelta.

tava il bel nome greco di Andrea, entrambi figli di Giona e Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, rinunciato a tutti i loro interessi materiali, seguirono Gesù.

Chi conosce il lago di Capernaum ove si verificò questa pesca tanto abbondante, non prova difficoltà ad ammetterla tanto è un lago pescoso. Essa fu il frutto di una coincidenza divinamente ordinata tra il comando di Gesù e i fatti del mondo naturale.

Operata nel solenne momento in cui Gesù procedeva alla chiamata all'apostolato de' suoi primi discepoli, giusta il pittoresco metodo tanto usato dagli orientali di servirsi d'un fatto esteriore per imprimere nelle menti una lezione solenne e decisiva, quella pesca tanto miracolosamente abbondante era un presagio vivente e una profezia reale del futuro che Gesù riserbava a quegli uomini forti e semplici nel campo del suo apostolato tanto austeramente faticoso ma fecondo di frutti. Quei pescatori del lago dovevano ben presto trasformarsi in «pescatori d'uomini»! I primi discepoli rilevarono nitidamente il simbolo immaginosamente adoperato dal Cristo e in fatti nelle catacombe i cristiani vengono spesso ritratti sotto la figurazione di un pesce estratto dal mare del mondo. Alla rievocazione di questa pesca di Gesù, un primitivo cristiano diventerà persino poeta e inneggerà a Lui con versi di questa dolcezza:

*O pescatore dei mortali*
*che si salvano,*
(*o tu*) *che nel mare dell'iniquità*
*i pesci vivi*
*dall'onda infesta*
*attiri a dolce vita...* (1)

---

(1) Clemente Alex. *Paedagog.* M. 8. 681. c.

3. **La Tempesta sedata** (Matteo VIII, 23-29; Marco IV, 35-41; Luca VIII, 22-25).

Questo miracolo avvenne immediatamente prima della guarigione del folle di Gadara.

Conforme al solito Gesù, da una barchetta, aveva predicato al suo attento uditorio. Quel giorno anzi aveva fatto uso per la prima volta di alcune parabole e il popolo, entusiasmato, non lo voleva più lasciare. Calata la sera e licenziata la folla, Gesù ordinò a' discepoli di tragittare dall'altra parte del lago, forse per procurare loro un poco di riposo. Non erano ancora giunti a metà della traversata quando si scatenò un subitaneo turbine di vento che con le sue raffiche rabbiose flagellò la fragile imbarcazione.

Bisogna sapere che le tempeste s'abbattono con violenza subitanea su quel lago di Galilea nel quale da un momento all'altro la navigazione può diventare pericolosissima (1). La ragione di questo fenomeno deve ricercarsi nel fatto che quel lago è situato a dugentodieci metri sotto del livello del mare e, fra quella corona di montagne che lo inghirlandano, esso presenta tale una massa di atmosfera sovracalda alle correnti d'aria che soffiano dalle gole nevose del Libano che basta un qualsiasi capriccio del vento a determinare una pericolosa tempesta.

Quel giorno il vento fu tanto forte che gli apostoli nella barchetta, marinai provetti in maggioranza, si videro a mal partito. E Gesù? Stanco dopo una giornata di predicazione, appena entrato nell'imbarcazione a quel regolare tonfo di remi s'era placidamente addormentato. È l'unica volta in cui i Vangeli ci parlano del sonno di Gesù. Questa volta celo dipingono a poppa della barchetta nell'atto di dormire col capo reclinato su un cuscino. Chi aveva

(1) Oggi ancora, anche a scopo metereologico, sull'alto della Torre di Tiberiade c'è il cosidetto « *avvertisseur* », incaricato di tenere informati i navicellai del lago circa la infida direzione de' venti.

procurato quel cuscino? La tenerezza di un amico come Giovanni, la premura d'un apostolo come Pietro o la preveggenza d'una donna tra quelle che sostenevano Gesù? Può darsi che si trattasse d'un cuscino appartenente alla barchetta. Potrebb'essere stato lo scanno di cuoio di un rematore, un cerchio di funi oppure una vela ripiegata. È a ogni modo certo che quel particolare del cuscino sotto il capo di Gesù è tanto vivo che a un pittore potrebbe prestare gli elementi per animare un quadro.

Frattanto la furia del vento cresceva, cresceva e le onde rigonfie già cominciavano a penetrare nell'imbarcazione.

Il Maestro riposava! Quanto è più maestoso e solenne Gesù in questo suo riposo in mezzo alla tempesta che non Giulio Cesare il quale, in occasione consimile, era tranquillo per l'unico motivo che, a suo credere, una nave la quale portava Cesare e le sue fortune non poteva affondare!

Venne però un momento in cui gli apostoli si videro proprio perduti e allora lo ridestarono specialmente con le grida che i vangeli fedelmente riportano in tutta la loro variazione e in tutto il loro tumulto: « Signore! (1) — Maestro! Maestro! — Salvaci! — Rabbi! — Noi ci perdiamo! — — Non ti curi di noi?... ».

Gesù, destatosi, calmò la tempesta del lago e la tempesta dei cuori, li rimproverò della scarsa fiducia in Lui e lasciò in tutti gli animi dei presenti un senso nuovo di ammirazione e una più esatta valutazione della sua persona che

(1) Cfr. Mt. VIII, 25. È importante ritrovare tale titolo di « Signore » (Kurios) nel Vangelo. In base ai papiri recentemente scoperti, abbiamo in questo titolo una nuova prova della deità di Gesù. Un tale titolo si poteva solo dare a Cesare, all'Imperatore dopo che Cesare era stato riconosciuto come Dio. Quel titolo dato a Gesù era un diretto antagonismo alle pretese dell'Imperatore di Roma. Lo stesso dicasi pei titoli di *Salvatore* e *Figlio di Dio*, che si ritrovano in iscrizioni su tavolette votive dedicate agl'iddii del paganesimo oppure agli imperatori. Secondo gli autori neotestamentari, non era il Cesare imperiale ma il Cristo imperante che doveva ricevere onore come Dio. Cfr. DEISMANN, *Bibelstudien* (1895).

tanta potenza aveva spiegato anche su quel lago tanto a essi familiare (1).

Ci troviamo qui in presenza di un miracolo antiscientifico ? Affatto. Anche scientificamente parlando questo miracolo fu possibile perchè data la passività della materia Gesù potè sollecitare gli agenti cosmici che a Lui dovettero acconsentire.

Dal tempo di Gesù a noi, molti geni e molti scopritori riuscirono a dominare le forze della natura e disarmarle come Franklin disarmò il fulmine. Per i credenti sarà sempre bello, pur senza presentare al mondo un Cristo scienziato, poter dire che Gesù previde e profetizzò molte di quelle cose che da allora il genio umano scoprì mediante i suoi trionfi morali e scientifici.

Tale il miracolo narrato dall'Evangelo. Qualcuno in esso vide « qualcosa che ci fa pensare a Michelangelo » (2).

Ciò è verissimo esteticamente parlando specialmente a causa dei particolari del racconto. Però, considerandolo nella realtà spirituale ch'esso vuole esprimere, la mente — più che a Michelangelo — corre a Gesù predicatore.

Quante lezioni nel breve giro di un solo fatto ! In quella navicella che solca le onde agitate c'è l'immagine del mondo, del cristianesimo e della vita del povero individuo umano. Chi, se non Gesù, può parlare di pace e di tranquilità al

---

(1) Sarebbe qui interessante istituire un paragone, come lo istituì in passato Clemente di Alessandria (Strom. Libr. VI), tra quest'azione di Gesù e quanto gli antichi come Suida, Esichio, Filostrato nella « Vita di Apollonio » e Giamblico nella « Vita di Pitagora » avevano narrato intorno ad Empedocle di Agrigento soprannominato « il dominatore dei venti ». Narra Diogene Laerzio (Lib. VIII, § 60) che, siccome i venti etesii soffiavano con grande violenza in modo da danneggiare i raccolti, Empedocle aveva fatto scuoiare degli asini e con le loro pelli aveva fatto fare degl'immensi otri che fece poi mettere sulla vetta delle montagne affine di arrestare i venti. Da qui gli era venuto il titolo di « dominatore dei venti ». Quale differenza tra la dignità di Gesù e la ridicola favoletta di Empedocle !

(2) Prof. PUCCIANTI. *Dagli Evangeli*. Pag. 79. Barbera, Firenze.

mondo con le sue tempeste sociali e politiche, al cristianesimo con le sue lotte e persecuzioni, all'individuo con la sua coscienza turbata?

Gesù, infatti, balza e appare in tutto questo racconto come il Principe della vera pace e come il tranquillatore dello spirito umano sempre in tempesta quando il senso del divino da Lui risvegliato rimane sonnacchioso nel fondo delle anime.

Questo miracolo operato da Gesù inculca sopratutto la lezione della fiducia necessaria nelle lotte della vita e nei momenti neri che tengon dietro a una fede deficiente nelle divine energie dello spirito.

4. **La prima moltiplicazione dei pani** (Matt. XVI, 15-21; Marco VI, 34-44; Luca IX, 12-17; Giovanni VI, 5-14).

Questo racconto della moltiplicazione dei pani — l'unico ricordato da tutti quattro i biografi di Gesù in un vero lusso di particolari — è uno dei racconti più largamente particolareggiati del vangelo.

È accaduto in una località solitaria in prossimità di quella città di Betsaida Giuliade che re Filippo, ricostruita ed elevata a rango di città, aveva così chiamato dal nome di Giulia, la figlia di Cesare Augusto (1). Gesù s'era ritirato colà per stare sotto la giurisdizione del tetrarca Filippo giacchè proprio in quel tempo eragli pervenuta notizia della tragica fine di Giovanni, il battezzatore, suo precursore. Un altro delitto degli Erodi! Il posto del ritiro scelto da Gesù era nelle vicinanze della città di Betsaida Giuliade. Gesù però non entrò in essa come pare non sia neppure entrato in nessuna delle semipagane città erodiane, splendide per architettura a stile greco ma dai costumi decadenti e dai cortigianeschi nomi romani.

(1) Giuseppe Flavio. *Antiq.* XVIII, 2-1.

La folla però scoprì Gesù e per via di terra giunse a Lui dalle città e dalle borgate limitrofe. Il Maestro predicò e restò in mezzo a quella buona gente moltissimo tempo. Erano all'incirca cinquemila persone.

C'erano frammisti molti pellegrini avviati alla volta di Gerusalemme a cagione della Pasqua imminente.

Sull'imbrunire di quel giorno i discepoli pregarono Gesù di licenziare la folla affinchè andasse per i villaggetti circonvicini a comperarsi del cibo. Gesù non fu di questo parere poichè sapeva che cosa stava per compiere. Egli voleva però servirsi di quell'occasione per provare, istruire e raffermare nell'esperienze sante i suoi discepoli: voleva che essi pure, i futuri annunciatori del suo messaggio sociale, acquistassero il senso della propria responsabilità e divenissero, anche materialmente, suoi collaboratori. Comincia perciò col chiedere a Filippo dove si sarebbe potuto comperare tanto pane bastante per quella gente. Filippo ignorando ancora che i calcoli affaristici non sono tutto, dà la risposta consueta di quella prudenza umana che paralizza ogni slancio generoso e dice a Gesù che nemmeno duecento *denarii* (1), nemmeno duecento di quelle monete d'argento che i Romani avevano messo in corso nell'impero, sarebbero bastate per comperare del pane per tutta quella folla

Gesù insiste affinchè in qualche modo essi studino di provvedere. Poi, a viemmeglio spronarli, ordina loro di fare l'accertamento di tutto il pane esistente tra quell'enorme folla. Poco dopo si fa avanti Andrea il quale riferisce che solo un ragazzetto possiede cinque pani di orzo — il pane dei poverelli — con due pesci salati (2).

---

(1) Equivalenti a L. 180 di moneta nostra.

(2) Questo episodio del solo ragazzetto con i cinque pani ed i due pesci salati, a molti critici conoscitori dell'ambiente e degli usi palestini, suggerì una semplicissima spiegazione del fatto. Se un solo giovanetto ha seco tante provviste, anche gli altri, gli adulti specialmente, che, nella

Gesù ordina che quelle provviste gli vengano portate. Solleva gli occhi al cielo, pronuncia una benedizione, spezza quei pani, li fa distribuire alla folla che, stupita e ordinata, attende e quelle impensate risorse risultano adeguate alla necessità.

Leggendo attentamente il testo greco ci si accorge che la cornice naturale di questo miracolo è davvero splendida.

Esso è stato operato verso le sei di sera, poco prima di uno splendido tramonto primaverile di Oriente. Che fosse la stagione di primavera ce lo accertano quei due biografi di Gesù (1) i quali ricordano «l'erbetta verde» della prateria in cui quella folla s'era orientalmente adagiata per prendere il cibo. Il tocco veramente magistrale a questo quadro lo dà uno di questi biografi (2), Marco, il quale nell'originale greco che finora nessuna traduzione ha saputo rendere, paragona quella folla di semiti dalle vesti multicolori adagiati su quell'erba freschissima, a splendide, enormi *corbeilles* di fiori, oppure a variopinte aiuole di un giardino incantato.....

Finito quel pasto provvidenziale, ognuno dei dodici apostoli girò per quella immensa prateria a raccogliere nel proprio paniere il pane rimasto. La fantasia alla lettura di questo particolare del Vangelo intravvede la *silhouette* di quei dodici uomini i quali si muovono per la pianura intenti a raccogliere i frammenti del pane nei panieri proverbiali degli Ebrei antichi che Giovenale parodiava.

Palestina sfornita di alberghi, viaggiavano provveduti, avrebbero dovuto avere le loro provviste. Ripartirle, ecco il dovere, con gl'imprevidenti o con i poveri, tale il consiglio di Gesù. Anche in tal caso la lezione non sarebbe stata di poco valore: il diritto del pane a ciascuno; la solidarietà di tutti e, per gli Apostoli, il dovere di far precedere l'esempio all'insegnamento. Il valore d'una tale originalissima interpretazione non sarebbe per niun conto trascurabile o disarmonizzante con le presenti tendenze comunistiche.

(1) Marco VI, 39; Giovanni VI, 10.

(2) Marco VI, 40.

in una sua satira (1) e Marziale in un suo epigramma antigiudaico (2).

Questo è il miracolo cosidetto della moltiplicazione dei pani.

Val qui la pena di ricordare tutti i tentativi di spiegazione di questo miracolo affacciati dai critici? Ciò non occorre per il respiro del presente studio. Tale moltiplicazione fu potuta compiere da Gesù perchè Egli era l'uomo veramente normale e come tale potè ricondurre la materia sotto il regno dello spirito, cioè sotto una forma superiore dell'energia creatrice.

Egli potè pure, con la sua virtù trascendente affrettare il processo della natura e verificare in pochi momenti quanto la natura creatrice di solito opera con lentezza. Ciò può rappresentare un miracolo per noi, non per Gesù. Tanto basti per farci fede della sua possibile realtà.

Anche questo miracolo del Maestro fu chiamato « un miracolo di lusso ». Strauss anche nel presente caso sarebbe stato più felice se lo avesse definito « miracolo di compassione umana ». Poichè proprio questa compassione, notata da un evangelista col verbo « n'ebbe pietà » (3), fu la chiave di questo avvenimento.

È bello che l'uomo del secolo ventesimo veda Gesù sotto questa luce d'infinita solidarietà umana (4).

---

(1) *Quorum cophinus foenumque supellex.* Giovenale. Satira III, 15.

(2) *Cistifcri,* cioè portatori di ceste. Così Marziale chiama gli Ebrei. Epigram. V, 17.

(3) Matteo XIV, 14.

(4) Era evidente che il nostro secolo solidarista e socialista avrebbe trovato una nuova e geniale spiegazione a questi due avvenimenti delle moltiplicazioni dei pani. Secondo questa interpretazione, venuta l'ora del pasto Gesù avrebbe tenuto un discorso d'insegnamento comunistico e poi, dopo avere fatto disporre ordinatamente la folla, avrebbe invitato gli apostoli e gli uditori ben predisposti ad obbedirlo, a radunare quanto essi avevano portato seco come viatico per il loro cammino. Quel cibo così raccolto tra i pochi volonterosi e poi distribuitò tra i molti, sarebbe stato più che sufficiente per tutti. Secondo questa interpretazione naturalistica

Nel paganesimo la filosofia quasi contemporanea a Gesù aveva detto, per bocca di Seneca, che la pietà è « un vizio di animelle deboli » e una « morbosità dell'animo » che non si riscontra presso un sapiente. Gesù sostituì a questa stoica durezza romana la tenerezza cristiana e il mondo s'è sentito più felice da quel giorno in cui Egli moltiplicò il pane perchè in quel giorno s'è inaugurato quel millenario miracolo cristiano che moltiplica religiosamente, rispettosamente, ordinatamente, abbondantemente ed economicamente il pane a chi ha fame. I cristiani primitivi, anche senza esser stati educati alla religione della solidarietà umana in qualche Borsa di lavoro o in un circolo socialista, avevano compreso il carattere eminentemente sociale della religione di Gesù e più di cento volte troviamo Gesù, nei monumenti e nei graffiti antichi, raffigurato nell'atto in cui opera questo miracolo della moltiplicazione dei pani.

Un'altra lezione spirituale si trova riflessa in questo racconto cioè la inesauribilità di Gesù e della sua parola. Il Signore che moltiplica il pane del corpo è pur capace di appagare i bisogni dello spirito perchè Egli è il vero « pane della vita ». E come la sua persona così anche la sua parola è sempre buona a saziare la fame di quelle anime che sono capaci di afferrarla in tutta la bellezza stellare della sua spiritualità. In questo senso il poeta Prudenzio cantava di Gesù: « Tu sei il nostro cibo e il nostro pane. Tu sei una soavità perenne ! ».

*Tu cibus panisque noster.*
*Tu perennis suavitas !*

---

il miracolo sarebbe stato semplicemente spostato: il miracolo fisico della tradizionale interpretazione, sarebbe diventato il miracolo morale: il miracolo di Gesù il quale, con un lampo di genio, avrebbe divinata l'essenza migliore del socialismo del secolo XIX e di quel comunismo pratico che fin'ora non fu che una fulgida utopia, brutalmente smentita dalla ognora rinascente tendenza egoistica dell'uomo.

Il miracolo di Gesù, in questi versi delicati del poeta aveva trovato un commento musicale!

5. **Gesù cammina sul mare** (Matteo XIV, 22-36; Marco VI, 45-56; Giovanni VI, 16-21).

I bei versi del poeta Prudenzio e il forte quadro del Morelli « Gesù che cammina sulle acque » formano un fine, artistico commento anche alla scena tutta elevata e tutta spirituale di quest'altro miracolo di Gesù.

Il miracolo della moltiplicazione dei pani per cinquemila persone aveva talmente commosso la pubblica opinione popolare che si gridò Gesù « profeta » e, a violenza, lo si volle eleggere re. Fu allora che Egli, per troncare una situazione che poteva diventare pericolosa e assumere aspetto di sedizione politica, gentilmente ma recisamente licenziò quel popolo, fece imbarcare gli apostoli avviandoli alla volta di Capernaum dall'altra parte del lago e salì poi sopra il colle vicino per comunicare col Divino.

Anche questa volta gli apostoli non avevano vogato che un sei chilometri ed erano appena arrivati nel mezzo del lago allorchè, repentinamente, si scatenò uno di que' venti impetuosi che i marinai del lago tanto temono per il pericolo che fan loro correre. Il pericolo questa volta lo avvertirono in una terribilità veramente tragica!

Gesù dalla collina dov'era vide la penosa situazione e l'imminente pericolo che correva l'imbarcazione. Quella sovrastante collina lasciava facilmente scorgere la metà meridionale del lago. La limpida notte di vento, quel sereno e quasi ironico cielo stellato e il crepuscolo mattutino dell'ultim'ora della quarta vigilia della notte primaverile — cioè le tre antimeridiane secondo la cronometria romana allora in voga — tutto rendeva possibile a Gesù di scorgere la minaccia della barca in balìa delle onde.

Verso le tre della notte Gesù volle andare a incoraggiare i suoi cari e v'andò infatti, privo com'era di qualsiasi mezzo

di trasporto, camminando sulle acque (1). Ma non lo riconobbero gli apostoli invasi da terrore com'erano. Anzi, pieno il capo di mille superstizioni popolari, lo giudicarono piuttosto un fantasma e si diedero a viemmaggiormente gridare — tanto nella penombra che precede il crepuscolo sembrava loro spettrale quell'inattesa figura moventesi sulle acque agitate (2). Ma subito Gesù s'annunziò loro con la sua nota, dolcissima voce e con una delle sue consuete frasi rassicuranti:

— Fatevi animo, son io, non temete!

L'impressione più forte per tutti quelli avvenimenti la ebbe al solito Pietro il quale, nello scatto dell'impulso, chiese senz'altro a Gesù di poterlo raggiungere camminando anche egli sulle acque.

— Vieni! — gli rispose allora Gesù in tono di concessione.

Pietro, affrontando la furia avversa del vento e del mare, si slanciò fuori della barca, diretto con superba sicurezza verso Gesù. Fu però un attimo. L'eccitamento istantaneamente lo invase e la sua mente si sdoppiò fra gli oggetti del senso cioè quelle acque infide e l'oggetto della fede cioè Gesù. La sua discesa dalle altezze spirituali fu rapida — rapida come lo strano desiderio e come il terrore che subito sottentrò in lui. Il Maestro gli aveva detto di venire a Lui e con quell'autorizzazione lo voleva educare non in via autoritaria ma sperimentalmente. Per Pietro non ci poteva essere lezione più proficua di questa. Difatti egli gettò

(1) Chi ha studiato la topografia del luogo ove sarebbe accaduto tale fatto, sa che qui ci sono delle antiche pietre e residui di antiche muraglie di abitazioni remotissime, per le quali non sarebbe stato addirittura impossibile passare. In tale caso l'amore del Maestro ed il suo coraggio ad avventurarsi nottetempo e nell'uragano, sarebbero posti in un ben alto rilievo.

(2) La credenza negli spiriti era passata in Siria attraverso l'Egitto. Gli Egiziani non consideravano un uomo come una pura individualità. A loro credere, l'uomo consisteva di tre parti: corpo, anima e spirito; ovvero immagine, riproduzione e genio, a seconda della tradizionale parola egiziana *Ka*.

dal suo cuore il grido : « Salvami, Signore ! ». Quando lanciò quel grido — tanto simile a una ardente preghiera — egli aveva già imparato a conoscere la propria nullità spirituale. Per quella conoscenza fu salvato !

Dopo questo episodio Pietro e Gesù montarono nella imbarcazione, il vento si calmò e in breve toccarono terra.

Una spiegazione critica di questo miracolo? Non ce n'è una. Colui che esamina minutamente questa narrazione intuisce ch'essa porta in sè le prove della sua autenticità storica.

La possibilità scientifica di questo miracolo? Ecco una dimostrazione per quanto pallida e analogica: « Come la volontà, nel ristretto dominio ove esercita il suo potere, trionfa a ogni istante della legge di gravità e affranca il corpo ch'essa muove, solleva e trasporta, così la volontà di Gesù il cui dominio non conosce limite perchè Dio è pienamente in essa, affrancò in questa circostanza il suo corpo dalle leggi dello spazio e dalle leggi della gravità e lo tenne sopra le onde (1).

Invece di indugiarci nell'indagine scientifica del miracolo è più utile vedere le lezioni che esso offre allo spirito, le altissime lezioni che cela in sè ogni miracolo di Gesù.

Eccone alcune. Dopo le molte tribolazioni il Signore sempre visita i suoi: la prima. Una seconda può essere questa: l'amore di Gesù è tanto forte da non curare se stesso pur di prodigare aiuto ai suoi. Una terza lezione del nostro fatto ha convalidato quell'esperienza cristiana che assicura che in Cristo c'è la salvezza, la vita e la certezza incrollabile: « Son io; non temete ! ».

Terminiamo questa rapida analisi con un pensiero di Wolfango Goëthe. Semplicisticamente egli considerava questo episodio solo come « una bella leggenda ». Ciò nono-

(1) P. DIDON. *Vita di Gesù.* Capo IX, pag. 461. — F. GODET. *Comm. sur Jean.* Vol. II. Neuchâtel.

stante l'Eckermann riporta nei suoi « Colloqui » questa bella osservazione del poeta: « Leggo nel Nuovo Testamento e ricordo una immagine che Goëthe mi mostrava dove Cristo cammina sul mare e Pietro gli va incontro sulle onde. Mi torna cara su tutte le altre — diceva Goëthe — questa immagine. In essa si trova espressa la dottrina sublime che l'uomo per mezzo della fede e di un'anima forte vincerà pure nelle condizioni più difficili e, per contrario, perirà all'istante se lo sopraggiungerà sia pure la più piccola esitazione ».

6. **La seconda moltiplicazione dei pani** (Matteo XV, 32-39; Marco VIII, 1-9).

Anche questa volta la grande folla di popolo, la lunghezza della missione di Gesù durata vari giorni e il luogo deserto il quale non offriva nessuna posibilità di far delle compere, tutto ciò bastava per sollecitare da Gesù un altro miracolo.

Del resto una consimile necessità d'inatteso soccorso facilmente si verifica fra mezzo a quelle popolazioni orientali le quali, moderate come sono e perennemente favorite da un cielo quasi sempre smagliante di serenità, di leggieri cedono alla tentazione dell'imprevidenza per quel che concerne le loro provvisioni. Gesù intuì tutto questo e anche quel giorno provò compassione di quella folla di ricercatori avidi del suo insegnamento.

Nemmeno in questo miracolo Gesù viene condotto da ragioni apologetiche, come sarebbe stata quella di dare una manifestazione della sua potenza. Il vangelo infatti ricorda che Gesù, chiamati a sè i discepoli, disse loro:

— « Io ho pietà di questa moltitudine perchè già da tre giorni sta con me e non ha niente da mangiare. E se li rimando a casa digiuni, cadranno svenuti per via e alcuni di loro sono giunti da lontano » (1).

(1) Marco VIII, 2-3.

In queste parole viene luminosamente rilevata quella forte capacità di commiserazione che si manifesta del continuo nella vita di Gesù. Questa sua potenza di trepida commiserazione e di sollecita solidarietà umana è del più grande valore apologetico.

La seconda moltiplicazione dei pani s'è svolta, suppergiù anche ne' minimi particolari, come la prima. Sette pani e pochi pesciolini bastarono per tutta una moltitudine di più di 4000 persone e ne avanzarono ben sette ceste ricolme. A proposito di quest'ultimo particolare va data un'altra volta lode alla diligente scrupolosità de' biografi di Gesù. Nell'altra moltiplicazione essi ricordarono che il pane sopravanzato fu raccolto in dodici canestri o cestellini di giunco. Qui essi ricordano che fu raccolto in sette sporte. Questo minuto particolare dei racconti evangelici va raccolto perchè è uno di quelli i quali ci fanno ampia fede della schiettezza e della ingenuità dei medesimi. In questo ricordo dell'economica ricerca del pane rimasto c'è anche una profonda lezione che il Vangelo non vuole lasciar cadere: la lezione del necessario tesoreggiamento di tutte le più piccole parti, di tutti i minimi frammenti della verità, della bellezza e della bontà dispersa nel mondo. Perchè lasciarli inutilizzati? Forse l'archeologo non ricostruisce con pochi ruderi tutto un passato? Forse l'artista da un solo raggio d'ideale non sente fecondarsi il proprio estro poetico per un capolavoro? Forse lo scopritore dal solo lampo d'un'idea non deriva gli elementi di una scoperta? Forse il santo da una sola ispirazione del proprio cuore non assurge direttamente al divino?

Qui però più d'ogni altra cosa ci si deve interessare di scoprire l'insegnamento che Gesù voleva dare con questo sublime gesto della propria solidarietà con le necessità umane.

---

(1) Matteo XVI, 1-12; Marco VIII, 11-21; Luca XII, 54-56.

Se si legge con attenzione il ragionamento che Gesù stesso ha fatto dopo questa sua seconda moltiplicazione de' pani — come ricordano tutti i Sinottici (1) — si vede chiaramente che Gesù in questa scena tanto riccamente corredata di particolari mirava a sempre meglio sviluppare lo spiritualismo nell'animo dei discepoli. Dice uno scrittore recente « questo insistere sulle cifre è ben significativo. Gesù con ciò mostra che è là che occorre cercare la lezione che Egli dà. Eccola. La verità spirituale, ben compresa, non è quantitativa ma qualitativa. La verità religiosa non è come il pane materiale. Materialmente, quanti più uomini si devono nutrire tanti più pani occorrono. Spiritualmente, religiosamente, è tutto il contrario poichè in questo campo vero nutrimento è la qualità, l'impalpabile: l'idea e la verità. Se sette pani nutrirono 4000 persone, più di sette ne occorreranno per nutrirne 5000 e invece Gesù, per nutrire 5000 persone impiega soltanto cinque pani. Lo stesso computo si faccia per il pane sopravanzato in quei miracoli. Nella prima moltiplicazione con cinque pani mangiarono 5000 persone e ne rimasero dodici panieri; nella seconda moltiplicazione, con sette pani distribuiti, mangiarono 4000 persone e ne rimasero sette ceste. In una parola, il primo miracolo aveva spiritualmente vinto il secondo, perchè aveva avuto minore materia iniziale e maggiori resti raccolti cioè maggiori profitti e maggiori ricordi duraturi e utili per l'anima. Concludendo: è la verità spirituale che occorre ricercare. Per quanto questa sembri poco quantitativa, basta a nutrimento delle folle più numerose, nè si esaurisce anche se il numero di quelli che la usano a proprio vantaggio è grande. La sua forza e la sua virtù nutritiva non sta nella quantità ma nella qualità; non sta nella materia ma nello spirito. Tale è la importantissima lezione dataci da queste moltiplicazioni di pani » (1). Un simile ra-

(1) Dr. E. Michaud. *Gl'insegnamenti essenziali di Cristo,* pag. 86. Parigi.

gionamento al cristiano occidentale del secolo ventesimo, educato a ragionare per rapide sintesi, potrà forse sembrare sottile o astruso. Però s'egli è un ricercatore profondo del contenuto interiore dei fatti e degl'insegnamenti di Gesù, potrà benissimo, con un minimo sforzo di riflessione, vincere queste difficoltà — tutte affatto esteriori — derivate dalla mentalità orientale del Maestro e dal genio penetrantissimo di que' sognanti uditori semiti ai quali, prima di noi, Gesù personalmente si diresse.

7. **Lo statere nella bocca del pesce** (Matteo XVII, 24-27).

Questa, definita da qualcuno come « la più difficile delle storie evangeliche », più che un miracolo fu un episodio casuale e accessorio. Vediamolo:

Era un giorno del mese di Adar fissato per la riscossione delle tasse religiose a pro del tempio di Gerusalemme.

— Paga le dramme il vostro Maestro? — così alle porte di Capernaum chiesero a Pietro — rimasto un istante lontano da Gesù — i *skelihim* o esattori dell'imposta annua che ogni israelita da i venti anni in su doveva pagare per il mantenimento del culto.

Credevano forse che Gesù condividesse la bizzarra idea di quel suo compatriota, Giuda il galileo, il qual per ribellione politica s'era ostinato nell'idea di non voler pagare la tassa del Tempio fino a quando Gerusalemme fosse stata sottoposta a Roma pagana? Forse.

Pietro a quella domanda diede una risposta affermativa ma, appena entrato nella consueta abitazione di Capernaum Gesù, mediante la domanda se i figliuoli del re oppure i sudditi fossero obbligati a pagare le tasse, insegna a Pietro che Egli, nella sua superiore qualità personale, non ha alcun obbligo di pagare simili tasse ecclesiastiche (1).

(1) Potrebbe anche darsi che qui Gesù, nella sua qualità di Rabbi, intenzionalmente si riferisse a un editto emanato da Artaserse (Cfr. l'apocrifo

Manifestata la sua volontà, il Maestro a fine d'evitare scandali incarica subito Pietro di andare al mare, gettar l'amo, prendere il primo pesce che avrebbe pescato e di passare all'esattore in nome d'entrambi una moneta greca — uno statere, equivalente a uno sciclo ebreo — che in bocca a quello avrebbe ritrovato. Pietro obbedì e così accadde.

A spiegazione di questo avvenimento taluno aggiunse miracoli a miracoli come la creazione *hic et nunc* del pesce, della moneta e via discorrendo. Nulla di tutto questo. Il pesce e la moneta già c'erano nel lago. Una meravigliosa coincidenza voluta da Gesù — e in ciò sta l'inesplicato e quello che solitaments si definisce il lato miracoloso — riuniva insieme in quel dato momento quella moneta e quel pesce. Riunione questa che in natura non è affatto priva di analogie e di possibilità. Quante volte nel seno d'un animale acquatico non si trovano monete e altri oggetti anche preziosissimi?

Per non voler ammettere l'intervento di Gesù nella determinazione di una tale coincidenza, i critici si sono sbizzarriti ad architettare spiegazioni e spiegazioni. Dissero che Pietro doveva pescare un pesce e con esso, in natura oppure col ricavato della vendita, dovea pagare la tassa. Ricerche critiche che hanno in sè del curioso e del contradditorio. Perchè indugiarci in esse? La sostanza dell'ingiunzione del Signore a Pietro è questa: va al mare, getta l'amo e dà per me e per te. « È tanta l'importanza che questo nucleo ha, indipendentemente da tutto il resto che gli si aggiunge, che si può tranquillamente far a meno di passare in rassegna i particolari sopra i quali i vari critici hanno deliberato » (1).

Quanto fu deliziosamente più candido e più semplice quel popolo orientale il quale in memoria di Pietro, unita-

---

Esdra VIII, 25), il quale esimeva dal pagamento de' tributi tutti gli addetti al servizio del tempio, dal gran sacerdote fino all'ultimo dei sacrificatori.

(1) Th. Keim. *Gesch. Jesu.* 2, 602, s.

mente a Gesù, principale protagonista di questo episodio, aggiunse il nome di Simone a quello di un caratteristico pesce (1) del lago di Gennesareth il quale per lungo tempo porta in bocca i suoi nati onde difenderli, senza che ciò gli impedisca di cibarsi!

Anche in questo miracolo, come in tutti gli altri, Gesù celava dei preziosi insegnamenti.

Insistendo per il pagamento di una tassa alla quale neppure era tenuto, Gesù mirava a inculcare l'obbedienza e l'ossequio a' precetti legittimi, anche quando non sono di stretto obbligo. E, più ancora, mirava a inculcare questo principio: la verace carità evita sempre di scandalizzare i pusilli i quali vanno invece amorevolmente educati.

Quanto maggior interesse reale e morale avrebbero i miracoli del Maestro se le loro lezioni pratiche venissero maggiormente valorizzate!

8. **Il Fico seccato** (Matteo XXI, 18-22; Marco XI, 12-24).

Questo fatto è successo l'indomani della solenne entrata di Gesù in Gerusalemme, cioè il martedì 4 aprile — mese di Nisan — dell'anno 30.

Uscito nella mattinata da Betania ov'era la tranquilla residenza de' suoi amici e avviato verso Gerusalemme, Gesù ebbe fame. Le campagne circostanti erano tutte verdeggianti di alberi fruttiferi e di alberi fruttiferi era pure fiancheggiata la bianca via per la quale Egli camminava con i discepoli. Fra tanti alberi, solitario ma solenne nel suo splendido ammanto di foglie, trionfava un fico.

Era tutto una ridente promessa di frutta quell'albero! Gesù gli si avvicina, cerca un frutto ma nulla, nulla. V'erano soltanto delle foglie e di queste in abbondanza, quanto a frutta nemmeno l'apparenza.

(1) È il *cromis Simonis* della zoologia.

Il biografo aggiunge che « non era la stagion de' fichi » (1).

Fu allora che il Maestro, disilluso nelle sue aspettative, prese a dire al fico: « Nessuno in eterno mangi più del tuo frutto ! ». E quell'albero via via seccò.

Tal è l'avvenimento ricordato.

Per ben capirlo occorre considerarlo nel suo valore critico, nel suo valore storico e nel suo valore spirituale.

La necessità di fissare bene il valore critico di questo fatto nasce da quel particolare ricordato dall'evangelista: « non era la stagione dei fichi ». Si domanda: Perchè Gesù cercava delle frutta fuori stagione? Ignorava Egli un particolare di conoscenza generale? Era esagerato nelle sue pretese quando cercava da quell'albero ciò che l'albero non poteva dare? Oppure non era ingiusto quando, per punizione immeritata, lo seccava dalle radici ? Ecco altrettanti punti interrogativi d'una certa critica la quale mai si è tanto sbizzarrita quanto in questo particolare del nostro racconto.

È perciò anzi tutto necessario chiarire il preciso valore della frase « or non era la stagione dei fichi ». Nè ciò torna difficile purchè ci si rifaccia alle cognizioni della storia naturale d'Oriente.

In Siria l'albero del fico — *ficus carica* — fruttifica due volte l'anno. Tra giugno e luglio è la vera stagione dei fichi però anche verso aprile si fa una prima raccolta delle sue frutta primaticcie tenute in grandissimo conto sul mercato orientale.

Di più c'è colà consuetudine di lasciare sull'albero del fico gran parte delle sue frutta le quali anche dopo mesi e mesi si possono ritrovare. Uno storico di quei paesi ci assicura infatti che sugli alberi del paese di Gesù vi si trovano dei fichi per dieci mesi di seguito (2).

(1) Marco XI, 13.
(2) Giuseppe Flavio, B. J., 10-8, n. 519.

S'aggiunga ancora che siccome la pianta del fico dà prima le frutta e poi mette le foglie (1), niente c'era di strano se Gesù veduto un albero con fogliame tanto lussureggiante abbia cercato delle frutta e sia poi rimasto deluso per non averle ritrovate. Per questi motivi, sebbene al dire dello evangelista non fosse la stagione vera e propria dei fichi pure Gesù ne poteva trovare tanto di primaticci che di tardivi e fu perciò legittimo il senso della contrarietà da Lui provato nel non trovar niente.

Così è spianata la via alla ricerca del valore storico di questo avvenimento, cioè del suo vero e principale valore.

Le linee esterne del fatto — cioè i particolari della fame di Gesù, dell'albero lieto di foglie ma sprovvisto di frutta, della delusione del Maestro e della conseguente maledizione — altro non sono se non un rivestimento esterno e parabolico d'una ben più importante verità storica ch'era nelle intenzioni di Gesù educatore. « Dare un valore letterale e non figurato a questo fatto sarebbe veramente una stoltezza » disse fin dal suo tempo il geniale Agostino (2). Sarebbe, a parer nostro, lo stesso che prestare il fianco a quanto con una frase intenzionalmente anticristiana, l'imperatore filosofo Marco Aurelio esprimeva in quel suo tendenzioso pensiero: « Cercare un fico d'inverno è da matto » (3) oppure dare ragione a quei critici irriverenti i quali chiamano questo miracolo di Gesù « miracolo penale » oppure « miracolo di vendetta contro

---

(1) PLINIO. *Hist. nat.* 12-26, 113.

(2) *Hoc factum, nisi figuratum accipiatur, stultum invenitur.* Agost. Ser. 77-7. M. 38. 486.

(3) MARCO AURELIO, *Mem.* XI, 33. Riferiamo qui, a titolo di completezza del presente lavoro, i vari momenti della vita del Maestro de' quali ipercritici irriverenti e poco ragionatori, pongono in dubbio la sua santità: 1° La sua condotta verso la Madre nelle nozze di Cana e nel Tempio a 12 anni. 2° La cacciata dei mercanti dal Tempio. 3° La maledizione del fico. 4° La distruzione de' porci a Gadara. 5° Il rigetto dell'appellativo di « buono » datogli dal giovane ricco. 6° Le dure invettive contro i Farisei.

l'innocente natura» arrivando a mettere persino in dubbio la bontà di Gesù a causa del medesimo.

Nulla di tutto questo.

Questo miracolo esteriore non è fine a se stesso ma sorpassa la materialità contingente del fatto visibile per assorgere al più alto valore simbolico. È un fatto parabolico mediante il quale Gesù con una azione reale ripete quanto già due altre volte — con una parabola (1) e con una massima (2) — aveva predetto.

L'albero che al tempo di Gesù dava foglie foglie foglie e non frutta per quella età era la stirpe israelitica e perciò una triste fine incombeva su di essa, come incombe su tutte le istituzioni le quali falliscano al loro scopo.

Riccorreva anche qui il metodo d'insegnamento a base di fatti molto amato da Gesù e molte volte da Lui usato nel suo ministero.

Una recente interpretazione (3) tende a dare una comprova addirittura storica a queste nostre affermazioni. Questa interpretazione ricorda che precisamente alle porte di Gerusalemme, ai tempi di Gesù, c'era un fico seccato che la tradizione popolare giudaica affermava avrebbe fruttificato il giorno della tanto attesa liberazione. Ora Gesù maledicendo definitivamente quell'albero tradizionale, intendeva dire che Israele non avrebbe più veduto il giorno della sua salvezza e per tal modo le speranze della teocrazia ebraica venivano nel suo gesto e nella sua parola — irrevocabilmente condannate. Questa novissima interpretazione è accettabile sotto ogni punto di vista storico o critico. Anche non lo fosse la storia è del resto incaricata a comprovare il valore del simbolico miracolo operato da Gesù in quella mattinata di *Nisan.*

---

(1) Luca XIII, 6-9.
(2) Luca VI, 44.
(3) SCHWARTZ. *f. nt. Wiss.*, 1904. Pag. 80-84.

Il miracolo del Cristo che secca un fico simbolico troverà la sua realizzazione storica per opera di Vespasiano. Questo generale di Roma — già celebre per le sue imprese militari contro i Germani e i Britanni — sarà chiamato da Nerone a dirigere la guerra che distruggerà la Palestina degli Ebrei. Oggi il vigoroso profilo marmoreo di Vespasiano si vede nel museo capitolino di Roma e al vederlo il pensiero corre a Gesù la cui minaccia egli s'incaricò di render reale.

Poi, allorquando le legioni romane di Siria e di Palestina rifiutato il giuramento di fedeltà a Vitelio proclamarono imperatore Vespasiano, questi affiderà a suo figlio Tito l'impresa di condurre a fine la guerra da lui intrapresa contro gli Ebrei. E così anche Tito con le sue gesta militari, sarà una comprova della predizione di Gesù.

Alla vigilia della caduta di Gerusalemme, Tacito (1), lo storico più illustre di Roma, sembrerà investito dell'incarico di tramandare al mondo nel suo stile incisivo « gli eserciti combattenti », le « armi luccicanti che si videro nel cielo » in istrane fogge, gl'improvvisi balenii che accesero tutto il Tempio di Gerusalemme », la « voce che gridò - Partono gli Dei » e il conseguente « strepito dei partenti » in una parola tutte le scene di una grandiosità veramente apocalittica svoltesi in quei giorni. E così anche Tacito confermerà la predizione di Gesù.

Ancora, allorquando alla fine di quella guerra la Giudea sarà soggiogata, Gerusalemme distrutta e smantellate le sue mura, Tito, ritornando a Roma nell'anno 71, celebrerà il suo trionfo unitamente a suo padre Vespasiano e a Domiziano suo fratello. Nel fastosissimo corteo trionfale, tra i vinti figureranno Giovanni di Giscala e Simone Bar Gioia, i pseudocristi politici preannunziati da Gesù. Fra il copioso bottino di guerra figurerà, in quel trionfo, la tavola d'oro del Tempio distrutto e l'aureo candelabro a sette braccia che verranno

(1) TACITO, *Hist.* lib. V, C. IX e XIII.

poco dopo collocati nel tempio romano della Pace, eretto da Vespasiano. Vi figureranno pure i rotoli della Legge e quelle cortine di porpora del *Sancta Sanctorum* che in un terremoto accaduto precisamente il giorno della morte di Gesù, s'erano stracciate (1). Roma collocherà, più tardi, quelle cortine nel Palazzo imperiale (2). Nell'occasione di quel trionfo saranno coniate monete commemorative d'oro, d'argento e di rame, portanti la iscrizione: *Judaea capta,* raffiguranti una donna piangente — simbolo della nazione ebrea — assisa sotto un palmizio. E sopratutto, per quel trionfo di Tito verrà innalzato, in prossimità del Palatino, il solido e marmoreo Arco Trionfale che a distanza di tanti secoli comprova l'avveramento della predizione circa il triste destino del suo popolo fatta da Gesù il giorno in cui seccò quella simbolica pianta di fico.

9. **Guarigione del figlio d'un ufficiale reale** (Giov. VI, 46-54).

Questo è il secondo miracolo operato da Gesù in Cana. È un miracolo a distanza.

Gesù stava da qualche tempo in Cana ov' era forse ospite di Natanaele, come a Capernaum era ospite di Pietro.

Improvvisamente ecco venire in Cana, da Capernaum, un funzionario pubblico — civile o militare non si sa con precisione — del « tetrarca » Erode Antipa che il popolo s'ostinava a chiamar « re ».

Costui aveva sentito parlare d'un potente Rabbi di nome

(1) Anche la tradizione e la storia ebraica concordano con questo particolare conservatoci nelle biografie canoniche di Gesù, insieme a molti altri. Giuseppe (B. J., VI, V, 3) enumera parecchi fatti che accaddero in quel torno di tempo. Fra gli altri, che la gran porta di rame del Tempio di Gerusalemme s'era spalancata da sè. (Cfr. LIGHTFOOT. *Prosp. of the temple,* XX, 1). Per quanto accadde durante il periodo dell'agonìa di Gesù sulla croce, è da confrontare pure con qualche utilità il racconto che fa Plutarco dei prodigi che presagirono l'assassinio di Cesare.

(2) GIUSEPPE FLAVIO, *B. J.,* VII, 5-7.

Gesù. Forse egli lo aveva scambiato per un celebre *hakeem* o medico, e aveva perciò pensato di andarlo a chiamare in occasione della grave malattia che minava l'esistenza del suo diletto figliuolo.

Vi si reca infatti e lo invita a scendere con lui fino a Capernaum. Gesù invece di aderire a quel suo desiderio, coglie l'occasione per fare una sua osservazione circa le materialistiche tendenze religiose di quella epoca divorata dalla passione del « miracolo ». Quell'osservazione però non scuote nè la fede, nè la pazienza di quel padre. Egli ripensa solamente alla malattia del figliuolo e insiste con reiterato invito affinchè Gesù si rechi con lui prima che « il suo piccino », « la sua creatura », muoia. La veemenza dell'affetto paterno traspare da queste espressioni ch'egli adopera per menzionare suo figlio. Gesù ne restò certamente commosso e senza più nulla aggiungere gli disse: « Va ! il tuo figliuolo vive ».

Era l'una del pomeriggio quando il Maestro gli diede questa consolante assicurazione. Egli la ricevette con una assoluta certezza. L'agitazione del suo animo si calmò e, rasserenato, non s'affrettò nemmeno a far ritorno in casa quella sera stessa. L'indomani mattina, di ritorno, nella pianura di Gennesareth incontrò i propri servitori che gli venivano incontro e gli portavano la lieta notizia della guarigione del giovanetto avvenuta all'una del precedente pomeriggio...

In quel giorno venne guadagnata alla fede in Gesù l'intera famiglia di questo funzionario di Erode Antipa che tutto induce a credere fosse Cuza, marito di quella nobile donna chiamata Giovanna la quale fu una tra le più squisite e generose anime femminili le quali incoraggiarono e sostennero Gesù nel suo ministerio.

La gratitudine aveva portato a fede quell'illustre famiglia (1).

---

(1) Giovanni IV, 53; Luca VIII, 3.

Questo miracolo insegna, nel metodo sperimentale del Cristo, l'assoluta necessità della fede senza la quale non si può ricevere alcun bene.

Di più, in questo miracolo vengono nettamente delineate le necessarie, successive tappe verso il divino. Questo padre arriva a fede mediante un processo logico, graduale e riflessivo che deve essere imitato da chiunque voglia posare su solide basi l'edificio della propria vita spirituale. L'attrazione verso la fama di Gesù segna la prima fase della sua fede. In appresso questa fede si rinsalda mediante il contatto diretto e personale con Gesù: era la seconda fase della sua fede. Da ultimo, per la conferma sperimentale ch'egli stesso ebbe dell'avveramento delle parole del Cristo, quella sua fede divenne granitica e inconcussa. Era il coronamento del capolavoro della propria vita spirituale.

Per tanta luce questo miracoloso avvenimento di Gesù si trasforma in un insegnamento altrettanto miracoloso.....

10. **Il paralitico di Capernaum** (Matteo IX, 1-8;Marco II, 1-2; Luca V, 17-26).

È questo un miracolo importantissimo sia nella vita di Gesù che nella simbologia cristiana. Nella vita di Gesù questo miracolo segna il primo momento in cui Egli incontrò l'ostilità del partito farisaico il quale da ora innanzi non gli darà più tregua.

La simbologia cristiana in ogni tempo tenne tanto in conto questo miracolo che, nella ingenua ma espressiva arte de' primi secoli cristiani, lo si trova riprodotto ben sessanta volte nei pochi monumenti primitivi rimastici.

Successe a Capernaum, la cosidetta «città di Gesù».

Il Maestro era or ora sbarcato, reduce da un suo giro di predicazione per que' paeselli circonvicini i quali si specchiano nelle azzurre acque del lago e s'era recato nella dimora consueta. La notizia del suo arrivo passa in un attimo

di bocca in bocca e poco dopo, come a nn convegno prestabilito, si accalca tanta folla in quella casetta che l'atrio stesso rigurgita di gente.

C'era novità nell'aria quel giorno.

Da vari punti della nazione erano giunti de' gravi e togati Dottori della Legge, sospinti dal desiderio di udire Gesù di cui tanto già si parlava nel paese, e, forse, di formarsi un generico giudizio intorno a Lui.

L'instancabile Maestro, calmo e solenne, bandiva il suo messaggio allorquando un pietoso, originale incidente lo interrompe. Una folla di parenti o amici che fossero, trasportante un lettuccio sul quale giaceva un individuo tutto paralizzato (1), volea avvicinarsi a Gesù ma la ressa di popolo rendeva ciò assolutamente impossibile. Allora questa tenace comitiva ha un'idea bizzarra ma geniale. Quattro portatori salgono adagio adagio la scaletta di cui sono esteriormente fornite tutte le case orientali e pervenuti sul tetto asportano dei mattoni, praticano un foro che in breve allargano e poi per esso, a mezzo di un buon paio di funi, calano giù nell'affollata stanza sottostante (2) il paralitico il quale per tal modo viene a trovarsi in presenza di Gesù. Non pronunciò però alcuna parola quel sofferente. Ma il Maestro intuì la situazione e interpretò con squisita sensibilità il muto desiderio dello sventurato e de' suoi geniali amici o parenti i quali, per escogitare un simile mezzo, dovevano essere caratteri molto energici.

Disse perciò al paralitico: « Figliuolo, i tuoi peccati ti sono rimessi ».

Non appena Gesù aveva pronunciate queste parole, le

(1) Marco II, 5.

(2) Poteva forse trattarsi d'una casa ancora in costruzione e non del tutto finita, perchè se fosse stata finita e piena di tutta la mobiglia, allora non ci sarebbe stato posto per tanta gente. Altre volte pure accade che il tetto delle casette d'Oriente è semplicemente ricoperto dalla vigna del cortiletto circostante.

faccie solenni di que' Rabbi venuti da fuori s'erano già rannuvolate. Seduti in primissima fila di fronte a Gesù, essi s'erano scandalizzati in cuor loro perchè pronunciando quelle parole, Egli aveva usurpata per sè una prerogativa divina qual'è quella di rimettere i peccati. Gesù allora, per la prima volta, attaccò quegli uomini i quali d'ora innanzi non avranno più pace fino a tanto che non l'avranno fatto condannare dall'autorità di Roma. E poi, come una visibile prova della sua capacità di rimettere i peccati delle anime, Gesù guarì il corpo inerte di quel giovane paralitico.

Questo è il miracolo. Faremo soltanto un'osservazione in proposito. Non sembra strano che Gesù a un infelice paralitico desideroso della guarigione del corpo, dica invece queste parole: « I tuoi peccati ti sono rimessi »? Si sono messe innanzi tante spiegazioni di codeste parole. Si disse quel giovane avesse in sè le stimmate di una vita sregolata. Si dissero queste parole conformi a quella idea rabbinica che, essendo ogni dolore frutto d'un peccato, un malato non guarisce fino a che questo suo peccato non gli sia rimesso. Tutte spiegazioni verosimili. Queste parole non sembreranno però strane se si pensa che Gesù stava predicando quando fu interrotto e, perciò, pronunciandole sembra ripetere indirettamente quella sua costante idea, non essere Egli venuto per fare dei « segni », ma per insegnare. Gesù inculca qui la maniera spirituale di capirlo e in questo senso quelle sue parole hanno una grande significazione. Esse dicono che al contatto con il divino c'è la purificazione e si intravvede l'altezza dell'ideale. In conseguenza la conversione diventa un fatto evidente e di utilità sociale com'è di sociale utilità la guarigione di un malato fino allora inutile a sè e agli altri. Nel pensiero di Gesù il peccatore convertito è in tutto simile a un paralitico guarito: piccola nota che s'era isolata dalla melodia di un grande artista, la quale rientra al suo posto, ripristina il suo suono nel concerto e riacquista interamente il suo valore!

Gesù prende il paralitico come un simbolo del peccato, perchè il peccato è davvero un'atrofia e una paralisi della volontà e del cuore.

**11. Il demoniaco gadareno** (Matteo VIII, 28-34; Marco V, 1-20; Luca VIII, 26-39).

Subito dopo avere Gesù sedata la tempesta del lago, con quest'altro miracolo ridonò ordine e serenità a una coscienza che la malattia aveva disgregato e ottenebrato fino alla pazzia. Questo è l'avvenimento più strano che i Vangeli narrino (1) come è anche il più impressionante specialmente per i numerosi particolari di cui è ricco. Gadara, città greca della Perea nelle cui prossimità il fatto s'è svolto, era una città pagana che Pompeo aveva allora riedificato poco distante dal mare. Aveva belle, vaste strade fiancheggiate da marmoree colonne sorreggenti superbi palazzi di greca architettura. Aveva pure un grande teatro, delle terme e due imponenti anfiteatri di basalto nero. Oltre a ciò la rendevano celeberrima i suoi illustri abitanti e specialmente i suoi due poeti classici, Meleagro e Filodemo. Meleagro, l'autore della *Ghirlanda*, era un fine poeta ellenistico. In una elegìa che di lui ci rimane egli canta così la sua città nativa, Gadara:

*L'alcione sopra il mare — la rondin su i tetti,*
*Il cigno in riva al fiume — l'usignol ne' boschetti.*

Dell'altro illustre poeta gadareno, Filodemo, parla con ammirazione Cicerone (2).

Secondo il solito, Gesù non entrò in quella città ma si fermò ne' suoi dintorni, in vicinanza al mare, dove s'estendevano i sepolcreti della necropoli gadarena. Qui c'era il dolore, nella città tripudiava paganamente la spensieratezza. Gesù scelse il luogo del dolore.

---

(1) Il celebre professore e scienziato Huxley, di fronte a questo racconto, rifiutò il cristianesimo storico.

(2) CICERONE. *In Pison.*, 29.

E il dolore gli si presentò personificato in un frenetico demente in preda a delirio antropofobo (1).

Malattie mentali congeneri allora erano molto diffuse in Palestina come di consueto si verifica in que' periodi storici comunemente chiamati «periodi di transizione» perchè si trovano a cavaliere tra un vecchio e un nuovo ordine di cose. Ma ciò che allora conferiva a queste malattie carattere di eccezionale gravità, era il fatto che più allora erano numerosi i dementi con la coscienza alterata e più erano trascurati. Saranno state belle le città pagane, è certo però che in mezzo a' candidi propilei, alle acropoli, ai fori, alle terme, ai mausolei, ai teatri o ai templi marmorei che le abbellivano, non c'era nessuna istituzione a sollievo di tanti loro sventurati, sofferenti abitanti.

Quello che in quel tempo si avvicina a Gesù pare interamente abbandonato a sè, nè più giovane. Forse in passato ebbe a soffrire attacchi tanto violenti della sua malattia da dover venire legato con catene. Quale vivida descrizione della forza di quell'uomo che infrange le catene è quella pennelleggiataci dal vangelo! «Nessuno potea tenerlo legato, neppur con una catena; poichè, spesso, era stato legato con ceppi e con catene; e le catene eran da lui state rotte e i ceppi spezzati e nessuno potea domarlo. E del continuo, notte e giorno, fra i sepolcreti e su per i monti, andava urlando e picchiandosi con pietre» (2).

---

(1) Fu anche affacciata l'ipotesi che Gesù fosse andato appositamente colà per ricercare un notorio delinquente che fuggiva la polizia e il consorzio umano.

(2) Marco V, 3-5. Fino all'alba del secolo XIX, in Europa i pazzi erano considerati colpevoli della loro malattia. Il medico e teologo Heinroth in questo tempo scriveva ancora che la pazzia era una colpa morale dell'alienato perchè «non si diventa pazzi se non quando si abbandona il retto sentiero della virtù e del timor di Dio». Coerentemente a queste idee, i pazzi venivano rinchiusi in orribili androni e, stretti di catene, si castigavano e si torturavano. Fu il Pinel, scienziato francese, il quale, due anni prima della presa della Bastiglia, compiva nell'ospedale parigino dei pazzi

L'ingiusto trattamento lo esasperò in modo tale da fargli concepire una idea geniale: l'idea d'isolarsi in una necropoli ritenuta per luogo immondo, ove almeno nessuno sarebbe andato a disturbarlo (1). Ecco perchè lo si ritrova là, solo, allorquando avviene il suo incontro con Gesù.

Apriamo qui una parentesi illustrativa. Grande importanza, per capire lo spirito sociale e umanitario della religione di Gesù, ha questo incontro. La storia comparata delle religioni ricorda un fatto che occupa un posto molto importante nella vita del fondatore del Buddismo. Gautama Buddho uscito un giorno dalla sua reggia, fa casualmente conoscenza della malattia, della vecchiaia e della morte alla vista occasionale di un malato, di un vecchio e di un defunto. Orbene questa triplice scoperta tanto lo scoraggiò che, da quel giorno, Buddho si ritirò nelle solitudini, spezzando ogni rapporto con un mondo tanto infelice. Tutto l'opposto Gesù. Senza uscire da nessuna reggia, a Lui ignota, vide la malattia, la vecchiaia e la morte intorno a sè, nella propria casa e nel paesello della sua giovinezza e questa vista, invece di abbatterlo e d'indurlo a lasciare il mondo, lo sospinse precisamente in mezzo a esso in una piena consacrazione di tutto sè al sollievo del dolore umano. Tal'è lo spirito del Maestro.

Per fare ritorno all'episodio del pazzo di Gadara questi, avvicinatosi a Gesù con altissime grida, inarticolate dapprima e poi balbettanti titoli messianici, gli parla e, preso com'è da delirio di persecuzione, lo prega di non disturbarlo nella sua solitudine (2). Quanto è solenne il quadro in cui Gesù

---

alla Salpêtrière, l'atto coraggioso di scioglierli dalle catene e, in breve, potè dimostrare col fatto che, sciolti, erano più tranquilli.

(1) Oggi ancora, del resto, a *Um Keis*, l'antica Gadara, duecento *fellakin* vivono alla trogloditica ne' numerosi antichi sepolcri scavati nella roccia.

(2) Come mai, dicono gli scettici, come mai questo indemoniato riconosce gli attributi divini di Gesù? Come mai il demonio che era in lui riconosce in Gesù il suo nemico, dal momento che questi indemoniati erano

figura accanto a un sofferente in una deserta, ondulata pianura cemeteriale! Gesù calmo e padrone di sè, incurante delle furie del pazzo, in questo suo atteggiamento pare l'avanguardia eroica di tutti que' santi e di tutti quei coraggiosi i quali per amore della scienza, del dovere e sopratutto della solidarietà umana, andranno, a traverso i secoli, verso i sofferenti.

E come si comporta Gesù?

Anzitutto non discute. A che pro infatti discutere con un pazzo? Si mostra invece estremamente rispettoso della caduta dignità di quell'infelice, va disarmato a lui, lo tratta affabilmente e, affine di risvegliare in esso la coscienza di quella personalità della quale il nome è come l'esterna espres-

---

semplicemente dei poveri epilettici e dei miseri pazzi? Questo è un racconto inventato dai primi cristiani per glorificare il loro maestro. Così conchiudono essi.

Ora ecco un fatto di cronaca che ritaglio dal *Corriere della Sera* (12 Settembre 1913): Dal signor Byramij, indiano autentico, il pubblicista Jacchini-Luraghi dell'*Alto Adige* ebbe la narrazione di guarigioni delle quali afferma d'essere stato testimonio oculare. Le guarigioni si ottengono adorando nel tempio del santuario di Andambar un *palki* (palanchino) con entro la immagine del Dio. Al tempio la guarigione si aspetta alle volte per settimane, per mesi; alle volte si effettua in un giorno. Ciò che sopra tutto ha efficacia per conseguirla è l'implorare con fervore la grazia. Ma di solito si tratta di così detti ossessi o posseduti, onde imprecazioni, grida, urli s'elevano da tutte le parti; e su tutto questo demoniaco frastuono domina il suono dei corni e dei cimbali dei preti che sfilano, portando in processione il *palki*, preceduti dai portatori di mazze e di ventagli. « *Vidi un uomo, narra l'intervistato, che si diceva posseduto da un cattivo spirito da oltre due anni, e che spesso andava soggetto a crisi di follia intermittente, durante le quali usciva in orribili imprecazioni e sconci insulti. Al primo tocco di campana, si diede a urlare:* « *Volete che io me ne vada? Io non me ne andrò!* ».

A me pare che questo fatto getti una straordinaria luce sull'episodio conservatoci dal Vangelo. Santuario, *palki*, preti, suono dei corni e dei cimbali a parte, noi abbiamo nei due fatti la medesima condizione di cose, la medesima psicologia religiosa. Un disgraziato che interpreta la sua malattia come una possessione diabolica — il quale indemoniato si trova di fronte, in antagonismo diretto, ciò ch'egli crede la divinità. E nei due casi la medesima inimicizia violenta si manifesta quasi con le medesime parole. Dopo ciò lo studioso imparziale considererà senza dubbio il fatto dell'indemoniato di Gadara come perfettamente autentico. (Nota di G. E. M.).

sione e rialzarne, a traverso la coscienza, il morale, Gesù gli chiede il nome. Quell'uomo così richiesto dà una risposta la quale ci permette di leggere più addentro nella sua malattia. Risponde infatti: « Io ho nome '*Legione*' perchè siamo molti ». Da qui si rileva che la sua demenza ha raggiunto quello stato terminale in cui, per la completa dissoluzione della psiche, la continuità unitaria della coscienza si è talmente disgregata da fargli smarrire il senso della propria personalità. Tale suo stato viene rivelato da quel nome: « *Legione* » ch'egli stesso si dà. Quale nome terribile! La *Legione* in quel tempo e in quel paese era simbolo d'una forza invincibile. Quando appropria a sè questo nome è come se uno stato frammentario di ricordi vagamente fluttuanti nella sua subcoscienza, si risvegliassero in lui. La *Legione* romana (1), la cosa che più lo ha impressionato in giovinezza, sempre gli aveva dato l'idea di un fascio irresistibile di forze e perciò a quella egli paragona ora la propria forza quando talvolta lo assale un furente desiderio di distruzione oppure quella malattia al cui violento dominio invano vorrebbe sottrarsi.

Con la seconda parte della sua risposta: *siamo molti*, vuole forse alludere al fatto che un tempo egli conviveva colà insieme a vari malati della sua stessa malattia. Anche qui fa capolino il sintomo della dissociazione della personalità e dello sdoppiamento della volontà, in una parola la follia ragionante la quale non gli lascia seguire il corso delle idee che si svolgono in lui.

---

(1) A Gadara è stata recentemente scoperta una pietra con sopra inciso a lettere latine: « *Legione XIV* ». A proposito di questo episodio evangelico, riportiamo a illustrazione del medesimo i seguenti dettagli: Una legione romana era composta di duemila uomini. — Una delle legioni che i Romani tenevano in Siria, la decima, portava sugli stendardi l'emblema di un maiale. — Questa Legione decima era proprio quella che gli Ebrei maggiormente odiavano, forse memori delle crudeli repressioni ch'essa aveva esercitato colà.

La personalità di Gesù influì anche su quella poveramente distrutta. Quel malato ebbe uno di quegli impetuosi attacchi del suo male ch'erano qualcosa di terribile. Però da quella crisi violenta ma decisiva quell'uomo usciva definitivamente guarito: usciva uomo nuovo, riguadagnato da Gesù alla società.

Bello il ritratto che il Vangelo ci fa di quell'uomo quando, « vestito e in sè » siede a' piedi di Gesù e attentamente ne ascolta la predicazione! Quale dimostrazione più chiara di questa della poderosa influenza esercitata da Gesù sulla mente e sulla volontà umana?

L'ultima pennellata a questo mirabile quadro il Vangelo la dà allorquando, mentre Gesù risale nell'imbarcazione che lo deve ricondurre, ci mostra quell'uomo perfettamente guarito che non si vorrebbe più staccare da Gesù e vorrebbe diventarne discepolo ma Gesù, invece, gli affida l'incarico di rimanere là a evangelizzare i propri concittadini.

Non si va lungi dal vero se in quest'uomo che al contatto con Gesù riprese le abitudini sociali, si vede un trasparentissimo simbolo di quella che è l'influenza civilizzatrice del cristianesimo ne' suoi molteplici aspetti sociali.

12. **Il demoniaco della Sinagoga di Capernaum** (Marco I, 23-37; Luca IV, 33-36).

Un giorno di sabato Gesù, entrato secondo il consueto in una Sinagoga, insegnava. L'attenzione era tesa al massimo grado e l'uditorio pendeva dalle labbra di Gesù quando il servizio religioso venne bruscamente interrotto dalle grida di un povero malato il quale si rivolgeva a Gesù come a un « profeta » e a un « santo di Dio ». Evidentemente quel malato aveva ravvisato in quell'autorevole, straordinario predicatore colui il quale, secondo le ardenti speranze messianiche del tempo, avrebbe « mandato al suo posto ogni spirito ».

L'infelice che così gridava era affetto da eccitazione patologica di origine isterica o epilettica con delirio demoniaco epidemico. Così almeno avrebbe definito quella malattia una diagnosi moderna. Gli orientali, come vedemmo, attribuivano quelle esperienze anormali e consimili disordini mentali a cause soprannaturali, prevalentemente di origine demoniaca. Ricerche moderne, sempre più scrupolose, tendono a ravvisare in queste forme d'indisposizione psichica anche un lato misterioso. Nè assolutamente si esclude l'intervento di agenti spirituali in fenomeni fisici di questo genere. Nel caso presente la chiave che ci rivela la ragione di quel ridestarsi dell'eccitabilità patologica in quell'infelice sta in quelle parole da lui gridate: « Io so che tu sei il santo di Dio ». La manifesta santità di Gesù fu quella che provocò quel temperamento impuro.

Un fremito di pietà umana scosse allora l'animo del Maestro il quale, riconoscendo la dualità della coscienza di quel sofferente, si rivolse al demone che apparentemente pareva strappargli quei gridi e gli disse di tacere e uscir da lui.

La solennità e la calma dell'ammonimento di Cristo furono potenti. Quel demoniaco cadde in una convulsione spaventevole. Fu però questione di un istante. Si trattava della crisi risolutiva. Ben presto egli si levò guarito e nel suo aspetto tutto — dallo sguardo sereno al portamento calmo — dava a vedere che aveva interamente ritrovato il dominio di sè e della propria ragione. Con lui veniva restituito alla propria famiglia e al proprio paese un uomo rifatto un vero « *homo novus* ».

### 13. Guarigione dell'attendente del Centurione di Capernaum (Matteo VIII, 5-13; Luca VII, 1-10).

Il personaggio che in questo avvenimento emerge in vivida luce fra Gesù e il sofferente da Lui guarito, è un pagano, il comandante di una centuria o compagnia di

cento uomini, equivalente alla sedicesima parte di una Legione romana. In mezzo ai tanti privilegiati i quali si muovono nella cerchia del Cristo fa piacere scorgere un italiano e scorgerlo presentato in luce favorevolissima come, del resto, tutti i Centurioni del Nuovo Testamento.

Indubbiamente egli apparteneva a quelle truppe presidiarie che Roma, soggiogata la Palestina, aveva disseminato in tutte le sue città più popolose. Situata sulle rive azzurrine del lago, Capernaum era un importante nodo stradale, centro di primaria importanza per la pesca, per le tasse e per i commerci.

Un triste giorno l'attendente di questo Centurione s'ammala. Era l'attendente fedele il quale forse lo seguiva da anni nelle rudi fatiche delle armi.

Tutto porta a credere che la sua malattia consistesse in una paralisi, probabilmente di natura cerebrale o spinale con disturbo delle condizioni generali. L'amore condusse quel Centurione alla luce. L'amore pel suo attendente malato rese come illuminata la sua anima la quale intuì che solo il Cristo lo avrebbe potuto guarire.

In Oriente c'è l'uso, quando si vuole chiedere qualche cosa, di mandare un'ambasciata. A favore del Centurione s'incaricano i maggiorenti della comunità ebraica di Capernaum di andare a intercedere presso Gesù. Vanno infatti e del Centurione fanno al Maestro un meritato elogio invitandolo a guarirgli il soldato. Da questo elogio il suo carattere risalta nella luce più favorevole (1).

« È un uomo degno ! » dicono a Gesù. Che in realtà fosse tale lo si deduce anhe dal fatto che egli amava « il suo ragazzo » cioè il suo servo, come si ama una cosa « pre-

(1) A Pompei furono ritrovate ben 1600 iscrizioni murali, elogiative di qualche personaggio, specie se candidato politico. Alcune di queste dicono: *Egli è degno del pubblico servizio — Egli è un buon compagno — Egli sarà un buon custode del tesoro — Questo giovane è onesto e degno di essere eletto, ecc., ecc.*

ziosa ». E ciò significa molto in quel tempo in cui gli uomini più illustri chiamavano uno schiavo « oggetto parlante » (1) oppure « animale di un genere speciale » (2).

« Egli ama la nostra nazione » dicono ancora di lui a Gesù. E ciò è un altro segno di manifesta bontà. Egli non passeggiava col frustino del comando in mano, nè con i fasci dei littori, per le stradicciole del vinto paese, nè col cipiglio di que' suoi compagni d'arme i quali sembravano portare scritto in fronte il fiero motto: Noi siamo cittadini romani! *Cives Romani sumus!* Nulla c'era nel suo portamento o nel suo contegno che facesse ricordare agli uomini della Siria la frase di Virgilio, il grande poeta del tempo: « Tu, o Romano, hai il dovere di reggere i popoli coll'imperio! » (3). No. Questo Centurione che aveva compreso il valore della personalità umana e rispettava uno schiavo, era del pari affabile con i vinti e sapeva cattivarsene l'affetto.

« Ci ha anche edificata la Sinagoga! » aggiungono per ultimo a Gesù. Con ciò essi fissano bene il segreto di tanta sua bontà: egli è un uomo religioso e la sua è una religione larga e tollerante. Mente logica, aveva afferrata la intuitiva idea dell'unità del divino e ammetteva perciò un unico Dio pel vinto e pel vincitore: un unico Dio per Roma e per la Siria. Animato da tale ampiezza di fede egli aveva edificata la Sinagoga locale, quella Sinagoga tanto piena di ricordi per Gesù che vi aveva varie volte predicato nel sabato e operato miracoli di amore.

A *Tell-Hum*, l'antica Capernaum, ancora oggi si vedono disseminate in mezzo alla verde pianura le rovine di questa Sinagoga (4). Il tempo e le guerre la distrussero ma dalle sue

---

(1) *Instrumenti genus vocale.* Varr. De re rust. I, 17.

(2) Ulpiano. Dig. VI, 1, 15.

(3) *Tu regere populos imperio, Romane, memento.* Aeneid. VI, 351.

(4) S. Manning. *Le Pays de la Promesse,* p, 243, dice: « Tra le rovine di Tell-Hum, le maggiori e più importanti sono quelle di una Sinagoga e risalgono probabilmente all'epoca romana. Questa Sinagoga era costruita

rovine trema una voce e aleggia un ricordo: la voce e il ricordo dell'antico Centurione di Roma distaccato con la sua Legione in Siria, dell'antico Centurione la cui fede meravigliò Gesù e gli strappò un elogio per lui divinamente onorifico!

Va da sè che dietro tale elogio Gesù aderì all'invito di que' dignitari della Sinagoga e s'incamminò con loro verso la casa ove l'attendente del Centurione soffriva.

Quando, tempo prima, il brillante funzionario del tetrarca Antipa avea invitato Gesù a scendere con lui da Cana a Capernaum affine di guarirgli il figlio, Gesù non si era mosso. Questa volta che si trattava d'un umile attendente romano, Gesù si metteva senz'altro in cammino. L'ignoto attendente straniero trovava in Gesù un amico e un consolatore! Quale onore per lui! E dire che quello era il tempo dei contrasti sociali! Il patrizio di allora spregiava il ricco borghese dalla fortuna recente il quale per lui altro non era se non un *homo novus*. Questi, il risalito per il patrizio, a sua volta sprezzava il lavoratore del muscolo, secondo lui a null'altro buono se non a procreare figli e figli: proletario del mondo. Quest'ultimo abborriva lo schiavo... Gesù invece, proprio in quel tempo, intravvedeva una luce di dignità, un inestimabile valore persino in un semplice e a Lui ignoto gregario!

---

con marmo bianco, adorna di belle colonne corinzie e di sculture rappresentanti il candelliere dai sette rami, l'agnello pasquale e il vaso di manna... Questo sarebbe il solo edificio attualmente esistente, connesso cogli eventi della vita del Salvatore. In esso egli insegnò nei giorni di Sabato... Tuttavia quelle colonne corinzie sembrano tradire un elemento straniero. Un concetto romano sembra aver presieduto alla costruzione. E questo ci induce a pensare che l'edificio in parola è la Sinagoga di cui parlavano gli anziani dei Giudei, allorquando peroravano davanti a Gesù la causa del Centurione ». Alla *German Oriental Society* si devono (Aprile 1905) gli scavi, a Tell-Hum, di questa Sinagoga ebraica del periodo romano, avente 78 piedi di lunghezza e 59 piedi di larghezza. Dopo gli scavi e le ricerche di Macalister e di Masterman (Gennaio 1907) le rovine di Tell-Hum sono da tutti definitivamente considerate come quelle dell'antica Capernaum e la Sinagoga di Tell-Hum come quella costruita dal Centurione. Cfr. CAMBDEN COBERN, *Archeol. discover.*, pp. 366-367.

Per ritornare al Centurione notiamo che, dopo la donna emoroissa egli è la persona più discreta del vangelo. Non era andato lui da Gesù ma vi aveva inviato i maggiorenti di Capernaum. Si pensi perciò quale fu il suo animo allorquando, da lungi, vide Gesù in persona incamminato alla volta della propria abitazione! Il profondo contrasto tra sè e Gesù s'affacciò subito con nettezza di contorni alla sua mente. Pensò subito d'impedirglielo, il che fece inviandogli incontro una seconda ambasciata per dirgli ch'egli — pagano, forestiero e milite romano per giunta — non si stimava degno di tanto onore, per dirgli che Lui, Gesù, non era un medico che avesse necessariamente bisogno di fare una diagnosi ma che bastava una sua parola perchè il suo attendente guarisse, potendo questa mettere in azione le forze soprannaturali con la stessa facilità con cui egli, modesto Centurione di legionari, poteva dirigere i movimenti dei suoi subordinati. Com'è romanamente stringente questo modo di ragionare! Come risalta, quasi sbalzata nel bronzo, la figura di questo soldato! Uomo tutto d'un pezzo, materiato del buon senso pratico d'un legionario, questo Centurione concepisce la religione non come una opinione o come una teologia ma come una coscienza e una autorità (1).

Riferita a Gesù questa seconda ambasciata, Egli, altamente ammirato, disse ai presenti: «Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato tanta fede!». Dette tali parole tanto lusinghiere per il Centurione, Gesù predisse senza veli di frasi l'ammissione della paganità nel cristianesimo e la conseguente esclusione degli Ebrei, per quanto questi ultimi nel loro orgoglio di stirpe si considerassero già come gli eredi naturali del «Regno di Dio» inaugurato da Gesù. Superfluo aggiungere che l'attendente del Centurione fu guarito.

(1) In questo ragionamento del centurione sono messe in splendido rilievo la disciplina e l'organizzazione ferrea che reggevano una legione romana.

Qualunque tentativo di spiegazione critica di questo miracolo guasterebbe l'incantevole naturalezza di questo racconto che da solo vale un intero trattato di apologetica cristiana.

14. **Guarigione del paralitico di Betesda** (Giov. V, 1-16).

In occasione d'una delle grandi feste nazionali Gesù si trovava a Gerusalemme. Pare fosse la festa di Purim a rievocazione della liberazione de' Giudei sotto regina Ester. Anche in questa occasione, come in tante altre consimili, noi non ritroviamo Gesù in mezzo al frastuono gioioso della folla ma bensì nel posto ove di consueto si danno convegno gli sventurati. Gesù intuiva che un infelice mai tanto realizza la propria infelicità quanto in quei giorni di festa in cui c'è tanta larghezza di gioia negli altri.

La cosidetta piscina di Betesda, ove troviamo Gesù, era una grande raccolta di acque ricinta da cinque portici, la quale stava presso quella porta della città chiamata « Porta delle Pecore » perchè metteva negl'immensi pascoli del deserto di Giudea. Questa piscina fin *ab immemorabili* veniva chiamata Betesda — nome che si tradurrebbe « casa della misericordia » (1) — L'aveva chiamata così quell'anonima folla sofferente la quale ininterrottamente affluiva con un filo di speranza nel cuore a quella polla intermittente di acqua termale.

In Giudea abbondavano le acque minerali (2) ed erano accreditatissime a causa delle frequenti guarigioni che operavano.

(1) La piscina di Betesda è stata, recentemente, identificata dagli agenti della « Società per l'esplorazione della Palestina ». È lunga 55 piedi e si vede che la ricoprivano cinque portici, forse per comodità di coloro che la frequentavano.

(2) Anche ai loro tempi Eusebio (*Onomasticon*) e Girolamo avevano notato il colore rossigno di quelle acque sature di sostanze ferruginose (*Mirum in modum rubens*). Girolamo.

Anche le acque di Betesda par godessero grande credito. Così almeno si rileva dalle numerose leggende popolari (1) che vi fiorivano intorno.

Fra i tanti infelici che in quella festa di Purim si trovavano a Betesda, ce n'era uno infermo di paralisi da ben trentotto anni. Certamente egli si sarà recato più volte a quella vasca, speranzoso di poter fare dei bagni quando quella polla intermittente fosse stata nella sua piena efficenza. Invano. Gesù lo vide, come al solito, giacente sul proprio lettuccio portatile — un tappeto oppure una stoia — e n'ebbe pietà. Il Maestro sapeva quale catena di sofferenze fosse stata tutta la vita di quell'infelice e perciò senza che alcuno lo sollecitasse a suo favore, spontaneamente, gli chiese se desiderasse guarire. La risposta s'immagina da sè. Gesù allora gli disse: « Levati, prendi il tuo strapunto e cammina ». L'amore di Gesù aveva vinto quella malattia!

Anche qui l'importante non è tanto il miracolo in se stesso quanto l'insegnamento molteplice espresso da quel miracolo. È un dotto del genio di Agostino che si esprime così: « Uscì Gesù in un luogo dove c'era una folla di malati ed Egli, medico dei corpi e delle anime, tra quei malati ne scelse uno solo per guarirlo. Con una sola parola avrebbe potuto guarirli tutti. Perchè non la disse? Perchè la sua bontà e la sua potenza miravano più a parlare alle anime che Egli, con quel miracolo, poteva risvegliare alla compren-

---

(1) L'interpolazione aggiunta al Vangelo di Giovanni, e precisamente al verso 3 e 4 del capitolo V, è un'eco di queste leggende. Eccola l'interpolazione che, del resto, i Mss. più antichi (Vatic. Sinaitico, Cambridge) ignorano: « In attesa dell'agitazione dell'acqua; perchè un angelo di tempo in tempo scendeva nella vasca e agitava l'acqua; e il primo che vi scendeva, dopo che l'acqua era stata agitata, restava guarito di qualunque malattia fosse afflitto ». Non occorre affatto meravigliarsi per consimili interpolazioni nei Vangeli. Si riscontrano in tutte le opere de' classici che richiesero l'opera di copisti o ammanuensi per giungere a noi. Cfr. RUTHERFORD, *Fourth Book of Thucidides,* pp. XXXI, ff.

sione della necessità della loro eterna salvezza, assai più importante della loro salute fisica » (1).

Tutto il Vangelo è una immensa lezione. Il racconto presente tende a inculcare questa verità, ch'è una profonda esperienza per i convertiti, la sicura restituzione delle forze perdute negli anni che precessero il loro contatto col Signore.

Di più c'è un'altra lezione, una lezione che a Gesù parve importantissima tanto che la vediamo ripetuta in occasione di altri sette miracoli da Lui compiuti in giorno di sabato. Eccola: l'amore è superiore a ogni legge scritta, a ogni pratica esterna e a ogni osservanza rituale. Se ben si riflette c'è in questa rivelazione l'essenza dello spiritualismo cristiano, la sostanza della vera religiosità.

Al povero paralitico, guarendolo, Gesù aveva detto di « prendere il proprio lettuccio e di camminare ». Per i farisei di Gerusalemme fu uno scandalo vedere un uomo portante un letticciolo. I meno rigidi tra essi concedevano in giorno di sabato il trasporto di un piccolo cuscino qualora non oltrepassasse un certo peso, ma un letto addirittura!... Vittima di questo loro scandalo fu Gesù giacchè Egli aveva autorizzato quell'uomo a violare la legge del sabato. Questo fatto tirò addosso a Gesù anche l'odio dei farisei della Giudea.

Qui pure come in Galilea (2), causa principale del conflitto scoppiato tra i rappresentanti ufficiali della chiesa ebraica e Gesù furono gli atti di amore da Lui compiuti in giorno di sabato. Strana degenerazione era quella che aveva mutato in legge rituale quel sabato che era stato dato come una legge umanitaria! Contro tanta materializzazione della santa istituzione, Gesù volle reagire per ridar vita allo spirito della istituzione stessa. A tal fine aggiunse miracoli a miracoli in giorno di sabato, miracoli che nella sua intenzione

(1) AUGUSTINO. *In Johan. Evang.* Tract. XVII.
(2) Luca VI, 6-11.

erano altrettante occasioni d'insegnamento e altrettante lezioni di cose. Sempre, le anime più elevate del mondo dietro questo insegnamento del Cristo, sospirano verso una religione tutta spirito e tutta luce e in questa loro liberazione da quanto è materia e senso, raggiungono rivelazioni fulgide del divino!

È uno dei tanti trionfi di Gesù.

15. **Guarigione dell'uomo dalla mano atrofizzata** (Matteo XII, 9-13; Marco III, 1-5; Luca VI, 6-11).

Ecco un altro tra i miracoli che attirarono addosso a Gesù la maggior somma di odio. Compiuto come fu di sabato col deliberato proposito di diffondere la vera religione, traspare in esso la netta visione che Gesù aveva della sua missione riformatrice. Tacendo, Egli avrebbe confermato il vecchio ed erroneo ordine di cose. Perciò sempre che l'occasione gli si offrì, lo attaccò risolutamente. Per questo il vangelo ricorda fino a sette guarigioni operate da Gesù in sabato (1) fra la ognor crescente opposizione farisaica la quale alla fine ebbe ragione di Lui e ne provocò la condanna finale.

Anche questa volta scena del miracolo è una Sinagoga galilaica nella quale in sabato tutti gli abitanti d'un paese si radunavano per il servizio religioso. In mezzo alla folla radunata c'era quel giorno un infelice la cui mano destra, la più utile, era colpita da paralisi periferica con atrofia muscolare.

Com'era triste lo spettacolo di quell'uomo precocemente inabile! La sua persona afflitta e forse anche il suo sguardo supplice, erano un ben eloquente invito alla delicata sensibilità di Gesù! « Nel vangelo che usano i Nazareni e gli Ebioniti — scrisse sedici secoli fa l'esegeta Girolamo dal paese di Gesù — quest'uomo che ha la mano atrofizzata viene

(1) Mc. I, 21; Mc. I, 29; Giov. V, 9; Mc. III, 1-5; Giov. IX, 14; Lc. XIII, 14; Lc. XIV, 1.

definito un muratore e viene presentato nell'atto in cui chiede aiuto con voci di questo tenore: - Ero un muratore che mi guadagnavo il pane con le mie mani! Ti prego, o Gesù, restituiscimi la salute affinchè questo pane io non lo vada vergognosamente accattando... - » (1).

Dalla descrizione evangelica della morbosa aspettativa dei farisei, ci viene il sospetto che questi abbiano tendenziosamente condotto quel malato nella Sinagoga a bella posta per mettere alla prova il Maestro circa l'osservanza legale del sabato. È certo a ogni modo che erano ansiosissimi di vedere cosa Gesù avrebbe fatto a vantaggio di quell'infelice.

Mal potendo frenare la propria impazienza, qualcuno di loro rivolse persino la domanda a Gesù se fosse o no lecito operare guarigioni in sabato. Evidentemente i farisei questa volta avevano presa l'iniziativa per coglier il pretesto di accusarlo nel Concilio.

Gesù assecondò questa loro iniziativa come si accetta una sfida.

La questione riguardante l'osservanza del sabato — data l'importanza che assumeva agli occhi degli Ebrei — aveva dato luogo a una vera fioritura di studi e d'interpretazioni bene spesso in disarmonia tra loro. È vero che entrambi le scuole classiche di Hillel e di Shammai ammettevano in massima il principio che « le cose animate devono partecipare al riposo del settimo giorno » ma poi, quanto alla pratica, si dividevano e suddividevano senza nessuna speranza di conciliazione. La scuola del dottore Shammai concedeva per esempio di mangiare un uovo fatto in un sabato (2) mentre poi giudicava illecito confortare un malato. Viceversa la scuola del dottore Hillel lo concedeva. Quest'enorme confusione veniva inoltre aumentata da altri principî più umani che di quando in quando venivano adot-

(1) GIROL. *Comm. in Mattheum.* Cap. XII, vers. XIII.
(2) SCHABBOTH, 18 a.

tati con sommo dispiacere degl'interpreti più rigidi, principî affermanti che « ogni pericolo della vita toglie il sabato » (1) o inculcanti « l'uso della misericordia verso i beni dell'israelita, in sabato » (2).

Da siffatto stridente contrasto fra tanti precetti casuistici escludentisi a vicenda, nasceva una forma di religiosità ipocrita ed egoistica davanti alla quale sarebbe parso illecito curare un malato in giorno di sabato ma lecitissimo cavar fuori un asino oppure una pecora da una cisterna priva di parapetto.

Gesù era troppo al corrente di tutta questa procedura e di tutte queste casistiche, sottili distinzioni e suddistinzioni per non metterne a nudo il lato debole. Per questo lo vediamo usare ripetute volte (3) — come in questo caso del povero muratore dalla mano destra atrofizzata — questo suo argomento poggiante sul più solido buon senso: « Chi è fra voi che, avendo un'unica pecora, se questa gli venga a cader di sabato in una fossa, non la prenda e la tragga fuori? Or quanto ci corre da un uomo a una pecora! Egli è dunque lecito far del bene in giorno di sabato » (4).

Il povero paralitico a quelle parole schiude il cuore a un raggio di speranza. Gesù lo chiama accanto a sè. L'attenzione dei buoni e l'attenzione dei maligni si fa tesa fino allo spasimo.

Secondo il suo solito il Maestro avvolge quell'assemblea in un suo sguardo fermo e solenne (5) e poi con un cenno guarisce il sofferente che sta lì, ansioso e speranzoso, avanti a Lui.

Era la ribellione della coscienza contro il formalismo.

---

(1) *Omne periculum vitae tollit Sabbatum.* Ioma VIII, 6.

(2) *Talmud Hierosol.* Ioma fol. 62-11.

(3) Luca VI, 9; Luca XIII, 15; Luca XIV, 1-5. E questo per non fermarci che a un biografo di Gesù.

(4) Matteo XII, 11-12.

(5) Luca VI, 10.

Era la distruzione di tutta la posticcia e formalistica etica ebraica quella guarigione.

La realtà di questo miracolo è fuori dubbio. Il racconto evangelico, in ogni dettaglio e in ogni reticenza, ha in se stesso la riprova più concreta. Operato in pubblico fra la più acuta e appassionata attesa d'una folla non tutta benevola la quale sarebbe stata ben felice di poter contestarne la realtà e che, in mancanza di questa possibilità, ne contesta almeno il giorno scelto da Gesù per operarlo, esso è indiscutibile!

Notiamo soltanto che gl'insegnamenti di questo miracolo sono altrettanto luminosi quanto il miracolo stesso.

L'insegnamento concernente la spiritualizzazione della religione e del sabato già lo accennammo. « Gesù non voleva che la vita fosse sacrificata a un sistema qualsiasi di pensiero o di morale e disse con questo suo atto di guarigione e con le sue parole che le forme e le cerimonie erano fatte per l'uomo, non l'uomo per esse. La rigorosa osservanza del sabato fu presa da Lui come tipo delle cose che devono essere sfidate » (1).

L'altro insegnamento tende piuttosto a mettere in luce una delle tante benemerenze di Gesù verso il mondo odierno. « Diciannove secoli sono trascorsi e soltanto ora cominciamo a comprendere la profonda conoscenza della società umana manifestata dal grande Maestro. Che il vero benessere della società stia nell'educazione e nell'innalzamento delle masse è questa una verità che soltanto a' nostri tempi, e a stento anche, comincia a farsi strada nella legislazione e nella economia politica. Noi ce ne vantiamo come se fosse una scoperta del nostro secolo ma invece è antica quanto il cristianesimo. Il rinascimento odierno dell'idea sociale non è che un esempio di più del modo in cui i principî insegnati, secoli fa, dal Signore della

---

(1) O. WILDE. *De profundis.* Pag. 46.

Galilea, stanno compenetrando la storia e le istituzioni dell'umanità » (1).

Noi crediamo che l'atto pel quale Gesù risanava un povero lavoratore ebreo — inabilitato a guadagnarsi il proprio pane — sia del massimo valore per la comprensione di Gesù — oltre che salvatore spirituale dell'uomo — anche suo salvatore sociale.

16. **Guarigione d'un idropico** (Luca XIV, 1-6).

Suppergiù anche questo miracolo di Gesù, *mutatis mutandis* nei particolari di luogo e di malattia, segue le linee del miracolo precedente.

È pure un giorno di sabato. Gesù si trova a prender cibo in casa di un importante affiliato alla setta religiosa di quei farisei che mai disarmarono al cospetto di Gesù.

Questo fariseo infatti tanto per non smentirsi vigila minutamente il Maestro per vedere come Egli si sarebbe regolato a riguardo di un infelice idropico presente a quel convito.

Il biografo di Gesù che narra questo avvenimento è Luca « il medico » e ci si accorge della sua competenza perchè egli chiama tecnicamente questa malattia col nome preciso che le davano i medici della Grecia (2).

Anche qui s'insinua facilmente il sospetto nell'animo di chi legge attentamente la narrazione evangelica, che quell'idropico fosse stato condotto lì a bella posta al fine di mettere a prova Gesù. Checchè sia di ciò, Gesù interroga

(1) H. Bushnell. *Il carattere di Gesù.* § 9. Firenze. Trad.

(2) Il biografo Luca (XIV, 2) anche qui, come il suo solito, nella menzione della malattia dell'« idropico » si mostra un fedele seguace de' grandi medici della Grecia, cioè Ippocrate, Dioscoride e Galeno. Per ulteriori notizie sull'argomento e sulla tecnicità del linguaggio medico di Luca, cfr. Hobart, *Il linguaggio medico di san Luca.* (The medical language of St. Luke). Un recente studio critico del testo degli « *Atti* », fatto dal p. Harnack, allungò di molto la già lunga lista dei termini tecnici dell'arte medica dal medesimo adoperati. Harnack. *Luke the Physician.* Blass, *Philology of the Gospels* (p. 34).

i presenti se credevano o no legale guarire un malato in giorno di sabato. La vecchia questione agitata fra le due scuole rabbiniche più fiorenti del tempo: la questione rimasta però senza risposta poichè nè i seguaci di Hillel nè i seguaci di Shammai volevano personalmente compromettersi.

Gesù allora esprime praticamente il proprio pensiero prendendo quell'idropico per la mano e guarendolo. Ciò fatto lo licenzia fra l'ammirazione degli uni e la confusione degli altri. Partito quel fortunato da Lui risanato, il Maestro ripete a' convitati un suo familiare apoftegma rimasto famoso (1) col quale voleva ricordare la solennissima lezione che tra dottrina e pratica — tra ciò che si pensa e ciò che si fa — non ci deve essere nè incoerenza, nè disarmonia. Tale il valore spirituale di questa guarigione. Quanto al valore sociale esso non si è esaurito con la guarigione dell'idropico. L'azione benefica di Cristo medico e risanatore si prosegue ancor oggi in tutte quelle svariate forme di carità le quali mettono alla portata del paziente e del sofferente i rimedi e le applicazioni della scienza medica e chirurgica. Quell'azione si prosegue ancora nei dispensari odierni e in quelle mille istituzioni sorte per impulso cristiano come i convalescenziari, le gallerie d'aria, le colonie alpine, i bagni marini, i lebbrosari delle missioni mediche estere e via dicendo. In questo senso trova un avveramento cotidiano la solenne affermazione di Gesù: « In verità, io vi dico che chi crede in me, compirà anch'egli le opere che fo io: anzi ne compirà di maggiori! » (2).

17. **Guarigione del sordomuto della Decapoli** (Marco VII, 31-37).

Gesù, lasciati i dintorni di Tiro si era rivolto indietro alla volta del suo lago familiare. L'itinerario lo costrinse ad

(1) Luca XIV, 5.
(2) Giovanni XIV, 12.

attraversare il territorio federale della Decapoli che era un distretto di dieci libere città confederatesi insieme l'anno 63 a. C. allorquando Pompeo le aveva sottratte alla giurisdizione ebraica.

Gesù non era sconosciuto fra quelle città greche.

Un suo evangelista dietro suo ordine era rimasto lì: il guarito di Gadara. In uno di questi dintorni venne condotto a Gesù un infelice sordomuto e chi lo accompagnava pregava il Maestro — come si era soliti fare con i celebri Rabbi del tempo — d'imporre su lui le sue mani.

Gesù trasse in disparte quell'infelice, gli mise le dita negli orecchi, con la saliva gli toccò la lingua e poi, levati gli occhi al cielo, sospirò e mormorò un comando in lingua aramaica che un evangelista amorosamente conservò: *Ephatha ; cioè : Apriti !*

Istantaneamente quel sordomuto udì e fu in grado di parlare con fluente scioltezza.

Questo miracolo di Gesù è notevole per l'uso dei segni visibili e successivi che lo contraddistinguono. Forse la fiducia di quell'uomo abbisognava di essere sorretta e rinsaldata da que' gesti tanto più che, data la sordità, egli non poteva intendere le parole di Gesù.

Ciò che per noi ha un valore inestimabile è quel « sospiro » che Gesù mise nell'atto di guarirlo. Gesù « sospirò ». Ecco il vero movente di questo miracolo: la profonda pietà sentita da Gesù per l'individuo e per la collettività. Specialmente se la s'intenda in senso simbolico: la pietà di Gesù per la umanità sorda alle voci superiori dell'ideale e ai richiami del divino !

Gesù « sospirò » e con quella appassionata pulsazione del suo cuore il ministero della solidale e divina sua intercessione si diffondeva ad avvolgere la povera terra !

Fu nell'occasione di questo miracolo che il popolo che n'ebbe sentore — raccogliendo i suoi sparsi ricordi circa

Gesù e le sue operazioni d'amore — levò questo meraviglioso grido: « Gesù ha fatto bene ogni cosa! ».

Parole d'oro da incidere sul monumento *aere perennius* che la riconoscenza va continuatamente innalzando a Gesù!

18. **La trasfigurazione e il fanciullo lunatico** (Matteo XVII, 1-21; Marco IX, 2-29; Luca IX, 28-42).

La trasfigurazione di Gesù avvenne sei giorni dopo la celebre confessione fatta da Pietro nella giornata trascorsa a Cesarea di Filippo.

Collocata fra quell'avvenimento centrale della vita di Cristo e la sua prossima settimana di passione, la trasfigurazione è per Gesù una preparazione per le lotte future e, nell'imminente ora delle tenebre, una bandiera di raccolta a tutti i dispersi.

Collocata in stretto rapporto di continuità col successivo miracolo della guarigione del ragazzo epilettico, la trasfigurazione di Gesù è come un miracolo di luce avvicendato da un miracolo di ombra.

Infine, in relazione con la sua futura risurrezione, la trasfigurazione n'è come l'anticipazione.

Nella vita di Gesù questo fatto segna il punto culminante della sua pubblica attività e, quasi diremmo, il suo passaggio dall'azione alla passione. Nella giornata di Cesarea di Filippo nella quale Pietro lo aveva definito come « il figliuolo di Dio vivente », Gesù aveva come raccolto il frutto dell'insegnamento che aveva impartito a' suoi durante quasi due anni. Subito dopo quella testimonianza di fede in Lui, il Maestro aveva proceduto alla rivelazione iniziatica de' suoi dolori e della sua morte.

L'apparente e momentanea sconfitta doveva però venire preceduta dal presagio dell'immancabile trionfo che l'avrebbe seguita e coronata. Di qui la necessità di una istan-

tanea, fulgente trasfigurazione che dalla sua condizione terrena lo trasumanasse nello stato celeste.

Accompagnato dai tre soliti discepoli — gli amici tra gli amici — Gesù salì su un monte — il Tabor o l'Hermon? più probabilmente l'ultimo — per pregare e, in un momento di suprema comunione col divino, venne trasfigurato. Inutile dilungarci nella descrizione o nell'analisi di questo fenomeno tanto ermeticamente chiuso nei veli del mistero chè non possiamo cogliere il punto preciso in cui il divino coincide e si sovrappone all'umano. La luce avviluppò Gesù, aureolandolo in un nimbo paradisiaco. Le vesti del Maestro sfolgorarono in un candore immacolato (1) e, sullo sfondo di quell'Hermon bianco per neve eterna, il suo viso parve tutto uno splendore solare come la sua anima immensa (2).

C'è qui la visione estatica; c'è qui la *mens divinior*; c'è qui l'attimo fulgente della manifestazione teofanica resa sensibile per quanto incontrollabile.

Fu allora che Pietro, ebbro di entusiasmo, propose al Maestro di fissare stabile dimora su quelle altitudini fasciate, immerse in tanta luce: « Maestro, è bello che stiamo qui! ».

Questo schietto, ardente uomo — espressione genuina dell'umanità anche nell'attimo in cui era come attirato nell'or-

---

(1) Ovunque trionfa nella letteratura neotestamentaria il colore bianco. Cfr. Atti I, 10; Apocal. III, 4, etc. I primi cristiani preferivano questo colore a qualunque altro. Clemente di Alessandria riporta un frammento di Platone nel quale questo filosofo dice: « *Il bianco conviene all'onestà* ». Cfr. Pedagogo. Lib. III, II. E ancora: « I vestiti multicolori si addicono alle divise militari; ma quanto agli uomini pacifici, a essi si addice il bianco ». Id., ibid.

(2) In Oriente, tanto spiritualmente prossimo alla più elementare intuizione del lato a noi misterioso del Vangelo, così ci si spiega la Trasfigurazione. Salendo l'erta del monte, Gesù avrebbe parlato ai tre della grandezza che si origina dal dolore, e avrebbe esemplificato così: Mosè soffrì per *liberare* Israele dall'Egitto ed Elia soffrì per *purificarlo*. Per tal modo Mosè ed Elia sarebbero stati *veduti* nel discorso di Gesù. Arrivati intanto al monte e stanchi della lunga via, i tre, nel sogno, avrebbero veduto Gesù glorificato e non più sofferente. La trasfigurazione del dolore glorificante.

bita del divino — invocava il malioso motivo estetico con quel suo « È bello !... ». Peggio, anzi. Parlava nello spirito di quell'egoismo spirituale di tanti, di troppi mistici, il quale è diametralmente opposto all'altruismo cristiano !

Per tutta risposta Gesù lascia il monte e, ripresa la via del ritorno, insiste sul tema della propria morte imminente, imponendo a' tre ch'erano stati con Lui il più ermetico silenzio intorno agl'indescrivibili istanti trascorsi lassù. In vero sarebbe stato compromettente diffondere mentre Egli viveva, quello ch'era stato soltanto il musicale preludio de' suoi rapporti col mondo invisibile. La frivola curiosità popolare avrebbe indubbiamente portato alla profanazione. La trasfigurazione di Gesù non era destinata alla folla ma ai tre discepoli intimi. E questi, quando una tragica notte imminente seguiranno nel sentiero ombroso del Gethsemane il Maestro pronto al sacrificio di tutto sè, ricordando la trasfigurazione avranno motivo di credere fermamente — anche a dispetto della più brutale realtà — che il loro Maestro vive in un modo nel quale la morte non lo può raggiungere.

Giunto Gesù al posto convenuto ove gli altri nove discepoli attendevano, trovò che il dolore d'un padre, la malattia d'un giovinetto e l'impotenza spirituale de' discepoli invocavano la sua venuta.

Il malato era un giovinetto, figlio d'un infelice genitore lì presente. Invano questi aveva fatto ricorso ai nove discepoli di Gesù ! Non erano riusciti a guarirgli il figlio. La malattia di quest'ultimo ci è accuratamente descritta. Corrisponde alla epilessia. Il ragazzo « dall'infanzia in poi ha degli eccessi che lo abbattono per terra, l'espongono a pericolo di vita, lo lasciano cadere ora nel fuoco e ora nell'acqua e, durante tali eccessi, è incosciente e emette bava dalla bocca. Luca fa notare che le grida del fanciullo precedono l'attacco. Le parole che Gesù gli rivolge: « Spirito muto e sordo » possono spiegarsi collo stato d'incoscienza in cui si

trova il fanciullo quando è colpito dall'attacco, come pure con il fatto della mutezza durante l'accesso » (1).

Gesù lo guarì.

Raffello, il soavissimo artista, quando dipinse il suo capolavoro « *La Trasfigurazione* » diede a vedere di avere afferrata una di quelle sue linee ch'erano essenziali nella mente del Maestro che n'era stato il protagonista. L'artista divise questo avvenimento in tre ripiani sovrapposti. In alto trionfa Gesù, splendido di luci e di visioni. Nel centro i tre discepoli intimi, affranti dalla emozione di quella novella epifania o manifestazione del divino in Gesù. In basso, nella dolorante pianura della vita, c'è la folla volgare e maligna degl'irrisori, c'è il padre che accompagna a' discepoli l'unico suo figliuolo epiletico e, infine, ci sono i discepoli incapaci del pieno raggiungimento di quella fede che attua il divino. Non è questa la vita, tutta la vita con i suoi trionfi e con le sue lotte, con le sue ascensioni spirituali, con le sue materialità avvilenti e con i suoi istanti di estasi mistica e di religione contemplativa, i quali devono venire necessariamente susseguiti da successivi istanti di fervore pratico e di duro apostolato fecondo ? Dai fulgori dell'Hermon a' dolori dei mille Calvari umani, il passaggio dev'essere tutto naturale per il discepolo di Gesù.

Altra lezione. È la preghiera, il contatto e la presa di corrente col divino quella che trasforma e trasumana l'uomo.

E un'altra lezione scende dalle vette della sacra montagna, la lezione affermante i dolori dell'individuo e i dolori dell'umanità non essere fine a loro stessi, ma solamente una tappa verso la gloriosa evoluzione dell'umano verso il divino. Alta lezione per chi la sa e la può comprendere !

---

(1) Dott. K. U. Knur. *Christus medicus?*, p. 55-56. Firenze.

19. **Guarigione di Malek** (Matteo XXVI, 51-54; Marco XIV, 46-48; Luca XXII, 49-51; Giovanni XVIII, 10-11).

Questo è l'ultimo miracolo compiuto durante la sua vita terrena. Accadde nel giardino di Gethsemane, la sera della carcerazione di Gesù.

Secondo l'accordo prestabilito, Giuda s'era avvicinato a Gesù per baciarlo proditoriamente. Gli altri undici discepoli intuirono la disperata situazione e chiesero al Maestro se dovessero porre mano alle spade. Fu un attimo. Pietro, sempre impulsivo, senz'attendere risposta mise senz'altro mano alla spada e, sbagliato il colpo ch'egli voleva riuscisse mortale, mirando alla testa portò via invece di netto l'orecchio destro di un agente del Sommo Sacerdote il quale forse s'era spinto più avanti d'ogni altro nella cattura di Gesù. Questo tale che Pietro fece segno a suo furore portava lo strano nome di Malek o Malchos in greco. Gesù vide la sinistra piega che stavano per prendere gli avvenimenti. Egli non era di quell'avviso e perciò, rivolto a Pietro, gli disse:

— « Riponi, o Pietro, la tua spada al suo posto, perchè tutti coloro che mettono mano alla spada periranno per la spada. Credi tu forse ch'io non potrei chiedere aiuto al Padre mio il quale mi manderebbe in questo istante più di dodici legioni (1) di angeli? ».

È questo un parlare sentenzioso, pervaso di un forte sapore orientale e romano insieme. L'allusione alle dodici legioni — vivido ricordo romano — Gesù la fa per denotare le potenze spirituali che sarebbero state a sua disposizione s'Egli avesse voluto.

Dopo avere così parlato a Pietro, il Signore tocca l'orecchio di Malek e lo guarisce.

(1) Questa allusione alla « legione di Roma », già altra volta occorrente nelle biografie classiche di Gesù quali sono i Vangeli, rivela la profonda impressione fatta sulla mentalità orientale dalla organizzata unità dell'esercito romano il quale s'era acquartierato in Siria fin dal tempo della occupazione di Pompeo (64-63 a. C.).

È scientificamente ammissibile questa guarigione? Sì. Nè occorreva che Gesù creasse un orecchio nuovo giacchè un orecchio reciso, rimesso a posto per metà del padiglione, guarisce di nuovo purchè venga ristabilito il necessario contatto dei lembi. Il miracolo che Gesù qui operò fu di ottenere immediatamente quel processo della guarigione il quale, in via normale, avrebbe richiesto varie settimane.

Un miracolo di Gesù, come già vedemmo, non va considerato in proporzione della sua grandiosità esterna e visibile oppure della sua efficienza materiale, ma piuttosto in proporzione della rivelazione maggiore o minore ch'esso ci fa del Cristo. Non andiamo errati affermando che anche in questo miracolo secondario della guarigione di Malek c'è tutto il Cristo. Di nessuna persona della storia si può dire ch'essa viva e tutta si riveli in una sua singola, minima opera. In ognuno dei poemi immortali che possediamo e in tutti i capolavori artistici de' nostri musei si leggono soltanto i pensieri e le idee del poeta o dell'artista, tradotte in strofe di bellezza o in pennellate di luce, non vi si trova l'intera sua personalità. Invece in un miracolo di Gesù — in questo della guarigione di Malek per esempio — c'è Gesù intero, nella luce del suo pensiero, nell'ardore del suo cuore pulsante e nell'attività del suo amore operante. Gl'insegnamenti e le idee più belle di Gesù trovano infatti una luminosa riprova in questo avvenimento del « Giardino degli Ulivi ». Emerge fra gli altri, in dolce luce, quel sublime principio di Gesù della « non resistenza al male ». Gesù operò questo suo miracolo per erigere a metodo permanente e a criterio direttivo della vita quel principio il quale sostiene che il miglior modo di vincere il male non è quello di combatterlo ma di moltiplicargli intorno gli esempi del bene poichè la felicità del mondo non è mai frutto di odio ma di amore.

Balza pure in luce un altro principio « l'amore verso i propri nemici » il quale sta alla base dei nuovi valori sociali che Gesù ha instaurato.

Infine viene affermato quel principio della «resistenza passiva» — detto anche principio della «pazienza dei santi» (1) — il quale traccia la linea di condotta che il cristiano deve seguire in tempo di persecuzione, principio troppo di frequente dimenticato a traverso secoli e secoli di storia ecclesiastica!

20. **Guarigione dei due ciechi di Capernaum** (Matteo IX, 27-31).

È la prima guarigione di ciechi che il Vangelo ricordi. Guarigioni consimili si riscontrano numerose nelle biografie di Gesù. Nè ciò reca meraviglia giacchè anche oggi in Oriente le malattie oftalmiche sono largamente diffuse a causa della polvere, della scarsezza d'acqua e della mancanza delle più elementari nozioni igieniche (2).

In quel momento Gesù usciva frettolosamente dalla casa di Giairo, il capo della Sinagoga di Capernaum, quando due ciechi — informati della sua presenza — lo seguirono per la via ben nota e a grandi grida attiravano la sua attenzione.

— Figliuolo di David! Figliuolo di David!

— Pietà di noi! Pietà di noi!

Era la prima volta che a Gesù veniva lanciato questo

(1) *Apocalisse* XIII, 10. Tertulliano trovava in questo episodio uno spunto per l'antimilitarismo da lui professato: «Il Signore ha tolto la spada al cristiano. Come può egli combattere senza spada? Nel disarmare Pietro, il Signore disarmò ogni soldato». Tert. *De idol.* XIX.

(2) In Palestina ci furono sempre molti ciechi. (Secondo una statistica della cecità del 1918, sopra 2.400.000 ciechi di tutto il mondo, l'Egitto porta la percentuale maggiore con 1325 ciechi ogni 100.000 della popolazione egiziana). Specialmente al tempo antico, la cecità era per nascita o per vecchiaia; veniva procurata nei vinti da' vincitori barbari (Sansone, Zedechia) — nei delinquenti si procurava da esecutori di leggi crudeli e, nel più de' casi, era causata dalla sostanza viscosa dei fichi verdi, dai semi volanti e pungenti del *cactus*, dalla luce troppo intensa del sole, dal contagio, dall'ignoranza, dalla superstizione e dalla mancanza d'igiene. Cfr. K. Lembcke, *Der Blinde u. die Bibel,* in *Der alte Glaube,* N° 51 e 52, 1905.

titolo messianico il quale diventò il titolo che, i ciechi di preferenza, d'ora innanzi diedero a Gesù (1).

Malgrado queste invocazioni laceranti, Gesù si mostrò apparentemente insensibile e proseguì oltre. Que' titoli messianici in quel tempo e in quel luogo forse non gli parvero opportuni. I due infelici però non si dettero vinti. Con quella tenacia con la quale uno sventurato accarezza un sogno dorato che gli sorrida alla mente, que' ciechi come seguendo la scia invisibile che la persona di Gesù lasciava dietro al suo passaggio, lo seguirono fin dentro la casa — probabilmente quella di Pietro — ove dimorava durante la sua permanenza a Capernaum. Entrativi, poterono finalmente avvicinare il Maestro il quale chiese loro se credevano li potesse guarire. Alla loro risposta affermativa, Gesù sfiorò con la mano, leggerissimamente, le spente pupille e aggiunse un cenno della sua forte volontà: *Siavi fatto secondo la vostra fede!* Ciò fu sufficiente per la loro completa guarigione.

Quale dolcezza quasi femminile non possedeva Gesù medico! Sarebbe da contrapporre a Gesù quel primo chirurgo greco, stabilitosi a Roma verso il 219 a. C., del quale Plinio narra che tagliava e cauterizzava così spietato che i romani gli mutarono il titolo di «chirurgo» in quello di «carnefice!».

Gesù — appena guaritili — comandò a que' due ciechi di mantenere il più assoluto silenzio circa il loro curatore: comando questo che spessissime volte egli pose come condizione ai suoi beneficati. Questo riserbo rigoroso che il Maestro voleva mantenuto intorno alla propria opera è un'altra nota che mette in rilievo il profondo disinteresse che animava Gesù nella sua benefica attività. Nulla di consimile si verificava nelle religioni anteriori al cristianesimo. Il paganesimo greco-romano conosceva i cosidetti «consolatori» i quali

(1) Matteo IX, 27; XII, 23; XX, 30.

altro non erano se non de' mestieranti che si recavano nelle case degli afflitti e de' sofferenti. Un apposito cartello, a richiamo, posto sulla porta della loro casa, li additava alla clientela alla quale non appena credevano di avere esaurito il proprio compito, inviavano la nota carissima dei loro onorari. Come si vede bene la consolazione precristiana, invece che disinteressata, costituiva una vera e propria industria lucrativa! (1),

21. **Guarigione del cieco nato di Gerusalemme** (Giovanni IX).

Gesù e i suoi discepoli — passando forse nelle vicinanze della porta del Tempio detta «La Bella» per la sua fine ornamentazione artistica — scorsero un infelicissimo giovane cieco dalla nascita. I discepoli attaccati alla convinzione diffusa tra Ebrei e tra pagani (2) che ogni male fisico fosse la pena di peccati individuali o di peccati ereditari, chiedono al Maestro curiose informazioni circa quel povero giovane.

La risposta del Maestro distrusse ogni loro falsa supposizione. Egli riconobbe quel male come una triste realtà e a loro ammaestramento ne derivò la lezione, sempre utile, che non è Dio la causa del male ma però che anche il male s'incornicia nel grande quadro del suo governo provvidenziale nel senso che esso deve servire a eccitare sempre più lo sforzo solidaristico per diminuirlo fino a sopprimerlo. In una parola Gesù insegna essere cosa vana stancare la propria mente e credere il male un sistema di filosofia speculativa, mentre è una realtà della vita dolorante la quale richiede di venire consolata e alleggerita con la bontà del cuore.

(1) MARTHA. *Les consolat. de l'antiq.*, pp. 331 e 358. Parigi.

(2) L'influsso delle dottrine di Pitagora e di Platone s'era fatto sentire anche tra gli Ebrei di tutte le classi sociali. Pitagora e Platone affermavano che c'era un popolo di anime non unite ad alcun corpo e non appena queste anime s'erano rese colpevoli di qualche peccato, venivano inviate in un corpo.

Impartita questa preziosissima lezione Gesù sputò in terra, fece del fango con la saliva e con esso spalmò leggermente gli occhi del cieco. Perchè Gesù fece ciò? Voleva forse significare con quell'atto che anche le guarigioni che la scienza opera sono, in estrema analisi, miracolose. È ben vero che alcune sostanze risanano ma chi sa dire peraltro l'intima essenza di quella loro recondita virtù? Più probabilmente ancora Gesù compose quel fango con la saliva, quasi a tacita protesta contro le ridicole e goffe prescrizioni farisaiche che proibivano, nella loro preveggente minuzia, proprio un consimile atto in giorno di sabato (1).

Qualunque possa esserne stata la ragione, Gesù ingiunse a quel cieco di andarsi a lavare nella vasca di Siloam che si trovava giù in fondo alla valle del Chedron (2).

Il cieco-nato obbedì ed ebbe la vista. Or era quello un giorno di sabato. Notiamo questo importantissimo particolare perchè esso spiega tutta la drammaticità dello strascico giudiziario che ne seguì avanti al Sinedrio.

Il biografo di Gesù ci tramandò ricordo di questo giudizio in una pagina meravigliosamente ricca di tutte le movenze del dialogo e di tutte le finezze della psicologia. In quel fervore di giudizi contradditori, di opinioni disparate, di reiterate inchieste e di dibattiti tendenziosi fra i rappresentanti ufficiali della scienza e della religione ebraica da una parte e fra il popolo, il giovane guarito e i suoi accorti genitori dall'altra, si sente la profonda anima di verità che questa narrazione chiude in sè.

Dapprima, i farisei interrogano il giovane guarito da Gesù. Egli narra loro candidamente la propria guarigione.

---

(1) « *Dixit Samuel: Etiam sputum jejunium ponere vetitum est super palpebras sabbato* ». TANCHUMA, fol. X, 2.

(2) Grazie agli scavi fatti dal Biss nel 1896, oggi è possibile percorrere la strada che al tempo di Gesù conduceva dal tempio alla piscina di Siloam. Egli la liberò dall'antica Chiesa che v'era stata costruita sopra.

In certi tratti è addirittura sublime. Il lapidario dispaccio di Giulio Cesare: « *Veni, vidi, vici* » non è tanto eloquente quanto il racconto di questo schietto cieco-nato guarito: « Sono andato, mi sono lavato, vedo ».

Disperati, quegl'interroganti chiamano allora la famiglia del giovane. Vengono innanzi i genitori i quali, gente rozza all'aspetto ma dal cervello fine, pur di non compromettersi s'appigliano a questa prudente risposta-scappatoia: « Questo giovane è nostro figlio: è nato cieco e non sappiamo altro. Egli ha i suoi anni, domandatene a lui ». E dalle loro labbra, come sigillate, non è possibile strappare altro.

I Sinedriti s'appigliano allora al partito di richiamare l'ex cieco-nato e tentano insinuargli nell'animo delle maligne prevenzioni contro Gesù. Egli però elude questa loro mossa e, duro e imperterrito, coll'impareggiabile buonsenso e con la linguacciuta ironia d'un popolano, qual egli è, risponde loro: « Voi dite che Gesù è un peccatore nel senso che, secondo voi, non ha osservato la legge? A me ciò non consta: una sola cosa io so: ero cieco e adesso vedo ».Questa sua risposta è sempre apparsa mirabile. È la risposta dei fatti, la risposta del positivismo religioso. Così satura com'è della logica la più stringente, essa domina su tutte le voci discordi e appassionate del tempo. Oggi ancora avanti a quanti vorrebbero menomare — come l'antica setta farisaica — la personalità del Cristo, la sua storicità o la sua influenza benefica, la risposta di questo cieco-nato viene invocata dai credenti a distruggere il gelido agnosticismo e sostituirvi in quella vece il pragmatismo fecondo di fatti e il cristianesimo sperimentale.

Per tal modo anche quel terzo interrogatorio cadde a vuoto e, in mancanza di miglior risultato, finì con la scomunica minore di quel giovane gerosolomitano il quale per altro l'aveva provocata con questa sua ultima uscita, venata dalla più sottile ironia: « Ma perchè voi provate tanto interesse? Volete forse anche voi rendervi discepoli di Gesù? » Per

quella uscita ch'egli non potè rattenere, venne espulso e scomunicato come già dicemmo. Mentre usciva dal consesso de' dottori della Legge, forse mortificato certo affranto dopo le violente emozioni di quella giornata — memoranda per la sua scomunica — nelle vicinanze del Tempio s'incontrò con Gesù.

Il Maestro ch'egli avea così strenuamente difeso, gli si rivelò personalmente e intimamente come il Messia. Ben disposto com'era nel proprio animo, egli lo accettò come tale. Felice uomo che in un medesimo giorno dischiuse gli occhi del corpo e quelli dell'anima alla luce del suo Signore!

In questa occasione Gesù — soddisfatto per l'aperta contraddizione sollevatasi a causa del suo operato benefico — pronunciò le solenni parole: « *Sono venuto al mondo per provocare una crisi; affinchè i ciechi vedano e i veggenti diventino ciechi!* ».

Per l'esperienza religiosa il miracolo della luce donata al cieco-nato di Gerusalemme esce da' limiti di ogni contingenza storica e s'eleva a simbolo di quella immensa realtà spirituale che afferma Cristo essere la fonte della Luce, sì che con Lui la coscienza non abbisogna di nessuna guida esterna. Nella primitiva arte simbolica del Cristianesimo, l'immagine di Gesù in atto di guarire il cieco della Capitale ritorna ben ottanta volte. Segno evidente che per i cristiani de' secoli eroici quel simbolo frequentissimo rispecchiava una vivente realtà spirituale!

. **Guarigione di un uomo cieco e muto** (Matteo XII, 22-37; Marco III, 20-30; Luca XI, 14-23).

Un misero cieco, per giunta sordomuto, fu presentato un giorno a Gesù. Il vangelo lo dice pure demoniaco. « La più semplice spiegazione sarebbe quella di dire che costui aveva avuto delle convulsioni, ovvero ch'era un alie-

nato furioso ma molto mutabile » (1). Certo era tutta una vivente esperienza di dolore quell'uomo!

Qualcuno de' suoi lo presenta a Gesù forse perchè, nella sua qualità di Rabbi, lo esorcizzasse. Gli Ebrei erano rinomati come esorcisti in tutto l'impero romano (2).

A questo proposito il popolo credeva che tutto il procedimento dell'esorcizzatore verso il sofferente consistesse in una scienza occulta, tradizionalmente tramandata dai grandi del passato e rimontante su su, da Salomone a David, da David a Noè e da Noè agli angeli (3).

Gesù guarì quel pover'uomo in modo che egli vide e parlò.

Questo miracolo è di capitale importanza non tanto per il miracolo in se stesso chè non differisce gran fatto dagli altri, ma perchè nella vita del Maestro segna la giornata del suo conflitto definitivo con le autorità della setta farisaica. Gli apostoli presenti ne provarono essi pure una profonda impressione, come si rileva dal racconto conservatocene che è un vero modello di processo verbale (4).

Il conflitto sorse a causa d'una tendenziosa teoria che in quell'occasione i farisei diffusero intorno ai miracoli di Gesù. Impotenti a negarli, misero in giro ch'Egli li operava con l'aiuto di Beelzebub — il capo dei principi del male, giusta la demonologia rabbinica (5).

Secondo siffatta versione diffusa dai dottori, Gesù sarebbe stato più che un demoniaco consueto, la incarnazione

---

(1) Dott. K. U. KNUR. *Christus medicus?*, pag. 52. Firenze.

(2) TACITO. Anno XII, 52. DION. CAS. LX, 6. GIOVENALE. *Satire* VI, 542. GIUSEPPE FLAVIO. *Antiquit.* XVIII, 3.

(3) GIUSEPPE FLAVIO. *Antich.* VIII, 2, 5.

(4) Matteo XII, 22, ecc.; Marco III, 20-30; Luca XI, 14-23.

(5) Beelzebub era uno de' nomi che davasi allo spirito del Male. Ha il nome di un'antica divinità la quale aveva avuto l'oracolo ad Ekron, l'attuale Akira, a 20 chilometri da Giaffa. Una recentissima schiera d'interpreti di questo racconto tende a spiegarlo così: i farisei, vedendo gl'innegabili miracoli di Gesù, gli attribuiscono un potere scientificamente occulto qualsiasi, non però necessariamente cattivo.

addirittura del principio del male: Beelzebub in persona (1). Era il discredito posto alla base della sua opera. Gesù ne provò un fremito di sdegno e fu allora che — di fronte a quelle coscienze degenerate — lanciò una delle sue più bronzee apostrofi i cui periodi hanno tale una larghezza di respiro da parer quelli di un giambo mordente di Archiloco.

Cominciò con dire che se Egli avesse stretto un accordo con Satana — il suo irriducibile antagonista — ciò avrebbe supposto quest'ultimo avere la divisione in casa: cosa impossibile data l'estrema irreconciliabilità tra Satana e Gesù distruttore di Satana (2). Proseguì richiedendo a que' farisei in nome di chi gli esorcisti della loro nazione esorcizzassero i sofferenti. L'attacco per tal modo s'andava impegnando a fondo e raggiunse il *climax* della veemenza allorchè Gesù aggiunse che, per le loro coscienze, non v'era più ormai alcuna speranza di risveglio giacchè, a causa che le sue opere non entravano nel loro sistema, chiamavano malvagio il genio stesso del bene operante in mezzo a loro rendendosi così colpevoli dell'unico peccato veramente imperdonabile: il peccato contro lo Spirito Santo.

Tale fu la formidabile requisitoria da Gesù pronunciata il giorno stesso in cui aveva guarito l'uomo cieco e muto. Nè il Maestro per questa veemente requisitoria può venire tacciato di durezza, specialmente per avere chiamato « imperdonabile » un peccato. È logico che per colui il quale si ostina deliberatamente nel male non ci sia alcuna via di perdono giacchè ogni posssibile via gli viene assolutamente preclusa dalla propria ostinazione stessa.

(1) Nella demonologia ebraica c'era un apposito demone — Shabriri — il quale rendeva cieche le persone. C'era, del resto, un demone dei lebbrosi, dei cardiaci, ecc.

(2) A quest'uopo il paragone adoperato da Gesù è un vero e proprio proverbio desunto dalla vita politica. SOFOCLE. *Ant.*, 672-674 e XENOF. *Memorab.*, IV, 4, § 16.

**23. Guarigione del cieco di Betsaida** (Marco VIII, 22-26).

Questo miracolo ha molti punti di contatto con altri miracoli di Gesù. Anche qui per esempio la guarigione è operata in privato, gradatamente e col sussidio di mezzi tangibili. Ricordiamo che la saliva che Gesù adopera non è se non un mezzo della virtù sanatrice.

Gesù con i discepoli stava a Betsaida Giuliade ov'era ben conosciuto per le sue precedenti predicazioni e per la straordinaria moltiplicazione del pane. Un bel momento si svolge una scena tutta orientale. Alcune persone guidano a Cristo un povero cieco il quale cammina a tentoni. Il Maestro, che a' ciechi non rifiutò mai la sua benefica opera, con una effusa amorevolezza prende quel cieco per mano e lo mena fuor del villaggio. Quello è un momento in cui Gesù usa speciali riguardi per evitare qualsiasi pubblicità intorno alla sua opera e alla sua persona.

Giunti fuori dell'abitato Gesù s'arresta, mette della saliva sugli occhi del cieco, gl'impone le mani e gli chiede se veda qualche cosa. Quell'uomo così richiesto apre in modo affatto istintivo i suoi occhi, dura uno sforzo per afferrare le cose circostanti e poi risponde che scorge degli uomini in moto, simili a alberi. È questa una risposta stupendamente ingenua ma graficamente esatta per rendere conto a Gesù del grado e della superstite confusione della sua vista!

Fino a questo momento egli non discerne che forme vaghe e imprecise ma non riesce ancora a distinguere i contorni e i profili netti delle cose.

Avuta questa risposta, Gesù prosegue intenzionalmente la sua opera di guarigione. Gli mette di nuovo le mani sugli occhi e questa volta gli occhi s'aprono, s'illuminano, s'illuminano fino a che quell'ex-cieco guarda fisso avanti a sè e riceve la piena rivelazione della propria guarigione poichè distingue ogni cosa chiaramente e a distanza. La guarigione è ora completa e Gesù rimanda quell'uomo rinato a una nuova vita di benessere, di attività, di gioia.

Questo miracolo che l'Evangelo descrive fase per fase è interiormente segnato dalle note della massima obiettività e veridicità storica. Se non fosse accaduto queste note non le avrebbe poichè ogni lavoro di fantasia altro non è se non un ricamo sulla trama del meraviglioso. Qui invece ci si trova inanzi all'inesplicato d'una terapeutica divina da cui esula ogni lato meraviglioso.

L'indagine cristiana ha sempre annesso un valore di simbolo a questo miracolo. E invero sarebbe stato ben difficile ritrarre con immagine più vivida e più efficace il metodo dell'azione graduale del divino sull'umano e la storia dello sviluppo progressivo dello spirito cristiano sulla materialità pagana. Se poi si tien presente che quel cieco era un pagano di Betsaida Giuliade, il simbolo acquisterà valore di realtà !

24. **Guarigione di Bartimeo, il mendicante cieco di Gerico** (Matteo XX, 29-34; Marco X, 46-52; Luca XVIII, 35-43).

Gerico, «la profumata» per definizione, con i suoi dintorni lieti di roseti e di palmeti, era una vera oasi in mezzo al triste deserto della Giudea. Eppure anche lì c'era il dolore.

Un povero cieco — chiamato patronimicamente Bartimeo (1) perchè figlio d'uno che portava grecamente il nome di Timeo — seduto lungo la popolosa strada militare romana che menava a Gerico, mendicava. Improvvisamente giunse al suo orecchio come un rumore di folla avvicinantesi. Chieste informazioni ai passanti, gli vien detto che passava di là Gesù, un Rabbi famoso il quale aveva già illuminati tanti ciechi a Capernaum, a Gerusalemme e a Betsaida Giuliade.

(1) La precisione dei dettagli e la menzione del nome patronimico parve sempre una prova che quell'uomo avventurato doveva essere ben noto nelle comunità cristiane del secolo degli apostoli.

Non occorre altro. La più viva speranza spunta nell'animo di quell'infelice. Intuisce che quella è un'occasione che forse non gli si ripresenterà più. Non potendosi muovere con sicurezza in mezzo alla fitta folla che si era venuta avvicinando, pensa che gli rimane soltanto un partito, quello di attrarre su di sè l'attenzione di Gesù mediante le sue grida. E, con l'insistenza proverbiale de' ciechi d'Oriente, alza verso Gesù il ben noto grido messianico:

— Gesù! Figliuolo di David! Pietà di me! Pietà di me! Le proprie grida eccitavano in lui la speranza e la sua speranza, ringagliardita, intensificava a sua volta quelle grida. Inutilmente qualcuno tentò calmarlo! Vi fu un istante in cui per quell'ampia via odorata dalle famose rose di Gerico, altro non si udì se non quelle grida strazianti, imploranti:

— Figliuolo di David! Figliuolo di David!

— Pietà di me! Pietà di me!

E Gesù ebbe pietà di quell'infelice compagno degli altri ciechi ai quali aveva sempre largito la sua grazia. Poichè — ciò è degno di nota — Gesù ha sempre esauditi i ciechi. Furono forse gl'infelici i quali a Lui ispirarono la più grande compassione: que' ciechi sì numerosi del suo Oriente tanto bello, ma purtroppo del tutto privo — allora e ora — d'ogni sistema razionale per la loro rieducazione fisica!

Quelle grida laceranti del cieco Bartimeo non gli chiedevano pane o denaro ma insistevano per avere la luce, lo splendido dono della luce! Gesù si arresta e lo fa chiamare. I vicini gli dicono pieni di premura:

— Fatti animo! Egli ti chiama!

E il povero cieco fu visto allora gettar via il largo mantello che lo impacciava, alzarsi in piedi e, in uno sforzo quasi miracoloso della propria volontà spingersi alla volta di Gesù il quale gli chiese con infinita tenerezza:

— Che vuoi che io ti faccia?

— Maestro mio, ch'io riabbia la luce!

— Va', la tua fede t'ha guarito.

Realtà e simbolo: tal è questo miracolo. Ammessane l'inoppugnabile realtà, la coscienza cristiana fa rivivere in sè questo miracolo dando pienezza di significato a quel suo valore simbolico per cui diventa il miracolo della luce. La luce! Essa è necessaria a tutti: la luce del sole la quale fa vedere i panorami belli che furono negati a ciechi illustri come Omero e Galileo, ma sopratutto la luce del cuore, la luce dell'intelligenza e la luce di quell'ideale il quale fascia di ridenti sogni e di feconda bontà la vita umana!

25. **Guarigione del lebbroso** (Matteo VIII, 1-4; Marco I, 40-45; Luca V, 12-16).

Oltre la cecità, altra malattia largamente diffusa in tutto l'Oriente era la lebbra (1). L'Evangelo racconta alcuni casi di guarigioni di codesta malattia operate da quel Gesù cui toccò di essere il medico e il risanatore di tutte le malattie umane. La lebbra era precisamente la più penosa tra codeste malattie. Gli Ebrei solevano augurarla a' loro nemici capitali. La chiamavano anche col nome di *elephantiasis* sotto il quale gli antichi la conoscevano. Il suo processo distruttore era ben facilmente riconoscibile. Causava l'ulcerazione e la cancrena molle delle mani e dei piedi, la mutilazione di tutte le membra e ultimo ma inevitabile, tristissimo episodio: la cecità.

Con un sapiente criterio igienico-religioso, la lebbra era stata dichiarata una impurità e una contaminazione legale. Chi n'era affetto veniva escluso dalla vita sociale e, non appena scorgeva da lungi sul proprio cammino qualche

(1) La vera lebbra — la *elefantiasi* dei Greci — è una vecchia malattia. Essa viene ricordata nelle iscrizioni egiziane di molti secoli prima che gli Ebrei lasciassero l'Egitto. Ippocrate pare la chiami « *malattia dei Fenici* ». Galeno la chiama *elefantiasi*. Plinio afferma ch'essa venne portata in Europa dalla Siria pel tramite dell'armata di Tolomeo (anno 61 a. C.).

persona doveva subitamente fermarsi e gridare il grido di rito: — Il lebbroso! Il lebbroso!

Il primo lebbroso risanato da Gesù fu quello che un giorno — mentr'Egli scendeva dal monte sul quale avea tenuto il suo famoso discorso-programma noto col nome di « Discorso della montagna » — gli si fece avanti improvvisamente e come di sorpresa forse per poter eludere le severe prescrizioni della Legge. Appena fu vicino a Cristo egli si gettò a terra in gesto di supremo rispetto, nascose la faccia tutta rosa e deformata dal male terribile e gli rivolse, con un filo di voce, un'umile richiesta, eloquentissima nella sua concisione:

— Signore, se vuoi, Tu puoi mondarmi!

Malinconico quadro! Un biografo di Gesù, pure medico, lo schizza con un solo tocco da maestro dicendo che quel malato « era coperto di lebbra » (1). Egli era veramente quello che gli Ebrei di allora chiamavano con due espressive perifrasi orientali « un sepolcro ambulante » oppure « una parabola di morte »! Quel residuo di umanità dolorante, con la faccia semicelata nella polvere della stradicciola campestre, era tutto un gemito di pietà e di preghiera. Pareva dire: « O Signore Gesù, guariscimi, altrimenti che mi vale vivere, per soffrire tanto? Che mi vale vivere, lontano dalla mia casa, da' miei conoscenti e perfino dalla Sinagoga? ».

Gesù ascoltò quella muta invocazione e, senza frapporre indugio, stese la propria mano, toccò quell'infelice e gli disse: « Sì, lo voglio, sii mondo! — Mostrati al sacerdote e fa l'offerta comandata! ».

A quelle parole il sofferente d'un istante fa si levò guarito. Gli Evangeli lasciano capire che due elementi ebbero parte principalissima nel miracolo: la compassione di Gesù

(1) Luca V, 12.

per il lebbroso e la sua decisa volontà di guarirlo. L'amore e il volere di Gesù sono due abissi. Allorquando di questi due abissi qualcuno avrà descritto il fondo, certamente lì si troverà la risposta e il segreto della potenza spiegata dal Maestro in questa e nelle altre guarigioni da Lui operate.

Non va qui tralasciato di ricordare che fra gli antichi Ebrei la lebbra, con quel suo graduale lavorìo di disfacimento di tutto l'organismo — disfacimento culminante poi nella morte — veniva considerata come simbolo del peccato. Può darsi che anche il Maestro abbia mirato a questo simbolo allorquando guarì questo e gli altri lebbrosi del vangelo. Se fu così, allora anche in questo caso il miracolo di Gesù andò oltre il suo segno per diventare una espressione visibile della sua missione spirituale e morale.

26. **I dieci lebbrosi** (Luca XVII, 11-19).

In un viaggio alla volta di Gerusalemme e precisamente fuori dell'abitato di un oscuro villaggetto del confine che separa la Galilea dalla Samaria, Gesù s'imbattè in una comitiva di dieci lebbrosi. Questi si fermarono alla distanza obbligatoria e, come a un segnale convenuto, si misero a supplicarlo a gran grida, con un tumulto di voci imploranti la sua bontà:

— *Gesù ! Gesù !*

— *Maestro ! Maestro !*

— *Abbi pietà di noi !*

Come ai ciechi, anche a' lebbrosi Gesù non seppe mai rispondere con un rifiuto. Senz'altro aggiungere, questa volta li mandò ai sacerdoti per ottenere il certificato di guarigione, dopo avere offerto il sacrificio imposto dalla Legge. L'offerta di quel sacrificio era la prova ufficiale della guarigione poichè il ministro della religione ebraica allora esercitava anche le funzioni di ufficiale sanitario dato che la

scienza medica non s'era resa ancora indipendente dalla religione cui era strettamente collegata.

I dieci lebbrosi, obbedienti, si misero in cammino alla volta della Sinagoga più vicina, pieni di fiducia nella efficacia del comando del Maestro e, cosa mirabile, via via che vi s'avvicinavano, risanavano.

Poco dopo, mentre Gesù s'aggirava ancora in quelle vicinanze, uno di que' dieci lebbrosi, uno solo ma vibrante di infinita riconoscenza verso Dio, tornò indietro e non appena rivide Gesù, gli si gettò ai piedi, con la faccia a terra, in orientale atteggiamento di deferente saluto e di vivo ringraziamento. Quell'unico era un Samaritano cioè proprio uno che nessuno avrebbe creduto capace di un simile doveroso atto di gratitudine verso un Ebreo qual era Gesù! Il Maestro notò, rammaricato, l'ingratitudine degli altri nove beneficati. Additò a esempio quell'eretico che gli s'era mostrato riconoscente e, oltre al beneficio fisico della guarigione, gli concesse anche il beneficio spirituale dell'assicurazione del perdono e dell'approvazione divina.

Da questo fatto scaturiscono varie lezioni.

Anzi tutto una lezione sulla bontà la quale deve estendersi a tutti gli infelici e a tutti i sofferenti più o meno degni che siano, qualunque sia per essere la loro postuma gratitudine.

Altra lezione — lezione di cose e di fatti — quella per la quale Gesù fa l'esaltazione della gratitudine. Egli che aveva l'animo squisitamente fine e delicato apprezzò al giusto valore la gratitudine di quell'abitante dell'eretica Samaria. E dal giorno in cui Gesù tessè questo elogio, la gratitudine — da virtù religiosa e interiore — divenne anche virtù sociale ed esterna e fu riguardata come il distintivo delle anime grandi e profonde: raro fior d'alpe che fiorisce soltanto nelle altitudini.

Infine questa guarigione di Gesù insegnava una terza, importantissima lezione: la necessità della superiorità a

ogni pregiudizio di setta. Con superba indipendenza di spirito Gesù rivisse in sè questa lezione quando, abbattendo quel pregiudizio popolare il quale considerava i Samaritani come scomunicati, li lodò ogni qual volta notò in qualcuno di loro qualche cosa lodevole.

Lodare il bene ovunque lo si trova è indice non soltanto di giustizia ma di magnanimità. E Gesù il quale istoriò quella immortale pittura che è la parabola del buon Samaritano; Gesù il quale mostrò fede nelle risorse morali d'una perduta donna samaritana e la trasformò nella prima donna-apostolo della storia e nella iniziatrice di un sano e bene inteso femminismo pratico; Gesù il quale esaltò la gratitudine di questo eretico samaritano è e rimarrà il modello di tutti quegli elevati, indipendenti spiriti superiori i quali spingeranno il mondo nelle vie soleggiate della tolleranza e della unificazione.

Di fronte a queste tre principalissime lezioni ogni altra discussione critico-scientifica circa le modalità della guarigione medesima è di secondaria importanza. Soddisferebbe tutt'al più pochi spiriti vaghi di ricerche incontrollabili. L'insegnamento oggettivo di Gesù ha invece un immenso valore a stimolo delle latenti energie di bene degli spiriti positivi.

27. **Guarigione della suocera di Pietro** (Matteo VIII, 14-17; Marco I, 29-31; Luca IV, 38-40).

Nel pomeriggio di un sabato, dopo il servizio religioso tenuto nella Sinagoga locale, Gesù faceva ritorno nella casa di Pietro ove sempre fissava il proprio domicilio durante la permanenza a Capernaum. Una triste sorpresa però quel giorno lo attendeva. La suocera di Pietro era stata colta da malessere. Luca, il medico-biografo di Gesù, ci informa come il solito di quella malattia con una precisione talmente scientifica da parere persino scrupolosa nell'uso della

terminologia tecnica che ricorda Ippocrate e Galeno (1). Non si può tacciare di fantastica l'affermazione che si trattava qui d'una di quelle intermittenti febbri malariche proprie di quella bassa pianura cafarnaitana tanto largamente conosciute che qualche diecina d'anni dopo, lo storico Giuseppe Flavio per timore di quelle febbri stesse non vi volle passare a Capernaum neppure una notte (2).

I discepoli che accompagnavano Gesù posarono subito su di Lui la loro fiducia nel momento in cui lo consultarono.

Il Maestro senza indugio prese delicatamente per mano la sofferente. Essa a quel contatto si sentì riavere.

Non si sa cosa più ammirare in questa guarigione se la prontezza dell'esaudimento oppure la semplicità dell'atto compiuto da Gesù. Testimoni dell'avvenimento furono i due figli di Zebedeo e i due figli di Giona.

Questi poterono anche constatare che la guarigione era stata tanto completa che la suocera di Pietro non avvertì più nemmeno l'ombra della debolezza residuale e potè immediatamente riprendere le proprie occupazioni.

28. **L'emoroissa** (Matteo IX, 20-22; Marco V, 25-34; Luca VIII, 43-48).

È questo un miracolo intrecciato a un altro miracolo.

Gesù stava per recarsi nella casa di Giairo la cui figlia era trapassata, quando operò un'altra manifestazione della sua potenza risanatrice.

Ne è protagonista una donna sofferente da ben dodici anni d'una copiosa emorragia. Dodici anni! Tanto di vita contava per l'appunto la figliuola di Giairo testè defunta e

---

(1) Luca IV, 38, definisce la malattia della suocera di Pietro come una «febbre violenta». In modo quasi simile Ippocrate e Galeno la definivano «grande febbre» in contrasto con un'altra febbre più leggera. *De diff. febrib.*, I.

(2) Giuseppe Flavio. *Autob.*, 72.

tanto di durata contava la malattia di quella donna: malattia ch'era un vero «flagello» sotto ogni punto di vista (1). Legalmente quella malattia la rendeva impura; finanziariamente quella malattia la impoveriva; fisicamente l'estenuava e la portava alla tomba. Basta leggere le empiriche prescrizioni della scienza di allora per convincersi della inutile dispendiosità di tutte le norme adottate in quel tempo per la cura di tale malattia (2).

Un giorno, mentr'era per perdere ogni speranza, l'infelice donna ode qualcuno parlare di Gesù. Una segreta speranza le sorride. Non è Egli un Rabbi? Non deve Egli unire alla scienza profonda delle cose di Dio anche la scienza che cura le malattie dei corpi? Non è Egli colui il quale ha guarito molti e che, proprio in questo stesso momento si reca in casa del capo della Sinagoga al quale è morta la figlia? Perchè non sperare? Perchè non tentare essa pure?

Tutti questi interrogativi la rendono fermamente decisa a chiedere a Gesù, il quale in mezzo a densa folla stava proprio allora passando di là, la tanto sospirata guarigione. Qui però comincia una lotta in lei o meglio tra il suo riserbo di donna e di donna timida per giunta e la sua forte volontà di guarire. In questa indecisione le balena alla mente un'idea. Pensò che per guarire le sarebbe stato sufficiente toccare il lembo della veste di Gesù e così non avrebbe attirato l'attenzione del Maestro su lei e neppure lo avrebbe disturbato. Discreta donna! Certamente la sua fede non

---

(1) Marco V, 29. Questo termine «flagello» in senso generico si prende per «malattia». A stretto rigore significa però «castigo». Eccl. XXII, 6 e XXIII, 2, 13. Ciò fa vedere che gli Ebrei chiamavano le malattie «*masigas*» perchè le consideravano come altrettanti «castighi» adoperati per la correzione dei peccatori. In questo senso la concezione teologica coloriva anche la etimologia di queste loro parole.

(2) Il *Talmud* riporta numerose ricette ebraiche contro questo male. Eccone *una ex millibus:* «Prendi gomma di Alessandria, allume o croco: pestali insieme e dalli a bere nel vino alla donna che ha del flusso di sangue».

era purissima nel credere indispensabile quel contatto materiale, quasi che la guarigione fosse aderente alla veste oppure alla persona fisica di Gesù. Ma nessuno potrà chiamar debole quella sua fede.

Ella si regola così e, adagio adagio, dietro la calca che incalza il Cristo, riesce a sfiorargli una delle estremità del *tallith* e uno de' quattro fiocchi di lana bianca e giacintina che gli scendono giù dal manto. A quel contatto una virtù sanatrice emana da Gesù, una misteriosa virtù che si ricercherebbe invano nel catalogo delle risorse farmaceutiche. In un istante il flusso ristagnò e quella sofferente fu pienamente ristabilita. Il suo segreto peraltro veniva svelato poichè Gesù aveva avvertito quella virtù sanatrice da Lui uscita.

Comunemente si crede che le opere di amore di Gesù non gli costassero veruna fatica quasi fossero per Lui atti di potenza tutt'affatto spontanea. Questa è una erronea valutazione. In Gesù il potere di guarire le malattie andava di pari passo con una simpatia umana tanto intensa da stancarlo fisicamente. Il preciso rilievo nel racconto della donna emoroissa ce ne fa ampia fede.

Gesù rivoltosi fra mezzo quella calca domandò chi gli avesse toccato le vesti. I discepoli a quella domanda espressero la propria meraviglia dato che un flusso e riflusso di gente lo premeva in tutti i sensi. Gesù insistette. E allora si vide una donna farsi timidamente avanti e dichiarare il motivo pel quale lo aveva toccato.

Gesù non rimproverò quella donna anzi le disse: Figliuola, la tua fede t'ha salvata: vattene in pace!

Questa ultima espressione di Gesù parve sempre dolce come una musica. Sola costei nel suo vangelo Gesù chiama col nome di «figlia». Con quel suo detto ritmico tante volte usato da Gesù: «la tua fede t'ha salvata», Egli fa entrare nel dominio morale quella virtù che la donna riponeva

nel dominio fisico. Da ultimo dietro quel congedo, tenue come una carezza: « va in pace ! », par quasi vederla dileguare dalle pagine del vangelo quella donna già tanto istintivamente timida e dileguare avvolta nella pace di Gesù come in un elemento nel quale ormai si muoverà in avvenire (1).

Anche questo racconto della guarigione dell'emoroissa fu molto sottolineato nel primitivo simbolico insegnamento cristiano. Nell'arte cristiana de' primi secoli giunta fino a noi ne ritroviamo ancora più di trenta vetuste riproduzioni. Non crediamo andare molto lungi dal vero interpretando così il simbolo contenuto in questo miracolo storico del Cristo: allorquando toccò la veste del Cristo allora l'umanità — questa millenaria malata che invano i medici cioè i rappresentanti della scienza, dell'arte e della religione precristiana avevano tentato guarire — fu salva.

29. **Guarigione d'una donna inferma** (Luca XIII, 10-17).

Questo miracolo è raccontato solamente dal biografo Luca. Mentre in un sabato il Maestro secondo il suo solito insegnava in una Sinagoga, il suo sguardo si posò sopra una infelice che nel reparto della Sinagoga riservato alle donne, ascoltava con visibile commozione la eccelsa predicazione.

Era malata da ben diciotto anni. Il vangelo dice che era talmente curva da non poter guardare in alto. « Conosciamo una affezione articolare cronica la quale determina una curvità di questo genere senza però minacciare direttamente la vita: è questa la cosidetta *arthritis deformans*. Noi non possiamo più ridare la loro originaria forma e posizione

(1) La tradizione ricordata per primo da Eusebio (*Hist. Eccl.* VII, 18) che questa donna fosse nativa di Paneas, cioè la Cesarea di Filippo, è da scartarsi come leggendaria. Così deve pure considerarsi leggendario quel racconto che il medesimo scrittore fa dell'immagine in ottone che al suo tempo si vedeva alla porta della casa da lei abitata a Paneas, raffigurante questa donna in atto di tendere le mani per toccare la veste del Signore che passava.

alle articolazioni morbosamente alterate per il riassorbimento delle ossa da una parte e per la neodeformazione ossea dall'altra. Da ciò ne consegue che la guarigione operata da Cristo fu soprannaturale » (1).

È a ogni modo notevole il fatto che malgrado che il pregiudizio popolare — questa volta d'accordo con un altro pregiudizio scientifico — giudicasse quella debolezza della spina dorsale risultante da una possessione diabolica, Gesù abbia trattato questa donna semplicemente come una malata. La chiamò perciò a sè, spontaneamente e per pura bontà del suo cuore e, quand'ella fu alla sua presenza, le disse: «Donna, sii liberata dalla tua infermità! » In così dire le impose le mani col consueto gesto dei Rabbi e dopo diciotto anni di dolorosa, progrediente malattia quella donna fu vista istantaneamente raddrizzarsi.

Per anime piccine, praticanti la religione della lettera o del rito invece della religione dello spirito e dell'amore, nemmeno una manifestazione diretta del divino ha un valore dimostrativo allorquando l'ortodossia della lettera è in pericolo. Una di queste era precisamente il capo della Sinagoga ov'era avvenuta quella pubblica guarigione. Quel pedantissimo e attentissimo Rabbi il quale aveva fino allora notato in silenzio ogni cosa, volle alla fine intervenire per tutelare la santità infranta del giorno del riposo e raccomandò a' malati che si fosser potuti trovare là di venire alla Sinagoga in altro giorno della settimana per essere guariti, non però in sabato.

Quella lezione per quanto indiretta e impersonale mirava a Gesù. Il Maestro si sentì pertanto in obbligo di rispondere e lo fece adoperando il suo consueto, stringentissimo apoftegma.

« *Commedianti!* » — cominciò con vivida immagine greca entrata allora nel linguaggio comune — « il vostro

(1) Dott. K. U. Knur. *Christus medicus? Id., ibid.* Firenze. Trad. dal tedesco.

bove e il vostro asino anche in giorno di sabato voi lo sciogliete e lo abbeverate, non è vero? Soltanto questa figlia di Abramo, da tanto tempo malata, non doveva venire guarita? ».

In questo vibrato parlare, la protesta di Gesù provocata dalle grettezze de' miopi interpreti era esplosa in un impeto di reazione davanti alla quale il gelido fariseo s'era sentito disarmato.

All'increscioso incidente dette luogo quel miracolo operato da Gesù in sabato.

Di esso notiamo soltanto che nel suo simbolismo è forse il più espressivo d'ogni altro miracolo ricordato nelle biogafie di Gesù pervenute a noi. La donna che n'è protagonista — quell'infelice donna piegata dal male — è un simbolo trasparentissimo delle infinite anime piegate verso la materialità della vita:

*Oh curvae in terras animae!*

Ma Gesù la raddrizza! E, invero, la sua missione non consiste tutta nell'elevare verso le serene, luminose altezze coloro che le fascinatrici lusinghe della vita hanno piegato verso terra?

30. **La donna sirofenice** (Matteo XV, 21-28; Marco VII, 24-30).

L'aura di fronda che anche in Galilea veniva soffiando contro a Gesù, lo determinò a recarsi in un paese ove non fosse conosciuto affin di permettere che l'ambiente intorbidato da tante passioni si rasserenasse un poco. Si ritirò pertanto nelle parti di Tiro e di Sidone (1).

In questo suo viaggio Gesù entrò per la prima volta in contatto con la civiltà e con la religione pagana e precisamente con la greca. « Noi non abbiamo altri particolari circa

(1) Negli antichi monumenti d'Egitto e nelle tavolette di Amarna, Tiro è menzionata, come una località degna di rilievo, accanto a Sidone.

il soggiorno del Salvatore in queste contrade. E tuttavia di quanto interesse non sarebbero qualora potessero ragguagliarci intorno al conto che Gesù faceva della civiltà pagana di cui Tiro e Sidone erano due splendidi monumenti! Che cosa disse il Signore al vedere dagli ultimi contrafforti del Libano le mura di queste due città tanto ricche ancora dopo sì spaventevoli catastrofi; ove i superbi palazzi avevano ancora i loro doviziosi padroni e i templi di Baal e di Astarte i loro inverecondi riti? Che cosa pensò di queste vaste officine — certo rudimentali ma per quell'epoca prodigiose — ove si lavorava il vetro e si fabbricava la porpora e il cui fumo disegnava nubi bizzarre contro l'azzurro del cielo? Che cosa pensò di quelle navi innumerevoli che andavano e venivano senza posa riportando alla loro metropoli i tesori del mondo intero? Tutto ciò era visibile dagli alti baluardi della frontiera galilea. Fra non molto — insieme alle ricche mercanzie — quelle navi avrebbero anche imbarcato qualcuno di questi poveri, oscuri galilei che adesso contemplavano stupefatti quello strano spettacolo e in quel giorno su questi medesimi flutti del Mediterraneo si sarebbero visti portare nel mondo qualche cosa di più prezioso della seta, delle perle e delle porpore: la gran luce del vangelo e il sublime segreto della redenzione del mondo » (1).

Gesù venne in prossimità di queste grandi città, credendo di poter conservare il suo incognito. Impossibile. La fama del suo nome e delle guarigioni da Lui operate si era estesa lontano nè tardò molto a raggiungerlo. A che non arriva l'amore sviscerato d'una madre? Poichè fu precisamente una madre quella che svelò l'incognito di Gesù (2). Discendente in origine dagli antichi Cananei i quali du-

---

(1) Mr. E. Le Camus. *Vita di Gesù Cristo*. Vol. I, p. 514. Trad. dal francese. Brescia.

(2) Secondo le *Omelie* di Clemente (II, 19; III, 73; IV, 1) questa donna sirofenice si sarebbe chiamata: Giusta e la propria figliuola: Berenice.

rante la guerra con gli Ebrei avevano cercato un rifugio in Fenicia, quella donna parlante greco era pagana di religione e, politicamente, era della Siria-Fenicia, provincia distinta dall'altra, pure romana, la Fenicia libica che s'estendeva in prossimità di Cartagine.

Ci dilunghiamo in questi particolari giacchè questa donna è una de' pochi rappresentanti della paganità ch'abbiano avuto contatto col Cristo.

Questa donna aveva sentito che Gesù — uno straordinario guaritore israelita — era di passaggio per quelle parti e, poichè essa aveva una figliuola gravemente sofferente, volle lì per lì recarsi da Lui. E va infatti nella casa ove Gesù dimorava nel più stretto incognito, gli si getta a' piedi in atto di saluto riverente e poi — usando gli appellativi messianici di « Signore » e di « Figliuolo di David » conosciuti anche in que' paesi di frontiera a religione mista — pregò Gesù di « avere pietà di lei perchè la sua figliuola era crudelmente tormentata ».

In questa richiesta della madre traspare un'ansia sublime di accorata maternità. La malata è la figlia e la madre intanto scongiura: « Signore, aiuta me ! »

Essa voleva certamente indicare che i dolori della figlia erano anche dolori propri: dolori della madre. Il vangelo tace circa il genere della malattia della giovinetta. Tutto fa però supporre trattarsi di alienazione mentale. In questo caso « non si può dire che suggestionando la madre si possa guarire la figlia alienata. Devesi quindi ammettere che, anche in questo caso, manca la possibilità di qualsiasi spiegazione medica » (1).

Gesù volle saggiare la fede e la perseveranza di quella madre pagana. Per questo sulle prime usò verso di lei un contegno apparentemente glaciale. Ma quella donna continuava a insistere al punto che i discepoli desideravano ch'Egli

(1) Dott. K. U. Knur. *Christus medicus ?*, p. 65. Firenze.

la mandasse via, tante grida levava quella forestiera dietro a loro! Il Maestro non fu di questo avviso. Però anch'Egli persisteva nel suo rifiuto d'esaudirla anche in omaggio alla regola imposta a se stesso di evangelizzare dapprima la stirpe d'Israele affine di gettare fra quella le solide basi del mondiale edificio religioso che soltanto nel futuro sarebbe sorto. Invano! La fiducia di quella donna non accennava per nulla a venir meno nè la sua costanza a inflettersi.

Allora il Maestro rivolto a lei le disse: «Lascia che prima sieno saziati i figliuoli, perchè non è bene prendere il pane de' figliuoli e gettarlo a' cagnolini».

A molti un tale parlare di Gesù verso quella donna che lo supplicava con accenti tanto commoventi e tanto pervasi di sentimento, parve duro se non addirittura offensivo. Questa impressione per altro si attenua quando ci si mette sul terreno delle idee e delle sfumature del linguaggio di quel tempo. Senza dubbio Gesù adoperò un'immagine allora usitatissima per la quale gli Ebrei pensavano di essere privilegiatamente assisi al banchetto religioso come altrettanti figliuoli mentre poi i forestieri li rassomigliavano a cani, nella oscurità, sotto a quella tavola. I Rabbini coevi a Cristo adoperavano la parola «cani» come sinonimo di «forestieri» (1) oppure di «pagani» (2), poichè quell'animale — secondo la Legge levitica — era immondo nè gli si potevano gettare «le vivande del sacrificio», «il pane de' figli», «le perle preziose» oppure «le cose sante» in generale.

Vista sotto questa luce non si rileva alcuna durezza nella frase adoperata da Gesù e di ciò ci si convince ancora meglio quando si pensa che sulle labbra del Maestro essa non si proponeva se non di scandagliare la po-

(1) Filipp. III, 2.
(2) MIDRASH. till. fol. 63. «*Nationes mundi assimilantur canibus*». Un proverbio greco s'esprimeva pure così: «Voi cibate i cani e non cibate voi stessi».

tenzialità della fede e il grado di capacità spirituale di quella donna esponente per Lui di tutto il paganesimo. Di più Gesù deve avere pronunciato quelle parole con tale inflessione di voce e soavità di sguardo da spogliarle anche dell'ultimo resto di apparente durezza che potessero avere. Prova ne sia il fatto che quella donna non se ne adontò minimamente. Tanto più che Gesù nella frase «lascia che *prima* sieno saziati i figliuoli» non escludeva perennemente gli altri cioè i pagani. Perciò se questi non venivano in modo assoluto esclusi c'era anche per essi — anche per quella madre quindi — un resto di speranza e un motivo di più per insistere. E quella madre — adamantina nella sua insistenza ed eroica nel suo amore — insistette: «Dici bene Signore! Però anche i cagnolini, sotto la tavola, mangiano de' minuzzoli de' figliuoli!».

Non ci fu bisogno di altro. Con questa rapida risposta concessiva «vero colpo di mano maestra col quale essa allaccia il Signore nelle sue stesse parole» (1), l'amore di quella madre greca aveva vinto! Gesù l'assicurò che per codesta sua parola, fiore di fede e di umiltà, essa poteva ritornarsene gioiosamente a casa giacchè la meta dei suoi desiderî era stata raggiunta. Era questa la terza guarigione che Gesù operava a distanza (2).

Oltre al miracolo in se stesso, questo fatto ha un'estrema importanza per le conseguenze derivate dall'abboccamento di Gesù con la donna sirofenice. Alcuni cristografi credettero che il Maestro siasi indotto ammettere i pagani alla partecipazione del suo Regno messianico, dietro questo abboccamento affatto casuale con lei. Ciò non è vero se non in parte. Già la cieca, granitica fede del Centurione di Capernaum, aveva reso nota al Cristo la magnifica predisposizione del mondo pagano verso il vangelo.

---

(1) LUTERO. Enar. in Gen. 22-27.

(2) Le altre due furono quelle della guarigione dell'attendente del centurione e della guarigione del figlio del funzionario del tetrarca Antipa.

Però non si va molto lungi dal vero nell'ammettere che l'universalismo cristiano è nato dal duplice contatto di Gesù con un Centurione di Roma e con una donna greca. E il cristianesimo primitivo, il cui grado di comprensione storica e spirituale del Cristo era tanto sviluppato, sentì la forte poesia religiosa emanante da questa donna sirofenice — splendido tipo della femminilità greca — e nell'arte de' primi secoli cristiani la troviamo infatti raffigurata ben più di quindici volte. E a ragione. Non era quella donna una vivente illustrazione dei motivi e dell'« arte di lottare con Dio »? (1). Applicando a lei una frase — divenuta storica in un classico periodo di ardenti lotte teologiche — la sua fu veramente una « salute per fede ». La prova del fuoco alla quale quella fede era stata sottoposta fu veramente suprema. Non le mancarono nè l'indifferenza, nè il silenzio, nè la minaccia di espulsione a viva forza, nè i rifiuti o i rimproveri. Resistè a tutto e per questo il miracolo che ne conseguì fu del massimo valore perchè germinato sul terreno d'una fede inconcussa la quale strappò a Gesù parole di ammirazione e miracolose pulsazioni di bontà!

31. **La risurrezione della figlia di Giairo** (Matteo IX, 18-19, 23-26; Marco V, 22-24, 35-43; Luca VIII, 41-42, 49-56).

Un giorno Gesù se ne stava in riva al suo bel lago turchino attorniato da gran folla, quando un uomo notissimo a Capernaum, Giairo, uno de' capi della Sinagoga locale, venne a Lui come impazzito dal dolore. Aveva lasciata morente la sua « piccola figlia », la sua « unica » così egli la chiamava ed era corso a Gesù perchè venisse a imporre su lei le sue mani come facevano gli antichi Profeti nell'atto di tentare la guarigione d'un malato. Gesù che conosceva benissimo il Rabbino maggiore della Sinagoga, senza nulla

(1) LUTERO. Enar. in Genes., 22-27.

opporre, si avviò con lui verso la casa ove stava la sofferente.

Dopo qualche episodio accaduto per via, l'infelicità di Giairo parve raggiungere il colmo poichè alcuni della propria casa, sopravvenuti pallidi di angoscia e disfatti dal dolore, lo fermarono a mezza strada per comunicargli da solo a solo, nei dovuti modi, una straziante notizia. La figliuola era trapassata. Gesù che intuì l'ambasciata che veniva a colpire il padre nella sorgente de' suoi affetti, lo vide come smarrirsi, affranto da quell'immane dolore. Lo consolò allora con queste parole che lasciavano trasparire tante, tante cose: « Non temere ! Solo abbi fede ! ».

Giunti a casa, la notizia trovò purtroppo visibile conferma alla vista dei preparativi dei funerali. I costumi grecoromani erano penetrati anche in quell'angolo di Oriente (1). I suonatori di flauto riempivano l'aria di funebri suoni e le *præficæ* scarmigliate e gesticolanti levavano quelle loro cadenzate lamentazioni che laceravano l'aria. Gesù, nemico d'ogni forma vana e d'ogni spettacolosa teatralità, alla vista di quel rito convenzionale e vuoto d'ogni sincerità, provò come un moto d'interna ribellione: « Perchè fate tanto strepito e tanti pianti? ».

Rivoltosi poi a quei di casa, impietriti dal dolore, disse a loro conforto: « La fanciulla non è morta, ma dorme ». Per rispetto alla critica biblica non è da tenersi in alcun conto l'interpretazione che di queste parole diedero quelli che sentenziarono escludersi qui il caso di morte e trattarsi soltanto d'una sincope o d'uno svenimento, dato che Gesù aveva detto: « La fanciulla non è morta ma dorme ».

Gesù disse queste parole, tanto trasparentemente espres-

(1) L'arte dei « *tibicines* » era antichissima. Publio Ovidio Nasone, nel VI libro dei *Fasti*, se ne fa narrare da Minerva l'origine così: « Ai tempi degli avi l'arte dei *tibicines* era molto diffusa e tenuta in grande onore:

*Cantabat fanis, cantabat tibia ludis,*
*Cantabat moestis tibia funeribus.*

Cfr. pure Tito Livio, Libro IX, I Deca.

sive, in un senso tutto figurato e ciò è tanto vero che le persone della casa di Giairo — avendole pur esse prese in senso letterale come certi critici — trovarono un facile pretesto per farsi irriverentemente beffe di Lui tanto erano certe della realtà della morte della giovanetta.

I rumori stordenti e i finti pianti di quella folla prezzolata parvero al Maestro doppiamente irriverenti in occasione tanto luttuosa e perciò Egli mise fuori dalla stanzetta ove giaceva la defunta fanciulla tutta quella gente. Tenne seco soltanto gli inconsolabili genitori e i tre discepoli prediletti. Con essi Gesù s'avvicinò alla salma della morticina stesa in una rigidità cadaverica. Senz'altro aggiungere prese per la cerea mano la giovanetta, la chiamò e le comandò d'alzarsi.

Uno de' biografi di Gesù, Marco, il quale ci tramanda il ricordo di questo attimo tanto solenne e tanto velato di mistero (1) — e ce lo tramanda in greco pensando in aramaico, da forestiero che scrive come parla (2) — riferisce testualmente le due parole aramaiche pronunciate allora da Gesù: *Talithà qumì !* — « Giovanetta, io tel dico, levati ! ». È bene venga ricordata la scrupolosa fedeltà di questo particolare linguistico. Qualcuno con ignorante superficialità credette ravvisare in queste due parole aramaiche nientemeno che una formula magica !

Al comando del Cristo quella giovinetta dodicenne fu veduta muoversi, sollevarsi e camminare. Forza e vita erano misteriosamente rifluite in lei.

La narrazione storica di questo avvenimento finisce ricordando che Gesù con la sua consueta attenzione a' par-

---

(1) Marco V, 41.

(2) È sempre l'Autore del Vangelo che va sotto il nome di Marco colui che riporta le espressioni dialettali di Gesù e precisamente queste: *Boanerges* (III, 17); *Talithà qumì* (V, 41); *Corban* (VII, 11); *Ephphatha* (VII, 34); *Bartimaeus* (X, 46); *Abba* (XIV, 36); *Golgotha* (XV, 22); *Eloi ! Eloi ! lama sabachthani ?* (XV, 34).

ticolari, fece dar da mangiare alla giovanetta. Particolare prezioso anche questo! Non si poteva in modo più espressivo far capire che Gesù si prende cura di tutto l'uomo anche di quel suo corpo che tanti asceti e tanti mistici vorrebbero sistematicamente depresso a tutto danno dello spirito al quale esso deve invece servire come un docile strumento. Anche in questo caso Gesù è armoniosamente lontano da ogni estremo!

La rivelazione più fulgida sta nell'affermazione di Gesù: « La fanciulla non è morta ma dorme ».

Il pensiero di Gesù circa la morte è incluso in queste parole. La morte — nell'insegnamento e nella promessa del Maestro — altro non è che un sonno dal quale Gesù risveglia. Il segreto della serenità cristiana sta tutto in queste parole rivelatrici. Se l'uomo è debole in se stesso egli è forte in Colui che lo fortifica. Se la morte, per un momento, vince la vita, la vita da ultimo vincerà la morte stessa poichè è l'essere che regna e non il nulla, è la realtà e non l'apparenza la quale finisce per avere il sopravvento.

I cristiani intesero per tempo il significato di questa consolante verità e, dopo che il Maestro pronunciò queste parole con le quali chiamava un « sonno » la « morte », chiamarono il camposanto col nome ben significativo di *cimitero* che in greco è sinonimo di « dormitorio » o « casa del sonno che sarà seguito da un risveglio ».

Gli Ebrei al tempo di Gesù definivano quel triste luogo come « la casa dei sepolcri », « il cortile del seppellimento » o « la casa dell'eternità ».

I Cristiani lo definirono come il luogo del dolce sonno consolato dalla più dolce speranza! Bello questo nome cristiano di « cimitero » ma più luminosa la idea che questo nome esprime!

Questa rivelazione di Gesù valeva bene un miracolo!

**32. La risurrezione del figlio della vedova di Nain** (Luca VII, 11-16).

A otto miglia all'incirca da Nazareth, in una pendice ridente s'arrampica un villaggetto chiamato Nain, cioè « la bella », per la sua incantevole situazione.

Verso quel villaggio saliva una sera (1), sull'imbrunire, Gesù accompagnato da un certo numero di discepoli e di ammiratori, quand'ecco — poco fuori della porta della piccola città — passare un corteo funebre che si avviava al luogo del seppellimento. Per una fortunata coincidenza il corteo della vita e il corteo della morte si trovarono a faccia a faccia. Ma quale quadro di tristezza quel funerale! Il defunto era il figlio unico di una madre vedova ed era spirato soltanto da poche ore.

Aprivano il corteo numerosi uomini di quel villaggio siriano, col capo ritualmente ravvolto nel largo mantello. Solenne e quasi statuaria, a seguito della bara del proprio figlio, veniva la madre che un dolore troppo intenso teneva come immersa in un muto stupore. Quattro uomini, amici della famiglia, portavano molto basso il feretro dentro il quale, visibile a tutti perchè scoperto, giaceva, bianco come un giglio, il defunto avvolto in funebri fascie e il capo scoperto.

La seguiva un codazzo di suonatori di flauto i quali riempivano l'aria di una nenia monotona, esasperante nel suo ritmo inalterato.

Ogni tanto quella lunga fila di persone si soffermava un poco affinchè i numerosi amici potessero a turno a turno darsi il cambio nel triste omaggio di quell'estremo trasporto. Durante queste soste obbligatorie il suono dei flautisti veniva coperto dalle altissime grida e dalle lamentevoli, stereotipate esclamazioni delle *præficae*, le piangenti rituali pagate per l'occasione. In quel breve intervallo esse gridavano i loro fatidici « ahimè ! »:

(1) Gli Ebrei seppellivano verso sera.

*Ahimè il Leone!*
*Ahimè l'Eroe!*

Tale la scena che si svolgeva quella sera fuori del villaggio galilaico allorquando Gesù si trovò a passare di là.

Gli occhi del Maestro furono come istintivamente attratti verso l'angoscia di quella madre la quale a mano a mano che s'approssimava al luogo del seppellimento pareva trovare in sè almeno il conforto del pianto. Ebbe pietà di lei Gesù! Forse pensava a un'altra madre, la sua, la quale sarebbe stata del pari provata nella violenta separazione dal proprio figlio!

Nella pietà che Gesù sentì per quella madre sta il segreto di quanto Egli fece in questa occasione la quale tanto luminosamente mette in luce la sua bontà e la sua umanità.

Rivolto frattanto a quella madre, Egli le rivolge una parola di conforto: « Non piangere! ».

La filosofia del mondo greco-latino teneva in serbo un gran numero di mezzi di consolazione nelle sventure. Però tutte quelle consolazioni erano unicamente apportate a lenimento del dolore dell'uomo mentre la massima trascuranza veniva usata in riguardo dei dolori della donna. « La filosofia, in Grecia specialmente, non s'occupava delle donne: essa le disdegnava e avrebbe creduto spendere male il suo tempo offrendo i soccorsi della scienza a un sesso ignorante. Perciò le donne erano nulla sia davanti alla filosofia, sia davanti allo Stato. Solo più tardi — e principalmente per opera dello stoicismo — i filosofi abbasseranno la loro scienza per scendere fino alle anime femminili, non però senza qualche punta di ripugnanza. Curioso! La filosofia antica è così preoccupata nel consolare i vedovi e così refrattaria a consolare le vedove! » (1). Gesù invece ha una carezza e un sor-

---

(1) Constant Martha. *Les consolations dans l'antiquité.* Capo III, pag. 162. Parigi, 1883.

riso per tutti, come per tutti Egli ha una parola di speranza e un accento di amore! In faccia al Cristo consolatore «non ci sono più nè uomini nè donne poichè tutti sono uno in Cristo Gesù» (1).

— «Non piangere!».

Nel pronunciare queste dolci, musicali parole, Gesù sfiorò leggermente con la mano quella bara. A quel lieve tocco di Gesù quasi di concerto i portatori si fermarono. Avanti a loro s'arrestarono gli uomini dal capo avvolto nel mantello e, dietro a loro, i suonatori di flauto del pari sospesero i loro suoni e le *præficæ* tacquero. Seguì un momento di attesa e in tutti passò un brivido d'intensa drammaticità! Gli animi martellarono più forte nei petti e ognuno ne poteva avvertire in sè il pulsare accelerato. La madre più di tutti s'irrigidì in quell'attesa. Il chiaroveggente cuore materno ebbe come il presagio di una manifestazione del divino. Del resto una tanto solenne attesa era giustificata dalla presenza di quello sconosciuto dal gesto maestoso e dalla commozione sincera il quale s'era intromesso nel suo dolore e avea saputo rivolgerle quelle parole di tanto affetto: «Non piangere!».

Nè quell'attesa rimase delusa! Quello sconosciuto disse:

— Giovinetto, io tel dico, levati!

Come per incanto questo comando di Gesù richiamò a vita il giovane, con la stessa facilità con la quale lo avrebbe svegliato se fosse stato addormentato!

Egli allora rese il figliuolo a sua madre. Il lutto di quella avventurata madre era finito in un momento! invece di prolungarsi trenta giorni — giusta il rituale ebraico — per consumarne tre nel pianto, sette nei lamenti e venti nel cordoglio. Tutta una letizia di rinnovata felicità materna e di rendimento di grazie s'iniziava in quell'istante per lei. Uscita poco fa dalla vedovile casetta per portarvi a seppellire anche

(1) Galati III, 28.

il suo unico nato, ora vi rientrava con lui! Veramente « pare ringiovanito il mondo, finito il dolore, vinta la morte... Si apre all'intelletto un nuovo cielo: si vede che la carità di Cristo è un principio di vita, nel vero senso della parola! » (1).

33. **La risurrezione di Lazaro** (Giovanni XI, 1-46).

Nel villaggio di Betania (2) era gravemente malato Lazaro, il capo d'una famigliuola legata a Gesù dai vincoli della più pura affezione. Appena il male parve allarmante, le sorelle Marta e Maria ne inviarono subito la partecipazione a Gesù il quale in quel momento si trovava in Perea. Egli però per ragioni relative al suo ministero dovette dopo quel messaggio soffermarsi colà due altri giorni. Nell'atto d'intraprendere il viaggio alla volta della triste famigliuola provata dal dolore — Lazaro in quel frattempo era morto — Gesù disse a' discepoli: « Lazaro, il nostro amico, s'è addormentato ma io vado a svegliarlo » (3).

Quale finissima maniera di dipingere la realtà della morte!

In un epigramma (4) Callimaco — l'elegantissimo poeta

---

(1) V. FORNARI. *Vita di Gesù*. Lib. II, cap. VII.

(2) Betania si chiama oggi *El Azarieh*. Questo nome è una derivazione dalla forma araba del nome di Lazzaro. Nel giornale della *Palestine Exploration Fund* (Gennaio 1873) in una lettera di Clermont Ganneau c'è accenno d'una curiosa scoperta fatta sul monte chiamato delle *Offese*. Si tratta di un sepolcreto o grotta sepolcrale, contenente molti sarcofaghi giudeo-cristiani, con iscrizioni ebraiche o greche appartenenti all'epoca delle origini cristiane. A lato ai nomi di Giuda lo scriba, di Simone il presbitero e della figlia Salamsion, si leggono pure i nomi di Marta e di Eleazaro. La località di que' sarcofaghi tocca la via di Betania ed è molto vicina al posto occupato da quella borgata.

(3) Così erano passati quattro giorni dal suo seppellimento allorchè Gesù arrivò a Betania. La fantasia ebraica era d'avviso che per tre giorni dopo la morte l'anima vagasse attorno al sepolcro del proprio corpo, ansiosa di rianimarlo. Difatti dopo tre giorni dalla morte gli Ebrei tornavano alla tomba de' loro cari e se vedevano il lavorìo della decomposizione, allora perdevano definitivamente ogni speranza.

(4) CALLIMACO. *Epigramma* X, 68.

della Cirenaica — aveva suppergiù espresso lo stesso pensiero in questa iscrizione epigrafica: « Qui Saone, figlio di Licone Acanzio, dorme il sacro sonno: non dire che i buoni muoiano! ».

Nelle parole di Gesù e nell'epigramma di Callimaco il concetto è quasi identico però il grado della certezza non è del pari identico. Nelle parole del Cristo la certezza splende assoluta. Nell'epigrafe del poeta viene invece espressa soltanto una intuizione tutt'affatto istintiva in spiriti superiori e privilegiati e questa intuizione stessa il poeta è costretto a difenderla contro il sottile, penetrante scetticismo d'un ambiente materialistico.

Per ritornare a Gesù, Egli giunse a Betania dopo che Lazaro era nella tomba già da quattro giorni.

Marta, la più risoluta delle due sorelle, saputo dell'arrivo di Gesù gli mosse incontro, gli parlò e fu in seguito a questo luminoso dialogo in tema di resurrezione e di immortalità che Gesù pronunciò quel pensiero tanto solennemente rivelatore: « Io sono la risurrezione e la vita. Chiunque crede in me, quand'anche sia morto vivrà e chiunque vive e crede in me, non morrà mai » (1). Questo pensiero, attraverso i secoli e i millenni, diffonderà a fasci la luce nelle anime e il più radioso presagio di avvenire sulle tombe de' figli degli uomini!

Chiamata da Marta venne a Gesù anche la seconda sorella, Maria, la quale veduto il grande amico del defunto fratello, diede libero sfogo al pianto. Era tutta un'onda di ricordi inobliabili che si riaffacciavano in lei alla presenza di Gesù! Anche l'anima squisita del figlio di Maria trasalì, pervasa da un fremito di pietà. In un baleno Gesù aveva già misurata l'opera di amorosa potenza che avrebbe com-

(1) Da due antichi MSS. pare che il racconto di Betania finisca con queste luminose parole del vers. 26. Tutto il rimanente racconto parrebbe in tal caso una *glossa*.

piuta a Betania pur sapendo che essa avrebbe precipitato gli eventi e affrettato la sua morte.

Di fronte alla duplice constatazione del dolore e della malvagità umana, Gesù venuto per sopprimere l'uno e l'altra, ebbe l'anima come invasa da una voglia di pianto. E pianse.

Pianse perchè la sensazione degl'infiniti dolori della vita proiettò nel suo immenso cuore una gelida ombra intessuta di tutte le tristezze e di tutte le lagrime umane. Pianse per rivelare a' riformatori religiosi e sociali del futuro che non è con un cuore di bronzo nè con un'anima fasciata dalla corazza dell'egoismo, che si dà vita a un mondo incadaverito. Pianse perchè ogni espressione della sua vita umana era perfettissima, senza alcuna posa, nè alcun gesto forzato.

Un greco o un romano, prima di Gesù, si sarebbe sentito rimpicciolito nel manifestarsi umano fino alle lagrime. Nella tragedia di Euripide: l'*Ippolito*, questo miserrimo giovane avea chiesto — piangendo — a Artemide: « Mi vedi tu, Signora, come sono ridotto miserevole? ». E a lui, di rimando, Artemide risponde: « Lo vedo; ma dagli occhi non è lecito versare una lagrima... ». Di contro a questa artificiosità, una massima naturalezza splende in ogni atto e in ogni sentimento di Gesù e lo eleva all'infinito al di sopra di tutti gli eroi della vita e della storia.

Il vangelo — espressione genuina di umanità piena e sensibile — non ha infrenato il pianto e tuttavia fu questo vangelo che diffuse nel mondo un fiotto di tenerezza e di riboccante affettuosità a gioia della vita.

Trovato in questo pianto un poco di sollievo alla piena dei sentimenti che esagitavano la sua anima, Gesù andò al sepolcro ove Lazaro era stato sepolto.

Quel sepolcro consisteva in una grotta all'ingresso della quale era addossata una pietra.

Egli fece togliere quella pietra, levò una brevissima preghiera di rendimento di grazie al celeste Padre e poi

— *chiamò forte : - Lazaro ! - Fu allora*
*un tremor nei cuori. Si riscosse*
*Lazaro : sorse dal sepolcro fuora...*
— *...e un grido : - Osanna - l'aura ripercosse* (1).

Per quanto affrettatamente, occorre veder questo racconto nella luce critica, nella simbologia cristiana e nell'insegnamento che rinchiude.

Dapprima nella critica.

Questo miracolo riferito soltanto da Giovanni fu creduto da qualcuno una sublime allegoria, oppure una finzione poetica inventata dallo scrittore del quarto vangelo per illustrare la sua dottrina del *Logos*. Il fatto che questo miracolo è minutamente raccontato negli antecedenti che lo precedettero, nelle circostanze che l'accompagnarono e nelle conseguenze che ne seguirono, neppur ci consente di prendere in considerazione una tale ipotesi.

Recentemente venne affacciata un'altra ipotesi circa questo miracolo per la quale il suo nucleo iniziale si dovrebbe ricercare nella parabola dell'« uomo ricco e di Lazaro » (2).

Anche questa seconda teoria è destituita di fondamento. Tra la parabola e il miracolo altra coincidenza non c'è se non il divulgatissimo nome di Lazaro — diminutivo di Eleazaro — e l'allusione all'effetto che potrebbe produrre nel mondo dei vivi la testimonianza di un reduce d'oltretomba. Ma in fondo quell'allusione è soltanto speciosa e apparente dato che la parabola stessa dichiara che i viventi « non si lascieranno persuadere neppure da un morto risuscitato » (3) e che Lazaro risuscitato per il miracolo di Gesù, nulla assolutamente disse circa l'altra vita dalla quale proveniva.

(1) Clemente Barbieri. *Jesus.* Liriche evang., pag. 128.
(2) Luca XVI, 19-31.
(3) Luca XVI, 31.

Il filosofo Spinoza in un celebre suo scritto (1) dichiaravasi disposto a disdire il suo sistema filosofico se gli si fosse potuto dimostrare la risurrezione di Lazaro.

Sarebbe stata possibile una tale dimostrazione? Sì, a patto però che in lui non fosse mancata la persuasione che il miracolo è un fatto possibile pel cuore poichè « il cuore sente per fede quello che non intenderà mai la ragione » (2). Una dimostrazione sarebbe stata ed è possibile purchè si ammetta che Colui il quale ha creata la cellula organica nel seno della materia inorganica ha pure il potere di far rifluire la vita nel seno della materia inanimata. Più ancora. La prova concomitante della sua veridicità, il racconto la porta in se stesso. « Il lettore riprenda il racconto di Giovanni e lo rilegga senza alcuna opinione preconcetta. Si formerà spontaneamente in lui la convinzione alla quale non poteva pervenire il filosofo panteista e nella testimonianza di questo racconto di cui ogni brano porta il suggello della verità, egli accetterà semplicemente un fatto che la critica invano si sforza di eludere per mezzo d'una serie di tentativi ciascuno de' quali smentisce il precedente » (3). Nella simbologia cristiana questo miracolo ha sempre occupato un posto di eccezionale importanza. Non si poteva mettere in più scultorio rilievo il pensiero Cristo essere la sorgente di tutta la vita. Perciò dell'antica arte cristiana si trovano ancora ben novanta artistiche riproduzioni di questo miracolo tanto simbolicamente espressivo. Giotto, « pieno di quel senso cristiano che un giorno ispirava le arti, in un quadro che è nella chiesa dell'Arena in Padova, dipinse Pietro, con gli occhi volti negli occhi di Gesù, attendere a slegare Lazaro; significando in questo modo che i legami della morte sono formati dal peccato e che Gesù Cristo, vincendo il peccato, vinse

(1) *Tractatus theolog.-politic.*
(2) B. Labanca. *Gesù Cristo,* pag. 143.
(3) F. Godet. *Comm. sur Jean.* Parte II, capo IV, Neuchâtel.

la morte » (1). Da qui il grande valore del fatto nella simbologia cristiana.

Infine — ancora meglio del suo alto valore simbolico o critico — in questa pagina evangelica c'è lo splendore dei più alti insegnamenti del Cristo. Il sentimento dell'amicizia in quanto ha di intenso e di eroico, trova qui la sua consacrazione. « È questo il « miracolo dell'amicizia », non soltanto perchè l'affetto di Gesù per la famiglia di Betania ne fu il principio ma sopratutto perchè Gesù l'ha operato con la chiara coscienza che, risuscitando l'amico, rendeva più certa e più imminente la propria catastrofe. L'abnegazione dell'amicizia si spinge qui fino all'eroismo. Giovanni che lo narra l'ha compreso. Questo pensiero è l'anima del suo racconto » (2).

E anche il problema della vita e del suo prolungamento oltre i brevi limiti del tempo viene qui da Gesù posto e risolto in uno splendore di evidenza. Già Euripide in un suo verso cristallino s'era affacciato sulla soglia di questo mistero e, sia pure in maniera dubitativa, s'era chiesto: « Chi conosce quaggiù se la vita non sia una vera morte e la morte non sia una vera vita? ». Contro la negazione assoluta un punto interrogativo veniva almeno posto. Però la certezza mancava ancora. Gesù invece prende a riesaminare il problema posto interrogativamente dal poeta greco e commisurandolo in sè gli dà una soluzione positiva in quelle sue parole: « Io sono la risurrezione e la vita. Chiunque crede in me, quand'anche sia morto, vivrà e chiunque vive e crede in me non morrà mai » (3).

In queste parole che risolsero positivamente l'enorme problema non trovarono un semplice conforto occasionale soltanto Marta e Maria. Cuori infiniti, a traverso secoli e secoli, risentirono e risentiranno in loro stessi le vibrazioni di eternità che queste parole fremono in loro stesse!

(1) V. Fornari. *Loc. cit.* Lib. II, capo X.
(2) F. Godet. *Comm. sur Jean.* Chapt. XI, Neuchâtel.
(3) Giov. I, 25-26.

# BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO VIII.

Dott. K. U. KNUR, *Christus medicus?* Trad. ted. Firenze, 1894.
P. COLLET, *La démonologie de Jésus-Christ.* Montauban (franc.).
GFRÖRER, *Das Jahrhundert des Heils.* Stuttgard, 1838.
R. C. TRENCH, *On the miracles.* New-York, 1883.
WESTCOTT, *Characteristics of the Gospel Miracles.* Cambridge, 1859.
G. ADER, *Enarrationes de aegrotis et morbis in Evangelio.* Tolosa, 1623.
L. AROSIO, *I miracoli di G. C.* Milano, 1899.
A. B. BRUCE, *The miracolous element in the Gospels.* Londra, 1902.
L. CL. FILLION, *Les miracles de N. S. J. C.* Parigi, 1909.
G. HAY, *The Scripture doctrine of Miracles.* Edimb., 1893.
J. LAIDLAW, *The miracles of our Lord.* Londra, 1900.
G. C. LANG, *The miracles of Jesus as marks of the way of life.* Londra, 1900.
JS. LEROY, *Les miracles de l'Evangile et de l'histoire.* Parigi, 1909.
E. MENEGOZ, *La notion biblique du miracle.* Parigi, 1894.
W. M. TAYLOR, *The miracles of our Saviour.* New York, 1890.
G. TRAUB, *Die Wunder im N. T.* Halle, 1905.
P. VALLET, *Les miracles de l'Evangile.* Parigi, 1901.
G. R. H. WOOD, *Miracle Message.* Londra, 1912.

## CAPITOLO IX

# LE RIFORME OPERATE DA GESÙ.

SOMMARIO: *Gesù è il fiore e il frutto della storia umana. La quadruplice linea di riforme attuate da Gesù :*

1° Riforma individuale: *Gesù creatore della scienza della psicologia e valorizzatore dell'anima individuale — Gesù e il metodo della dolcezza e della lode — Gesù e il metodo socratico — Profili di personaggi in contatto con Gesù.*

2° Riforma domestica: *Gesù e la famiglia a tipo monogamico — Chi mitigò la legislazione antica nel riguardo della donna? — Gesù e il fanciullo — Fanciulli antichi alla luce dei papiri — Fanciulli rivendicati da Gesù ne' loro diritti — La donna da Gesù eguagliata all'uomo, istruita e riabilitata.*

3° Riforma politica: *Gesù e l'atteggiamento de' suoi discepoli di fronte allo Stato — Antimilitarismo cristiano antico e recente — Fiducia de' cristiani negli assiomi immortali — Gesù e lo stato moderno — Gesù e i doveri di chi governa e di chi è governato — Compete a Gesù la gloria di riformatore dello Stato?*

4° Riforma economico-sociale: *Basi ideali tracciate da Gesù — La morale sociale di Gesù è permanente — Le* Beatitudini *cristiane — Conseguenze dell'insegnamento sociale di Cristo.*

Il Cristo della storia riceve la più gran luce dal Cristo nella storia.

Checchè si pensi dai moderni circa il Maestro, è certo però che nella nostra civiltà — cioè nel nostro modo di pen-

sare, di vivere e di comprendere le cose — c'è come un riflesso della luce del suo pensiero e un'eco della sua voce che si prolunga. In questo senso si può ben dire che Gesù è il fiore e il frutto di tutta la storia umana. Come tale Egli deve essere anche misurato dall'ombra ch'Egli ha proiettato su codesta storia. (1)

Ci proponiamo di tracciare alcune di quelle principali idee lanciate da Cristo le quali furono come il polline fecondo della più splendida primavera umana.

In questa nostra ricerca dello sviluppo e delle successive applicazioni delle idee di Gesù ci fermiamo soltanto ai secoli eroici del cristianesimo cioè fino a Costantino, pur premettendo che anche ne' secoli successivi la forza dell'idea cristiana non si è giammai esaurita, nè avrebbe potuto esaurirsi poichè una divinità che non si rivela costantemente nella storia del mondo cessa di essere divina (2).

Fu affermato da un famigerato incompetente (3) che Gesù non aggiunse nessuna verità a quelle che le generazioni elaborano con lento travaglio. Noi vedremo a larghe linee la quadruplice riforma operata da Gesù — la riforma individuale, la riforma domestica, la riforma politica e la riforma economico-sociale — e con questo capitolo mireremo a smentire la suesposta affermazione imperdonabile in uno il quale tenda a posare scienziato.

Lavoreremo con i materiali della storia e fra di essi cercheremo di adoperarne soltanto qualcuno fra i più preziosi.

Cominciamo a vedere Gesù nella sua opera di riforma dell'individuo.

A differenza di Socrate, il quale esercitò una profonda influenza personale sul pensiero, Gesù esercitò una profonda influenza personale sulla coscienza e sulla volontà individuale.

---

(1) Pensiero di T. Parker.
(2) Concezione enunciata da Posidoro Siro, discepolo di Panezio.
(3) Dott. B. Sanglé. *La folie de Jésus*. Paris.

Per esercitare questa influenza Egli fu istintivamente costretto a creare una nuova scienza: la scienza delle anime. Questa consiste nel modo di attrarle, scandagliarle, leggervi in esse come in un libro aperto e renderle, quasi diremmo, trasparenti. È certo pertanto che da Gesù in poi l'insegnamento più degno di questo nome fu sempre considerato quello che va da un cuore a un altro cuore. Il segreto d'un siffatto insegnamento si può apprendere solo alla scuola di Gesù. Presso gli antichi non fu affatto conosciuta l'azione individuale sulle anime. I Greci, idolatri del bello, sceglievano i loro sacerdoti cioè le loro guide spirituali, non tra i giovani più buoni ma tra i giovani più avvenenti, onde Anacarsi ebbe a dire: «I Greci davano il premio alla bellezza e i Barbari lo davano alla virtù». I Romani d'altro lato affidavano ai loro sacerdoti soltanto il compito di presiedere a fastose cerimonie dimostrando per tal modo che la vita morale dell'individuo non era cosa che li riguardasse. Gesù invece, prima di accingersi a qualsiasi altra riforma, si rivolse all'individuo. Su esso Egli basò tutta la sua opera. Il Maestro che in cielo non vedeva se non il celeste Padre, in terra oltre le bellezze della natura e gli aculei del dolore, non vide se non le anime dei singoli individui. Questo è notevole nel Vangelo che mentre le folle del continuo cercavano Gesù, Gesù del continuo cercava l'individuo. Fu per tal modo ch'Egli rivelò il valore dell'uomo come uomo. Se prima si annetteva valore all'uomo non per se stesso ma soltanto per certe ragioni esteriori che lo contraddistinguevano — come la nascita da gente libera oppure in una data città e via discorrendo — Gesù considerò l'uomo per l'uomo. Egli ebbe il dono di scoprirvi sempre qualche nota interessante anche nelle persone che apparivano meno interessanti. Anche i più semplici individui, che altro non erano considerati se non come impari «unità», Egli li assommò nel computo dell'umanità.

Per tal modo Gesù scoprì l'anima universale.

Scoprì l'anima del fanciullo della cui esistenza i farisei dubitavano. Scoprì l'anima della donna della cui esistenza dubitavano gli Elleni. Scoprì l'anima dello schiavo della cui esistenza dubitava la filosofia. Scoprì l'anima del peccatore della cui esistenza dubitavano nel loro orgoglio tutti gli aristocratici dello spirito. Gesù la scoprì e la rivelò all'individuo creando nel mondo il più puro degli individualismi. « È cosa tragica pensare che un numero così esiguo di persone «posseggono la loro anima» prima di morire. Emerson dice che «nulla è tanto raro in un uomo quanto un atto che sia suo». Ed è assolutamente vero. Cristo non fu soltanto il supremo individualista ma fu il primo individualista della storia. Nella sua visione della vita Gesù è d'accordo con l'artista il quale sa che, per la legge inevitabile dello sviluppo perfetto del proprio io, il poeta deve cantare, lo scultore pensare nel bronzo e il pittore deve fare del mondo lo specchio delle sue emozioni: cose naturali come il fiorire del biancospino a primavera, l'indorarsi delle spighe al tempo della mietitura, il mutarsi della luna da falce a scudo e da scudo a falce. Ma mentre il Cristo non ha mai detto agli uomini: «Vivete per gli altri» ha però indicato che non v'è alcuna differenza tra la vita degli altri e la nostra e con questo mezzo Egli ha dato all'uomo una personalità estesa e titanica. Dopo la venuta di Gesù, la storia di ogni individuo particolare è o può divenire la storia del mondo » (1).

E, ciò che è ancora più importante, Gesù non si limitò a scoprire e a rivelare all'individuo la sua anima e la sua personalità ma gliela volle trasfigurare. Come il sole fa sbocciare la rosa e dischiude il calice del giglio, così il contatto di Gesù trasfigura le anime e rinnova le coscienze individuali (2).

---

(1) O. WILDE. *De profundis*. Pagg. 36-37. Milano, Sonzogno. Trad.

(2) Era stata semplicemente una astrattezza teorica la definizione socratica della morale individuale come dell'« arte di possedere e di gover-

È a Gesù che l'uomo moderno deve quanto ha di meglio e ogni suo slancio verso il bene. Nè può essere diversamente poichè Gesù, a detta di un antichissimo apologeta (1), è «la legge viva» della coscienza, è «una morale vivente ed eloquente» (2), è il fondatore stesso dell'unico «messaggio morale» (3).

Spesso ci si è domandati che sarebbe diventato alla scuola di Gesù qualche eletto spirito del paganesimo il quale non lo conobbe. Chissà, a contatto col Maestro, che sarebbe diventato Cicerone il quale per primo e in un modo elevatissimo parlò della Provvidenza, quel Cicerone la cui immagine — due secoli dopo la sua morte — un imperatore romano faceva collocare fra gli dèi tutelari della propria famiglia? E Virgilio? A contatto con Gesù che sarebbe diventato quel delicatissimo cantore delle bellezze naturali, quella canora personalità di poeta del quale la tradizione vuole che Paolo da Tarso abbia visitata a Posilipo la tomba e abbia sclamato: «Oh sommo poeta, qual uomo io avrei fatto di te se t'avessi conosciuto»?

È certo che chi fu con Gesù risentì un principio nuovo nella propria vita e un fervido lavorìo nella propria coscienza. Sarebbe fruttuosa ricerca quella che ponesse in luce le lodi de' cristiani primitivi fatte da que' pagani loro contemporanei i quali pure non potevano perdonare ai medesimi la recente conversione. E dire che quelle sono le testimonianze di Plinio, Epitteto, Galeno, Libanio e Giuliano! Segno evidentissimo che il contatto con Gesù aveva interiormente rinnovato que' suoi discepoli!

Quale metodo pedagogico adoperò Gesù in questa cura

---

nare sè stesso». Quando Socrate, come Gesù, insegnava la virtù principale essere «l'impero di sè» (*egrateia*) egli non trovava per seguaci se non rari spiriti speculativi.

(1) Lattanzio.

(2) LUTHARD. *Dieci lezioni*. Firenze, Claudiana. Trad.

(3) A. HARNACK. *L'Essenza del Crist.* Trad. Bocca.

d'anime? Quale fu il suo contatto con discepoli e convertiti?

Vera « coscienza della coscienza » (1), Gesù fu dotato di una acutissima introspezione delle anime ch'Egli lesse intimamente come un libro aperto portando la luce della sua conoscenza fin nelle loro pieghe più nascoste. Così la donna di Samaria potè dire che Egli le « aveva detto tutto quello ch'essa aveva fatto » (2). Così il figliuolo di Tolmai, meravigliatissimo, domandava a Gesù: « Da che mi conosci? » (3). Così lo scrittore del quarto vangelo acutamente notava che Gesù « da sè conosceva quello che c'era nell'uomo » (4). Non ci fu nessun altro al mondo ch'ebbe, come Gesù, conoscenza della natura dell'anima, delle leggi dell'anima e della guida dell'anima.

In base a questa conoscenza Egli fu ottimista ed ebbe fiducia anche nell'individuo più immeritevole. C'è, a questo riguardo, una significativa tradizione circa Gesù (5). Narra che Egli passava un giorno per una sudicia via campestre ove c'era un capannello di sfaccendati i quali, intorno alla carogna di un cane, erano intenti a fare i loro commenti. Ognuno diceva la sua contro quel residuo di animale: « Com'è deforme ! — Gli è caduto tutto il pelo ! — La sua pelle non val più nulla! — Che pelo sozzo!... ». Gesù ascoltati quei commenti aggiunge a sua volta, dolcemente: « Ma però i suoi denti sono vere perle! » Una tradizione orientale. A ogni modo è certo che Gesù si fidò nell'uomo e si fidò al punto da proporgli come vetta di perfezione da attingere la perfe-

(1) VINET. *Opere*. Losanna.

(2) Giov. IV, 29.

(3) Giov. I, 48.

(4) Giov. II, 24. Adduciamo qui anche altri passi dei Vangeli dai quali risulterà luminosamente tutto l'insegnamento di Gesù intorno all'anima. Cfr. Matteo X, 28 e 39; XVI, 26; Luca XII, 16-21; XIV, 26; XVII, 33.

(5) Fu attribuita a Cristo dal Babismo o, meglio, dal riformatore orientale Bab.

zione del Padre celeste (1) e di affidargli il più arduo compito che mai uomo avesse ricevuto: l'apostolato.

Orbene quest'ottimismo di Gesù verso l'umanità fu un aureo criterio pedagogico nel senso che moltiplicò costantemente le energie in ogni uomo generoso che volesse mostrarsi pari alla fiducia riposta in lui. E Gesù sospinse all'eroismo l'uomo! Egli non s'appellò alle emozioni o alle opinioni ma alla volontà de' suoi, esercitando su essi un vero magistero di educazione. Ecco alcuni inviti e alcuni moniti del Maestro. A uno Egli dice recisamente: «*Seguimi!*». — A un altro: «*Prendi la tua croce e seguimi!*». — A un altro ancora: «*Non temete coloro che possono uccidere il corpo ma non l'anima!*» (2). Oppure: «*Se la tua mano o il tuo piè ti fa cadere in peccato, mozzalo e gettalo via da te: e se l'occhio tuo ti fa cadere in peccato, cavatelo e gettalo via da te!*» (3).

E ad altri, infine, metteva avanti — in contrasto con le virtù comuni, umane e calcolatrici dei pagani — le sue nuove

(1) Matteo V, 48.

(2) U. Zuinglio, trafitto a morte mentre assisteva, in qualità di cappellano dell'esercito zurichese, i combattenti, spirò pronunciando queste parole di Gesù. Oggi sul posto della sua morte, dentro a una siepe viva, c'è un blocco di granito con l'iscrizione: «*Essi possono uccidere il corpo, ma non l'anima!* Così disse in questo luogo — Ulrico Zuinglio — morendo da eroe — per la verità e per la libertà della Chiesa Cristiana. 11 Ottobre 1531».

(3) Gesù deve avere ripetuto più volte questa sua forte immagine metaforica. (Cfr. Matteo V, 29-30 e Matteo XVIII, 8-9). Spesso si ha fatto dello spirito intorno a queste parole del Maestro. Leggerezza e ignoranza: ecco la ragione di queste arguzie di belli spiriti. Un orientale che ascoltava Gesù quando teneva un simile linguaggio iperbolico, tanto intonato alla mentalità siriana, non lo avrebbe certo interpretato materialisticamente. Esso ben sapeva che «tagliare un membro dal corpo» non significava rimuovere un peccaminoso desiderio del cuore ma, ben più semplicemente, significava che l'uomo e le membra del suo corpo devono portarsi davanti a Dio come strumenti di giustizia. Il Maestro con questo parlare alludeva alla credenza ebraica, secondo la quale i corpi dei risuscitati sarebbero stati identici al loro corpo terrestre. In tutta la letteratura talmudica si trovano traccie di questa concezione materialistica della risurrezione, che aveva lo scopo d'inculcare che ognuno sarebbe stato identificato nella vita avvenire.

virtù sulla base del « superamento » individuale e dello « straordinario » cristiano (1). Nelle inesauribili ed eroiche risorse che la natura cela in sè Gesù faceva affidamento. Questa fu una regola a cui costantemente il Maestro s'attenne anche nelle occasioni che parevano meno indicate per una consimile lezione di eroismo. Un esempio. Un giorno i due figli di Zebedeo, appoggiati dalla propria madre — con una ambizione maggiore che non ne avesse mostrato Cesare quando disse di « preferire d'essere il primo in un villaggio piuttosto che il secondo a Roma » — chiesero a Gesù di essere i primi nell'imminente regno messianico ch'essi supponevano materiale e mondanamente spettacoloso. Quale sogno ambizioso quello di questa madre ! Eppure Gesù se ne serve per spronarli all'eroismo più eccelso poichè Egli, nonostante la superficie del loro orgoglio, li sa sinceri e scopre nella loro natura audace quel metallo del quale si fondono gli eroi. Perciò, non volendo lasciar cadere a vuoto un tale tesoro di slancio, chiede loro con una figura ben nota nella letteratura ebraica: « *Potete voi bere il calice ch'io bevo ?* » (2). Il Maestro non s'era sbagliato ! Nella lor franca risposta i due generosi fratelli guadagnano quelle vette dell'eroismo verso cui Gesù li aveva sospinti: « *Sì, lo possiamo !* » e con essa purificano il loro precedente orgoglio e lo trasfigurano in un roveto ardente di sacrificio.

L'eroismo (3) e il progresso individuale è un carattere che sempre si ravvisa in chi si mette alla scuola di Gesù.

---

(1) Matteo V, 46-47.

(2) Marco X, 38. Gesù parlò pure del « battesimo del fuoco » in questo episodio.

(3) Epiteto — che una tradizione fa uditore di Paolo da Tarso e che Agostino desiderava fosse accolto tra i beati — parla nei suoi scritti dell'eroismo dei cristiani ch'Egli denomina col titolo di « galilei » e li porta a esempio di incrollabile resistenza contro le minaccie dei *tiranni*.

Del pari il famoso medico *Galeno* (161-230) loda i cristiani come dei « filosofi nella loro vita » e degli « eroi nel loro disprezzo della morte ».

Il Maestro, a seconda dei casi, lavorò, cesellò, martellò o tirò a perfezione chi venne in contatto con Lui squisito artefice di anime eroiche. E queste diventarono spiritualmente incontentabili e perennemente anelanti a meta sempre più eccelsa. Pur in mezzo alla contrastante realtà di un ambiente sfavorevole, a esse sempre sorride un cielo splendido di luci ideali. La loro anima diventa inesauribilmente multiforme e, come la natura moltiplica le sue creature belle e varia all'infinito le specie d'una rosa o d'una camelia affine di realizzare sempre meglio il tipo, esse durano infiniti sforzi per riprodurre in sè alcune linee della perfezione del Cristo rivelatore. In questo sforzo sta il proseguimento, nel mondo delle anime, dei colloqui misteriosi col Cristo.

Da quanto vedemmo appare che Gesù indirettamente creò la scienza della psicologia, la storia dello spirito e la valorizzazione dell'anima individuale da Lui resa oggetto di cura e di ministero religioso. Con ciò Egli dimostrò di possedere anche una sensibilissima comprensione del dinamismo della vita interiore la quale, lungo le traccie da Lui segnate, non può avere nè pause estetiche, nè quietismi passivi, nè abbandoni mistici imperniata com'è di propria essenza sullo sforzo ascensionale e sulla immortale vigilia che attende il gran giorno di Dio.

Gesù ottenne questi altissimi risultati col metodo della dolcezza. Poche volte, in linea eccezionale, Egli dimostrò collera: contro il fariseismo formalista (1) e contro lo spirito mercantile infiltratosi persino nel luogo santo a materializzare la spiritualità del culto (2). Ma appunto perchè quelle occasioni di collera furono rare perciò spesso impressionarono vivamente. Altra bella norma pedagogica spesso dimenticata!

(1) Mt. XXIII.
(2) Mt. XXI, 12-17. Cfr. pure Lc. IX, 55.

Questo metodo di dolcezza fece sì che Gesù usasse spesso la lode nelle sue relazioni personali. Ogni qual volta Egli vide qualcosa di lodevole, ebbe una dolce parola d'incoraggiamento. Vide un giorno una povera vedova che lietamente aveva offerta al Signore tutta la sua sostanza, consistente nella somma di due *leptà*. Gesù la lodò clamorosamente per l'offerta di quella monetina che pure non aveva un valore maggiore della quarta parte di un soldo romano! Vide un altro giorno Natanaele, figlio di Tolmai, il quale — secondo l'uso dei viaggiatori d'Oriente — seduto all'ombra di un fico, su la via di Cana, meditava le Scritture. Con rapida intuizione Gesù comprese che quel lettore attraversava una delle ore sacre della sua vita e, non appena Filippo lo condusse entusiasticamente a Gesù, Egli lo accolse tessendo questo lusinghiero elogio del suo bel carattere : « *Ecco un vero israelita in cui non c'è frode !* » (1). E tante e tante altre volte Gesù lodò. Lodò la generosità di Maria di Betania, lodò la fede di un Centurione romano e d'una donna greca come pure lodò la gratitudine di un preteso « eretico » samaritano.

Infine, l'ultima caratteristica che crediamo opportuno mettere in rilievo ne' colloqui di Gesù, è l'uso frequente delle domande. Il metodo socratico non trovò mai un'applicazione più entusiastica di quella che ne fece il Cristo. Egli rivolge del continuo delle domande le quali spingono alla riflessione, alla decisione, alla introspezione o alla volizione. Eccone alcune: *Chi cercate?* — *Chi dite voi ch'io sono?* — *Chi dicono gli uomini ch'io sono?* — *Credi tu questo?* — *Che vuoi tu ch'io ti faccia?* — *Vuoi tu esser sanato?* — *Mi ami tu?* E altre e altre. Ce n'è materia per un volume (2).

(1) Giov. I, 47.

(2) Cfr. infatti le splendide meditazioni di E. Monod su: « *Le domande del Salvatore* ». Trad. Lenzi, Palermo.

Tutto ciò ha riscontro in ogni pagina del Vangelo e il suo avveramento in ognuna delle personalità che vennero in rapporto col Maestro. A dimostrazione pratica delineremo alcuni medaglioni di tali personalità. L'unico imbarazzo sta nella loro scelta poichè le quattro biografie di Gesù si possono paragonare ad ampie gallerie istoriate di quadri d'individui formatisi alla sua scuola.

Un primo medaglione: Nicodemo. Era uno dei capi dei Giudei di Gerusalemme colui che portava questo nome che per quanto di derivazione greca (1) era usitatissimo fra gli Ebrei. Volle avere un abboccamento con Gesù — cosa compromettentissima per un Sinedrita qual egli era — e vi si recò in un'ora inoltrata della notte. Affiliato al partito farisaico, come tutti i membri di quella sètta egli era pienamente convinto che un posto nel Regno del Messia a lui sarebbe spettato di diritto secondo l'insegnamento dei Rabbini: « *Universo Israeli est portio in regno futuro* ».

Imbevuto di questa cieca fiducia, era andato da Gesù sol per avere da Lui una di quelle tante regolette di vita esteriore, desiderio delle anime pie e metodiche, oppure per prendere visione del piano che Gesù avrebbe adottato nello svolgimento di quel rivoluzionario programma messianico che, si diceva, Egli avrebbe attuato.

Tal era l'uomo turbato e ricercatore che Gesù aveva avanti a sè.

Nei ricordi rimastici di questa conversazione abbiamo un immortale modello de' tanti colloqui tenuti da Gesù con i più diversi tipi dell'umanità: colloqui drammaticissimi per correnti di simpatia, di neutralità o di contrasto cui essi dettero luogo a seconda delle differenti disposizioni degli animi. In questo colloquio notturno con Nicodemo, Gesù si rivela

(1) Nella famosa « *Orazione contro Timarco* » di Eschine, si cita un ateniese di nome Nicodemo. Peraltro il nome di Demonico che suona lo stesso, in Grecia era assai più comune.

il più fine psicologo che abbia mai indagato i misteri d'un'anima e ne abbia rovesciato tutti i precedenti valori. La descrizione di questa conversazione — pur frammentaria com'è, a stile telegrafico quasi — è tuttavia sufficiente per mettere a luce il metodo adoperato da Gesù con Nicodemo, metodo consistente nell'annunciargli in poche parole una dottrina tanto per lui nuova e tanto diversa da quanto s'attendeva udire ch'egli rimase perplesso, nonostante ogni sua pretesa di conoscere tutta la scienza della religione. Il punto più saliente del discorso che Gesù gli tenne fu quello in cui gli rivelò che « se uno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio ». Rivelazione questa in diametrale opposizione con tutte le maturate convinzioni di Nicodemo. Egli si credeva un giusto e, forse, era dell'avviso di coloro i quali sostengono che « l'uomo nasce buono ». Gesù lo fece ricredere ben presto, insistendo sulla necessità che ognuno ha di « nascere di nuovo ». Era una grande rivelazione che Gesù faceva a Nicodemo, rivelazione che stava alla base di tutto il cristianesimo. La nuova nascita è un'esperienza indispensabile per chi vuole essere cristiano « per la semplice ragione che, altrimenti, sarebbe incapace di rendersi conto di ciò ch'egli ha fatto. Il momento del pentimento è il momento dell'iniziazione. Più ancora è il mezzo per cui si trasfigura il passato. I Greci ritenevano ciò impossibile e, nei loro aforismi gnomici, dissero sovente: - Gli dèi stessi non potrebbero mutare il passato -. Cristo dimostrò invece che il peccatore più volgare può farlo anzi che questa è l'unica cosa che egli può fare » (1).

Alla enunciazione di tale teoria di Cristo, Nicodemo rimase deluso anche per un altro riguardo. Forse s'attendeva di udire da Gesù tutto un grandioso progetto politico riguardante la sua manifestazione messianica.

(1) O. WILDE. *De Profundis.*, pag. 48. Milano, Sonzogno. Trad.

E invece !... Altro che espellere le legioni romane e marciare alla conquista del Campidoglio !... Rinascere spiritualmente: ecco il grandioso progetto — tutto spirituale, niente politico — che Gesù annunzia ! (1)

Deluso nelle aspettative Nicodemo ribatte grossolanamente, ma Gesù insiste sul suo punto di vista e glielo illustra, ampliandolo con tutte le immagini che gli si presentavano. Dall'*aliyah* — o terrazza — ove stavano a colloquio Gesù e Nicodemo, si sentiva in quel momento il vento (2) che soffiava per le vie di Gerusalemme e faceva stormire il fogliame dell'attiguo giardinetto:

— *Odi tu questo vento ?* — chiese allora Gesù a Nicodemo — *Esso soffia dove vuole e tu ne odi il rumore ma non sai nè donde viene, nè dove va : così avviene d'ogni nato dello Spirito.*

Qui Gesù, in modo tutto affatto naturale, entrò a parlare del misterioso lavorìo del divino nelle anime.....

Il colloquio toccò a poco a poco le più alte vette di quello spiritualismo culminante da ultimo nella rivelazione dell'universalismo cristiano. Gesù, forse prevedendo che Nicodemo non avrebbe più avuto occasione d'intrattenersi

---

(1) Una tale dottrina riguardante la necessità d'una « spirituale rinascita » certamente non era ignota al paganesimo greco. I misteri rivelavano e eccitavano i credenti, mediante purificazioni lustrali, a una « rinascita». Tavolette di oro, ritrovate nelle tombe di distretti distanti l'uno dall'altro, compendiamo consimili aspirazioni da parte degli antichi devoti: « *Oh come sono felici e beati quelli che spogliarono la propria mortalità e diventarono divini !* Codesti adoratori etnici, battezzati nel sangue sacrificale, venivano detti « *rinati all'eternità* ». Però tra quest'ultimo concetto della « rinascita » e quello inteso nello spirito cristiano, correva questa capitale divergenza, che le religioni pagane offrivano la salvezza a mezzo del ragionamento rituale o magico e una rigenerazione di spirito e d'unione con una personalità mistica, mentre il cristianesimo offriva la salvezza per mezzo d'una fede vivente in Cristo, con una rifiorente santità pratica di vita vissuta. Cfr. KENNEDY, *St. Paul and the Mystery Religions* (1913), pp. 211-218.

(2) La supposizione, assai verosimile del resto, è del THOLUCK.

con Lui, gli riassume come in una vivacissima « miniatura » tutto il vangelo (1).

Con questo riassunto della propria dottrina e della propria vita, il colloquio volgeva naturalmente al suo termine. Già l'alba con i suoi gigli imbiancava il cielo a oriente. A poco a poco anche le rose dell'aurora lo vennero pingendo foriere della più grande luce. Nicodemo stava per accomiatarsi e Gesù, additandogli quella luce sopravveniente, lo lasciò dicendogli che da ora in poi essa, la grande «Luce del mondo » spirituale, formerebbe la condanna di chi non avrebbe creduto « *poichè la Luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno preferito le tenebre alla Luce, dato che le loro opere erano malvagie* ».

Quel colloquio iniziato nella notte finiva nella piena luce del giorno. Per la coscienza di Nicodemo qual bene ne venne? Nulla si sa di preciso. È un mistero della sua anima. Però, nel corso del ministero di Gesù noi ritroviamo due altre volte questo personaggio e sempre il suo atteggiamento ci dice ch'egli è decisamente favorevole a Lui. Una volta (2) egli tenta in pieno Sinedrio il salvataggio di Gesù e non si perita di tirarsi addosso gl'insulti personali de' suoi colleghi sfavillanti di collera. L'altra volta, al momento della sepoltura di Gesù, incoraggiato dall'esempio di Giuseppe di Arimatea — suo collega nel Sinedrio — Nicodemo si unisce a Lui nel mesto ufficio di comporre nel seplocro (3) il corpo esanime del Maestro che aveva saputo, in un suo colloquio, toccare la sua coscienza.

Altro splendido colloquio è quello avvenuto tra Gesù e Fotina (4) la samaritana, intorno al famoso pozzo di Gia-

(1) Espressione di Martino Lutero.

(2) Giovanni VII, 50-52.

(3) Giovanni XIX, 39. Posteriori tradizioni cristiane portano molte leggende intorno a Nicodemo, il cui nome è pure associato a un vangelo apocrifo. Però in tutto ciò non c'è nulla ch'abbia valore storico.

(4) Secondo una tradizione conservata nella chiesa greca, il nome di questa donna è Fotina.

cobbe (1). Ivi Gesù rivela a questa donna verità così alte che nessun filosofo avrebbe mai confidato a un uditorio, come quello di Gesù, formato da una sola persona, donna per giunta. L'arte del più grande pedagogo brilla in questa pagina del vangelo. « Un grand'uomo del paganesimo ebbe l'arte di risvegliare negli uomini la coscienza dell'umanità e Cristo ha l'arte di Dio; accende una divina scintilla, non in una statua ma in una figura d'uomo fatta di fango: dico di un'anima infangata di peccati » (2).

Tale fu il risultato dell'incontro di questa donna peccatrice con Gesù: incontro nel quale brilla un'insuperabile sapienza pedagogica. Ogni cosa serve a Gesù per portare quella donna a conversione.

Dapprincipio le chiede in favore dell'acqua da bere. Poi Gesù si serve dell'acqua di quella stessa fonte per procedere dal noto all'ignoto e dalla natura allo spirito. Quella donna prova una profonda sorpresa per tale comparazione d'idee che essa non è riuscita ad afferrare e allora il Maestro adopera, con intuizione didattica, anche quest'elemento della di lei sorpresa per insinuarsi bellamente a ragionare della simbolica acqua della grazia divina e per comunicarle il maggior numero possibile di idee madri che Egli considera una forza e una luce. E difatti Fotina ne udì e ne tesoreggiò molte di tali idee nel breve giro di un dialogo con Gesù.

Le mancava assolutamente l'idea della unità e della fratellanza umana e Gesù le insegnò l'affratellamento che avrebbe rinnovato i rapporti sociali.

Essa ignorava la realtà del mondo invisibile. Gesù la sollevò verso quel mondo e, col passaggio simbolico dalla

---

(1) Tutto porta a credere che il Sychar del biografo Giovanni (capo IV) sia il moderno *Naplus*, con le sue nostalgiche rovine e con la sua fresca sorgente.

(2) V. Fornari. *Vita di Gesù.* Lib. II, capo V, Roma.

sete fisica alla sete spirituale, la portò a farle sentire :

*La sete natural che mai non sazia*
*Se non coll'acqua onde la femminetta*
*Samaritana domandò la grazia* (1).

Essa ignorava se stessa e lo stato miserando della propria coscienza. E Gesù, facendola ripiegare sul proprio spirito, le fece noto il suo peccato e la necessità che aveva di un Salvatore.

Essa ignorava persino l'idea d'una religione spirituale e, educata a una concezione magicamente materialistica, localizzava Iddio esclusivamente sul monte samaritano Garizim, escludendolo per conseguenza da Gerusalemme e da tutta la terra. Gesù — allargando all'infinito i suoi orizzonti spirituali e sollevandola sopra qualsiasi localizzazione del divino — le additò i sublimi pinnacoli ove Dio s'adora in ispirito e in verità.

Non ci fu bisogno d'altro per rendere quella donna altrettanto audace nel bene quanto prima lo era stata nel male. Cogliendo l'occasione del sopraggiungere dei discepoli — ritornati dalla compera del necessario per il pasto frugale — essa si allontana di là dimenticando di portar seco il proprio secchiello di cuoio (2) che le aveva servito per attingere l'acqua dal pozzo profondo e rientrata animosamente in città narra in pubblico il fortunato incontro che aveva trasformato la sua anima, invogliando i suoi concittadini a recarsi da Gesù che sta presso allo storico pozzo di Giacobbe.

Alla scuola del grande Maestro una sola lezione era stata sufficiente per trasformare una peccatrice in un ardente apostolo. Perchè non si deve dimenticare che la storia vide la prima donna-apostolo il giorno in cui Gesù — seduto

---

(1) DANTE. *Purgat.* XII, 1.
(2) Giov. IV, 28.

al pozzo di Giacobbe — aveva convertita questa peccatrice samaritana.

E gli apostoli?

Ciascuno di essi è il miracolo vivente e il vivente capolavoro della sapienza di quel grande risvegliatore di anime che fu Gesù il quale, col triennale contatto cotidiano, plasmò quelle forti tempre d'uomini fino a renderle sempre più atte all'apostolato al quale le aveva designate. E qui, riferendoci al tempo antico, ci occorre aggiungere un particolare parlando dei discepoli. Essi erano degli umili lavoratori e tuttavia Gesù si rese loro Maestro (1). In quel tempo nessun altro avrebbe fatto altrettanto. Platone li avrebbe spregiati come discepoli troppo ignobili, giacchè il loro impiego non avrebbe concesso di « consacrarsi liberamente agli amici oppure allo Stato ». Aristotile e Cicerone li avrebbero del pari spregiati giacchè, essendo operai, la « professione meccanica » e la « speculazione mercantile » sarebbe loro apparsa « degradante » (2).

Neppure la religione antica avrebbe voluto aver da fare con quella gente. Se ne sarebbero ben presto accorti que' discepoli il giorno stesso in cui dai loro silenti villaggi siriani si fossero, per esempio, recati a Roma. Là, data la loro qualità di operai, essi sarebbero stati scacciati dal colonnato *Forum* allorquando il grande pontefice avesse celebrato un sacrificio espiatorio (3).

Gesù invece cercò questa povera gente. Si fece il loro filosofo e giorno per giorno, in un corso d'istruzione durato tre anni, li formò all'apostolato.

Dal complesso di questa scuola di Gesù risalta chiara-

(1) A detta di Origene (Cont. Cels. lib. I, 62) Celso insisteva del continuo sulla bassa condizione sociale e sulla ignoranza dei discepoli scelti da Gesù. Però il punto sta non nel sapere quali erano al momento della loro vocazione i discepoli, ma ciò che divennero in progresso di tempo.

(2) ARISTOTILE. *Polit.* IV, 8, CICERONE, *De offic.* I, 42.

(3) SVETONIO. *Claudius*, 22.

mente un'altra profonda caratteristica del Maestro: l'affratellamento delle intelligenze cui egli principalmente mirò. Specialmente nel suo insegnamento privato Gesù rese accessibile a tutti la verità che gli antichi velavano sotto il velo d'Iside misteriosa, giudicando inopportuno di rivelarla apertamente. Dopo che Gesù è stato il maestro di Pietro il pescatore e di Matteo l'esattore (1), i più grandi geni del mondo cristiano avvertono che un infrangibile legame li affratella al più umile lavoratore. Più ancora. Nel suo magistero verso i discepoli Gesù non distrusse nè abbattè la loro natura, sia pure per raffinarla, per aristocratizzarla o per intellettualizzarla.

Tutt'altro. Dalla loro natura e dalle loro passioni stesse Gesù cavò i materiali con i quali costrurre le loro nuove, colossali personalità.

Al contatto di Gesù dal pescatore Simone balzò fuori Pietro. Gesù cominciò col convertirlo. Lo convertì una prima volta con uno sguardo (2) e poi, dopo la sua caduta, lo riconvertì con apposite preghiere (3) e con un secondo sguardo (4). E a poco a poco, con una tattica di infinita pazienza, di quell'uomo incostante Gesù formò quel *cristiano* sincero che tutti ammirano, di quella natura mobile come l'acqua, formò un apostolo incrollabile come una roccia di granito.

L'ardente Giovanni era chiamato il « figliuol del tuono » (5) perchè nelle sue idee e nel suo modo di prendere la vita c'era qualcosa che ricordava il tuono. Gesù piegò quel

(1) I contemporanei odiavano Matteo e Zaccheo, esattori per conto di Roma. Gesù vide in loro delle coscienze capaci di gran luce e superò ogni corrente pregiudizio. Negli *Oxyrhynchus Papyri* (p. I e II, 1898-99) parecchi papiri riguardano, del resto, le estorsioni della corporazione esattoriale, che tenderebbe a giustificare almeno in parte tale odio popolare.

(2) Giovanni I, 42.

(3) Luca XXII, 32.

(4) Luca XXII, 61.

(5) Marco III, 17.

carattere ribelle, fino a trasformarlo nel mistico discepolo dell'amore e dell'ideale, mediante l'affetto più tenero. Era l'unico mezzo atto a domare un carattere come quello! E Giovanni si sentì amato da Gesù! Il quarto vangelo ben cinque volte copre la personalità di Giovanni col poetico, trasparentissimo velo di questa perifrasi: *il discepolo che Gesù amava* (1). Intorno a questa definizione trema la commossa tenerezza di tanti vividi ricordi gentili: quei ricordi i quali facevano che anche da vecchio Giovanni non potesse mai scordare l'ora precisa nella quale, per la prima volta, s'intrattenne a colloquio col Cristo. «*Or era l'ora decima!*», (2) egli nota, vibrante di squisita sensibilità.

Il positivo Tommaso il quale pare quasi quasi un figlio del secolo del sistema sperimentale, alla scuola paziente di Gesù — l'unica adatta al suo temperamento — pervenne pure alla fede più convinta e più entusiasta (3).

E così con tutti gli altri discepoli Gesù usò sempre un metodo individuale, in conformità alle svariate esigenze di quelle singole anime che rappresentavano per Lui «il valore dei valori» (4).

Dicemmo che il vangelo è come una galleria di quadri dei differenti caratteri che Gesù formò o riformò col suo insegnamento. Però non tutti coloro che il Maestro iniziò alla vita dello spirito sono ricordati nel vangelo. In quelle pagine troviamo di tanto in tanto degli accenni ad anonime, evanescenti figure che si muovono nell'orbita di Cristo e che furono indubbiamente dei convertiti dalla sua parola.

Tale dovette essere il proprietario della cavalcatura

---

(1) Giovanni XIII, 21; XIX, 26; XX, 2; XXI, 7; XXI, 20.

(2) Giovanni I, 39.

(3) Il suo prenome era quello di *Didimo* (Giov. XI, 16). Nella recente luce degli studî papirologici un tale nome appare diffusissimo, con diretta referenza a Castore e Polluce, i santi patroni dei marinai pagani, nel I sec. dell'êra nostra. Cfr. CAMDEN M. COBERN, *Archeol. Discov.*, pag. 130.

(4) Mt. XVI, 26; Mc. VIII, 36; Lc. IX, 25.

sulla quale Gesù fece il suo solenne ingresso a Gerusalemme (1); tale il padrone della casa nella quale mangiò la cena dell'ultima desideratissima Pasqua (2); tale pure Giuseppe d'Arimatea: tutti discepoli anonimi o segreti di Gesù che il suo contatto personale e la sua parola portarono a nuova e più fervida realtà di vita vissuta e che furono felici ogni qual volta poterono renderglisi utili e in qualche maniera collaborare alla grande opera che formava lo scopo della sua vita.

Così Gesù concepì la sua riforma dell'individuo, riforma apparentemente modesta ne' risultati e che di consueto era stata trascurata. Questa riforma individuale fu invece in cima ai pensieri di Gesù.

Oggi ancora a mezzo della sua possente personalità religiosa che domina i secoli, Gesù prosegue nell'individuo questa sua azione riformatrice. Non è vero infatti che la migliore esperienza cristiana consiste anche oggi nel risentire in sè il lavorìo interiore che proviene dal contatto personale con il Maestro? « Più passa il tempo — scrisse un filosofo — e più larga conferma trova l'eterno miracolo per il quale in colui che va a Dio per mezzo del Cristo vien creato un nuovo cuore » (3). E sulle linee, della medesima esperienza, un fine esteta scrive « pel solo fatto d'essere condotti alla presenza di Cristo si diventa qualche cosa. Una volta almeno, nella propria vita, ogni uomo cammina con Cristo fino ad Emmaus » (4).

Per tal modo la riforma dell'individuo iniziata da Gesù durante la sua vita non cesserà giammai. Da quando Egli pronunciò quelle parole assicuranti che senza Lui nulla si sarebbe potuto fare (5), da allora l'individuo, nella lotta

(1) Mc. XI, 2-6.
(2) Mc. XIV, 13-15.
(3) FICHTE.
(4) O. WILDE. *De Profundis*, p. 49. Milano, Sonzogno.
(5) Giovanni XV, 5.

per la sua riforma morale, sperimentò sempre che alla scuola di Gesù poteva apprendere tutto. Da quando Gesù — dopo che una solenne processione ebraica era, un giorno, sfilata portando al Tempio in un simbolico vaso d'oro l'acqua della fonte di Siloe — proclamò: « Se alcuno ha sete venga a me e beva » (1), da allora andarono e andranno a Lui, come a Maestro e a risvegliatore delle loro coscienze, le anime migliori per impararvi ininterrottamente le lezioni della Vita e della Verità.

La famiglia è in stretta dipendenza dall'individuo, cosicchè la riforma dell'individuo a suo tempo recò seco anche la riforma della famiglia. Noi affermiamo fin d'ora, e man mano lo verremo provando, che la riforma operata da Gesù nella famiglia creò una nuova compagine familiare dapprima ignorata. Fu veramente per Gesù che divenne realtà quello ch'era stato il sogno d'Orazio e cioè che da forti e buoni parenti nascesse una buona generazione (2). I genitori veramente cristiani furono non soltanto procreatori dei figli ma anche curatori delle loro anime.

Nella Roma precristiana una volta si sentì il bisogno di consacrare a una madre una colonna con l'iscrizione: « *A Cornelia madre dei Gracchi* ». Se nel cristianesimo si fosse perpetuata quest'usanza non ci sarebbe stato marmo sufficiente.

Gesù guardò con occhio di predilezione l'istituto familiare. Egli si recò alle feste nuziali e alla tranquilla serenità d'una famigliuola betaniese spesso domandò alcuni istanti di pace. Questo ci autorizza a credere ch'Egli abbia riconosciuto che la famiglia migliora e addolcisce la vita.

Fiducioso nella compagine monogamica familiare, Gesù si oppose al ripudio, cioè alla triste abitudine invalsa in tutto il mondo a Lui contemporaneo — orientale, greco,

(1) Giovanni VII, 37.
(2) *Fortes nascantur fortibus et bonis; rectique mores pectora roborant.*

romano e israelitico — d'espellere per un nonnulla la donna dal nido che essa aveva concorso a formare (1).

Egli legittimò « la scritta del ripudio » nel solo caso di adulterio, giacchè in quel caso già s'è spiritualmente verificata la rottura dei vincoli affettivi (2).

L'enunciazione del principio monogamico fatta da Gesù parve allora ben austera. Persino alcuni dei suoi discepoli non poterono nascondere la propria sorpresa e s'espressero così: « Se così è il caso dell'uomo, rispetto alla donna, non mette conto di prender moglie » (3). Gesù non si lasciò smuovere da simili frivole obiezioni dettate dalla dilagante rilassatezza de' costumi. E Paolo da Tarso sulle orme di Gesù, in piena civiltà greca, s'appellò costantemente a questo inflessibile insegnamento del Maestro per gettare in quell'ambiente corrotto le solide basi della famiglia monogamica d'ispirazione cristiana: « Ai coniugi ordino non io, ma l'ordina il Signore, che la moglie non si separi dal marito (e se mai se ne separi, rimanga senza maritarsi o si riconcilî col marito) e che il marito non ripudî la moglie » (4).

Gesù fece di più ancora. Egli non chiuse gli occhi alle ingiustizie alle quali era fatta segno la donna che della famiglia è la vestale e il genio vivente. Nel mondo pagano contemporaneo a Gesù, il marito estendeva il suo « diritto di vita e di morte » anche sulla propria moglie ch'egli poteva uccidere qualora in un domestico tribunale al quale

(1) Quanto agli Ebrei, il grande Rabbino Hillel portò a tal punto di larghezza la interpretazione del Deuter. XXIV, 1, da dettare la regola che il divorzio sarebbe stato permesso « qualora la moglie avesse cotto malamente il cibo del proprio marito, salandolo troppo oppure abbruciandolo » (Lightfoot, *Horae Hebraic. e talmud. ad Matt.* V, 31). Anche il celeberrimo Rabbino Akiba, della generazione posteriore a quella di Gesù, interpretava le parole « *se la donna non trova favore a' suoi occhi* » come equivalente di: « se l'uomo trova una donna più piacevole della propria moglie ». Quanto a larghezza non c'è che dire invero!

(2) Matteo XIX, 9-10.

(3) Matteo id. id.

(4) Paolo, 1ª Epist. ai Cor. VII, 10-11.

assistevano i suoi parenti, essa fosse stata condannata (1). Quanto al mondo ebraico era in vigore la lapidazione nel caso d'adulterio. Gesù rispettoso al massimo grado della vita umana, in caso d'adulterio ammise, come vedemmo, la possibilità del ripudio ma s'oppose all'uccisione della colpevole. Con questa sua importantissima modificazione, appoggiata dal peso della sua autorità, Egli concorse a mitigare la legislazione antica.

L'attuazione delle molteplici riforme cristiane gettò tutta una luce di poesia e di nobiltà sulla famiglia rinnovata. Nell'epigrafia delle Catacombe, infinite iscrizioni cristiane tramandano il riflesso della serena felicità aleggiante sulla famiglia che aveva accettato i principî di Cristo.

Le iscrizioni che si riferiscono a un coniuge cristiano oppure a tutti due, costantemente ricordano che vissero « senza ira », » senza fiele », « senza bisticci », « in concordia », « in perenne concordia ». Nel Museo Laterano c'è un doppio loculo che una sposa cristiana — Decria — aveva comperato in attesa che la morte la ricongiungesse al defunto marito. Porta questa tenerissima iscrizione: « *Qui dorme Clelio e, quando a Dio piacerà, Decria* ». Uniti in vita e uniti in morte! Una lapide dello stesso Museo rievoca la serena vita di un altro cristiano il quale « era sempre stato in pace colla sua Giulianicia » (2). E gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito! Per seguire un ordine in queste ricerche storiche occorre studiare Gesù nelle sue speciali relazioni col fanciullo e con la donna. Da questa duplice indagine risalterà in vivida luce l'importanza delle riforme attuate da Gesù nella famiglia.

Quanto al fanciullo Gesù non poteva disinteressarsene

---

(1) Tito Livio. *Histor.* Lib. XXXIX.

(2) V. il nostro opuscolo, col pseudonimo *Minerva*, intitolato: « *Ciò che la donna evangelica può fare per il Regno di Dio* ». Roma, Casa Edit. Bilychnis. Pagine 9 e 10.

anzi proprio da Lui doveva iniziare la sua opera di riforma giacchè il fanciullo sta alla base della società. L'umanità precristiana porta il peso di una grave responsabilità storica per il suo trattamento disumano verso il fanciullo e specialmente per la frequente uccisione e l'abbandono. Due tristi pagine che il Cristianesimo a poco a poco cancellò.

La vita del fanciullo non era inviolabile prima di Gesù.

Le antiche leggi concedevano al capo della famiglia il cosidetto « diritto di vita e di morte » — *jus vitæ necisque* — sopra i suoi figliuoli nati da giuste nozze (1) (*justæ nuptiæ*). Questo principio s'era esteso a tutte le legislazioni. Lo ammettevano a Sparta le leggi di Licurgo le quali autorizzavano il padre a sopprimere i figli di gracile costituzione. Lo ammettevano ad Atene le leggi di Solone. Recenti scoperte ci condussero alla constatazione della presenza dello stesso principio in tutto il mondo ellenistico.

La famosa *Legge delle Dodici Tavole* estendeva questo barbaro principio anche a Roma e per questa legge Bruto aveva ucciso i proprî figliuoli rimasti fedeli a Tarquinio. Per questa legge Manlio aveva fatto lo stesso e Cassio aveva condannato a morte il proprio figliuolo unicamente reo del delitto di avere contro la volontà paterna abbracciato il partito delle leggi agrarie.

E la pubblica opinione? Per voce dei suoi maggiori rappresentanti - Platone, Aristotile, Plutarco e Seneca - la pubblica opinione acconsentiva e approvava incondizionatamente senza levare alcuna protesta in nome della oltraggiata pietà umana.

Accanto al « diritto di vita e di morte » anche l'altro diritto concesso al padre d'abbandonare i propri neonati

(1) *In potestate nostra sunt liberi nostri quos justiis nuptiis procreavimus.* (Caius). Questo complesso di cose si riassumeva nella cosidetta « *patria potestas* ». Per denotare ch'egli riconosceva il proprio figlio, il padre romano lo sollevava da terra (*suscipere* o *tollere* chiamavasi un tale atto) dove la levatrice lo aveva posato.

non era meno diffuso. Quanto a Roma, la storia di quella nazione, risalendo alle proprie origini — leggendarie o no non monta — non ricordava forse che l'*imperium* era stato precisamente fondato da due fratelli abbandonati nella loro infanzia? (1). Quanto una siffatta primordiale lezione di cose fosse destinata a influire sui costumi non v'è chi non intuisca facilmente.

Altrove il principio dell'abbandono dei fanciulli non era meno diffuso.

Fra i papiri scoperti di recente a Oxyrhincus, in Egitto, c'è una lettera scritta da Alessandria alla propria moglie dall'operaio Ilarione. Ragioni di mestiere lo tenevano ancora lontano dal villaggio ove i suoi compagni avevano già fatto ritorno e egli le scrive così: « Ilarione alla sorella Alis, alla signora Beruti e ad Apollinario... saluti. Sappi che fino a questo momento sono ancora in Alessandria. Ti prego, ti scongiuro anzi, d'aver cura del piccolo fanciullo e non appena io riceverò la mia paga ti manderò qualcosa. Se tu giungi felicemente al parto e nascerà un maschio, fallo vivere; se nascerà una donna, abbandonala... Come ti posso io dimenticare? Sta tranquilla » (2). In questa lettera il

(1) Oltre a Romolo e Remo, nelle leggende di altri paesi molti eroi figurano come abbandonati nella loro infanzia. Per addurre qualche altro esempio, la madre Evadne espone Iamos. (Cfr. PIND. *Olymp.* VI, 44 ss.).

Nel frammento di Simonide, Acrisio abbandona Danae e Perseo. Cfr. pure in Euripide (Ion. 18 ss.) la esposizione di Ione. Anche Edipo era stato esposto dal padre!

(2) Questo papiro di Oxyrhincus è prezioso perchè porta una importante illustrazione storica della pratica di esporre i neonati, della quale prima avevansi soltanto affermazioni nella letteratura e cioè quel proverbio riportato da Aristotele che « nulla è più sciocco che allevare dei figli » e cento altre testimonianze — del pari letterarie — che vanno giù giù fino alla riflessione di Senofonte là dove constata che spesso i poveri « non hanno cuore di legare la loro miseria alla progenitura come una dolorosa e grave malattia ». Accanto a questo papiro ce n'è un altro, della massima importanza, pure riguardante l'Egitto romano. Esso dimostra che se il ragazzo era cresciuto e nutrito, non troppo però migliorava la sua condizione. Nel 158 d. C. — prima cioè che il cristianesimo penetrasse ufficialmente nei

consiglio che vi si dà di esporre una bimba nascitura è dato senza la minima esitazione e senza alcun turbamento di spirito, come quello che non ripugnava affatto alla voce della natura e ai legami del sangue!

Durante la notte i genitori stessi oppure un complice schiavo, portavano il bimbo in mezzo alla pubblica via e lo abbandonavano. Colui che per primo lo ritrovava, desiderandolo, acquistava pieno diritto di proprietà sul medesimo. La sorte riserbata a questi numerosissimi fanciulli esposti era o la schiavitù o la prostituzione o l'arte gladiatoria. Più infelici d'ogni altro potevano reputarsi que' fanciulli esposti i quali venivano allevati per la schiavitù (1).

Gli altri — quelli che venivano cresciuti per la prostituzione e iniziati come schiavi di piacere — erano i più da compiangersi (2). Spesso si verificavano a loro riguardo delle vere e proprie tragedie passionali! (3). Tertulliano documenta un caso di incestuosa prostituzione commessa nientemeno che da un Prefetto di Roma, Tusciano, il quale s'era servito come d'inconscio strumento d'infami piaceri di un proprio figliuolo precedentemente esposto e non riconosciuto (4).

Nemmeno la religione poneva un freno a tali enormità. In una antica iscrizione vien fatta menzione di un prete di Mitra il quale si vanta d'avere allevato «per i baci, per i giuochi e per le voluttà» quanti bambini esposti egli aveva potuto raccogliere (5).

costumi di quelle lontane provincie dell'*Imperium* — una donna contrac, come riferisce il papiro, un mutuo insieme al marito, presso un privato di Arsinoe. Secondo il contratto. quei coniugi non pagheranno interesse, sibbene cederanno al creditore il figlio perchè lo serva nei lavori campestri. Cfr. lo splendido studio su questo argomento «*I bambini nell'antichità*» fatto da Aristide Calderini nella Rivista: «*Atene e Roma*». Annata 1917.

(1) SENECA. *Controv.* V, 33.

(2) GIUSTINO. *Apolog.* I, 27; LATTANZIO. *Div. Istit.* VI, 20.

(3) GIUSTINO. *Loc cit.* e CLEMENTE ALEXAN. *Paedag.* III, 3.

(4) TERTULL., *Ad nat.* I, 15.

(5) «*Qui basia, jocum, voluptatem alumnis suis dedit*». Cfr. GARRUCCI, *I misteri del sin. frig.*

Infine quegli altri fanciulli esposti che sfuggivano alla schiavitù oppure al mercato avvilente del proprio corpo, erano allevati per *l'ars gladiatoria*, allevati cioè per la lotta e per una *elegante* morte.

Essi dovevano accingersi al combattimento salutando dapprima Cesare col rituale saluto: « *Ave Cæsar, morituri te salutant* ». Al popolo-re allorquando erano feriti dovevano poi rivolgersi per ottener di non morire con un colpo definitivo di grazia, e quel popolo dal pulvinare cui assisteva, bene spesso rovesciando il proprio pollice (1), lo negava.

Di quante tristezze e di quanto sangue non gronda la storia di questi gladiatori! Chi potrà a esempio riordire la trama di sofferenze che intesserono la vita di quel gladiatore il cui nome, già scoperto nelle Terme romane di Caracalla — *Iovinus alumnus* — figura oggi nel mosaico del Museo Laterano? Egli, neonato, era stato abbandonato da' genitori spietati e chi lo raccolse l'aveva addestrato a' giuochi del Circo...

Similmente chi mai potrà ricostruire la molteplice tragedia d'anima e di vicende che dovette contessere la vita di quell'altro bimbo abbandonato, *Victor alumnus*, che un secondo mosaico mostra adulto versante fiotti di sangue: (2) erompente vitalità di muscoli e di nervi stroncata a violenza da una pugnalata vibratagli in pieno petto nel fervore d'una rappresentazione gladiatoria?

Morte oppure abbandono più raccapricciante della

---

(1) *Pollice verso* (col pollice rovesciato). Questa era la frase in uso e il segno consueto col quale nel Circo o nel Colosseo si negava dal pubblico grazia o mercè al gladiatore ferito, per la barbara voluttà di vederlo morire. Si tenga presente che c'era addirittura una sete di tali spettacoli. Ne fa fede l'esistenza d'un grande anfiteatro nella piccola Pompei dove ogni spettacolo gladiatorio richiedeva da 30 a 40 paia di combattenti e l'intera popolazione di 20.000 abitanti poteva trovarvi posto comodamente.

(2) Mosaico trovato in una casa della Via Labicana e oggi conservato nella Galleria Borghese.

morte stessa, tal era il destino che attendeva gran parte de' bambini nel mondo precristiano.

Di fronte a queste constatazioni quanto sono significativi e preziosi que' quadri evangelici in cui Gesù viene raffigurato come il tenero benefattore dell'infanzia da Lui ridonata a vita! Poichè da tutta la storia ampiamente si rileva che Gesù e il suo messaggio recisamente s'opposero a qualsiasi artificiosità di « diritto di vita e di morte » della legislazione pagana. Per tal modo, anche socialmente parlando, si deve alla solenne affermazione cristiana della santità della vita se sfolgoranti genî nati deformi o infinite donne, eroine nella pietà e nella ideale bellezza dei costumi, poterono vivere e rendersi utili al mondo.

Se l'arte annovera tra le gemme del suo ricco patrimonio anche quelle *maternità* luminose di tanti fascini suggestivi, le quali diffondono a fasci l'incanto della grazia e della gentilezza, lo si deve essenzialmente a Gesù. Infatti ne' paesi non cristiani — fuori del raggio dell'influenza trasformatrice del Cristo — non si pratica ancora oggi l'abbandono e la esposizione del fanciullo? Colà:

*Perchè baciando i pargoli*
*La schiava ancor sospira?*
*E il sen che nutre i liberi*
*Invidiando mira?*
*Non sa che al Regno i miseri*
*Seco il Signor solleva?*
*Che a tutti i figli d'Eva*
*Nel suo dolor pensò?* (1)

Non lo sa la povera madre pagana cui si rivolge il poeta cristiano. Nè lo può sapere giacchè il paganesimo di tutti i tempi ignorò quelle che si è soliti chiamare le « virtù femminili », l'amore ai bambini per esempio. E questa non è una

(1) A. MANZONI. *Inni Sacri*. IV, *La Pentec.*

esagerazione. Basta infatti pensare che l'arte, la letteratura e la filosofia pagana — questi tre massimi indici della vita e del pensiero di un popolo — non si occuparono quasi mai dell'infanzia.

Quanto all'arte classica, i fanciulli raramente vi figurano. Essi erano troppo tenuti a spregio nella realtà della vita cotidiana per potere assorgere a figurazione artistica (1). « L'amore dei fiori e l'amore dei fanciulli? A questi in verità l'arte classica aveva concesso ben poco posto, appena quel tanto che basta per crescere e per giuocare. Invece dal dugento fino ai giorni nostri essi non hanno cessato di comparire in arte sotto forme varie e in epoche diverse, sorgendo all'improvviso e capricciosamente come fanno sempre i bimbi e i fiori. E la primavera fa spesso nascere l'idea che i fiori, dopo essersi nascosti, ricompaiano al sole quasi temendo che i grandi si stanchino di cercarli e vi rinuncino. Così i fanciulli la cui vita è simile a una giornata di aprile con pioggie e sprazzi di fiori per i narcisi. Anche in ciò si trova Cristo o l'anima di Cristo. Egli fu il primo a dire agli uomini di vivere come i fiori e i fanciulli furono da Lui presi come tipo di ciò che gli uomini dovrebbero divenire » (2).

E come dall'arte, così i fanciulli furono esclusi dalla letteratura classica (3).

---

(1) Eccezione fatta per i genietti alati dissepolti a Pompei e che però raffiguravano allegoricamente le varie attività della vita e le sue occupazioni. A ogni modo essi rappresentano l'infanzia idealizzata e sana. Quanto più umani e reali — perchè cristiani — i famosi putti di Andrea Della Robbia (Piazza dell'Annunziata a Firenze) i quali rappresentano la fanciullezza sofferente e contristata che tende le mani alla carità accorrente!

(2) O. Wilde. *De Profundis*, pp. 40 e 44. Sonzogno, Milano.

(3) Nell'opera: *Classical Text from the Papyri*, edita dal Dott. F. G. Kenyon (1891), tra i sette poemetti di recente scoperti dal poeta Herodas, ce n'è uno intitolato: « Il Maestro di Scuola » (300 a. C.)?. Eccone il riassunto: Una madre porta il suo fanciullo e prega il pedagogo di staffilarlo fino a mezzo finirlo perchè è « il terrore della casa ». Essa dice: « Si unisce solo coi pessimi e non studia affatto. Qualunque cosa gli venga detta perchè se la ricordi, è come se fosse versata dell'acqua in uno staccio. Quando

Nulla c'è in questa che possa paragonarsi all'interesse che Cristo dimostrò per i fanciulli. Gesù amò i pargoletti e nelle pagine della letteratura evangelica viene dato loro un posto cospicuo. E, si noti bene, Egli li amò non soltanto per la loro candida semplicità (1) ma — ragione ancora più umana e più naturale — per quella loro seducente grazia deliziosa che è tutto un simbolo sacro e un vivente poema: il poema delle cose pure, fragili e delicate le quali chiedono d'esser gelosamente custodite.

Quanto poi alla filosofia antica, nelle sue speculazioni neppure essa ha posto per i fanciulli, a meno che non sia per rifiutare a essi un'anima. Nessuno dei luminari del pensiero antico — Platone, Aristotile e Socrate compresi — forse non avrebbero preso, come fece Gesù (2), un tenero bimbo sulle proprie braccia nell'atto d'impartirgli un insegnamento rivelatore. Giammai si sarebbe da essi portato il fanciullo a paragone d'uno spirito docile e aperto alla verità come Gesù lo portò (3) nè, infine, alcuno de' sapienti precristiani avrebbe interrotto a metà una propria lezione allo Stoa oppure all'Areopago ateniese per commuoversi, come Gesù si commosse (4), al pensiero che nei duri tempi di

---

maestri, o parenti lo sgridano, egli fugge via e si arrampica sui tetti d'una casa e fa loro delle faccie da scimmia e rovina i tegoli del tetto ». Il Maestro, nel poemetto, non si fa sfuggire la data concessione ed adopera lo staffile e il poemetto si chiude fra urla e promesse, da parte del discolo ragazzo, d'esser buono. Così pure la più famosa lettera pubblicata da GRENFELL e HUNT nel I vol. di *Oxyrhynchus Papyri* (1897) è quella che il piccolo Teone scrisse a suo padre Teone ch'era andato in Alessandria senza condurlo seco. Eccone qualche brano caratteristico: « *Bella cosa non condurmi con voi in città! Se un'altra volta non mi condurrete con voi in Alessandria, io non vi scriverò neppure una lettera, non vi parlerò, nè vi dirò addio* ». Lettera certo impertinente, che non spiega certamente la grande autorità che allora i genitori avevano sui figli.

(1) Lc. XVIII, 17.
(2) Marco IX, 36; X, 16.
(3) Matteo XVIII, 3; Marco X, 15; Luca XVIII, 17.
(4) Matteo XXIV, 19; Luca XXI, 23.

una di quelle invasioni militari tanto frequenti nell'antichità, vi sarebbero state delle donne incinte e delle giovani madri con la responsabilità d'un bambino lattante!

Fu questa infinita tenerezza umana che fece di Gesù l'educatore e il rivendicatore dei loro diritti (1). Prima di Lui nessuno aveva mai parlato ad essi. I bianchi, armoniosi portici di marmo pario del Peripato e i boschetti dell'Accademia non erano mai stati consacrati all'educazione dell'infanzia. Il primo giorno nella storia del mondo in cui i bimbi vennero spontaneamente e disinteressatamente chiamati a una scuola, fu quello in cui i piccoli bambini vennero dalle proprie mamme presentati a Gesù. Questo semplice episodio doveva capovolgere a favore del fanciullo tutto un vecchio ordine di cose. Alcuni discepoli volevano allontanare da Gesù quelle madri e que' bambini. Il Maestro che se n'accorse ebbe come un fremito di sdegno per quell'allontanamento e disse: «*Lasciate i bambini venire a me e non glielo impedite*». E presili in braccio e imposte loro le mani si diè a benedirli (2). Questo episodio — che effonde tutto il profumo dell'infanzia nelle pagine del vangelo — è un vero idillio specialmente se ci si immagini con vari scrittori ch'esso siasi potuto svolgere all'aperto in mezzo al verde e ai fiori! Nelle sue pieghe delicatissime si leggono numerose, bellissime idee come la creazione di quella nuova grandezza morale che è il maestro dei fanciulli e l'amore nuovo per l'infanzia che il Maestro ha istillato al mondo. Nè ci si dimentichi che si deve a Gesù se i bimbi sono diventati i fiori della vita e l'oggetto più tenero delle cure e delle

---

(1) Lutero, Comenius, Pestalozzi, Froëbel e i migliori educatori del fanciullo, derivarono da Gesù ogni ispirazione nella loro fulgida missione.

(2) Matteo XIX, 13-15; Marco X, 13-16; Luca XVIII, 15-17. Il termine greco adoperato qui da Luca (XVIII, 15), per denotare i fanciulli (brefe) abbraccia, nell'ampiezza della sua significazione, fanciulli fino alla età dell'adolescenza, fino al punto cioè in cui si accendono le passioni dell'adolescenza. Cfr. FILONE. *De vita Mos.* Lib. I.

simpatie umane. Se oggi le loro esili flessuose personcine si muovono per la casa riempiendola della musica delle loro voci d'argento e a tutti distribuendo baci fragranti d'innocenza, tutte queste gioie che purificano la vita si devono a Gesù il quale elevando il concetto dell'infanzia l'ha circonfusa in un nimbo d'oro che è un vero culto (1). Intorno a Gesù si possono scrivere migliaia di volumi, però questo suo gesto di benedizione del fanciullo varrà, meglio di tutti que' possibili libri, a rivelarci la squisita affettuosità del suo animo più profondo e più trasparente di un cielo stellato.

Nè questo è il solo episodio che avvicini Gesù all'infanzia. Ci è stato tramandato un altro famoso discorso di Gesù intorno i fanciulli (2), discorso importantissimo che mutò radicalmente l'atteggiamento pagano verso i medesimi. Un giorno, in occasione di un atto di orgoglio dei discepoli, Gesù desideroso di dar loro una «lezione di cose» intorno alla semplicità, chiamò un fanciullino che stava nella casa stessa (3) e «lo collocò nel centro» di quel suo uditorio di discepoli. Questo atto di collocare il fanciullino «nel centro» parve a' cristiani come il vivente simbolo della somma importanza che da quel momento la fanciullezza venne assumendo nella nuova storia del mondo.

Il biografo Marco — che può ben dirsi il miniatore di Gesù per i minuti particolari che mai lascia inosservati — ci ricorda che Gesù, dopo di aver posto nel mezzo dei discepoli quel fanciullino, se lo recò in braccio (4) e in quell'atteggiamento tenne quel suo discorso sui fanciulli il quale dischiuse una nuova êra nella pedagogia.

---

(1) Matteo XI, 25.

(2) Matteo XVIII. 1-14.

(3) Il cristianesimo orientale ha una tradizione che afferma quel fanciullino essere stato quell'Ignazio il quale, cresciuto, diventò il celebre martire. Altri sono del parere che fosse un figlio dell'apostolo Pietro. A ogni modo queste sono ricerche di scarsa utilità nella conoscenza essenziale dell'insegnamento del Cristo.

(4) Marco IX, 36.

La prima battuta di quel discorso del Maestro addita il fanciullo come esempio ai grandi (1). Qualcuno si credette lecito far dello spirito intorno a questa raccomandazione. Un giudizio più ponderato rivendicò ora questo criterio tanto profondo, di Gesù, se sanamente inteso. « Noi non possiamo insegnare niente ai bambini ma essi insegnano a noi. Per mezzo dei bimbi l'anima guarisce » (2). « Gesù offrì i fanciulli in esempio ai grandi e appunto a questo io ho sempre pensato che debbano servire i fanciulli, se pure ciò che è perfetto deve servire a qualche cosa. L'anima di ciascuno dovrebbe essere, secondo Cristo, *a guisa di fanciullo che piangendo e ridendo pargoleggia* come dice Dante descrivendo l'anima umana che viene da Dio » (3).

Dopo aver additato quel fanciulletto a esempio, Gesù avverte ch'Egli protegge materialmente e spiritualmente questa creaturina delicata come un fiore. La protegge materialmente e da quel giorno chiunque riceve — a detta di Gesù — un pargolo, nel suo nome, riceve Lui stesso. Nè poteva tenere un diverso linguaggio chi essendosi reso solidale con tutte le debolezze umane, s'identificava con i fanciullini che sono i più deboli, perchè i più indifesi, fra tutte le creature dotate di ragione. E anche spiritualmente li protegge i piccoli, il Maestro (4) e, in conseguenza, minaccia tutta la sua collera a chi scandalizzi un innocente.

---

(1) Matteo, XVIII, 3.

(2) F. Dostoievsky. *L'Idiota.*

(3) O. Wilde. *De Profundis*, pag. 44.

(4) Di quanto sorpassa in bellezza ogni altro pensiero dei filosofi e dei poeti antichi, il pensiero che il Maestro espresse in questa occasione: « *Badate di non disprezzare neppure uno di questi pargoli; perchè io vi dico che gli angeli loro, ne' cieli, hanno continuamente accesso al Padre mio che è nei cieli* ». Matt. XVIII, 10.

Esiodo, « poeta ascreo », nella sua famosa opera *L'opere e i giorni*, incide un pensiero consimile, in queste sue parole: « Ci sono 30.000 immortali, figli di Giove, che sono sulla terra, madre nutrice degli animali, rivestiti d'un corpo aereo ed erranti qua e là. Essi sono i guardiani degli uomini,

Giovenale aveva detto: *Maxima debetur puero reverentia* (1). Peró, in quel mondo pagano che esponeva e uccideva i bambini, un simile detto altro non era che una « bella frase ». Gesù senza posare a letterato, per solo impulso del cuore che lo spingeva alla difesa del fanciullo esposto a troppe tentazioni, usò una frase, ben altrimenti più pittoresca e più sincera di quella di Giovenale, nella quale scolpì la terribile responsabilità in cui incorre lo scandalizzatore. Togliendo il paragone da quella credenza popolare diffusa in tutta l'antichità, per la quale l'anima d'un uomo annegato sarebbe perita insieme al suo corpo, Gesù disse imprecativamente così « chiunque avrà scandalizzato uno di questi pargoli che credono, meglio sarebbe per lui che gli fosse messa una macina da mulino al collo e fosse gettato in mare » (2). Con queste forti parole intendeva dire che la terra sarebbe stata più felice se un tale individuo non fosse mai nato. Era un linguaggio tanto forte che nessuno aveva mai sentito l'uguale. Era un lampo di rivelazione! Poi il discorso di Gesù sui fanciulli ritornò dolce, dolce come l'argomento stesso, fino a spengersi in un finale, leggiero come una di quelle carezze che Egli spesso faceva a un fanciullo, il piccolo fratellino della nostra vita: « Badate — Egli concluse — di non sprezzare neppur uno di questi pargoli... È volere che neppure uno di questi pargoli perisca! » (3).

---

notano come si amministra la giustizia e le malvagie azioni che si commettono quaggiù ». *Oper. et dier.*, v. 252. PLUTARCO (*De lenitate*) e CLEMENTE D'ALESSANDRIA (*Strom.* lib. V) riportano del pari questo verso di Menandro: « *Ogni uomo ha un demone oppure un genio che sta al proprio fianco* ». Ma quanto è più bello e più delicato sulle labbra di Gesù, che lo applica nei riguardi de' piccoli fanciulli, questo stesso pensiero!

(1) GIOVENALE XIV, 40.

(2) Marco IX, 42. Era questo un genere di pena di morte frequentemente usato nell'antichità. I criminali di Atene venivano gettati con una pietra al collo nel cosidetto « baratro ». Nell'anno 38 a. C., i Galilei insorti contro Erode avevano gettato nel Lago i suoi partigiani. Cfr. GIUSEPPE FLAVIO. *Antichità*, XIV, XV, 10.

(3) Matteo XVIII, 10 e 14.

Accanto al fanciullo c'è un altro essere del pari gentile e delicato: la donna. E Gesù lavorò per il suo sollevamento sociale, intellettuale e morale e cioè la uguagliò all'uomo quando la vide menomata ne' suoi diritti, la istruì quando la vide esclusa dalla partecipazione alla vita del pensiero e la riabilitò quando la vide decaduta dalla sua dignità.

Queste tre linee di attività del Maestro coincidono con il triplice rapporto che Egli ebbe con la donna, rapporto di rivendicatore, risvegliatore e redentore.

Dapprima l'uguagliò all'uomo di fronte ai suoi doveri morali e ai suoi diritti sociali. Era questa la prima necessità che s'imponesse in quel tempo aspro di tante ingiustizie verso la donna. Gesù considerò la donna in tutto simile all'uomo, formata dello stesso soffio e plasmata della stessa argilla a differenza di quanto ne pensavano, con Platone, gli altri pensatori antichi. Quando il cristianesimo dichiarò la donna «la gloria dell'uomo» (1), allora il suo avvilimento era massimo.

Gesù abbattè il privilegio che stabiliva tra i due sessi una doppia morale, vieto privilegio che il sesso forte aveva diffuso a proprio esclusivo vantaggio e che costituiva per Gesù un potente attentato a quella logica della giustizia e della morale la quale è inflessibilmente rettilinea e imparziale. Il giorno in cui ad alcuni uomini i quali volevano strappargli una sentenza di condanna contro una donna sorpresa in flagrante delitto d'adulterio, il Maestro disse le concitate parole: « Chi di voi è senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei » (2), quel giorno Egli riportava gli uomini alla coscienza di loro stessi e fissava per i secoli l'uguaglianza dell'uomo e della donna avanti alla legge morale. Da allora « ciò che la legge divina prescrive all'uno dei due sposi è per ciò stesso imposto a tutti e due. Altre sono le leggi dei

(1) I Cor. XI, 7.
(2) Giovanni VIII, 7.

Cesari e altre le leggi di Cristo, altri sono i precetti di Papiniano e altri quelli dell'apostolo Paolo. Secondo le leggi di Cristo, quello che è proibito alla donna è pure proibito agli uomini e lo stesso dovere tiene asserviti gli sposi» (1).

In secondo luogo Gesù elevò la donna nella sua intelligenza.

Questa era la più audace riforma che il Maestro potesse proporre. Per attuarla Egli dovette urtare contro la muraglia dei mille pregiudizî del suo popolo orientale così invincibilmente ostile nei riguardi della donna. Si ripensi infatti al principio che i Rabbini di allora diffondevano: « Un uomo in pubblico non deve salutare neppure la propria moglie » oppure alla preghiera giornalmente innalzata nelle Sinagoghe: « Sii benedetto, o Signore, che non mi hai creato donna ! ». Ciò basterà per formarsi una precisa idea dello stato di profonda degradazione intellettuale in cui versava la donna antica.

Nè si creda che le cose differissero di molto almeno allorquando si trattava della sua istruzione religiosa.

Studiando oggi la mentalità religiosa d'Israele non si sa a che attribuire questa ostinata contrarietà spinta fino alla stessa educazione religiosa della donna. Non si sa se più diffidassero della sua mente o del suo cuore. È certo che sulle labbra dei dottori della Legge ebraica correvano massime come questa che a noi oggi suonerebbe bestemmia (2):

---

(1) GIROLAMO. *Epist. ad Oceanum*, Patrol. Migne. Lightfoot in Galati III, 28 cita un detto di Gesù riportato dal Vangelo apocrifo « il Vangelo degli Egiziani ». Eccolo: Essendo richiesto Gesù da Salome quando verrebbe il suo regno, Gesù avrebbe risposto in questi termini: « Quando i due saranno uno; ed il maschio con la femmina, nè maschio nè femmina ».

(2) Lo stesso contrasto che corre tra Gesù e gli Ebrei a riguardo della donna, lo si constata oggi tra Gesù e Buddho nell'Estremo Oriente. « Amanda, il discepolo prediletto, interrogò un giorno Buddho: — O beato, come dobbiamo comportarci verso le donne? — Dovete evitare di guardarle, o Amanda. — E se tuttavia le vediamo? — Non parlate con esse, o Amanda. — E se noi ci parlassimo? — Allora, o Amanda, dovete vegliare su voi

« È meglio che le parole della Legge si abbrucino piuttosto che spiegarle a una donna! ». Gesù si ribellò a questa opinione allora prevalente e la combattè con la parola e con la pratica chiamando la donna alla partecipazione della vita dello spirito. Le difese che Gesù prese di Maria, la betaniese, la quale avidamente lo stava ascoltando, malgrado i rimbrotti della sorella, ci rivelano chiaramente il suo pensiero in proposito. Il Maestro non fu dell'avviso di coloro che addossano alla donna tutto il lavoro materiale e le vietano ogni attività dello spirito. Anzi neppure Egli riconobbe in lei differenze intellettuali o impedimenti di sorta i quali le precludano questa via. E invero l'esperienza e la scienza moderna a mano a mano distruggendo tutte le ragioni fisiologiche basate sul cervello dell'uomo più forte di quello della donna, tendono a dare ogni giorno più ragione a questo punto di vista che Gesù aveva intravveduto per profonde ragioni del suo cuore.

Il trattenimento di Gesù con Maria di Betania (1) costituisce una vera lezione di femminismo pratico impartita dal Maestro alla giovane donna ebbra di luce e di armonia interiore. Quel trattenimento con Gesù insegnò a Maria che pensiero e azione sono entrambi preziosi, le insegnò che l'anima — anche l'anima d'una donna — ha i suoi diritti; le insegnò che il pensiero è « la parte migliore » non però la parte esclusivamente buona giacchè, parallela a esso, anche l'azione è buona, le insegnò infine che l'educazione dello spirito e l'educazione del cuore sono l'unica cosa indispensabile e duratura giacchè le cose materiali hanno vita effimera e passano. Tutto questo imparò alla scuola di Gesù la prima donna-scolara, Maria di Betania,

stessi ». Anche da questa diversa posizione della donna, nel cristianesimo e nel buddismo, si deve dedurre la superiorità etica del cristianesimo sul buddismo.

(1) Luca X, 38-42.

la quale fece della disciplina del proprio spirito un vero breviario di umana e divina sapienza. Da quel momento i diritti culturali alla donna erano stati per sempre assicurati mediante la sublime rivendicazione fattane da Cristo! Istruita nel cuore e nell'intelligenza, la donna da quel giorno prese un più largo posto di attività nella diffusione dei santi ideali.

Dietro l'impulso impresso da Gesù, il più grande propagandista cristiano, Paolo da Tarso, suscitò intorno al suo ministero tutta una falange di ardenti, entusiaste propagandiste e collaboratrici. Nelle lettere di questo apostolo, di coloro cui egli inviò i suoi saluti, circa un terzo furono donne. E le donne furono sempre in primissima linea fra i convertiti a mezzo della sua predicazione. Ne ritroviamo dappertutto. Accanto a ogni movimento di chiese si muove delicatamente gentile il profilo d'una cristiana dal musicale nome greco o romano. Nella chiesa di Filippi, oltre Evodia e Sintiche, splende di dolce luce Lidia, la commerciante delle ricche stoffe di porpora di Tiatiri che ha il vanto d'essere stata la prima donna cristiana d'Europa (1). Nella chiesa di Cencrea, presso Corinto, c'è Febe, la prima diaconessa cristiana che fu latrice alla chiesa di Roma della preziosa lettera scritta da Paolo a' credenti d'Italia. Nella chiesa di Corinto oltre Cloe c'è un meraviglioso tipo di donna ardente di entusiasmo e di attività cristiana, Priscilla, la compagna del buon Aquila, ambedue celebri per la loro ospitalità e per il loro zelo cristiano. Nella chiesa di Atene, frutto dello splendido discorso inaugurale di Paolo nell'Areopago accanto al Partenone di Fidia c'è Damaris, nobile primizia della sacra Ellade offerta a Cristo. E, finalmente, nella chiesa di Roma ci sono Giulia, Claudia e Maria, speranze del

(1) Le iscrizioni provenienti dagli scavi praticati in Macedonia assegnano al sesso femminile una più alta influenza sociale che non si riscontri di consueto nelle altre nazioni dell'antichità.

Vangelo e sostegno del gigantesco evangelista di Gesù.

Per tal modo la donna, messa dal Cristo in contatto con la verità, divenne un'appassionata collaboratrice del suo piano di rinnovazione d'un mondo.

Ma c'erano anche donne degradate moralmente, oltre che intellettualmente, splendidi fiori di grazia che il fango aveva per un istante imbrattati. Anche a queste donne, forse preferentemente a queste, si rivolse Gesù.

Taluni spiriti superficiali o corrotti trovarono da ridire a causa di questo suo vivo interesse verso donne di fama equivoca. Gesù ch'ebbe in pari tempo il segreto della purezza e il segreto della gentilezza, si sentì attratto verso questi angeli decaduti per l'interesse morale della loro riabilitazione, schiudendo per tal modo la via a ogni altro apostolo il quale in avvenire si fosse proposta questa loro riabilitazione (1). E invero non aveva Gesù redenta la donna adultera (2), Fotina la samaritana (3) e quell'anonima peccatrice alla quale « molto aveva perdonato perchè molto aveva amato? »(4).

Nell'avvicinare queste prostitute il Maestro mostrò la propria superiorità, il niun conto in cui teneva i possibili pettegolezzi e la profonda comprensione ch'Egli aveva di quel cuore umano il quale, di solito, nòn cade per innata malvagità ma a causa della deprimente influenza d'un ambiente corrotto, d'una falsa educazione o d'una immeritata miseria irta d'insidie.

Le peccatrici del vangelo dimostrano infatti sotto le tempestose vicende della propria vita tanta profondità di

---

(1) E infatti da W. Booth a Clementina Butler, furono tutti discepoli di Gesù coloro che si consacrarono al rilevamento morale e sociale della donna caduta.

(2) Giov. VIII, 1-11. Questo racconto è di evidente tradizione apostolica, però i più vetusti MSS. non lo riportano.

(3) Giov. IV, 1-42.

(4) Lc. VII, 36-50.

sentimenti che il Maestro, finissimo conoscitore del cuore umano, intuì subito la possibilità della loro riabilitazione.

Quei cuori erano delle gemme il cui splendore era velato dal fango della via. Gesù — primo fra tutti — scoprì quelle gemme. Della donna di Samaria Gesù fece, più che una solitaria penitente secondo il tipo sognato da tanti asceti antichi e moderni, la prima donna-apostolo, incanalando verso il bene quelle doti che prima la trascinavano al male. Gesù scoprì la parte sana nella coscienza di una donna sorpresa in flagrante adulterio durante quella rumorosa festa gerosolomitana di Purim che Plutarco chiamava « il baccanale dei Giudei » e la rimandò con una nuova visione di purezza fluttuante sul suo orizzonte morale: « Va e non peccar più ! ». La rimandò chiedendo con queste parole soltanto il suo miglioramento, poichè fino a quando in un individuo non è esaurita la capacità di migliorare c'è speranza. In questo episodio della donna adultera « Gesù mostrò una profonda delicatezza della quale non c'è altro esempio nel mondo antico, una delicatezza che precorse e superò quanto ci fu di nobile ne' costumi cavallereschi e quanto c'è di più gentile ne' costumi moderni » (1).

Nè delicatezza minore splende nel racconto della peccatrice perdonata che, per quanto in modo frammentario, ci è stato tramandato. Questa donna, come fu detto con grande sapienza di ricostruzione storica, era una di quelle mondane quali se ne trova presso i Greci, brillanti prodotti di corruzione nelle civiltà avanzate. L'influenza dell'ellenismo nella Giudea ci spiega questi costumi dissoluti e queste pratiche delle Aspasie e delle Frini riviventi nell'innominata mondana del vangelo.

Il biografo di Gesù — velandola con rara delicatezza nell'anonimo — ci presenta questa donna quando entra

(1) J. R. SEELEY. *Ecce homo*. Capo XX, pag. 317. Trad. Bocca.

nella sala di un banchetto al quale era stato invitato anche Gesù. Appeso al collo mediante un cordone, le scendeva fino al seno un bianco e marmorino vaso di alabastro pieno di profumo (1). Il possesso di quella costosa fiala alabastrina bastava a rivelarla nella sua realtà di peccatrice. Tale la giudicarono i commensali. Non però Gesù.

In quella giovane donna ch'entrava nel *triclinium*, Egli intravvedeva invece una creatura che aveva rotto l'incanto di una folle passione tirannicamente dominatrice. Quando? Mistero noto solo a quella donna e al Maestro! L'analisi del testo greco di un vangelo (2) accenna velatamente a una conoscenza diretta che l'innominata aveva di Gesù, conoscenza la quale presuppone delle speciali ricerche da lei fatte al riguardo. È certo che non deve essere mancata, nella conversione di questa anonima creatura del piacere, qualcuna di quelle che sono le vie della grazia. Probabilmente avrà udito in qualche occasione Gesù, oppure sarà stata presente a qualche manifestazione della sua imperante personalità.

È certo a ogni modo che quando varcò la soglia della casa del Fariseo essa era una donna nuova, purificata attraverso una crisi di coscienza e spirante gratitudine per Gesù il quale in circostanze che sfuggono a ogni indiscreta indagine l'aveva accolta, compresa, perdonata. Chi altri mai avrebbe po-

(1) Vasi così chiamati dal nome del paese Alabastron presso Tell el-Amarna. A Ninrud, Layard trovò uno di questi vasi col nome di Sargon. Pure nelle tombe d'Egitto se ne ritrovarono numerosi e di svariate dimensioni. Uno di questi vasi portante il nome di Toutmés II, insieme al prezioso liquore, conservava un eccellente profumo. Presso i Greci usavasi dire semplicemente — come fece qui l'evangelista Luca VII, 37 — l'*alabastro*, per indicare questi minuscoli vasi dal lungo collo i quali conservavano profumi costosi. In molte pitture vascolari greche si vedono delle donne con degli *alabastri* appesi ad una lunga fetuccia che serviva per appenderseli al collo. Peraltro da altre pitture vascolari appare che lo si poteva anche portare per mano.

(2) Lc. VII, 37.

tuto recarle più gran beneficio? Con questi sentimenti nel cuore era entrata nella casa ove stava Gesù per esprimergli solennemente la propria gratitudine e per profumargli all'orientale (1) i piedi con quell'alabastro di profumo, a simbolo di pentimento, di sincera gratitudine gioiosa e di consacrazione mistica.

La creatura d'amore di poco prima era interiormente ed esteriormente reintegrata. I suoi peccati le erano stati perdonati perch'ella aveva molto amato. La sua fede nella possibilità di una nuova vita l'aveva salvata.

Questo racconto parve sempre un gioiello di delicatezza e di grazia divina. « Il sesso femminile, nel quale l'antichità altro non vedeva che inferiorità e Platone considerava solo atto a fare le stesse cose del sesso maschile ma non così bene, fu compreso per la prima volta da Cristo. Il suo modo di trattarlo ne rilevò le caratteristiche, le qualità superiori e la facoltà particolare di gratitudine e di sacrificio. Quella donna che asciugò con i suoi capelli i piedi ch'ella aveva bagnato di lagrime ha sollevato tutto il suo sesso a un livello più alto. Questo racconto è penetrato nel cuore della cristianità. Esso ha dato origine e anche un nome a istituzioni le quali si trovano ovunque si trova la chiesa cristiana e il cui scopo è di redimere le donne decadute dal sentiero della virtù » (2).

Tale, nei ricordi certamente pieni di lacune (3) dei biografi di Gesù, è la narrazione dell'azione svolta dal Maestro nella riabilitazione della donna corrotta.

Per questa complessa attività di Gesù a favore della donna da Lui sollevata civilmente, intellettualmente e mo-

(1) Nel mondo antico, giudaico e pagano, c'era l'uso di refrigerare gli ospiti ad un convito, ungendo loro il capo con olezzanti profumi. Marziale III, 12 e Salmo XXIII, 5. La convertita anonima del Vangelo non si reputò degna se non di ungere i piedi al suo Maestro.

(2) J. R. Seeley. *Ecce homo*. Capo XX, pagg. 314 e 317. Bocca.

(3) Giovanni XXI, 25.

ralmente sul piedistallo d'una nuova storia, l'ammirazione e la gratitudine delle donne del suo tempo e di tutti i tempi andarono verso Gesù da esse considerato come loro liberatore e iniziatore della loro vita migliore.

Queste poche linee da noi tracciate, queste scene, questi ricordi, tendono a illuminare la grande rinnovazione ch'Egli operò a loro riguardo.

E le donne si mostrarono grate di questa nuova êra dischiusa loro dal Cristo. In tutti i modi cercarono dimostrargliélo, con l'entusiasmo, con l'aiuto che gli porsero nella sua vita spesa in un ministero di redenzione e con la loro fedeltà fino alla prova del supplizio: *usque ad mortem et ultra!*

Nella biografia di Gesù ondeggia di tanto in tanto qualche fine profilo di donna la quale entra in relazione spirituale con Lui e mette nel vangelo una nota dell'eterna femminilità gentile. Una volta è una donna del popolo la quale, pervasa d'entusiasmo all'incanto della sua parola, tronca il filo d'una predicazione del Maestro per gridargli: « Beato, o Gesù, il seno che ti portò e le mammelle che ti allattarono! » (1). Altra volta intravvediamo nella vita del Maestro alcune donne che sistematicamente lo soccorrono, imitando una consuetudine allora in voga per la quale gl'illustri Rabbi d'Israele venivano finanziati nel loro ministero dalla munificenza delle donne ricche del tempo. Così vediamo Maria di Magdala grata a Gesù che l'aveva guarita (1) e con lei Giovanna la moglie di Couza, il brillante funzionario del tetrarca Erode Antipa e una certa Susanna la quale copre la propria personalità nella liliale candidezza di un nome che fa pensare al giglio (2). Accanto a queste tre illustri per

(1) Luca XI, 27-28.

(1) Luca VIII, 2.

(2) La menzione del di lei nome, senza l'aggiunta di nessun altro particolare, fa supporre ch'ella sia stata molto nota ai lettori ai quali il biografo Luca (VIII, 3) direttamente si rivolgeva.

censo e per casato, si raggrupparono altre donne più modeste ma non meno delle prime fervide e preziose a Gesù. Ne ricordiamo due, Salome, moglie del pescatore Zebedeo e madre fiera di due tra i principali discepoli del Maestro e Maria, moglie di Cleofa. Queste, durante le peregrinazioni di Gesù in Galilea, gli furono preziosissime (1). Durante il processo del Maestro è un'altra donna — Claudia Procula (2) moglie di Pilato — la quale, mentre suo marito già sta sulla *sella curulis* per giudicarlo, gli manda a dire di non aver nulla a fare con quell'uomo giusto chiamato Gesù » e, da romana della *gens Claudia* qual'è, ben memore del sinistro sogno fatto da Calpurnia la notte stessa dell'assassinio del consorte Giulio Cesare, gli ricorda in quell'ambasciata di aver essa pure fatto certi strani sogni circa quello straordinario personaggio. Il messaggio di Claudia a Pilato non fu sufficiente per salvare Gesù. Però quando il Maestro vide entrare nell'aula giudiziaria quel messo e parlare a Pilato in proprio favore da parte di una donna, dovette provare in cuor suo una tenera commozione! (3).

Chiuso quel processo con una sommaria condanna a morte strappata al giudice, mentre Gesù saliva la pendice del Golgotha alcune donne che lo avevano voluto seguire levarono, secondo l'usanza, dietro i passi di Lui morituro

(1) Marco XV, 41.

(2) Questo nome viene dato alla moglie di Pilato dall'Evangelo di Nicodemo, Capo II, e lo si ritrova pure nella *Storia Eccl.* di Eusebio I, 30. A proposito di lei, moglie del governatore, sappiamo da Tacito che, sotto Tiberio, fu permesso ai governatori romani di condurre con sè, nelle provincie da essi amministrate, le proprie mogli. TACITO. *Annali* I, 40; II, 54. Alla moglie di Pilato — che la chiesa greca ha persino messa tra i suoi santi — si attribuisce inoltre una lettera a Fulvia Nersila, sua amica, la quale, rendendo omaggio a Gesù, si estende a parlare del suo giudizio. È naturalmente inautentica, come tanti scritti congeneri.

(3) L'antica tradizione conservataci nel Vangelo apocrifo di Nicodemo (c. II) afferma che la moglie di Pilato era una delle cosidette « proselite della porta ». Così si chiamavano le adepte del Giudaismo. Origene, per conto suo, aggiunge che sia divenuta cristiana in proseguo di tempo.

un funebre canto di lamentazione (1). Per tal modo, sole fra tutti, esse avevano musicalmente lanciato il loro grido di protesta a difesa di quell'innocente il quale era stato il loro massimo benefattore!

Accanto alle riforme dell'individuo e della famiglia, Gesù operò la riforma della Stato o, più precisamente, gettò qua e là nel suo insegnamento i germi di que' principî i quali una volta fecondati e attuati nella progrediente realtà politica, erano destinati a trasformare la compagine governativa.

Rivolgiamo anzi tutto una domanda la cui risposta intesserà la trama di questo paragrafo riguardante Gesù e lo Stato.

Quale atteggiamento voleva Gesù che i suoi discepoli assumessero di fronte alle autorità costituite: l'atteggiamento del politicante che le favorisce e poi le sfrutta a proprio tornaconto; l'atteggiamento del ribelle che le contraria; l'atteggiamento, intermedio fra questi due, della neutralità e della resistenza passiva tutto proprio di colui il quale le subisce per forza maggiore oppure quella di colui il quale accettando lo stato delle cose esistenti, dentro la sfera de' vigenti ordinamenti politici cerca da parte sua filtrarvi il fermento trasformatore e lo spirito sanamente idealista di Gesù?

Fra i cristiani è sempre regnata la più variopinta confusione d'idee intorno un tale argomento. A volte fu facile veder predominare la corrente de' cristiani politicanti, a volte la corrente de' cristiani ribelli e a volte ancora la corrente de' cristiani utopisticamente passivi di fronte allo Stato, sempre per tale divergente atteggiamento ritardando la necessaria saturazione della vita politica con gl'immortali principî dettati dal Cristo.

---

(1) Luca XXIII, 27.

Poichè — e noi anticipiamo fin da ora la conclusione alla quale perverremo mediante una dimostrazione storica — nella sua dottrina realistica Gesù ammise l'edificio governativo non come fine a sè, ma in quanto esso, allo stato presente delle cose e della evoluzione sociale, ha una duplice ragione di essere: una ragione di difesa degli inermi e una ragione di repressione de' prepotenti.

Per Gesù come oggi per noi, lo Stato è l'organizzazione. Come tale esso non è necessariamente un male in sè ma allora soltanto diventa un male quando abusa dei mezzi di difesa e di legittima repressione che la società mette nelle sue mani. A evitare ciò è assolutamente necessario che lo Stato nella propria compagine risenta il continuato, benefico influsso delle luminose idealità del Maestro.

Gesù non è stato un riformatore politico come molti, dimentichi della sua missione etico-religiosa, vollero far credere. Fra i cristografi dei paesi latini, molti adottarono questa erronea interpretazione (1).

---

(1) Già Petruccelli della Gattina nelle sue « *Memorie di Giuda* » aveva cominciato col confondere Giuda di Cherioth, il traditore (Matteo X, 4 e Marco III, 19) col rivoluzionario Giuda di Gamala (JOSEF. *De bello Judaico* Lib. IV) celebre per tanti sterili tentativi contro il dominio romano, riusciti sempre a danno degli Ebrei. Questa confusione mirava a mondare Giuda della taccia di traditore dietro il compenso di 30 scicli d'argento (Matteo XXVI, 15).

In qualche sètta medievale e moderna la vita di Gesù si tenne e si tiene per politica. Negli scritti del finto Reimarus si considerò come missione politica la missione di Gesù. Anche Saint-Simon, dopo Reimarus, nel *Cristianesimo novello* considerò come politico l'apostolato del Nazareno. Tale fu pure la tesi prediletta di alcuni critici ebraici intorno a Gesù; tesi mirante allo scopo di giustificare il Sinedrio dalla sua morte ignominiosa. Tale tesi fu naturalmente seguita dal Salvador, dal Philippson e dal Saalschütz nel suo « Diritto mosaico ».

In Italia, Aurelio Turcotti nel suo Volume: « *Vita politica di Gesù* » sostiene a spada tratta la medesima tesi. Egli però dà troppa importanza agli *Acta Pilati*, per inferirne che Gesù fu un uomo della politica e che per motivi politici fu condannato. Secondo l'uso de' Governatori romani delle provincie conquistate, Pilato dovette fare a Tiberio una relazione sulla crocifissione dei seduttori religiosi; relazione alla quale alluderebbero GIU-

Invano nelle memorie di Gesù si cercherebbe un suo programma politico qualunque, sia purè tracciato soltanto a larghe linee. Nulla. Tutto anzi in esse tende a smentire questo antistorico punto di vista. Quando alcuni Galilei insofferenti del giogo di Roma volevano porre Gesù alla testa di un moto insurrezionale e gridarlo re, Egli vi si oppose con tale energia (1) che non osarono più ritentarne la prova. Così pure ogni qualvolta lo richiesero di esercitare le funzioni civili, Egli oppose un reciso rifiuto (2). Nella carcerazione, pur sapendo che il suo Padre avrebbe potuto inviargli « dodici Legioni di angeli » a una sua richiesta, non gliele chiese (3). E così sempre, sempre, fino alla solenne dichiarazione da Lui fatta a Pilato circa il suo Regno di natura essenzialmente extraterrena (4), c'è in tutte le sue parole e in tutti i suoi atti una coerente tendenza a collocarsi costantemente al di fuori e al di sopra di ogni inutile aspirazione politica.

Conclusivamente si può affermare che Gesù non fu un riformatore politico se non per le conseguenze del suo spirito rinnovatore mai però per i suoi principì.

Qui torna opportuno domandare se questo carattere apolitico di Gesù tenda in ultima analisi a determinare nei suoi seguaci uno spirito di ribellione alla compagine dello Stato terreno così com'esso è organizzato. Rispondiamo negativamente. « Gesù rispettò l'autorità e la voleva rispettata. Quanto però al pregio in cui Egli la teneva, la sua parola è almeno neutrale » (5).

---

STINO (*Apologia* I, 48) e TERTULLIANO (*Apologia* XXI). Però il guaio serio è che la relazione di Pilato che noi possediamo è inautentica! Per queste e altre notizie cfr. B. LABANCA, in « *Gesù Cristo* » Capo VIII, pp. 240, 247 e segg.

(1) Marco VI, 45; Giovanni VI, 15.

(2) Luca XII, 13-15.

(3) Matteo XXVI, 53.

(4) Giovanni XVIII, 36.

(5) A. HARNACK. *Essenza del Cristianesimo*. Confer. VI, pag. 105. Bocca. Trad. dal ted.

È però necessario prevenire un'obiezione che si affaccia da sè, l'obiezione che s'appella alla persistente corrente dei cristiani antimilitaristi i quali, a cagione delle guerre che lo Stato di quando in quando dichiara, vorrebbero rifiutar obbedienza al medesimo in nome del Cristo.

Che pensare di questa corrente di mistici ribelli? Sono essi autorizzati a questo loro atteggiamento da qualche principio imposto da Gesù e sanamente da essi interpretato?

A questa domanda che riguarda da vicino il Maestro occorre dare risposta. Per amore di chiarezza considereremo a parte l'antimilitarismo de' cristiani primitivi da quello — tanto diverso nelle motivazioni e nelle giustificazioni — di alcuni cristiani del secolo ventesimo.

Quanto all'antimilitarismo del cristianesimo primitivo esso fu un atteggiamento assunto specialmente da Tertulliano e dai Montanisti. Ora si tenga presente che se Tertulliano (1) e alcuni martiri della causa antimilitarista affermarono una incompatibilità fra cristianesimo e Stato, lo fecero spinti dalla presupposizione — che tutto in quel tempo concorreva a convalidare — della inscindibilità dello Stato e della idolatria pagana ch'essi credevano fosse un tutt'uno. Come si vede bene questo antimilitarismo non era basato su un odio sistematico allo Stato come tale, bensì sul suo contingente indirizzo pagano. Questo indirizzo era peraltro destinato a mutare per l'erosione dei principî cristiani e perciò « se un giorno fosse per sorgere in cui ciò che appariva impossibile a Tertulliano divenisse una realtà, in cui un Cesare si proclamasse adoratore del vero e unico Dio e nemico della idolatria, il popolo cristiano non avrebbe più pensato a rinnegare l'*imperium huius mundi* ma lo avrebbe accettato e glorificato senza troppo guardare se e fino a qual punto il cambiamento di culto avesse portato una trasformazione or-

(1) TERTULLIANO. *De idolatria* XIX. Patrol. Migne.

ganica. Le ragioni ideali del dissidio tra le due leggi, le due *civitates*, non sarebbero certo scomparse. Ma esse non avrebbero più portato una lotta senza possibilità d'intesa come quella combattuta per più di due secoli innanzi all'are degli dèi» (1). Tali furono le motivazioni dell'antimilitarismo antico.

Quanto all'antimilitarismo dei giorni nostri, esso non si appoggia come quello su ragioni storiche ma piuttosto sulla interpretazione letterale di quel precetto del « Sermone del monte » ehe inculca di « non fare resistenza al malvagio » (2). Però questa interpretazione intesa in senso rigido e universale, non risponde al pensiero di Gesù. Il Maestro non diede quel suo precetto come un precetto politico e neppure lo estese ai magistrati o ai Governi per la duplice semplicissima ragione che allo stato attuale dell'evoluzione sociale i Governi assolvono a un sacrosanto compito di difesa de' deboli e di repressione dei prepotenti, nè essi sono un Ente concreto e armonico in tutte le loro parti come l'individuo ma risultano da un sistema eterogeneo di mistici e di mondani, di cristiani e di anticristiani, per modo tale che se c'è un individuo cristiano, non c'è una Società cristiana. Il precetto di Gesù della « non resistenza al male » ha dunque un più ristretto valore individuale e morale e una più limitata applicazione al solo cuore dell'individuo il quale vuole appartenere al « Regno ».

Gesù era uno spirito troppo chiaroveggente e troppo dotato del più solido senso della praticità per inculcare un flaccido pacifismo a ogni costo. Ciò avrebbe portato, nella pratica vissuta della vita, a un nuovo e più forte ostacolo levato contro il pacifismo stesso giacchè i fatti vividamente dimostrano che, non appena cessa la resistenza subito aumenta la violenza.

(1) LUIGI SALVATORELLI. *Rivista di Scienze delle Relig.* Anno I. Fascicolo II, pag. 115.
(2) Matteo V, 39.

Non v'ha certamente dubbio che in massima Gesù condanni la guerra. Però si deve convenire che il vangelo è un precetto-limite il quale delinea solamente quella che è la meta ultima verso la quale, con sforzo incessante verso una sempre maggior perfezione, devono spingersi gli uomini nella loro graduale ascensione umana. Ma fino a tanto che quella meta non sarà stata raggiunta « a causa della durezza del cuore » (1), per dirla con una frase concessiva di Gesù, nell'attuale stato intermedio di evoluzione è necessario distinguere tra una guerra che è una vasta azione di polizia di Stato e un'altra guerra che è impresa di brigantaggio; è necessario distinguere tra guerra di difesa e guerra di offesa; tra guerra giusta e guerra ingiusta, naturalmente mirando sempre alla progressiva abolizione della guerra in se stessa. Questo punto di vista è in perfetta rispondenza tra ciò che è e ciò che deve essere e in diretta relazione con il grado ancora « parziale » di sviluppo da noi raggiunto giusta la profonda frase paolina: « quando la perfezione sarà venuta quel che è solo - in parte - finirà » (2). Per tale ragione errano coloro che, in occasione di una qualsiasi guerra, senza fare distinzione alcuna, gridano al tramonto storico del cristianesimo e al fallimento dell'ideale fondamentalmente pacificatore del Maestro.

La realtà odierna pare dia una smentita al vangelo di Gesù? La terra pare in sobbollimento? (3). Ma i cristiani di molta fede alzano il capo verso la serenità di un cielo imperturbabilmente calmo. Essi salutano gli assiomi immortali e il perenne ideale normativo di quella che dev'essere la realtà. E, per quanto l'oggi differisca da quell'ideale, essi spaziano in una fidente attesa confortatrice.

(1) Matteo XIX, 8.

(2) 1 Corinzi XIII, 10.

(3) Questo libro è stato scritto (Agosto e Settembre 1917) durante la conflagrazione mondiale.

Ma poichè dicemmo che Gesù non lanciò un messaggio politico nè incitò alla ribellione antistatale i suoi discepoli, potrebbe forse fare capolino una idea che esattamente si adagia tra queste due e cioè che il cristianesimo tenda a creare uno stato d'animo negativamente passivo di fronte allo Stato. Che pensare a questo proposito? Qui forse ci riesce più difficile scandagliare l'animo di Gesù per la scarsità di elementi di giudizio e di documenti evangelici i quali ci possano illuminare al riguardo. A ogni modo la questione va inquadrata nella sua cornice storica.

Quando si pone Gesù a fronte delle sue convinzioni politiche, non si deve perdere di vista che Egli fu cittadino di una provincia quale la Siria che faceva parte di quel mondiale Impero Romano il quale la governava mediante la *longa manus* della dinastia erodiana, dinastia di concussionari e di tiranni. In consimile contingenza storica Gesù, incarnazione vivente del più integrale ideale di giustizia, che poteva fare? Inculcare a' suoi discepoli una forma qualsiasi di alleanza o di compromesso tra essi e quel governo? Impossibile. Un'aperta ribellione politica allora? Sarebbe stato impresa inutile e, di più, avrebbe compromesso lo svolgimento dell'altro lato, e il più importante, del suo programma. E allora? Allora, almeno in via temporanea, si affacciava tutt'affatto spontanea una condotta ispirata a passività e a esclusivo e rettilineo sviluppo di quel suo piano religioso che tendeva — attraverso alla coscienza individuale — a modificare e riformare indirettamente la compagine dello Stato.

Gesù s'attenne rigidamente a questa linea di condotta. Dietro il suo esempio gli apostoli, anche in mezzo alle persecuzioni, predicarono l'obbedienza a coloro che tenevano la spada sotto la quale sarebbero caduti (1). E fino a

(1) Rom. XII, 1; 1 Timoteo II, 1; 1 Pietro II, 23.

quando l'Impero Romano con la forza delle proprie armi potè reggersi, i cristiani primitivi, sulle traccie di Gesù, tennero un contegno di passività e d'indifferenza a riguardo del medesimo. I loro occhi erano del resto continuamente illuminati dalla fulgida visione del loro cotidiano apostolato pratico di giustizia e di bontà!

Però siffatto loro riserbo era richiesto soltanto dalle circostanze del momento. Mutate queste, anche il loro riserbo sarebbe automaticamente cessato. Per tal modo abbiamo spianata la via a una risposta la quale — prescindendo dai possibili atteggiamenti che contingenze d'altri tempi imposero — ci dica quale sia stato il genuino *animus* di Gesù di fronte allo Stato. Oggi è sommamente necessario conoscere tale atteggiamento del Maestro poichè, a mano a mano che i principî di Gesù le pervasero, molte patrie moderne sono diventate de' veri e proprî organismi tutelatori della giustizia e altre — quelle che paiono ancora lontane, mediante la razionale permeazione di questi stessi principî — accelerano giornalmente il processo della propria cristianizzazione. Di fronte a questa situazione di fatto è di necessità domandarsi se realmente esista un assoluto e intrinseco antagonismo, come taluno vorrebbe far credere, tra la idea moderna dello Stato e la religione di Gesù. È proprio vero l'edificio governativo « trovi il suo modello a Roma e non a Nazareth » e che esso si debba edificare « non con i cedri del Libano ma con le travi del Campidoglio romano? » (1). È proprio vero bisogni « scegliere tra la Corsica e la Galilea » (2) cioè tra Napoleone il conquistatore e Gesù il vinto? È proprio vero non si « possano innestare le rose dell'Ellade sulle spine della Giudea? » (3). È proprio vero, infine, che « la

(1) F. NAUMANN. *Lettere sulla religione.*
(2) CHAMBERLAIN. *Imperialismo.*
(3) Celebre frase, da noi adoperata in senso negativo, dell'on. *Luigi Luzzatti.*

stessa aureola del santo impallidisca avanti al lampeggiante luccicar delle spade? » (1).

Sostenere questi punti di vista significa guardare questo problema dal lato dei suoi estremi e questo è sempre l'angolo di guardatura il più pericoloso. D'altra parte Gesù, pur senza prendere i fasci del littore, non lasciò alcuna sfera della vita priva della sua influenza, giacchè Egli si propose un programma di restaurazione generale alla luce del quale anche il suo atteggiamento di fronte allo Stato può venire affermato e precisato con sufficiente chiarezza di contorni.

Forse l'affermazione che segue potrà per taluno avere sapore di esagerazione ma la conferma dei fatti che a suo conforto addurremo la giustificheranno.

Anche lo Stato così com'è oggi considerato da spiriti veramente liberi e vasti, è una creazione del Maestro la quale pone sul suo capo un'altra corona di gloria imperitura. E provare questa affermazione non è difficile.

Anzitutto, per quanto Gesù vagheggiasse nel campo della fraternità e dei diritti spirituali una unità di tutti i figli del comun Padre celeste, Egli tuttavia non è da annoverarsi tra i demolitori del concetto della patria. Anzi è vero che il patriottismo di tutti i tempi riguardò a Lui come a modello di amor patrio. Gesù ha amato il proprio paese e subì il fascino sottile di quelle sue bellezze naturali da cui derivò gli efficaci paragoni che ingemmano i suoi discorsi. Subì parimenti il fascino di quelle colossali personalità della propria stirpe rispondenti al nome di Abramo, Isacco, Giacobbe, Elia, David, Salomone, Gionata e altri.

Quel minuscolo paese — appunto perchè tanto ristretto — Egli lo amò con la passione di un supremo amore, lo visitò ripetutamente a lembo a lembo come la terra sacra del suo cuore e ovunque impresse un'orma del proprio passaggio:

(1) Frase d'un francese citato da W. MONOD nel suo discorso pronunziato a Parigi il 1° Agosto 1915. Fischbacher, Parigi.

qua un gesto di compassionevole bontà, là un discorso la cui memoria vivrà eternamente incorniciata nella cornice naturale di uno de' suoi innumerevoli paesaggi; altrove qualche altra traccia di permanente bellezza. E se ci fu una cosa ch'Egli abbia desiderato a questo Paese fu la sua grandezza nella più alta significazione di questo termine: quella vera grandezza d'uno Stato la quale consiste nella dignità del suo rappresentante politico e nelle virtù solide dei propri cittadini.

La concezione che Gesù ebbe intorno al capo dello Stato fu una concezione satura del profondo idealismo della sua anima. Gli antichi avevano deificato il capo dello Stato, ma Gesù tracciò le precise dimensioni della sua autorità le quali, nella parafrasi di una sua nota frase (1) si possono circoscrivere in questi termini «il re è fatto per il popolo e non il popolo per il re».

Per questo modo di giudicare l'autorità, anche la concezione dei doveri ch'essa porta con sè ricevette da Lui il risalto d'una nuova luce che non è quella esteriormente proiettata dalla lista civile, oppure dal fulgore de' fasti storici del passato, ma piuttosto quella che proviene dalla importanza de' servigi resi e del benessere diffuso: «I re delle nazioni pagane le signoreggiano e quelli che hanno autorità in esse sono chiamati benefattori. Non sia però così fra voi; anzi il più grande fra voi, sia come il più piccolo e chi governa, come colui che serve» (2). Non è vero che queste parole rinchiudono il concetto della vera regalità com'è sanamente intesa dalle democrazie odierne? Ogni di-

(1) Marco II, 27.

(2) Matteo XX, 25; Marco X, 42; Luca XXII, 25. Il verbo adoperato qui (Matteo) significa una dominazione violenta e allude più direttamente a quell'assoluta potenza, o prepotenza, che usavano i re orientali contro i loro sudditi. Gli storici narrano che que' popoli non erano governati da alcuna legge, essendo unica legge la volontà de' principi. *Arbitria principum pro legibus erant.* Cfr. Just. *Hist. e Diod. Sicul.* Lib. I, p. m. 63.

ritto uomo di Stato andrebbe fiero di poter apporre la propria firma alle suaccennate parole del Maestro, parole eternamente normative le quali in ogni tempo ricorderanno al capo dello Stato altri egli non essere se non il primo cittadino anzi il primo lavoratore posto al servizio della società.

Accanto ai doveri del governante, Gesù tracciò i doveri del governato. Qui, più che con le parole, il Maestro insegnò a mezzo dell'esempio la necessità della pratica delle virtù civiche. A questo scopo Egli non si sottrasse al pagamento dei tributi, nè ad alcun'altra legittima ingiunzione dell'autorità statale. Taluno potrebbe obiettare che Gesù vietò il giuramento. Ma sarebbe ugualmente facile rispondere che Egli non ebbe in animo di vietarlo come atto di ostilità all'autorità, ma soltanto combattere la facilità con la quale lo emettevano quegli Ebrei suoi contemporanei i quali, sulla trama d'una casuistica ipocritamente distillata, non sapevano più pronunciare nemmeno il nome di Dio senza incastonarlo in un giuramento ch'era bene spesso uno spergiuro (1). E invero nel mondo pagano correva, a scherno dei giuramenti degli Ebrei, questo epigramma caricaturistico di Marziale: (2).

*Ecce negas, jurasque mihi per templa Tonantis.*
*Non credo. Jura, verpe, per Anchialum* (3).

Per tal modo, in questa duplice delineazione de' nuovi doveri tracciati da Gesù al capo dello Stato e al cittadino, c'era quel germe dell'idea di quella democrazia politica che Egli doveva poi sviluppare in altri suoi insegnamenti.

Vedemmo che il Maestro ebbe una immensa fiducia nell'individuo ch'Egli del continuo si sforzò di portare piena maturità di coscienza e di giudizio. Orbene proprio

---

(1) Matteo V, 34.
(2) MARZIALE. *Epig.* XI, 94.
(3) *Per il Dio vivente!* Gioco di parola riproducente l'armonia imitativa dell'equivalente ebraico del giuramento: «*Per il Dio vivente!*».

in questo sforzo durato da Gesù c'è anche la più vigorosa spinta verso quella democratizzazione degl'istituti politici la quale è assicurata il giorno in cui l'individuo diviene spiritualmente maggiorenne. A questa maturità di coscienza, che a poco a poco introduce in una zona di autonomia personale, mirò sempre il Maestro nell'educazione de' suoi discepoli. A questo proposito c'è nel vangelo un episodio significantissimo. Alcuni Farisei avevano consigliato a Gesù di partire da un certo territorio della giurisdizione di Erode poichè quel re divisava di toglierlo di vita. A questi consiglieri Gesù disse per risposta: « Andate a dire a quella *volpe...* » ecc. (1). Il tono adoperato qui da Gesù è degno di speciale rilievo. Esso insegnò ai cristiani che nemmeno i re vanno esenti dalla critica la quale, anzi, diventa vera necessità e vero gesto di liberazione non appena giustizia lo richieda.

Non si va lungi dal vero nell'affermare che la democrazia alla quale sempre più aspirano gli uomini del nostro tempo ebbe in Gesù il suo antesignano storico.

Sopratutto poi Gesù merita il titolo di riformatore dello Stato perchè lo rese un vero Ente autonomo e una realtà distinta da ogni altra realtà, specialmente da quella religiosa la quale lo inceppa persino nel libero esercizio delle sue legittime competenze d'ordine esteriore.

La risposta (2) data dal Maestro ad alcuni che volevano metterlo alla prova a proposito delle spinose relazioni politico-religiose, resterà immortalmente classica nella storia del Diritto.

I Farisei i quali — d'accordo in quella occasione con gli adepti d'un cortigianesco partito detto degli Erodiani — gliela strapparono, si proponevano, rivolgendogliela, di met-

(1) Luca XIII, 32. Forse questo paragone venne ispirato a Gesù dall'atteggiamento sordamente ostile e vigliacco del tetrarca il quale per conto suo non osò mai dichiararsi contro Gesù in un modo aperto.

(2) Matteo XXII, 17; Marco XII, 14; Luca XX, 22.

tere Gesù nel più grave imbarazzo. Però, a fin di meglio mascherar il loro cattivo animo e indurlo a spiegarsi senza alcun riserbo, premisero un mellifluo preambolo (1). E, dopo il preambolo formularono la domanda insidiosa: « *È egli lecito pagare il tributo a Cesare o no?* » (2).

Taluno sostiene il movente di questa domanda fosse sapere da Gesù se Egli la pretendesse davvero a Messia politico giacchè il diritto di battere moneta e di imporre imposte fa parte delle prerogative della corona (3). La risposta data dal Cristo, ma in tutt'altro senso, esclude siffatta opinione.

Questa era una domanda relativa alla grande questione politica del giorno. Il popolo ebraico era nettamente diviso in due campi, il partito nazionalista ebraico e il partito favorevole a Roma. Da parte dei nazionalisti stavano i Farisei col loro motto d'ordine « *Nessun re, eccetto Iddio* » e quei fieri galilei gelosissimi della propria indipendenza politica il cui campione ideale era sempre il rivoluzionario Giuda il Gaulanita, l'infelice ma pugnace capeggiatore d'una insurrezione antiromana soffocata nel sangue (4).

Dal lato dei romanizzanti si schieravano gli Erodiani i quali, affine di stabilire un diritto di fatto, si studiavano di mettere in corso il maggior numero possibile di monete romane giacchè, a loro parere, ovunque aveva corso la moneta d'un re, gli abitanti dovevano tenerlo per padrone (5).

---

(1) Matteo XXII, 16.

(2) Il « *tributo di Cesare* » consisteva nelle tasse che gli Ebrei, in qualità di sudditi romani, erano tenuti a pagare al Tesoro dell'Impero (*fiscus*). Questa definizione generica abbracciava le tasse sui terreni e sulle proprietà (*tributum soli*) e il testatico (*tributum capitis*). Da quest'ultimo erano esenti i vecchi ed i fanciulli.

(3) Durante la sommossa capeggiata da Bar Kokaba si battè moneta ebraica e la moneta romana fu dichiarata fuori corso. Cfr. BABA QAMMA, 97 b.

(4) Atti V, 37; GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq.* XVIII, 1, 1.

(5) *Ubicumque numisma alicuius regis obtinet, illic incolae regem istum pro domino agnoscunt.* Maim, Gezelah, 5.

Data questa acuta tensione di animi, qualunque fosse stata la risposta che Gesù avesse dato — affermativa o negativa — Egli sarebbe sempre incorso nelle ire furibonde dell'una o dell'altra frazione del suo uditorio.

Il Maestro fiutò subito la velenosa insidia celata nell'interrogazione rivoltagli ma, calmo e imperturbato, chiese a' suoi avversari una di quelle monete con cui si pagava il tributo.

Nessuno de' Farisei lì presenti teneva certamente in saccoccia la moneta richiesta giacchè essa portava profanamente impressa l'idolatrica e antiteocratica figura di Cesare.

Non fu difficil cosa ritrovarla presso qualche cambiavalute, oppure presso qualcuno degli Erodiani. Avuta quella moneta, Gesù la guardò fissamente. Sul diritto la moneta aveva in profilo una vigorosa testa coronata d'alloro dell'imperatore Tiberio e la scritta: « *Ti. Caesar. Divi. Aug. F. Augustus* ». Nel suo esergo c'era una donna seduta, con la scritta: *Pontif. Maxim.*

Levata quella medaglia, Gesù ne mostra all'uditorio il lato diritto e, a sua volta, chiede:

— Di chi è questa immagine e quest'iscrizione?

— Di Cesare! — rispondono a coro gli Erodiani presenti, punti sul vivo nella loro curiosità.

E Gesù di rimando:

— *Rendete adunque a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio* (1).

Parola profonda — esclama un moderno cristologo — la quale ha deciso dell'avvenire del cristianesimo! Parola

(1) Il detto di Gesù trova un perfetto riscontro in un altro detto adoperato da' Romani: *Habeant reges quod regum est: quod sacerdotum est, habeant sacerdotes.* Qualcuno insinuò che, nella prima parte della sua risposta, Gesù abbia adoperata una punta d'ironia contro coloro che volevano fare delle imposte una questione di coscienza. Però la serietà della seconda parte sarebbe in violento contrasto con questa opinione pochissimo attendibile in se stessa.

d'un completo spiritualismo e d'una meravigliosa esattezza, la quale ha fondato la separazione dello spirituale dal temporale e posto la base del vero liberalismo e della vera civiltà (1). Per afferrarne il profondo valore è necessario risalire indietro col pensiero a quei tempi di alternate sovrapposizioni del temporale allo spirituale e viceversa. Nelle civiltà antiche a volte trionfava, come in Oriente, il principio teocratico il quale soffocava ogni altro principio di autonomia di governo. A volte, invece, trionfava il principio opposto — dettato da Licurgo per la Grecia e dai Cesari per Roma — e, secondo quest'altro principio, il cittadino apparteneva di diritto — corpo e anima, al Governo.

La risposta di Gesù spezzò questa confusione di poteri e prepoteri politico-religiosi o religioso-politici « distinguendo » nettamente, e non « separando » come di consueto si ripete oggi da noi abusando della fortuna d'una imprecisa formula oggi divenuta classica, le Religioni dai Governi e le Chiese dallo Stato. Alla podestà, bene spesso soverchiante, di quest'ultimo Gesù segnò come limite la coscienza individuale, la quale nel cristianesimo diventò sovrana. Da questo momento ogni qualvolta gl'incoercibili diritti della coscienza urteranno contro una ingiusta costrizione della politica, quest'ultima dal cristiano verrà sempre posposta alla prima. Furono due discepoli di Gesù coloro i quali — memori della famosa risposta del loro Maestro — tracciarono la lucida formula affermatrice della superiorità della coscienza in quelle parole rivolte alle autorità ebraiche del Sinedrio: « *Giudicate voi stessi se sia più giusto, dinanzi a Dio, l'ubbidire a voi, anzi che a Dio* » (2). Sarà Paolo da Tarso — il cittadino pur tanto fiero della sua romanità (3) — il quale, appoggiato alle sbarre della sua carcere, scriverà queste pa-

(1) E. Renan. *Vita di Gesù*, pag. 269
(2) Atti degli Apostoli IV, 19.
(3) Atti XXII, 27.

role che scuoteranno dalle fondamenta l'impero dei Cesari: «*Io sono incatenato come un malfattore ma la parola di Dio non s'incatena*» (1). Sarà Tertulliano che dirà, sulle traccie del vangelo del Maestro: «*A Cesare si potrà bensì dare il proprio denaro, però la coscienza solamente a Dio!*» (2). Saranno infine i martiri cristiani che col sangue loro suggelleranno l'assoluta verità delle parole del Cristo e, morendo, grideranno in faccia agli oppressori dei sovrani diritti dello spirito parole di questa fierezza: *Onorare il re, venerare però solo il Dio immortale!* (3). Oppure: *L'onore a Cesare come a Cesare, ma il timore a Dio!* (4). Oppure: *Dio è il più grande, non gli imperatori!* (5).

La riforma dello Stato iniziata da Gesù, sollevò l'individuo in una sfera tanto alta di libertà interiore quale il paganesimo non avrebbe neppur potuto immaginare.

E fu precisamente questa libertà interiore assicurata dal Cristo quella che gradatamente fece sentire il bisogno di ogni altra legittima libertà civile o politica.

Per questo rispetto il nome di Gesù merita di venire inciso nelle bronzee tavole della storia, avanti ai nomi di quei riformatori dello Stato ch'Egli ha preceduti e distanziati a incommensurabile lontananza.

Da ultimo un cenno sulla riforma sociale operata da Gesù.

Quando si vuole studiare Gesù in relazione alla soluzione della cosidetta «questione sociale», l'importante sta nell'intendersi chiaramente intorno al metodo adoperato da Gesù nella soluzione di questa questione. Fu solo perdendo di vista l'originalità di questo metodo tutto suo

(1) 2 Timoteo II, 9.

(2) *Ut Caesari quidem pecuniam reddas, Deo temetipsum.* De idol. XV.

(3) Il martire Apollonio. Gebhardt, pag. 5.

(4) *Honorem Caesari quasi Caesari, timorem autem Deo.* Il martire Donato. Passio Sanct. Scill., 9.

(5) *Deus major est, non imperatores.* Emerito, martire a Cartagine. *Ruinart*, pag. 387.

e tutto genialmente interiore che poterono nascere le opinioni più divergenti al riguardo di Gesù in qualità di riformatore sociale. Alcuni, fermandosi semplicemente alla lettera del vangelo senza approfondirne lo spirito, poterono asserire che Gesù non ha nulla a vedere con la questione sociale poichè, oltre a non averla risolta, Egli non tracciò nessuna regola di valore permanente e normativo atta a risolverla, nè delineò alcuna nuova organizzazione economica del mondo.

Di fronte a queste affermazioni scaturite da una incompetenza loquace e da una assoluta assenza di comprensione spirituale del Cristo, è necessario esporre con chiarezza — prima di procedere nel nostro argomento — il metodo tutto « spirito e vita » adottato dal Maestro anche in questo campo della sua azione riformatrice.

È vero che Gesù non tracciò in tema economico una regola permanentemente buona? Forse è vero e ciò è stato un vantaggio nel senso che, se Egli l'avesse tracciata, quella regola avrebbe tutt'al più potuto rispondere a' bisogni d'un tempo — del suo forse — e alle esigenze d'uno speciale ambiente — dell'orientale forse — giacchè le necessità della vita sociale si sviluppano e si modificano in modi infinitamente svariati. L'importante è che Gesù abbia previsto la soluzione, oggi in laboriosa gestazione, della questione sociale e l'abbia chiusa nell'ambito del « Regno di Dio » accanto a altre realtà sociali, morali e spirituali. Questo fece il Cristo.

Di più, alla nuova organizzazione economica che la nostra epoca va faticosamente costruendo, fin dal suo tempo Egli aveva tracciato basi ideali e le aveva ravvivate con quel suo spirito animatore il quale non può costringersi entro i ristretti paragrafi d'una teologia sistematica, nè dentro il quadro d'un piano mutevole.

Gesù, più che redigere un « Appello ai lavoratori » oppure un « Manifesto » o una « *Magna charta* » dei *desiderata* economici, costruì una morale sociale la quale del continuo

getterà luce su ogni rinascente problema intessuto di realtà e materiato di giustizia. Egli pensò che ricchezza e povertà in fine dei conti sono cose indifferenti in loro stesse e che la vera regola che le disciplina deve stare nella anima dell'individuo diventato buono, giacchè sarà sempre vero che finchè l'individuo non sarà morale neppure la società lo sarà mai.

Partendo da questo punto di vista, il Maestro pose la questione sociale come un corollario della conversione morale e religiosa di quell'individuo al quale Egli tracciò una regola che penetra e investe tutta la vita ne' suoi molteplici rapporti: quella « regola d'oro » che insegna di fare agli altri tutte le cose che l'individuo vuole che gli uomini facciano a lui (1). Questa è la regola sociale di quel « Regno di Dio » inaugurato da Gesù il quale è anzi tutto giustizia secondo il bell'aforisma: « Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose (mangiare, bere, vestire) vi saranno date per soprappiù » (2). Gesù ingrandì il cuore dell'uomo, le visioni dell'uomo e le aspirazioni dell'uomo: in ciò sta la vera grandezza e l'originalità di quel suo piano riformatore che non può mai esaurirsi perchè attinge alle sorgenti eterne della vita e della sua perfettibilità. Nulla di consimile potrà dirsi delle regole economiche tracciate da Marx, da Bebel e da Engels, destinate a venir ben presto sostituite da altre realtà di fatto e da diverse situazioni storiche.

---

(1) Matteo VII, 12. Gesù enunciò questa sua regola, tutta in senso positivo, mentre Confucio, Socrate, Aristotile, Seneca, Tobia, Filone e Hillel l'annunciarono del pari ma in senso negativo. STUART MILL (*Utilitarian*, p. 323) ebbe il torto di volervi cercare in essa l'espressione classica del suo principio, ispirato a un concetto tutto affatto utilitaristico della morale, in questo senso: « Fare ciò che si desidera per sè e amare il vostro vicino come voi stesso: ciò costituisce la perfezione ideale della morale utilitaria ».

(2) Matteo VI, 33. Origene riporta questo *agraphon* di Gesù: « *Aspirate alle cose più grandi e le cose inferiori vi saranno aggiunte* ».

Gesù pervenne in un modo tutto naturale alla concezione de' nuovi rapporti sociali da Lui auspicati. Data l'epoca, l'ambiente e la famiglia ov'era nato, era evidente che dovesse prendere a cuore la cosidetta questione sociale. S'aggiunga che — oltre a essere nato in mezzo al popolo — Gesù si fermò volutamente nella sua condizione sociale giacchè, come ognuno rileva di leggieri Egli, con la sua intelligenza e con la sua straordinaria attività, avrebbe potuto in breve arricchire e salire di grado sociale, purchè l'avesse voluto. Le ingiustizie sociali da Lui denunziate l'ebbe dapprima a constatare in sè e nell'ambiente circostante per modo che, avendole guardate in faccia nella loro tragica realtà durante i penosi anni della sua preparazione al ministero, fu poi in grado di parlarne con competenza fin dal suo primo presentarsi come pubblico insegnante. Dal suo discorso-programma nella Sinagoga di Nazareth, Egli si presentò infatti in veste di « evangelista dei poveri » e di « liberatore dei prigionieri e degli oppressi » (1). Così pure nel celebre « Discorso della montagna », Egli s'introdusse portando una nuova versione di queste che la paganità aveva chiamato le « beatitudini » della vita:

— Beati voi, o ricchi della carne, perchè vostro è il regno della terra!

— Beati voi, o orgogliosi, perchè voi erediterete la terra!

— Beati voi che non sentite compassione, perchè voi accumulerete denaro! (1).

Alle « beatitudini pagane » Gesù contrappose queste « sue » beatitudini:

— Beati i poveri, perchè il Regno de' cieli è loro!

— Beati i mansueti, perchè possederanno la terra!

(1) Luca IV, 18-19.

(2) Questa « versione » pagana delle « Beatitudini » è stata fatta dal celebre esteta e sociologo Ruskin.

— Beati i misericordiosi, perchè misericordia sarà loro fatta! (1).

Freme qui uno spirito nuovo che spiega il segreto dell'immenso successo della predicazione di Gesù.

I poveri e gli oppressi lo amarono tanto e si sentirono irresistibilmente da Lui attratti, perchè Egli predicò in loro favore contro i ricchi e contro gli oppressori.

Nella storia precedente al Cristo mai nessuno aveva impersonato in sè la causa dei poveri e dei reietti della vita fino a farsene, come Gesù, loro portavoce.

E tutto lo portava a tale missione, la sua conoscenza personale e, sopratutto, la sua conoscenza sperimentale e vissuta della vita. Le recenti esplorazioni fatte nel paese di Gesù ci pongono bene in grado di constatare i due estremi di povertà e di ricchezza che stridentemente si toccavano tanto da vicino. Gesù visse in una ricca età resa quasi febbrile dal più intenso traffico commerciale. In mezzo a tanta produzione di ricchezze, Egli e i suoi discepoli furono estremamente poveri. Intorno a lui, sulle spiaggie ridenti del mare galilaico, i nobili romani fissavano la loro preferita residenza estiva. In quelle immediate prossimità sorgevano e trionfavano la greca città di Tiberiade costruita durante la giovinezza di Gesù e da Erode fatta capitale della Galilea; Samaria le cui attuali e magnifiche rovine ne attestano ancora la grandiosità; Gadara e, meglio ancora, Gerasa, gemma nella corona della Decapoli, (cfr. Mt. IV, 25) con le 230 sue grandi colonne e pilastri di Corinto, con archi di trionfo, bagni, templi e il suo splendido teatro capace di 6000 spettatori seduti, oltre al suo porto che scavi recenti ripristinarono. Tutte queste moli imponenti e queste ricchezze profuse che avrebbero potuto suggerire a Gesù un « vangelo della ricchezza », lo resero invece sempre più intimamente l'evangelista dei poveri (2).

(1) Matteo V, 3, 5, 7.
(2) CAMDEN M. COBERN. *Archeol. Disc.*, p. 372.

Ridurremo a tre le principalissime conseguenze derivate da questa predicazione sociale del Maestro.

Prima fu la creazione d'una coscienza sociale, fino a quel momento inesistente.

Gesù istillò nei suoi seguaci il principio della propria responsabilità individuale verso gli altri. Questo principio è si può dire la chiave di volta del suo sistema saldamente imperniato sulla nozione del Padre celeste da Gesù rivelato al mondo. Il Padre del cielo è anche il vincolo della nuova solidarietà umana e siccome Egli non salva gli uomini in fascio, nè dietro un sistema di rappresentanza collettiva, così li tiene individualmente responsabili ogni qualvolta un anello della catena della solidarietà umana si spezzi. Con simile insegnamento Gesù mirò a creare una coscienza sociale nell'individuo e si spinse tanto innanzi nella enunciazione di questo principio da giungere al punto di promettere salvezza soltanto a quelli che sentissero il sublime affanno di questa loro responsabilità sociale (1).

Applicazioni pratiche di questo principio non potevano mancare nell'insegnamento del Cristo e in realtà non mancano. Così Gesù, nello spirito di questa coscienza sociale da Lui inculcata, rivendicò il diritto dell'operaio a una giusta paga: « L'operaio è degno della sua mercede » (2). Al commerciante in genere inculcò di usare un giusto peso e di dare una giusta misura (3). A tutti, infine, fece sentire la sua aspra denunzia contro l'usura, quell'antica piaga del mondo — anteriore alle Leggi di Hammurabbi e già condannata da Mosè — ch'è la causa per cui s'accumulano dei grandi patrimoni dai quali poi deriva il capitalismo. Combattendo l'usura, il Maestro accennò pure al prestito gratuito: « Dà a chiunque ti chiede e non voltar le spalle a chi desidera da te qualcosa

(1) Matteo XXV, 31-46.
(2) Luca X, 7; Matteo XX, IV.
(3) Luca VI, 38; Matteo VII, 2; Marco IV, 24.

in prestito » (1). E ancora: « Se prestate a quelli dai quali sperate ricevere, chi ve ne saprà grado? Anche i peccatori prestano a' peccatori, per riceverne altrettanto » (2). Non ci dilunghiamo in altre citazioni. Le già addotte sono di per sè sufficienti a farci vedere come Gesù sapeva entrare anche nei minimi dettagli della vita cotidiana dopo avere spaziato come aquila ne' vasti cieli delle idee e dei principî.

La seconda conseguenza dell'insegnamento sociale del Maestro fu aver sollevato l'amore a principio essenziale nei nuovi rapporti sociali da Lui instaurati.

(1) Matteo V, 42.

(2) Luca VI, 30 e 34. Parlando contro l'usura, Gesù combatteva una delle grandi piaghe di Roma. A partire dal secondo secolo a. C. i « publicani », cioè quelli che monopolizzavano l'*ager publicus*, i latifondi e le altre proprietà del dominio dello Stato, come i censi e le gabelle, rappresentavano una parte sempre crescente. Incaricati com'erano di riscuotere le tasse delle popolazioni soggette, essi accoppiavano a questi ufficî anche imprese private e accumulavano colossali fortune. Potevano intendersela talvolta con i proconsoli e allora procedevano a spogliazioni collettive che rovinavano intere regioni. Essi erano odiatissimi e, in caso di sommossa popolare, i primi ad essere massacrati erano proprio loro. In conseguenza di questo stato di cose, l'usura infieriva in tutti i posti dove Roma esercitava il suo dominio, come in Siria. Coloro che la praticavano erano, di solito, azionari di società di pubblicani. Proscritta molte volte, l'usura si riacutizzava sempre e il mal'esempio partiva dai grandi, dai ricchi, i quali prestavano a un tasso favoloso. Si esigeva il due, il tre, il quattro per cento al mese. Quando Verre reclamava il ventiquattro per cento all'anno si mostrava, in certo qual modo, circospetto. Bruto, che ha lasciato nella storia la reputazione di un uomo virtuoso, non si contentava che del quarantotto per cento... Gesù aveva una precisa conoscenza di questi usi iniqui dei « publicani » e dei « gentili » di Roma, tanto è vero che nel Vangelo sinottico di Matteo, invece di usare il termine generico di « peccatori », li precisa direttamente come *publicani* e *gentili* (Matteo V, 46-47). Ed era proprio contro a queste usanze romane che il Maestro proibiva l'usura e faceva parola del prestito gratuito. Si aggiunga, per ultimo, che l'esortazione di Gesù per il « prestito gratuito », specialmente se considerato alla luce delle circostanze storiche di quell'epoca, appare essere veramente stato un comandamento di benevolenza. Si ricordi infatti che quelli erano anni di generale depressione economica. Noi sappiamo da Tacito che nell'anno 17 fu contrassegnato in Giudea e in tutta la Siria da un generale e profondo malcontento a causa delle pesanti tasse imposte da Roma a quelle popolazioni. Lo stesso storico ricorda pure che l'anno 33 fu un anno di crisi finanziaria in tutto l'Impero.

« Non c'è altro esempio d'una religione che sia sorta con un verbo sociale così poderoso e si sia identificata con esso come la religione del vangelo. E ciò perchè? Perchè le parole «*ama il tuo prossimo come te stesso*» qui sono veramente prese sul serio, perchè Gesù con queste parole illuminò tutta la realtà della vita, tutto il mondo della fame, della povertà e della miseria e perchè enunciò questa massima come massima religiosa o, per meglio dire, come la massima religiosa » (1).

Etimologicamente parlando, il Cristianesmo creò il vocabolo « amore » nel senso dolcissimo che noi conosciamo. Cicerone aveva una volta adoperato questo vocabolo nel senso di legame sociale (2). Seneca aveva solamente parlato di *humanitas*, egli pure rinchiudendo in questo voto puramente filosofico il significato di benevolenza sociale. La letteratura neo-testamentaria usò invece ben centosessanta volte questo vocabolo per denotare quel delicato e purificante amore (*agape*) che da Dio s'estende all'uomo il quale n'è l'immagine. E in questo misterioso ricambio tra il divino e l'umano, tra l'amore di Dio e il conseguente amore del prossimo, sta uno dei lati più belli e più rivelatori della nozione dell'amore diffusa dal Maestro. Taluno vorrebbe fare di Gesù un asceta. Per correggere questo errore di valutazione della persona di Gesù, si pensi ch'Egli non fece distinzioni— come fanno di consueto gli asceti — tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo ma ne fece due ali inseparabili per poter sollevare in alto (3).

Per avere in un'altra parola — oltre quella già citata — un secondo saggio dell'essenza e della portata sociale del vangelo, ricorderemo il termine « fratello » che fu pur esso usitatissimo nella letteratura neotestamentaria per

(1) A. HARNACK. *L'essenza del Cristian.* Conf. VI, pag. 97.
(2) *Charitas generis humani.* Cicer. De offic. I, 43.
(3) Matteo XXII, 39-40.

denotare un « cristiano ». Questo solo termine « fratello » equivale a una intera apologia del cristianesimo. E quel ch'è meglio della pura terminologia, la fraternità più intima e più compaziente seguì a quel nome nella pratica dei costumi. I veri cristiani in ogni tempo si son davvero sentiti fratelli. « Sia detto ancora una volta, è certo che Gesù ha cresciuto pregio e dignità alla nostra specie. La vita umana, noi stessi, siamo divenuti l'uno all'altro più preziosi. Riconoscendo Dio come Padre degli uomini, scientemente o no, s'attribuisce all'umanità un carattere più venerabile » (1). Ciò è in parte dovuto anche alla tendenza costante dell'insegnamento di Gesù di dare una straordinaria dignità a quelle più umili forme di servizio a favore del prossimo (2) le quali trovarono sempre il loro simbolo più eloquente, la loro consacrazione e la loro glorificazione più solenne, in quella lezione data dal Maestro allorquando lavò i piedi a' discepoli (3).

L'ultimo rilievo che faremo intorno all'insegnamento sociale del Cristo è circa il nuovo modo da Lui insegnato di considerare e di usare la ricchezza. L'atteggiamento del Maestro di fronte alla medesima non ha nulla a vedere con quello materiato di incoerenza e d'orgoglio ch'era stato assunto da Seneca il quale, mentre ne' suoi scritti la sprezzava, era poi avaro e straricco. L'atteggiamento del Maestro non ha nemmeno nulla a che vedere con quello che in fondo in fondo non fu se non un eccesso di cinismo di quel Diogene il quale gettò via la tazza di legno con cui soleva bere perchè il cavo della mano poteva servirgli lo stesso! Non c'è mai nulla di forzato o di disarmonico nella vita e nelle virtù di Gesù.

Circa le ricchezze, da Lui non curate, il Maestro si li-

(1) A. Harnack. *Essen. del crist.* Conf. IV.
(2) Matteo XXV, 34.
(3) Giovanni XIII, 15.

mitò a denunciarle (1) come un pericolo di materializzazione della vita, e a disciplinarne il loro uso a finalità di bene.

Tutto porta però a credere che Gesù non sia stato un comunista nel significato che modernamente si annette a questa parola (2). Par che Egli abbia rispettato quella legittima e bene spesa proprietà privata la quale non « tesoreggia per sè » ma rende « ricchi presso Dio » (3). Così Pietro, suo discepolo, tenne la propria casa che possedeva a Capernaum, la moglie di Couza — la munifica Giovanna — tenne le sue proprietà, Zaccheo diede a' poveri soltanto la

---

(1) Platone concordava in ciò con Gesù di Nazareth! Eccolo il pensiero del grande filosofo in proposito: « *È impossibile essere ricchi e gente dabbene nello stesso tempo. Io adopero qui il termine « ricco » nel senso popolare e dono questo nome a quel piccolo nucleo di persone che hanno delle possessioni di gran costo* ». Cfr. PLATO. *De legib.* Lib. V verso la fine. Clemente di Alessandria, che riportò questo passo di Platone, riportò pure (*Stromat.* Lib. II) anche questo passo di Gesù: « Io vi dico in verità che un ricco difficilmente entrerà nel regno dei cieli »; però, invece di restare fedele alla lettera del testo, sostituì quelle parole: « *difficilmente entrerà nel regno dei cieli* » con le altre : « *difficilmente diverrà un filosofo* ». Egli rendeva con quest'altro termine l'idea di Gesù, giacchè « il regno dei cieli » è davvero la filosofia del Cristo.

(2) Parrebbe che alcuni brani di discorsi privati o pubblici di Gesù dessero una smentita a questa nostra affermazione. Ne citiamo due: « Una cosa ti manca: va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo ». Cfr. Marco X, 21. E l'altro: « È più facile a un cammello passare per la cruna d'un ago, che a un ricco entrare nel regno di Dio ». Cfr. Marco X, 25. Però si noti che questo era il caso specialissimo d'un giovane chiamato all'apostolato e che Gesù adoperava qui il proverbio molto in voga tra gli Ebrei: « Nessuno ha mai veduto fiorire una palma d'oro o un cammello passare per la cruna d'un ago ». Tutto ciò che si può dedurre da queste due frasi succitate di Gesù è semplicemente questo che, cioè, quando è necessario, per un compito superiore, occorre essere disposti a staccarsi da ogni cosa inferiore. Come Anassagore e Democrito s'erano staccati da tutti i loro beni per consacrarsi alla sapienza e alla filosofia, così l'uomo che vuole diventare il realizzatore d'una più vasta vita, deve avere il cuore distaccato da ogni falsa idea circa la ricchezza, dall'amore smoderato per la medesima e dalle inquietudini ch'essa determina. (Cfr. CLEM. ALEX. *Paedag.*, §§ 11 e 12.).

(3) Luca XII, 21.

metà delle sue entrate e lo stesso si dica di altri e altri personaggi del vangelo.

Però Gesù denunciò la ricchezza e in essa, simboleggiata in Mammona — il dio Pluto degli orientali — ravvisò l'avversario più dichiarato del suo « Regno » (1) e la causa principalissima per cui la vita si materializza (2).

Le esperienze che Gesù aveva fatto a contatto dei ricchi parevano fatte apposta per confermarlo in questo punto di vista. Il giovane ricco al quale Egli aveva offerto l'apostolato, aveva rifiutato «perchè avea di gran beni» (3). Quell'altro che lo voleva erigere a giudice tra lui e un suo fratello, appunto per questioni di eredità e d'interessi era divenuto collerico e litigioso (4). Zaccheo, prima della sua conversione per l'*auri sacra fames* era diventato un frodatore del prossimo, dando anticipatanente ragione a Proudhon il quale, più tardi, chiamò « un furto » la proprietà. Infine era stato un altro « ricco stolto » che, a detta di Gesù, si era tracciato questo motto a motto ideale della propria esistenza: « *Riposare - mangiare - bere e godere* » (5).

Dopo aver messo in guardia i suoi discepoli dai pericoli delle ricchezze, il Maestro cercò regolarne in vari modi l'uso. Egli non escluse dalle varie forme di beneficenza la così detta « elemosina spicciola » perchè essa in certe occasioni può risolvere lì per lì una situazione imbarazzante. Però Gesù non la dovette giudicare la forma più elevata di erogazione del proprio denaro, tanto è vero che nel suo insegnamento il quale non trascura alcun particolare, Egli concorse a disciplinare e a dare un metodo a questa forma di beneficenza giornaliera tanto proclive a degenerare (6).

(1) Matteo VI, 24.
(2) Marco X, 24-25.
(3) Marco X, 22.
(4) Luca XII, 13.
(5) Luca XII, 19.
(6) Matteo VI, 1-4; Luca XI, 41; XII, 22.

Però sopra ogni altra cosa spetta a Gesù il vanto di avere insegnato a idealizzare la moneta stessa e a spenderla in scopi nobili e tendenti all'allargamento di quella parte *divinior* della nostra vita la quale « non si soddisfa di solo pane » (1) giacchè « non è dall'abbondanza de' beni che uno possiede che egli ha la vita » (2). Per siffatto modo Egli dischiuse orizzonti più vasti, gli orizzonti dell'anima (3) e diventò il maestro e l'ispiratore di que' ricchi munifici i quali profusero il proprio censo a erigere ospedali, templi, giardini, scuole, biblioteche, musei e università dove quest'anima si può sempre meglio educare, affinare e approfondire fino a risentire in sè il brivido della pietà umana e il fremito della elevazione divina.

Quest'è semplicemente uno schizzo dei suoi principalissimi insegnamenti sociali. Però se Gesù si fosse limitato a fare delle teorie più o meno belle, più o meno eleganti, si avrebbe il diritto di definirlo un teorizzatore e non un riformatore sociale. Ora il teorizzatore accumula parole e parole ma è soltanto il genio pratico che accumula fatti e fatti. Gesù è stato il temperamento più pratico della storia ed è necessario vederlo sul terreno della realtà e dell'azione sociale, per esempio di fronte ai poveri, agli schiavi e ai prigionieri che nel suo tempo erano i più infelici tra gl'infelici.

Dapprima, Gesù in relazione col povero. Questo avvicinamento si è veduto la prima volta nella storia con Cristo. Prima di Lui, il povero non era quasi mai avvicinato se non da vittime, da carnefici o da sfruttatori. Le parole « umanità » e « altruismo » prima di Gesù non erano mai state pronunciate. Il quadro dell'« uomo ideale »

(1) Matteo IV, 4.

(2) Luca XII, 15.

(3) Matteo XVI, 26. Un'altra forte ragione per la quale Gesù pronunciò forti sentenze contro i ricchi, va probabilmente ricercata nel fatto che le classi dell'alta società del primo secolo, erano corrotte e ostili al cristianesimo nascente.

tracciato da Aristotile è il quadro — inverosimile nella realtà cotidiana — d'uno il quale, essendo completo, basta interamente a se stesso al punto che nulla dà e nulla riceve da alcuno. In quel tempo non era strano udire l'enunciazione di consimili teorie tanto disgregative ed egoisticamente antisociali. Epiteto in quel suo « Manuale » che contiene — come fu detto plasticamente (1) — la maschera in marmo o in bronzo dell'ideale stoico, diceva cose di questo tenore: « C'è un vaso che ti piace? Esso è fragile. Si rompe? Non turbartene. Ami tuo figlio, la moglie o un amico? Egli è mortale e se muore non ti sconfortare ». Nessuna meraviglia se queste dure dottrine ampiamente illustrate e diffuse rendessero duri anche gli animi. Nessuna meraviglia se nei bassorilievi di Egitto conservati nei Musei si vedano le riproduzioni di migliaia di poveri intenti, sotto lo staffile dei mastri d'arte, a edificare le Piramidi! Nessuna meraviglia se nel gigantesco Colosseo romano vi si possano ancora rintracciar goccie di sangue di gladiatori!

Nè si dica che il paganesimo ebbe cura dei poveri. Quella cura fu soltanto una *prodigalitas*, non una *charitas*, fu cioè una filantropia legale e governativa e non un amore continuativo, preciso e personale come quello tipificato per esempio nel Samaritano della parabola di Gesù, il quale ama e benefica « un certo uomo » (2) anonimo, cioè uno sconosciuto. Fu assoluta necessità e vera forza maggiore quella che obbligò lo Stato antico a mantenere la oziosa plebe delle città libere, affine di evitare conflitti e sommosse popolari. Per questa ragione nella sola Roma, al tempo di Giulio Cesare, su una popolazione di 450.000 persone, ben 320.000 erano mantenute a spese dello Stato! Quanto alla carità e alla generosità privata non se ne trova alcuna traccia! La

(1) MARTHA. *I moralisti sotto l'Impero romano*. Parigi.
(2) Luca X, 30.

iscrizione del tempo di Augusto — trovata nella via Appia (1) — la quale ricorda un certo Attilio Evodio in fama di « uomo buono, misericordioso e amante del povero » è una splendida eccezione che fa già presentire l'imminenza del cristianesimo. È certo invece che delle quasi duemila iscrizioni riguardanti le istituzioni romane che conserviamo (2), nessuna si riferisce a beneficenza o a carità. « Sui frontoni delle *Scholae*, nelle leggi dei Collegi, sulle tombe dei protettori o ai piedi delle statue elevate in loro onore, insomma in qualche luogo dovrebbe pure esserci un accenno di malati soccorsi e di poveri assistiti. Fra tanta gente che si dà pensiero di decantare il bene che essi hanno fatto e di cui menano vanto dovrebbe trovarsi chi non manca di dire dei fondi lasciati per far vivere gl'indigenti, per soccorrere le vedove e gli orfani. E poichè in nessun luogo se ne ha memoria si può concludere che tali liberalità non erano ordinarie nelle associazioni romane » (3).

Tal'è il triste quadro della povertà e dei poveri prima che il Cristo venisse a imprimere un nuovo carattere alla storia umana e a « rendere un paradiso l'inferno di Roma » (4). Appena il Maestro venne unificò religione e morale, culto e sacrificio, Legge e Profeti, riducendo tutto ciò a uno stesso denominatore ch'Egli chiamò col nome di « amore ». Era una rivoluzione di tutti i valori umani e religiosi ch'Egli, per tal modo, operava e da questo nuovo significato da Lui scoperto nella vita faceva sorgere le condizioni d'una nuova storia ! « Il mondo stesso s'è mutato e non è più lo stesso di quello ch'era prima. L'aria da quel momento è rimasta satura di celesti odori e una forma di coscienza celestiale, un senso di altri mondi, fluttua in noi

(1) « *Hominis boni . misericordis . amantis pauperis* ».
(2) Cfr. il « *Corpus inscript. latin.* ».
(3) G. Boissier. *La relig. romaine*, t. II, pp. 336-337. Parigi, 1874.
(4) E. Renan. *Opere complete*.

e diffonde intorno l'alito divino » (1). Gesù disse che Dio — attraverso l'uomo affamato, assetato, forestiero, ignudo, infermo e prigioniero — cerca l'uomo per nutrirlo e per beneficarlo in ogni sua necessità (2). Era questa una nuova forma di parlare e fu subito capito. Una inoppugnabile testimonianza storica (3) ci fa fede che fra i primi cristiani pochi furono « i savi, i potenti e i nobili » e ciò significa, a lode di Gesù, ch'Egli e i discepoli plasmati alla sua scuola si rivolsero di preferenza alle masse ancora atterrite dai recenti ricordi delle guerre civili, agli sfruttati e agli schiavi. Gli altri, l'*elite* degli estetizzanti, gli *arbitri elegantiarum* e i superuomini di quel tempo remoto non accettarono Cristo perch'erano spiritualmente impreparati a capirlo, ma pure sentirono ben presto la nostalgia della bellezza de' suoi principî. Per quanto essi, incoerentemente, definissero la sua dottrina come una « pericolosa superstizione » (4), erano poi costretti a confessare che i « cristiani tra di loro s'amavano ! » (5). S'amavano e coloro fra essi ch'erano poveri od oppressi, a differenza dei pagani che di questi non si curavano, li difendevano.

Un parente di Gesù, Giacomo, lanciò — prima che il terribile *Væ vobis divitibus ! :* « Guai a voi, ricchi, perchè avete già la vostra consolazione ! » del Maestro si spegnesse (6) — una consimile protesta economica che è ben più squillante di tutti i moderni canti della ribellione proletaria (7). Fu quasi lirico l'impeto della difesa del povero assunta dai cristiani. Ma la difesa non poteva bastare e il cristianesimo — sulla traccia luminosa del Maestro ch'era stato un forte lavoratore — educò il povero allenandolo al lavoro che redime

---

(1) O. BUSHNELL. *Il carattere di Gesù.* Loc. cit.

(2) Matteo XXV, 31-46.

(3) 1 Cor. I, 26.

(4) TACITO. *Hist.*

(5) TERTULL. Apolog. XXXIX. *Vidi ut invicem se diligant?* E, più sotto, aggiunge: « *ipsi enim invicem oderunt* ». Id. ibidem.

(6) Luca VI, 24.

(7) Giac. V, 1-3.

dall'avvilente miseria. Così il cristianesimo diventò una religione educatrice al massimo grado.

Le parole di Paolo da Tarso furono programmatiche e ispiratrici. « Chi non lavora non mangi! » disse il grande uomo d'azione le cui mani s'erano incallite nel lavoro! (1). Queste parole luminose del riflesso di Gesù che aveva santificato il lavoro nel suo insegnamento e nella pratica della sua vita, trasfusero nell'oziosa plebe dell'*imperium* un'onda della laboriosità ebraica e per tal modo prepararono il futuro risveglio della creatrice, febbrile attività occidentale.

Infine, il cristianesimo sollevò la povertà mediante la beneficenza.

Oggi, secolo dell'industrialismo, ognuno trova con relativa facilità lavoro rimunerativo, ma nei primi secoli cristiani non era così. Fu perciò necessario che il principio dell'amore verso il povero, il quale stava alla base del cristianesimo, trovasse un'applicazione pratica e rispondente anche a' bisogni di quel periodo di transizione. Perciò le prime comunità cristiane ebbero il cosidetto « tesoro dei poveri ». La comunità cristiana di Alessandria mantenne fino a 7500 poveri giornalmente. Quella di Costantinopoli ne mantenne fino a 3000 e quella di Roma ben 15000. Vi fu anzi un certo momento in cui lo slancio cristiano in tale direzione assunse sì vaste proporzioni che l'imperatore Giuliano — quasi ingelosito di tanta fioritura di carità — ebbe a scrivere ad Arzacio, il pontefice pagano del tempo, in questo tono: « Costruite in ogni città numerosi ospizi per ricevere i viaggiatori. Sarebbe brutto che mentre gli ebrei non hanno un bisognoso, mentre i galilei (i cristiani) nutriscono i nostri e i loro poveri, que' del nostro culto fossero sprovvisti di ciò che noi dobbiamo! ». Il mondo cristiano a poco a poco rinnovava la civiltà antica nel benefico lavacro dell'amore. Donne e uomini gareggiavano a profondere i tesori di

(1) Atti XX, 34.

carità che Gesù aveva accumulati con regale abbondanza nel cuore dei suoi discepoli. Fra le donne è Fabiola che per prima fonda un ospedale a Roma. È Marcella che trasforma la propria casa in ricovero ove tutti i bisognosi potevano trovare ricetto. È Paola che, nell'Oriente, segue l'esempio di Marcella. Fra gli uomini, è Basilio che fonda uno dei primi ospedali per malati, uno di quegli antichi *nosocomia* che, accanto agli *orphanotrophia* o asili per gli orfani, ai *gerontocomia* o asili per vecchi e ai *xenodochia* o ospizi per pellegrini, formano tutta una fioritura d'istituzioni sbocciate sul saldo tronco dell'amore inculcato da Gesù, istituzioni che il mondo precristiano non ebbe, come ne fanno fede quei loro nomi stessi i quali si cercherebbero indarno in un vocabolario della paganità classica e che stanno a dimostrazione eloquente della nuova condizione creata al povero dal'insegnamento di Gesù.

Alla categoria dei poveri partecipava allora anche lo schiavo. Però la sua povertà — non alleggerita da alcuna beneficenza governativa — era resa infinitamente più grave dalla soppressione d'ogni libertà e d'ogni diritto personale e lo metteva in piena balía di padroni e di *dominae* venali o capricciose le quali lo trattavano come oggetto di propria pertinenza e non come creatura ragionevole e sofferente.

Omero non si peritava di far dire alla propria musa che « quando un uomo diventa schiavo, Giove gli toglie metà della sua umanità » (1). Plauto definiva *tout court* lo schiavo « esser nato per la catena » *ferrabile genus*. Pollione, l'amico dell'umanissimo Virgilio, lo gettava addirittura a pasto delle proprie murene (2). Per dirla con un motto dello stoico

(1) *Odissea*, 17, 322.

(2) A Napoli, nella baia di Posillipo, presso a varî ruderi e colonne di antiche ville romane, si può vedere il posto preciso ove Pollione alimentava con carne umana le proprie murene. C'è anche un'iscrizione del secolo XVI che lo ricorda.

Catone, lo schiavo era talmente avvilito da non rappresentare proprio più nulla: *Tam viles, quam nulli!*

Gesù affrontò l'arduo problema e — pieno di ottimismo nella idea-forza e nella idea-luce — lanciò quella nozione della paternità di Dio la quale portava seco, come corollario, la nozione della fratellanza umana.

Ciò fu sufficiente per colpire al cuore l'istituzione della schiavitù.

Paolo ebbe un lampo di genio quando condensò questa nozione del Maestro in uno scultorio motto d'ordine: *In Gesù non v'è nè schiavo nè libero!* Attorno a questo motto fortunato (1) ben presto ripercosso lungo tutte le rive del Mediterraneo — il mare dell'antica civiltà — si accentrarono le aspirazioni degl'infiniti schiavi di quel tempo. Fu allora che i padroni disumani ebbero il chiaro presentimento che la schiavitù non avrebbe mai potuto venire a patti con la legge cristiana, poichè l'intera classe dei reietti avrebbe cercato e trovato posto di cittadinanza nel « Regno di Dio » annunciato da Gesù come un Regno di fratelli e di liberi.

Non si può parlando delle relazioni tra la religione di Gesù e la schiavitù, sorvolare su una non infrequente obiezione. Si ripete che il vangelo non formula alcuna esplicita protesta a condanna della schiavitù. Ciò è dovuto a una pura questione di metodo. Gesù nella sua complessa riforma sociale, e specialmente nella questione antischiavista, volle adottare un metodo di evoluzione e non un metodo di rivoluzione. Dopo il recente, infruttuoso tentativo di Spartaco e dei suoi 70.000 compagni di schiavitù invano sollevatisi a rivoluzione, poteva Gesù ritentare la prova? E poi, anche l'avesse fortunatamente ritentata, questo suo gesto materiato di violenza, non sarebbe stato in aperto contrasto con tutto lo spirito del suo insegnamento e con la razionalità di quel suo metodo che procede costante-

(1) Galati III, 28.

mente dall'interno dell'individuo all'esterno delle sue condizioni sociali?

Precisamente al suo metodo spirituale anche in questo caso s'attenne il Maestro. Egli volle assicurare la libertà interiore al povero schiavo, convintissimo — e i fatti s'incaricarono ben presto di provare la bontà di tale piano da Lui adottato — che la libertà esteriore avrebbe fatto seguito alla liberazione spirituale. « In verità vi dico che chi commette il peccato è schiavo del peccato. Se il Figliuolo vi fa liberi, voi sarete veramente liberi » (1). E così fu veramente.

La nuova fede introdusse quegli schiavi in un mondo ove la fratellanza era perfetta, ove l'adito agli uffici del ministero della predicazione era aperto ad essi, ove il matrimonio era loro reso possibile e ove, infine, tutti vivevano sul piede della più perfetta eguaglianza, come ne fanno fede le innumerevoli iscrizioni funerarie delle catacombe e dei *cemeterii* antichi nelle quali non viene ricordata mai la condizione sociale degli schiavi. Cosicchè quando il decreto imperiale venne ad abolire ufficialmente la schiavitù, questa di fatto tra i cristiani poteasi virtualmente dire abolita. A un così mirabile risultato non si sarebbe tanto sicuramente giunti se non si fosse seguìto il metodo di Gesù, « metodo di formazione » diceva Origene polemizzando con il pagano Celso (2), metodo di educazione diremmo coi moderni. « Perciò noi educhiamo gli schiavi — conclude il medesimo dottore — affinchè essi ridestino in loro stessi un senso più nobile e così, mediante il Verbo, diventino liberi » (3).

---

(1) Giovanni VIII, 34-36. Nel « *Catalog of the Greek Papyri in the John Ryland Library* ». Manchester. Vol. II (1915) tra gli altri documenti legali, ce n'è uno che riferisce la formula adoperata nell'emancipazione d'uno schiavo. Cfr. pure *Papyrus Edmongstone, Oxyrhynchus Papyri*. Vol. IV, p. 202.

(2) ORIGENE. *Cont. Cels.* 3-4.

(3) ORIGENE. *Loc. cit.*

Serbiamo l'ultima parola per ricordare il trattamento disumano fatto dall'antichità a' prigionieri di guerra. S'è udito una volta un grido barbarico: *Guai ai vinti!* Quel grido ben lo conoscevano gli abitanti di tutte le città vinte, anzi interi popoli trattati a guisa di armenti. Alessandro, espugnata Tiro, ne vende i cittadini e ne crocifigge ben 6000. Ciro, impadronitosi di Babilonia, la distribuisce a' suoi soldati e, a detta di Senofonte, tiene loro questo discorso: « Mi raccomando che nessuno di voi, avendo in mano tutto questo abbia a pensare di tenere roba d'altri. Esiste in tutti i paesi una legge eterna che, quando si prende una città in guerra, le persone di quella città e i loro beni passano in proprietà dei vincitori » (1).

Passando ai Romani è lo stesso. Virgilio afferma che « una sola via di salvezza resta ai vinti di guerra: quella di non attendere alcuna salvezza » (2). Il nemico è per essi « il nemico » e « con esso non c'è da sottilizzare in fatto di virtù o di malvagità » (3). E invero senza sottilizzare quel « nemico » essi lo vendono, lo riducono a schiavitù, lo crocifiggono o lo traggono, a dimostrazione del loro trionfo, per la via trionfale del Campidoglio.

Qui interviene Gesù. Egli, al piacere tutto naturale di amare i propri amici disposa il dovere, tutto cristiano, di amare i nemici (4). Una lenta rivoluzione si viene per tal

(1) SENOFONTE. *Ciropedia*. Lib. VII, capo V.

(2) ENEIDE. XI, 354. « *Una salus victis: nullam sperare salutem* ».

(3) ENEIDE. II, 390. « *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* ».

(4) Matteo V, 43-48; Luca VI, 32-36. Al riguardo di questa frase del Maestro: « *Amate i vostri nemici* », a evitare equivoci, si noti che il ceppo delle lingue semitiche, fra cui era l'aramaico adoperato da Gesù, non ha altrettanti termini per denotare le varie sfumature della idea dell'amore, per esempio *piacere, essere bene disposto verso uno,* ecc., e per questo la parola tradotta per *amore* e *amare* viene adoperata nella letteratura evangelica per abbracciare molti significati. Il Maestro non intendeva dirci di amare i nostri nemici come noi amiamo i nostri amici. Egli non domandava l'impossibile. Intendeva comandarci di essere gentili, bene disposti al loro riguardo e pronti ad aiutarli ne' loro bisogni.

modo operando nei cuori da prima, nei rapporti internazionali in seguito. Per dipingere a rapide sintesi il quadro della riforma sociale operata dal Maestro, diremo riassuntivamente che le consuetudini oggi in voga per le quali i prigionieri sono salvaguardati e i cittadini degli stati in conflitto non si ritengono giuridicamente nemici fra loro nè, finchè non partecipino a azioni militari, cadono sotto l'azione delle norme belliche, queste consuetudini sono dovute in larghissima parte alla infiltrazione dei principî di Gesù nelle convenzioni stipulate dagli stati. Lo stesso si dica dell'abolizione legale di que' giuochi gladiatorî nei quali s'impiegavano specialmente i prigionieri di guerra o gli schiavi. Se in uno dei tanti Fori dell'*imperium*, uno spirito lungimirante, udendo il consueto grido col quale le plebi pagane reclamavano pane e giuochi « *Panem et circenses* », avesse preannunziata la prossima scomparsa di que' sanguinosi divertimenti, quel suo preannunzio avrebbe lasciato scettici. Passano alcuni anni laboriosissimi di propaganda cristiana. Verso il 400 — Prudenzio, un poeta che aveva risvestito di splendidi versi il vangelo di Gesù — sorge a chiedere che il divertimento del popolo non venga più assicurato a prezzo della morte di un uomo:

*Nullus in orbe cadat cuius sit poena voluptas.*

Un'anima nuova vibrava con fremiti nuovi ! L'eco della parola e del ricordo di Gesù (1) rivibrava nel canto del poeta ! Passeranno appena tre anni dalla enunciazione di questo verso creatore perchè sincero e ne' giuochi del Circo, il primo Gennaio dell'anno 404 si vedrà un austero discepolo del Cristo, Telemaco, il quale con nell'anima il fulgore delle più dolci tra le Beatitudini: *Beati i mansueti ! Beati i misericordiosi !* (2), balzerà nell'arena insanguinata a separare due contendenti che si massacrano tra loro. Quel cristiano morirà

(1) Matteo V, 7; IX, 36; XIV, 14; Marco VI, 34; Luca VI, 36.
(2) Matteo V, 5-7.

sotto l'esplosione della vendetta sommaria d'una folla inferocita contro il turbatore di feste ma, grazie al suo spontaneo sacrificio, i giuochi del Circo quel giorno stesso verranno aboliti dall'imperatore Onorio. Anche in quell'occasione il Cristo — per quanto indirettamente — era intervenuto per assicurare una vitale riforma. E sarà sempre così perchè — si voglia o no — colui il quale con animo di riformatore si accinge a risolvere la questione sociale porta sempre in sè, bene spesso senza rendersene conto, un frammento dello spirito di Gesù.

Non ci peritiamo di affermare che — parallelamente alla grandezza della sua personalità etico-religiosa — Gesù s'è anche meritato quel vanto di riformatore sociale che lo aureola d'un fulgido nimbo di gloria. Molte delle riforme auspicate da Lui sono già entrate nel dominio della storia e della vita. Altre stanno lavorando l'ambiente nel quale gradatamente trionferanno. È certo pertanto che da tutto questo gemmare di germi nuovi che poi eromperanno determinando una nuova primavera umana, Gesù s'innalza con un carattere di universalità sul mondo che ormai, nel suo avvenire, gli appartiene.

Mosè venerato dai seguaci di tre diverse religioni storiche è rimasto ebreo di sentimento, di stirpe e di caratteristiche (1)

Socrate — vivo ancora nel pensiero di molti — riproduce il tipo greco e lo incarna, come un genio incarna un'epoca o una rivoluzione. Gautama Buddho porta in sè le stimmate dell'estremo Oriente sognatore e inerte. Gesù di Nazareth invece esce da ogni categoria, da ogni cornice e da ogni possibilità di catalogazione. Appartiene al mondo e lo sorpassa.

---

(1) Dietro lo spirito di Mosè, anche gli Ebrei, come stirpe, furono estremamente esclusivisti. Gli scrittori classici di Roma ben lo sapevano. Citiamo per tutti la satira di Giovenale (Sat. XIV, 103) dove pennelleggia l'ebreo il quale « non indica la via a uno il quale non sia ebreo »; « *Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti* ».

Resta una obiezione che spesso viene mossa. Com'è, si dice, che l'azione delle alte e complesse idee riformatrici lanciate dal Cristo dopo il terzo secolo dell'êra cristiana, subì un rallentamento tanto lungo da preparare quel medievo il quale, a fronte de' secoli d'oro della Roma imperiale, pare la involuzione posta rincontro della evoluzione?

Il cristianesimo non si attuò mediante una rapida rivoluzione ma mediante quel graduale mutamento d'ogni ordine di cose il quale trovò, di preferenza, il suo *humus* fecondo nell'Occidente e precisamente a Roma. Nell'Urbe l'idealità cristiana venne da prima a contatto con le nazionalità emigrate dalla Siria e queste aggiunsero alla idealità cristiana l'impaccio del loro passivo misticismo e l'elemento del meraviglioso che le caratterizzava. Poi essa venne a contatto con l'elemento greco, specialmente con i Sofisti che a Roma pullulavano e questi, da parte loro, irrigidirono la vergine idea nella compressione dei sistemi e la strinsero nelle bende delle rigide e bizantine definizioni dommatiche. Da ultimo — e ciò fu ben peggio — questa idea venne a contatto con lo spirito latino il quale, in piena decadenza politica, vide la verginale freschezza dell'idea cristiana e violentemente se ne impossessò trasfondendo in essa la ferrea disciplina della propria organizzazione statale e l'avido spirito di conquista e di dominazione terrena. Per tal modo il cristianesimo di Gesù divenne, in grado non indifferente, materia e formalità da spirito e vita qual'era.

---

# BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO IX.

Dott. B. SANGLÉ, *La folie de Jésus.* Paris.
OMODEO ALFONSO, *Gesù e le origini del Cristianesimo.* Messina, Principato (1913).
FILARETO, *Gesù e i Parlamenti.* Torino (1907).
B. LABANCA, *Gesù nella letteratura italiana e straniera contemporanea.* Torino, Bocca, 1903.
SEELEY, *Ecce homo.* Trattato critico. Torino, Bocca. Trad. 1910.
JENKS, *Il significato politico e sociale della vita di Gesù.* Napoli.
J. GUYOT, *Etudes sur les doctrines sociales du Christ.*, Parigi.
A. HARNACK, *Il Cristianesimo e la Società* (trad. ted.). Mendrisio, 1914.
R. OTTOLENGHI, *Prime albe cristiane.* Mendrisio, 1914.
S. MINOCCHI, *Il Pantheon. Origini del Cristianesimo.* Firenze.
J. A. EDMUNDS, *I Vangeli di Budda e di Cristo.* Sandron. Palermo.
A. HARNACK, *Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli.* Torino, Bocca. Trad. 1906.
BRUCE, *Training of the Twelve.* Edimb. 1887.
WAITE, *Gospel in athletic phrases.* New York.
MC. BURNEY-BOOTH, *Conversations of Christ.* New York.
DAVIS, *Meeting the Master.* New York.
J. OLLIVIER, *Le amicizie di Gesù* (trad.). Rondinella. Napoli, 1912.
E. BOLO, *I convertiti del Vangelo.* Trad. Rondinella. Napoli, 1907.

# CAPITOLO X

## L'ULTIMA SETTIMANA DELLA VITA DI GESÙ.

SOMMARIO. — *Il triennale crescendo di ostilità contro di Gesù — Cagioni e conseguenze di tale ostilità — L'ultimo lunedì della vita di Gesù — L'ultimo martedì — L'ultimo mercoledì — Avvenimenti del giovedì — Religione del ricordo mediante i simboli del pane e del calice — Nel giardino dell'agonìa — Il processo di Gesù analizzato in tutte le innumerevoli illegalità giuridiche — Le tre accuse davanti all'autorità romana — I tre tentativi di Pilato di liberare Gesù —* Condemno, ibis in crucem ! — *Il* patibulum *romano — Crocifissione e morte — L'albero delle libertà umane.*

Per aver lasciato di scrivere una vita del Maestro sulle traccie di imprecisabili linee cronologiche, il lettore avrà forse potuto coglierne meglio l'eccelsa personalità in una larga visione d'insieme. Arrivati però all'ultima settimana sentiamo in cuore lo sgomento. Siamo alla fase acuta della tragedia che la concluse, all'agonía, agli addii più commossi, alla comunione più stretta, ai varî interrogatorî, al processo finale, con tutto il complicarsi di disprezzi, di percosse e di flagellazioni. E anche alla crocifissione e alla morte infamante.

Come mai precipitarono tanto sinistramente i fatti? Quali ragioni prepararono mai tanta catastrofe? Quali

furono le cause del conflitto mortale impegnatosi tra le autorità giudaiche e Gesù? In una parola come venne crescendo questa irriducibile opposizione contro Gesù sino a divampare in odio tanto implacabile?

Ecco altrettanti punti interrogativi che ci si pone istintivamente quasi e ai quali non ci si può esimere di rispondere.

Nell'indagine da noi fatta intorno lo svolgimento progressivo della missione del Maestro, qua e là si poterono raccogliere infinite note di dissenso e sintomi infiniti d'uno stato d'animo teso alla opposizione contro Lui. Nella sua stessa presentazione umana Gesù si attirò ben presto delle inimicizie più o meno aperte o larvate. Aveva Egli rivendicato a sè una autorità morale? E questa fu ben presto giudicata come una sfida alle autorità costituite di allora. Di più Gesù aveva rivendicata per sè la tanto invocata missione messianica e, a partire dalla grande giornata di Cesarea di Filippo, non ne aveva fatto un mistero per nessuno. Di qui la sua approvazione della confessione pietrina, di qui pure la trasfigurazione e l'entrata trionfale a Gerusalemme l'atteggiamento di fronte alle imposte del Tempio e di fronte al Sinedrio. Conseguenza di questa sua proclamata missione messianica fu la condanna del Sinedrio.

Gesù aveva ancora rivendicata per sè una funzione di salvazione nel duplice rapporto fisico e spirituale. A tale scopo aveva beneficato i corpi con opere di sublime bontà e alle anime aveva mormorato incoraggianti parole di fede, di speranza, di pace e, sopratutto, di perdono. Altra forte ragione anche questa di mortale contrasto tra Gesù e le autorità gerarchiche e settarie del suo paese. E questo contrasto si acuì fino alla esasperazione di fronte all'atteggiamento indulgente assunto da Gesù verso i peccatori e verso i pagani.

Va da sè che tanto odio prima di esplodere contro Gesù in feroce condanna passò attraverso a varie gradazioni di intensità.

Gesù ebbe nel principio un periodo di successo, il cosidetto « idillio galilaico ». Allora, secondo una frase di Gesù (1), Egli era lo sposo che stava con i suoi intimi amici ! Certo qualche nube turbò la serenità di quell'idillio e fu nelle occasioni in cui guarì il paralitico di Capernaum (Mc. II, 6-7) e l'uomo dalla mano atrofizzata (Mc. III, 6). Quest'ultima sua azione aveva anzi attirata contro a Gesù una inchiesta da parte di una Commissione di Rabbi espressamente mandata dalla metropoli per rendersi ragione de' suoi metodi e del significato ch'Egli attribuiva alla propria missione (Mc. III, 22). Ma tutto era finito lì. Per poco tempo. All'idillio, ben tosto per quanto sempre gradatamente, sussegue la preparazione lenta del dramma.

La sua famiglia, scettica e ostile a suo riguardo, inizia tale contrarietà. Sulle traccie delle dichiarazioni della Commissione di Rabbi inviati da Gerusalemme, essa lo giudica vittima d'una morbosa esaltazione che non si perita di insinuare come causata dallo Spirito stesso del male (Mc. III, 22). Alla famiglia tengono dietro, tra i suoi oppositori, i legalisti del fariseismo.

L'odiarono a morte sempre ! Poi s'aggiunsero alla schiera i suoi concittadini di Nazareth (Mc. VI, 1-6). Poi le folle materialiste che gli chiedevano ora « un segno dal cielo » e ora la « moltiplicazione del pane » corporale. Re Erode s'aggiunse pure, in questo tempo, all'ingrossante corteo de' suoi nemici !

La vita del Maestro a questo punto si fa itinerante (Lc. IX, 58).

La sopravvenuta notizia della tragica fine del suo Precursore è come un lampo sinistro foriero di tempeste ! (Mt. XIV, 13). Gesù rientra allora nella pacifica Galilea ove le passioni religiose sono meno ardenti che nella Gerusalemme settaria e teologica. Rientrato, si spinge verso il nord, a

(1) Mc. II, 19-20.

Cesarea di Filippo e quivi con l'animo presago rivela per la prima volta a' discepoli quanto di tragico lo attende (Mc. VIII, 31). D'ora in poi Gesù farà spesso a' suoi, scandalizzati, di siffatte tragiche predizioni.

Nè i suoi nemici se ne stanno frattanto inerti. Soltanto vigilano e aspettano il momento più propizio e il pretesto più plausibile, secondo il loro criterio settario, onde disfarsene. La sua entrata trionfale a Gerusalemme si prestò loro benissimo.

Gesù, reduce da Gerico ove il cieco Bartimeo lo aveva addirittura esaltato col titolo messianico di « Figlio di David », arrivato presso Gerusalemme, e precisamente sulla sommità del Monte degli Ulivi, si trova portato quasi in trionfo da una fitta folla di ammiratori, di Galilei e di discepoli che lo acclamano, essi pure come Bartimeo, col titolo messianico di « Figlio di David ». Pareva fosse corsa una parola d'ordine ! E il Sinedrio visto che Gesù non aveva respinto quell'acclamazione che lo designava come il pretendente al trono del Messia, politicamente e materialmente inteso, concepì subito il suo piano — fra pochi giorni sarà un vero e proprio atto d'accusa — onde presentarlo a Pilato, governatore romano, come un usurpatore del regno ebraico e un vero e temibile avversario dell'imperatore Tiberio.

I giorni di tutte queste nere trame, di queste accuse sottilmente architettate, di questi giudizî precipitati e illegali, seguiti da una condanna sommaria ch'era nel piano degli accusatori, costituiscono l'ultima settimana della vita di Gesù. La più drammatica e la più solenne.

Ci proveremo di tracciare le somme linee di questa settimana che tutti consentono di chiamare la *grande*, la *santa* oppure la *buona* settimana della sua vita.

Per maggiore chiarezza distribuiremo gli avvenimenti accaduti in que' giorni nell'ordine cronologico in cui si sono svolti.

Lunedì 3 Aprile dell'anno 30 dell'êra cristiana. Gesù stava per giungere a Gerusalemme e la voce del suo imminente arrivo era corsa tra la densa folla già ivi convenuta per la festa di Pasqua.

I Galilei in modo speciale provarono un vivo senso d'orgoglio pel loro paese e pensarono subito di preparargli una festosa, entusiastica accoglienza. E Gesù il quale frattanto sopraggiungeva, attorniato da' consueti discepoli, al suo giungere si trovò come portato in trionfo.

I biografi del Maestro, di solito tanto sobrii ne' particolari, questa volta si diffondono in un lusso di ricordi e dipingono un vero quadro di genuino colorito orientale: il quadro del trionfo del loro Maestro.

Per quell'improvvisato trionfo servirono a meraviglia agl'immaginosi uomini della verde Galilea i rami smeraldini delle eleganti palme ombreggianti la strada che metteva a Gerusalemme (1). Poi le loro sgargianti vesti e gli ampi mantelli servirono genialmente da tappeti e da arazzi sotto i passi del mite trionfatore.

Quant'è originale questo trionfo di Gesù! Esso non ha nulla che ricordi i famosi trionfi del periodo d'oro del regno d'Israele, i trionfi di David e di Saul allorquando, al ritorno da una vittoria, le vergini di Sion movevano loro incontro cantando a coro alternato e col commento musicale dei sistri:

*Saul ne ha percosso mille!*
*David ne ha percosso diecimila!* (2).

---

(1) Era il consueto modo di accogliere in trionfo un personaggio gradito presso gli Ebrei. Nella stessa Giudea a Marco-Agrippa, parente di Caio Caligola, il popolo aveva fatto le stesse onoranze. « Erode lo conduceva — dice lo storico — e il popolo affluiva da tutte le parti per gettare de' rami e de' fiori sul suo cammino ». Cfr. *Leg. ad Cas. presso Giuseppe*, p. m. 1033.

(2) 1 Sam. XVIII, 7.

Quel trionfo di Gesù non ha nulla che ricordi nemmeno i trionfi che Roma decretava a' suoi duci vittoriosi allorquando:

*il carro eburneo,*
*con la palmata*
*pendente all'omero*
*clamide aurata* (3)

il trionfatore trascinava i vinti avanti a sè, a ostentazione della cruenta vittoria, fra il grido dei Quiriti e dei Legionari: *Io, io triumphe!*

Quel trionfo di Gesù pochi giorni prima del suo sacrificio, assumeva il significato di un presagio e l'importanza di un simbolo. Prima della palma del martire Egli riceveva la palma del trionfatore.

C'era qualcosa di fatale in tutto ciò, secondo una imminosa espressione di Gesù (1). Tanto è vero che quando fu in vista della città santa, Egli diè in un dirotto pianto.

Perchè pianse Gesù? Forse perchè la sua fine s'approssimava? No. Forse per la commozione suscitata in Lui dalla superba architettura del Tempio e da tutte quelle lamine scintillanti le quali gli davano l'illusione irreale di un ammasso fantastico di neve e di oro? (2). Neppure. C'è anzi, a proposito di quel tempio, una frase di Gesù che par voglia insinuare ch'Egli non fosse troppo tenero di un'arte pseudo-religiosa e punto educatrice (3). Il mite trionfatore pianse perchè la vista di quella metropoli religiosa sulla quale fluttuavano tante tradizioni e tanti ricordi, risvegliò nella sua mente tutta una folla di memorie, memorie sanguinose di tanta teoria di profeti uccisi, memorie nostalgiche di tanto amore tor-

(3) G. ZANELLA. *Poesie. Le catacombe di Roma.* Vol. II, p. 9. Barbera, Firenze.

(1) Luca XIX, 40.

(2) B. J., 5, 5, 6. *Antich.* 15, 11, 3.

(3) Marco XIII, 2; Luca XXI, 5.

nato vano, memorie lugubri di tante rosee speranze a una a una cadute.

La calca rude e sincera dei galilei applaude a Gesù ma Egli, come solitario in mezzo a quegli applausi, piange e dà una consacrazione a quel trionfo d'un'ora entrando nel tempio ch'era il palladio e il cuore pulsante della sua nazione. Là entrato osserva ogni cosa attorno, attorno, oltrepassa «l'atrio dei gentili» e s'inoltra verso il «cortile delle donne» mentre l'eco delle ultime grida di *Osannah* viene a morire al suo orecchio.

Fra coloro che avevano assistito al suo trionfale ingresso c'erano alcuni uomini di Grecia (1) appositamente saliti a Gerusalemme in occasione della Pasqua. Essi avevano notato l'entusiasmo che il semplice popolo spiegava pel Cristo e in conseguenza avevano anch'essi provato vivo desiderio d'entrare in relazione con Lui, per intrattenersi intorno alla questione religiosa che tanto interessava la loro anima di sitibondi cercatori di Dio, quali il mondo pagano bene spesso esprimeva dal suo seno.

---

(1) Giov. XII, 20, li descrive come Greci puri. Infatti non li dice *Ellenisti* ma *ellenes*. Del pari portano un nome greco i due discepoli — Filippo e Andrea — che s'interpongono per comunicare il loro desiderio a Gesù. Dallo studio attento dei nomi neotestamentari si può cavare qualche utilità biografica ed etnica circa i varî personaggi menzionati. I Giudei che erano liberi, se volevano essere scritti alla cittadinanza alessandrina, dovevano assumere per necessità un nome greco, per poter fare parte degli *eponomi* di quella cittadinanza (di qui il nome di Bartimeo, cioè discendente di Timeo). I Giudei che sotto i Romani ottennero cittadinanza romana, presero un nome latino (così *Paulo* si muta in *Paolo* e *Sila* in *Silvano* ch'è nome latino già portato dal console Marco Planzio Silvano). Così *Matteo* porta il nome di *Levi* ch'è una contrazione del nome romano *Levino*. *Simeone* è detto pure *Niger:* altro nome latino. *Alfeo* è una contrazione di *Alfeno*, nome del console Lucio Alfeno Vero. Così pure il padre di Matteo, insignito come il figlio di cittadinanza romana, si chiama Alfeo. *Filippo* è del pari nome greco e latino e perciò s'ignora se avesse cittadinanza greca o romana. *Cleopa* è nome greco e designa cittadinanza alessandrina. *Andrea* del pari. *Toma* e *Didimo* non sono due nomi, perchè *Tom*, ebraicamente significa «Gemello» e lo stesso significa «*Didimo*» in greco. Infine *Barabba*, più che un nome personale, è un nomignolo che equivale a «figlio del Rabbino».

Pagani come sono, essi non osano peraltro avvicinarsi a Gesù il quale sta in una parte più interna del Tempio. Si rivolgono allora a un suo discepolo che porta un nome greco, Filippo, e rispettosamente gli esprimono il proprio desiderio di vedere il Maestro. Filippo s'accorda con Andrea e tutt'e due vanno a parlare a Gesù il quale a quell'annunzio ne prova intensa gioia giacchè il momento della sua glorificazione s'avvicinava.

Non ci è pervenuta l'intera discussione che ne seguì. I pochi frammenti conservatici bastano però per farcene intuire il preziosissimo contenuto.

Probabilmente in quel momento Gesù teneva in mano un chicco di grano e da esso, secondo il suo consueto, Egli ne dedusse l'altissime leggi della vita a traverso la morte e della necessità del sacrificio per il trionfo d'una santa idealità: *Per crucem ad lucem !*

In questa circostanza l'immagine del chicco di grano assorgeva a simbolo facilmente comprensibile per i suoi visitatori giacchè nei culti di Grecia il grano occupava largo posto. Può darsi che quei giovani i quali in quel giorno s'intrattenevano con Gesù, avessero assistito ai misteri di Eleusi ove l'immortalità dell'anima veniva simboleggiata sotto la trasparente immagine d'un grano di frumento posto in terra a germogliare. A ogni modo appar sublime Gesù nell'atto in cui, parlando con Greci il cui olimpico ideale di vita è la serenità e la gioia, l'intrattiene intorno al sacrificio di loro stessi ed enuncia il grande principio per il quale « chi ama la sua vita la perderà e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna ! » (1).

(1) Giovanni XII, 25. Pare che questa frase della biografia giovannea sia un proverbio militare adoperato con tanta fortuna da Gesù nel presente caso. Esso ricorda le parole di Senofonte ai Diecimila. Cfr. *Anabasi* III, 1. Ricorda pure il famoso detto di Giovenale (VIII, 83-84):

*Summum crede nefas animam praeferre pudori*
*Et, propter vitam, vivendi perdere causas.*

Da Socrate a Platone via via fino alla scuola degli Stoici, l'olimpico ellenismo non aveva mai, fino allora, udito una consimile affermazione!

Il Martedì 4 Aprile viene contrassegnato dalla seconda purificazione del Tempio di Gerusalemme operata da Gesù (1).

La notte precedente Gesù la trascorse in casa degli amici di Betania. La mattina del Martedì Egli riprese la via della Capitale. Strada facendo accade l'episodio già da noi narrato del fico seccato: una vera parabola in azione. Giunto poi nel Tempio ove il giorno prima aveva notato molti abusi e molte profanazioni (2), Gesù prese a cacciarne coloro che vendevano e compravano e a rovesciare le tavole dei cambia-monete e le sedie de' venditori di colombi. I Sadducei in modo più diretto dovettero prendere tale purificazione come un atto di ostilità, giacchè soltanto ad essi spettava la polizia del Tempio.

Gesù passò il mercoledì a insegnare nel Tempio.

Quel giorno i suoi nemici gli posero un gran numero di tendenziose questioni da risolvere. Erano altrettante manovre per tendergli insidie. Ma il Maestro passò impavido e sicuro attraverso quel fitto fuoco di fila d'interrogazioni e di questioni, dando a tutte una esauriente soluzione.

Sciolse una questione spirituale circa l'autorità in religione (3); sciolse una questione politica circa il tributo a Cesare (4); sciolse una questione teologica circa il levirato e la risurrezione (5) e, infine, sciolse una questione escatologica enunciando quella che fu benissimo detta «l'apocalisse di Gesù» (6).

Vedendo la signorile tranquillità con cui Gesù parla in

(1) Marco XI, 11-19.
(2) Marco XI, 11.
(3) Matteo XXI, 23-27.
(4) Matteo XXII, 15-22.
(5) Matteo XXII, 23-33.
(6) Matteo XXIV, 1-51.

questo mercoledì 5 Aprile, ci si affaccia in modo tutt'affatto spontaneo la domanda: I sacerdoti e i farisei dove sono? Perchè, oggi, essi non impediscono al Maestro di tenere tanti discorsi dentro il recinto stesso del Tempio?

Ogni meraviglia scompare allorquando si ricorda che il Sinedrio è precisamente radunato in quel momento presso il gran sacerdote Kaiapha a deliberare intorno al modo di sopprimere Gesù, deciso a non togliere la seduta se prima non ne abbia decretato l'arresto (1). Era la calma che precede la tempesta, dato che ormai gli avvenimenti precipitano.

Gesù nella sua veste di riformatore religioso era stato sempre tenuto d'occhio, al punto che neppure una sua parola non era mai passata inosservata. Allorquando il Sinedrio lo giudicò, sotto la presidenza di Kaiapha, vennero ricordate a suo carico alcune parole, artatamente svisate, ch'Egli aveva pronunciato all'inizio della sua missione pubblica (2). Le lotte teologiche sostenute negli anni seguenti non avevano fatto che inasprire contro Lui il mal animo de' suoi avversarî. Recentemente, quanto s'era detto circa una sua manifestazione di potenza, aveva eccitato e allarmato il Sinedrio al punto che questo aveva decretato la morte di Gesù (3). Infine, il solenne ingresso a Gerusalemme fra le inquietanti acclamazioni de' provinciali della Galilea e la purificazione del Tempio nel giorno seguente, avevano teso la situazione al punto che la condanna di Gesù fu dal Sinedrio ritenuta addirittura come una suprema misura di « salvezza pubblica » (4).

---

(1) Matteo XXVI, 1-5; Marco XIV, 1-2; Luca XXII, 1-2.

(2) Giovanni II, 19; Marco XIV, 58.

(3) Giovanni XI, 53. Il Talmud di Babilonia concorda mirabilmente con questa noticina di Giovanni quando ricorda che l'ordine di mettere a morte Gesù venne diramato ben quaranta giorni prima della sua crocifissione. *Talmud Babyl.*, Sined. 6-2. Cfr. pure LIGHTFOOT: *Horae*, p. 480. A. WESTPHAL: *Jesus de Nazareth*. Vol. I, p. 334.

(4) Giovanni XI, 50.

— *Che facciamo?* — dissero in quel loro complotto. — *Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in Lui e i Romani verranno a distruggere la nostra città e la nostra nazione* (1). Allora Kaiapha, il Sommo Sacerdote, sentenziò che per scongiurare un tale pericolo collettivo era meglio che Gesù da Nazareth, immolato al nazionalismo romano, pagasse per tutti con la sua vita (2). I presenti furono ben presto d'accordo in quest'ordine d'idee utilitariste. L'unica difficoltà sorse intorno al modo di arrestarlo giacchè ognuno di quei Sinedriti intuiva l'urgente necessità di procedere a quell'arresto segretamente e prestamente, prima che la Pasqua già incalzante non chiamasse a Gerusalemme gli uomini della Galilea, fieri d' un tanto compatriota che bene spesso li aveva beneficati.

« *Non durante la festa!* » tale fu il loro motto d'ordine (3).

Dopo lunga e animata discussione nella quale si ventilarono mille indegne proposte e si macchinarono mille tenebrose insidie, le linee principalissime del piano furono finalmente tracciate. Eccole: evitare nell'arresto di Gesù una sommossa popolare, salvare nel miglior modo possibile ogni apparenza esteriore e — sopratutto — far pronunciare a Pilato, governatore romano *cum jure gladii*, una condanna a morte motivata da accusa di delitto di Stato.

Però la difficoltà maggiore rimaneva sempre quella di assicurare con un abile colpo di mano la cattura di Gesù: cosa non tanto facile dato ch'Egli, di notte, usciva da Gerusalemme e si ritirava in qualche villaggetto finitimo presso amici fidati o in qualche angolo di campagna solitaria.

Mentre il Sinedrio avvisava al modo migliore di superare anche quest'ultima difficoltà, ecco che un ebreo oriundo del villaggio giudaico di Kerioth, un discepolo traditore di Gesù,

(1) Giovanni XI, 47-48.
(2) Cfr. P. Urbain Coppin, *Le Palais de Caïphe.* 1904.
(3) Mc. XIV, 2.

subdorato il complotto dei Sinedriti, si fece annunziare alla loro assemblea e quando, con la massima precauzione, venne introdotto nel cortile del gran sacerdote Kaiapha, egli si offrì, dietro compenso, a rivelare il luogo ove Gesù si ritirava e anzi a metterlo addirittura nelle loro mani (1).

Era proprio quanto cercavano. Perciò con vera gioia accettarono l'offerta di quel traditore la quale agevolava all'estremo il loro piano.

Due parole di presentazione di questa ch'è la più sinistra figura della storia son qui necessarie, oggi specialmente che una certa critica, esageratamente tenera di riabilitazioni storiche, tenta ridargli onoratezza.

Il suo nome è Giuda. Figlio di un tale Simone, egli è l'unico discepolo di Gesù oriundo della Giudea e precisamente del villaggetto di Kerioth, l'odierna Umm Kheshram vicina a Beerseba. « È nota la ricerca, attraverso la storia del popolo giudeo, d'altri uomini di quel nome nefasto: per esempio, un Giuda Sarifeo, un Giuda di Gaulon, un Giuda di Gamala: tutti capi di ribelli. Anche al traditore di Cristo vorrebbesi dare la veste d'onore di agitatore politico. Ma no ! L'uomo di Kerioth è puramente e semplicemente il traditore. Egli, più che tutti gli scellerati, ha dimostrata vera la massima plautina: « *Homo homini lupus* » (2). Dalle pure gioie dell'apostolato e dai limpidi insegnamenti del Maestro, egli non seppe ricevere in sè quell'impulso che eleva verso le altezze d'una rinnovazione interiore di vita. Aggiuntosi ai discepoli di Gesù dietro la spinta di una acuta ambizione, ebbe ben presto a provare tutta l'amara delusione d'un amor proprio ferito. Il Regno messianico vagheggiato da Gesù

(1) Marco XIV, 10.

(2) G. M. ZAMPINI. *Manuale del Vangelo*, pag. 135. Milano. Hoepli. A proposito di coloro che tentarono, sullo scorcio del passato secolo, la riabilitazione di Giuda, va menzionata tutta quella corrente di scrittori come Petruccelli della Gattina, R. Villari e Maria Corelli. Pura riabilitazione letteraria, come si vede bene, non storica.

era diametralmente opposto a quello vagheggiato ne' torbidi sogni di questo discepolo calcolatore!

A ciò s'aggiunga la passione dell'avarizia e il quadro morale di quest'infelice riceverà un'altra pennellata decisiva. Molti si domandano perchè Gesù lo tenne con sè in qualità di discepolo. Taluno anche insinua irriverentemente il dubbio che il Maestro non fosse giunto a conoscerlo interiormente. Gesù volutamente lo sopportò e non lo volle smascherare.

Qualunque sia stata la fine di Giuda, il metodo adoperato da Gesù fu sempre il buon metodo, quello per esempio che salvò Pietro il quale potenzialmente era, come Giuda, un traditore.

Giovedì 6 Aprile, vigilia della morte del Maestro.

Gesù diede una grande importanza alla cena pasquale di quell'anno. Il posto lo scelse Egli stesso con la massima precauzione, in casa di un discepolo anonimo, e due apostoli furono da Lui personalmente incaricati dei preparativi occorrenti per quella cena anticipata d'un giorno in previsione di quanto l'indomani sarebbe successo.

I biografi lasciano chiaramente intendere che Gesù desiderava ardentemente passare quell'ultima sera della sua vita in dolce intimità con i suoi (1). Nella sua intenzione la commemorazione pasquale nell'ultimo Giovedì della sua vita storica doveva assumere il carattere simbolico d'una rinnovazione di tutte le cose in Lui per modo che se la Pasqua ebraica era il simbolo d'una rinnovazione liberatrice, la Pasqua cristiana doveva ricordare l'alleanza nuova in una perfetta rinnovazione di cuori e di credenze in Lui.

Trascorsa tutta la giornata del giovedì in Betania affine di sfuggire a qualsiasi ricerca, verso sera Gesù con i discepoli, compreso Giuda, rientrò silenziosamente in Gerusalemme e si avviò difilato alla sala predecentemente preparata.

(1) Luca XXII, 15.

Secondo il rito quasi ieratico di quel banchetto pasquale, Egli stesso, fatta la preghiera, fece circolare una coppa piena di vino. Venne poi la volta delle erbe amare, a ricordo e a emblema delle amarezze toccate in Egitto a' padri. Tennero dietro altre preghiere intramezzate alle apposite spiegazioni della circostanza. Infine si mangiò l'agnello col pane azzimo, girò un altro calice di vino, detto « il calice della benedizione » e il canto dell'Hallel — collezione di salmi appositamente stabiliti — pose fine a quella cena commemorativa della Pasqua ebraica.

A questo punto ebbe luogo l'istituzione della commemorazione simbolica ch'era nei voti del Maestro.

L'anima di Gesù — a mano a mano che in quella sera i momenti trascorrevano — veniva delicatamente velandosi di tenerezza e di nostalgia. Fu un momento di soave abbandono, un momento in cui il suo amore ebbe la più intensa, la più appassionata espressione. La visione della imminente separazione accelerava i ritmi di quel suo cuore il quale si espandeva in una piena effusione d'intimità. Le tenere parole ch'Egli ebbe in quella sera per molti suoi discepoli saranno annoverate tra le note più dolci della sua lira e i secoli vedranno sempre Gesù nell'atto in cui sorregge sul proprio petto il capo reclinato a fidente abbandono d'un giovane, carissimo discepolo (1).

Li aveva del resto amati tutti que' suoi — più che discepoli — « amici ! » (2). Adesso, nelle ore estreme, questo suo amore pareva raggiungere le più ardue vette, pareva risplendere come un inconsumabile roveto ardente, pareva imitare uno di quei fulgidi tramonti di Oriente per i quali

(1) La posizione di questo discepolo — Giovanni di Zabdia — il quale reclina il proprio capo sul petto del Maestro, è assai comune in Siria fra gli amici intimi. Così pure l'intimo abbandono e i teneri, appassionati colloqui dell'ultima cena e del Getsemane, trovano perfetto riscontro con le tendenze e con le vibranti affettuosità del carattere orientale.

(2) Giovanni XV, 15.

il sole par riserbare espressamente le più brillanti porpore e i raggi più abbaglianti, come un ultimo saluto alla natura che sta per abbandonare momentaneamente.

Affranto dalla dolcezza — dopo che la solenne cena fu finita — Gesù prese del pane, lo benedisse, lo spezzò e, porgendolo a' discepoli, disse: « Prendete, questo è il mio corpo ! ». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero, e Gesù disse: « Questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso a pro di molti ! ». Il simbolismo dell'immaginoso Oriente toccava le cime della più significante espressione. Da questo momento il Gesù storico cedeva il posto al Gesù spirituale. Quel pane e quel vino che il corpo assimila erano, nel gesto del Cristo, un simbolo in azione il quale riproduceva l'idea di una unione tutta spirituale con Lui. Per tal modo s'iniziava sulla terra la vita millenaria di quel Cristo il quale non coi sensi ma col più puro fervore dell'anima viene assimilato.

L'insegnamento della sua presenza spirituale dato quella sera da Gesù fu uno de' suoi più ampli e solenni insegnamenti: l'insegnamento d'una unione tanto stretta con Lui da divenire fusione spirituale, identificazione mistica, in una parola, comunione. Come l'uomo in comunione con l'intravvista bellezza diviene poeta, artista oppure esteta e l'uomo in comunione con la santità diviene eroe nell'azione e santo nella vita, così l'uomo in comunione con Gesù plasma la propria personalità sul più divino modello. Per tal modo è nata nel mondo, mediante il simbolo del pane e del vino, la religione del ricordo e della comunione spirituale.

Schiusa alle tenerezze, l'anima del Maestro ormai si prodigava in un regale abbandono di amore. La preoccupazione costante per que' suoi discepoli non lasciava più Gesù il quale, quasi non sapendo staccarsi da loro, s'indugiava a dare a essi quegli ultimi, commossi addii i quali furono in pari tempo le sue estreme raccomandazioni, le sue estreme promesse.

Un biografo di Gesù ci conservò queste commosse rimembranze, incancellabilmente impresse nel suo ricordo (1). Rileggendole, oggi si è in dubbio se esse siano una « preghiera sacerdotale » o non piuttosto un « testamento ». A ogni modo non si va lungi dal vero nel definirle come il canto del cigno dell'armoniosa vita del Maestro, come le perle più preziose dello scrigno di quella sua anima la quale altro non contenne se non una profusione di tesori!

Frammezzo a tante forti emozioni, il tempo era inavvertitamente trascorso.

Era forse mezzanotte piena quando Gesù, alzatosi da tavola con gli undici discepoli — Giuda già da qualche tempo era uscito per proprio conto — attraversò le vie deserte della città e, lasciatesi dietro le silenti casette, uscì per la porta orientale di Gerusalemme e raggiunse in breve la campagna. Là giunto attraversò il Chedron che da quel momento divenne, nella storia della civiltà, più importante dell'Ilisso e del Tevere. I bianchi raggi del plenilunio di *nisan* davano una irreale parvenza di vita e di sogno alle tombe fiancheggianti la via (2) e intagliavano come nere masse gli alberi. Un antico giardino era già in vista a piè del monte degli Ulivi, un giardino che era come un favorito angolo di riposo per Gesù. La più antica tradizione evangelica ce ne ha conservato il nome: « Getsemane » o « torculare d'olio ». Se sia questo un nome comune o proprio invece d'una speciale località è difficile dire ma in ogni caso è designato un tratto del monte Oliveto, a oriente di Gerusalemme, le cui pendici anch'oggi sono sparse di olivi millenarî. In una circostanza come quella di Pasqua, nell'affluenza enorme di pellegrini al Tempio, era difficilissimo trovare albergo nelle case. Nè era del resto necessario. La stagione

(1) Giov. capp. XIV, XV, XVI, XVII.

(2) Alle falde del « Monte degli Ulivi » ci sono le cosidette « tombe dei profeti » dette oggi le tombe di Zaccaria, di Absalon e di Giosafat.

delle pioggie era finita e i pellegrini poveri dormivano qua e là per i dintorni, come si suole in Oriente, all'aperto, chiusi e avvolti ognuno nel proprio mantello. Il giorno lo passavano girando e i più devoti intenti a pregare nel Tempio. I gioghi dell'Oliveto si popolavano di Galilei provenienti da Gerico. Quella sera Gesù, accompagnato da' tre discepoli consueti, entrò nei cupi recessi di quel giardino forse appartenente a un qualche suo conoscente e all'entrata del medesimo lasciò gli altri otto discepoli. Più che per il riposo, il Maestro s'era riserbata quell'ora per quel silenzio interiore e per quel concentramento che prelude a ogni grande avvenimento della sua vita. A tale scopo Egli non aveva scelto il Tempio, quel Tempio ove aveva assistito al rattristante spettacolo di mercantilismi, di profanazioni e di congiure contro la sua persona. La missione di quel Tempio era virtualmente finita. Andò a ricercare il silenzio mistico, in mezzo alla natura di Dio, sotto il cielo stellato e sotto le argentee trine degli ulivi immersi in un bianco bagno di luce lunare.

Là, tra i fiori del Getsemane, seguì una vera tragedia nell'anima di Gesù, tragedia che nessun poeta descriverà giammai e che da sola compendia tutto il dolore umano che fu e che sarà.

Gesù prega il suo celeste Padre: « Padre, allontana da me questo calice ! » (1).

Perchè tanta tristezza piombò a opprimere Gesù ? (2). Quella calma notte primaverile d'Oriente non era in tutto simile a quelle tepide felici notti nazarene che aveano beato di pace e d'estasi la sua anima?

---

(1) Nell'Antico Testamento il « calice » rappresenta la « sorte » di uno.

(2) « *E un angelo gli apparve dal cielo a confortarlo. E com'era in un'angoscia estrema, pregava più intensamente, il suo sudore divenne simile a grosse goccie di sangue cadenti in terra* ». Luca XXII, 43-44. Questi due versi del biografo Luca non sono autentici. Essi non trovano corrispondenza in nessun altro Evangelo e neppure si ritrovano ne' migliori MSS. come il Vaticano e l'Alessandrino. Il Westcott e l'Hort li credono peraltro una genuina tradizione dell'antichità più remota.

Quel silenzio del « giardino degli olivi » non era forse simile a quell'altro silenzio già da Lui intimamente gustato in quelle notti trascorse sulle suggestive montagne che fan ghirlanda al poetico lago di Gennesareth? Sì, ma questa volta il suo animo è profondamente turbato. Egli vede il profilo spettrale della livida morte; vede rizzato per sè il *patibulum* al quale Roma appendeva i « sicarii » e gli assassini; vede l'ingratitudine umana sopratutto. Tutto questo è un calice ben amaro ch'Egli però accetta qualora il Padre suo non glielo tolga.

Gesù è preso in questi pensieri quando, attraverso la frastagliatura de' rami degli olivi intravvede la comitiva degli agenti del Tempio i quali avanzano, col favor delle tenebre. Il discepolo traditore — Giuda di Kerioth — conoscitore del luogo, li precede e, secondo un segno convenuto gli s'avvicina e lo bacia (1). Con imperturbabile bontà Gesù gli restituisce quel bacio e gli chiede con dolcezza cosa sia venuto a fare. L'effetto di quel bacio e di quella dolcezza interrogatrice fu tale su l'anima di Giuda, refrattaria a ogni senso di bontà che, poco dopo, quell'uomo straziato dai rimorsi pare siasi andato a suicidare (2).

---

(1) Era costume antico, praticato da' Greci, da' Romani e dagli Ebrei quello di baciarsi incontrandosi per via. I discepoli greci poi solevano baciare i loro maestri. Nulla di più spontaneo di questo bacio. Esso non era se non la corruzione di un antico e universalmente praticato costume siriano.

(2) Qualche commentatore (Cfr. l'ugonotto De Beausbvre, in *Remarques hist. critiq. e philolog. sur le N. T.*, Aia, 1742) osservò che il verbo usato da Matteo XXVII. 5, per denotare l'impiccagione di Giuda, viene spesso adoperato nelle letterature col significato di « dolore, afflizione estrema ». Cfr. Tobia VII, 14. Cfr. Eliano (*Var. hist.* Lib. V, capo 8) adopera questo stesso verbo per raccontare che Socrate, sberteggiato in una commedia, ne rise, ma che Poliagro ne *morì di dolore*. Anche nella letteratura latina questo verbo « impiccarsi » faceva parte di un modo proverbiale di parlare: « *Va e impiccati* ». Cfr. Ariano nella Raccolta dei Discorsi di Epitteto. Lib. I e II e nell'Andriese di Terenzio. Atto I. Scena II, v. 91.

Dopo quel bacio, Giuda si trasse indietro. La parte del traditore era finita!

Allora si fecero avanti gli agenti del Tempio.

Gesù chiese loro:

— Chi cercate?

Risposero:

— Gesù, il nazareno!

— Sono io! — confermò Gesù.

Queste due parole pronunciate con la più grave solennità fecero correre un brivido di spavento in coloro che le udirono, già agitati e nervosi per quella insolita missione affidata loro dal Sinedrio (1). Che pensarono essi in quel momento? Forse temettero di cadere in qualche imboscata tesa loro, a scopo di difesa del loro Maestro, dai discepoli di Gesù? Oppure, con la mente piena di tanti pregiudizî raccolti al suo riguardo nel Tempio temettero che Gesù, sia pure a mezzo d'una qualche inesplicata potenza di Beelzebub, compiesse contro loro qualche maleficio? Impossibile dirlo. È però certo che una repentina e irrefrenabile emozione fece di scatto indietreggiare quelli che stavano più vicini a Lui e il brusco movimento de' primi causò la caduta di coloro che venivano alle loro spalle (2). Riavutisi dallo

(1) Tutto porta a credere che fra gli sgherri che catturarono Gesù, non ci fossero soldati romani. Questi devono essere entrati in iscena soltanto in quel momento quando Gesù venne affidato al giudizio del governatore Ponzio. « Io non so adattarmi a pensare come tra una ciurmaglia cenciosa, armata di bastoni, brancolante sbirrescamente tra le ombre d'un frantoio, guidata da una spia, comandata e sospinta da quattro preti, forse brontolanti *Adonai eloem, Adonai cchad*, in propiziazione del felice evento della santa vigliaccheria, che patteggia un bacio per segnale di tradimento, che indietreggia e stramazza alla prima voce, che lascia sul terreno dell'impresa un orecchio senza impadronirsi del mutilatore, che aspetta la mite dedizione del ricercato per mettergli le mani addosso, che riporta per sole spoglie opime della serata campale, le vesti d'un giovanetto sfuggitole di mano, si potesse nascondere, nei magnifici paludamenti della dignità romana, nulla meno che un tribuno comiziato ». G. ROSADI. *Il processo di Gesù*. Capo 9, pag. 167.

(2) Giovanni XVIII, 6.

spavento, si risollevarono e ritornarono alla loro ignobile impresa. Per concessione di Gesù, dopo svariate peripezie, essi lo poterono condurre seco.

È necessario notare tutte le irregolarità di procedura, a mano a mano che s'incontrano nel processo di Gesù. La prima irregolarità che ci si presenta è la mancanza di un mandato di cattura discusso e spiccato da un'autorità competente giacchè il consiglio tenuto dal Sinedrio nella giornata del mercoledì (1) s'era indugiato soltanto sul « modo » di prenderlo per inganno e ucciderlo (2). Quanto una tale irregolarità sia grave per se stessa non è chi nol veda.

Il processo di Gesù merita la più minuta disanima per ricostruirlo nei suoi particolari(3). Ecco gli attori di questo che ben si può definire il più criminoso assassinio che la storia ricordi. Cominciamo da Hanan giacchè precisamente a lui, in qualità di ex sommo sacerdote, venne dapprima condotto Gesù.

La sua consumata esperienza negli intrighi e le sue relazioni di parentela con Kaiapha lo avean reso un personaggio influentissimo. Però egli, che allora non era più sommo sacerdote, non poteva essere un giudice competente di Gesù e perciò l'avergli̇elo condotto innanzi costituisce un vero e proprio sequestro della persona del Maestro.

Hanan — più freddo e più calcolatore di suo genero Kaiapha — sembra abbia ordito tutta la trama dell'assassinio giuridico del Cristo. Senza dubbio egli ne fu il più

(1) Matteo XXVI, 5.

(2) Marco XIV, 1-2. Tanto è vero che Gesù fu preso per inganno, che il suo arresto fu eseguito a tarda notte e senza una milizia legale. Così pure si spiega perchè Pietro, che aveva ferito Malek, non venne senz'altro arrestato. In realtà egli, con quell'atto, non aveva commesso nessun atto di ribellione a mano armata contro un giudizio del tribunale, non essendosi spiccato nessun mandato legale di arresto.

(3) Il processo di Gesù, da un secolo a questa parte, fu frequentemente studiato da eminenti giuristi. Basterà citare l'opera dell'avv. inglese TAYLOR INNES: *The trial of Jesus Christ.* Edimburgo, 1889, e l'opera dell'on. G. ROSADI: *Il processo di Gesù.* Firenze (Sansoni) per l'Italia, che nulla del resto aggiunge all'opera precedente.

sottile macchinatore. Nemico accerrimo e quasi personale di Gesù, questo vecchio settantenne nel suo interrogatorio si mostrò subito desideroso di gettare le basi di un preciso piano di accusa. Cominciò pertanto coll'interrogare Gesù circa i suoi discepoli e la sua dottrina. Quell'interrogatorio sulle generali, senza cadere su fatti precisi e personali, alla coscienza giuridica di ogni tempo non potrà non apparire capzioso. Tale lo deve avere considerato anche Gesù il quale a quel suo primo giudice rispose, del pari per le generali, enunciando l'idea che, siccome il suo insegnamento era stato pubblico, pubblicamente poteva raccogliersene testimonianza.

Questa risposta data da Gesù a Hanan parve a un cortigiano dell'ex pontefice intaccarne la dignità e perciò lasciò andare uno schiaffo a Gesù.

Fin da questo primo interrogatorio si delinea in una luce sinistra il mal animo che guiderà questo processo contro il Rabbi della Galilea. Quello schiaffo dato dall'agente del decaduto pontefice senza che questi lo abbia neppure verbalmente represso, fu di per sè un atto gravissimo: la dignità di quel Sinedrio e di quel giudice per una tale mancanza del rispetto dovuto a un imputato — *res sacra reus* — ne rimase atrocemente compromessa. Accortosi allora di ciò Hanan col suo penetrantissimo intuito, s'affrettò a inviare Gesù al vero giudice competente ch'era Kaiapha.

Eccoci per tal modo alla seconda fase del processo di Gesù.

Giuseppe Kaiapha, genero di Hanan, sei anni addietro era stato eletto sommo saderdote da Valerio Grato procuratore romano. Dinnanzi a lui fu condotto Gesù.

Il Sinedrio, cioè il grande tribunale ebraico, era stato convocato nell'« Aula del giudizio » detta *Lishcat Haggazzith*. I sinedriti avvisati in precedenza, via via eran venuti raccogliendosi. In meno che non si dica Gesù fu attorniato da

gran numero di sacrificatori e di sacerdoti in tuniche bianche, gialle e purpuree. In mezzo a loro, coperto il capo del *migbah*, Kaiapha pontificava.

Senza mancare di rispetto ad Hanan, Kaiapha aveva escogitato un'altra *mise en scène* dell'accusa. Siccome il Sinedrio, cioè l'alta Corte ebraica, era diviso in due grandi partiti — quello dei Sadducei e quello dei Farisei — Kaiapha, affine di raccogliere contro Cristo la totalità dei voti d'entrambi que' partiti, pensò di far portare contro di Lui due accuse principalissime. Una di queste accuse e precisamente quella destinata a raccogliere i voti dei Sadducei — teneri della maestà del Tempio — doveva essere quella della predizione della distruzione del medesimo che qualcuno, sottilizzando su una sua malcompresa affermazione, attribuì mendacemente a Gesù (1). Di qui l'accusa di *mesith* o seduttore (1) lanciata al Maestro (2).

La seconda accusa, che Kaiapha aveva deciso si portasse contro Gesù affine di strappare anche i voti dei farisei, doveva essere l'affermazione ufficiale della qualità di Messia più volte fatta da Gesù anche in pubblico.

Tale il piano abilmente studiato dal Pontefice in carica.

La difficoltà peraltro sorse intorno all'accordo dei testimoni senza il quale nessuna disposizione poteva legalmente ritenersi valida (3). Tre testimoni per lo meno erano indispensabili.

Forse lì per lì se ne trovarono anche di più ma — come succede in simili casi — questi falsi testimoni improvvisati non s'accordarono fra loro.

Kaiapha s'accorse che di quel passo si perdeva del tempo prezioso e si rischiava di compromettere tutto il

(1) Giovanni II, 19-21; Matteo XXVI, 61; Marco XIV, 58; XV, 29.
(2) MISHNA. *Sanh.* IV, 5.
(3) Numeri XXV, 30. SELDEN. *De Syned.* II, 13-3.

piano d'accusa e allora egli stesso mosse delle interrogazioni a Gesù. Il Maestro non gli rispose.

Mal reprimendo la propria collera, Kaiapha ricorse allora a un colpo maestro. Data l'incertezza delle addotte testimonianze e specialmente della prima accusa riflettente la distruzione del Tempio, egli procedette adesso per eliminazione. Abbandonata la prima accusa per difetto di prova, sostenne soltanto la seconda: quella dell'asserzione della messianità fatta dal Cristo ed esprimendo apertamente un pensiero che ognuno dei presenti aveva in mente senza osare di manifestarlo, Kaiapha sotto la santità del giuramento chiese gravemente all'imputato:

— Io ti scongiuro per l'Iddio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il figliuolo del Benedetto! (1).

Contro tutte le regole, un accusatore qual'era Kaiapha (2) con quella domanda si costituiva giudice e, giudice sospetto, non si peritava nemmeno di violare quell'altra norma la quale vieta il giuramento all'imputato come quello che lo costringe o a diventare spergiuro oppure a confessarsi reo con manifesto aggravamento della propria posizione giuridica (3).

Avuta questa volta risposta affermativa da Gesù (4), il Pontefice s'alza di scatto e con un moto convulso di tutta la persona, come se si fosse trattato di vera e propria bestemmia, afferra per le due estremità la propria veste che s'apriva sotto al mento e la straccia fino alla cintola. Con quell'atto di rito — vera finzione legale — intese fare quello « strappo del dolore » che dagli Ebrei si praticava in caso di bestemmie ereticali. Era un vero gesto tendenzioso nell'intenzione di Kaiapha, come appare dalle parole con

(1) Matteo XXVI, 63; Marco XIV, 61.
(2) Giovanni XI, 50; XVIII, 14.
(3) I. SANH. VII, 4. BUXTORF. *Lexic. talmud.*, p. 2146.
(4) Il « *Libro di Enoch* », apocrifo ebraico allora molto in voga, assegnava precisamente queste attribuzioni al Messia.

le quali egli lo accompagnò: « Che abbisogniamo più di testimoni? Avete udita la bestemmia. È reo di morte ». Queste parole includevano un'altra patente infrazione a quella legge ebraica che divietava la condanna d'un accusato in base alla propria dichiarazione (1). Peggio ancora. Quelle parole: « Ha bestemmiato, è reo di morte » non sono affatto una motivazione. Ma che importava tutto ciò al Pontefice Kaiapha il quale era entrato nell'« Aula del Giudizio » col proposito deliberato di condannare a ogni costo Gesù? Egli, dopo che l'imputato della Galilea aveva concessivamente ammesso d'essere *il Cristo, il figliuolo del Benedetto*, aveva ormai il reo confesso e perciò, senza più perdere un minuto di tempo in ulteriori indagini di altri fatti e di più concordi testimonianze, mise ai voti la sentenza riguardante Gesù, nei precisi termini di sentenza assolutoria oppure di sentenza di condanna. Inutile aggiungere che, posta la questione in questi termini, Gesù venne condannato a morte.

Pronunciata questa sentenza e dovendosi aspettare il giorno per farla ratificare da Pilato — l'unica autorità competente trattandosi di sentenza capitale — Gesù fu dato a custodia di quello stesso manipolo d'inservienti del Tempio i quali poche ore prima l'avevano arrestato.

Tanto per passare il tempo quella gente rozza, dopo aver bendato Gesù, lo coprì d'ingiurie, di scherni, di sputi (2), di schiaffi e di pugni. Solo la grossolanità antica era capace di questo. Codesti oltraggi contro la personalità di un preteso reo — intangibile in sè stessa — sono da giudicarsi giuridicamente illegali.

Appena spuntato il giorno i membri del Sinedrio si radunarono di bel nuovo d'urgenza. Questa seconda seduta

(1) SAMUEL MEYER. *Del diritto penale*, § 37.

(2) In Oriente — come ovunque del resto — lo sputo fu sempre considerato come segno del massimo dispregio. Secondo il Talmud (*Baba Kama*) per questo insulto era comminata la pena di 400 dramme.

mattinale (1) fu un'altra commedia giudiziaria astutamente preparata per regolarizzare la procedura e per dare una parvenza di legalità alla condanna pronunciata di notte contro Gesù, giacchè ogni processo notturno — specie poi quando si chiudeva con una sentenza capitale — era assolutamente vietato presso gli Ebrei (2). La condanna di morte fu formulata per la seconda volta dal medesimo consesso e gli ultimi accordi per strapparne a Pilato — il governatore romano — la ratifica, furono frettolosamente presi con manifesto compiacimento di ciascuno a causa della piega favorevole che andava prendendo quel giudizio sommario (3).

Con l'interrogatorio di Pilato s'inizia la terza fase del processo di Gesù, quella svoltasi avanti all'autorità giudiziaria romana.

Forse gli avversari di Gesù i quali, a sfogo del loro odio contro Lui nella notte precedente s'erano persino trasformati in giudici, avrebbero volentieri fatto a meno d'un altro incomodo giudice, romano per giunta, ma furono assolutamente costretti di recarsi da lui giacchè, siccome in quel tempo gli Ebrei non avevano più il *jus gladii*, non potevano in conseguenza eseguire nessuna sentenza di morte senza la conferma del procuratore romano (4). I romani, con fine sa-

(1) Matteo XXVII, 1; Marco XV, 1; Luca XXII, 66.

(2) *Iudicia capitalia transigunt interdiu et finiunt interdiu.* MISCHNA (*Sanhred.* IV, 1) *Sessiones judicii instituendae sunt mane.* (Sohar., pag. 56, n. 2). Cfr. pure HIRSCH., *Archiv. Israeliti.*

(3) Oltre alle tante infrazioni che via via siamo venuti notando, commesse nella procedura processuale dai Sinedriti, ricordiamo ancora quella per la quale fu pronunciata la condanna di morte di Gesù durante l'istruzione del suo processo senza avergli dato modo di conoscere l'accusa e di potersi procurare l'avvocato difensore e i testimoni e quell'altra per cui fu resa esecutiva la sua condanna in una seduta plenaria del Sinedrio, prima che un tramonto di sole — secondo le vigenti disposizioni del codice penale del tempo — la separasse dall'escussione dei testi e dalle difese udite dai giudici.

(4) GIUSEPPE FLAVIO. *Antich. Giud.* XVIII, 1, 1. - TACITO. *Annali* XII, 54.

gacia di conquistatori, avevano ovunque rivendicato a sè ogni autorità giuridica e politica (1).

Decisi di far ratificare la sentenza dal Governatore di Roma prima della Pasqua imminente, non appena fu giorno i *capi* d'Israele fecere legare Gesù dagli agenti del Tempio e poi tutti in comitiva — Sinedriti, sbirraglia e curiosi — mossero con la loro vittima designata alla volta dell'antico palazzo del decaduto re Erode (2), trasformato allora in *Prætorium.*

Quell'ora tanto mattutina non dovette inusitatamente sembrare strana al Procuratore (3) giacchè era per l'appunto usanza romana sedere prestissimo a rendere giustizia (4).

Occupava allora la carica di governatore un romano della ben nota *gens Pontia,* soprannominato *Pilatus* dal giavelotto del quale qualcuno de' suoi avi era stato fregiato (5). La sua carica gli dava diritto a questo titolo: *Procurator et praeses,* oppure: *procurator cum jure gladii.* Come risulta dagli scarsi documenti che lo ricordano e in modo speciale dalla procedura da lui tenuta nel giudicare Gesù, egli è il vero tipo del romano, non certo del romano di antico modello ma del romano del periodo imperiale.

Il colloquio tra Pilato e Gesù, riportato da tutti quattro i biografi del Maestro, è di gran lunga più interessante di quello — incisivo del resto — che Gesù ebbe con Kaiapha. In questo dialogo strano e importante tra l'accusato e il suo giudice pagano, le urla del popolo incosciente e le interruzioni del clero d'Israele ricordano la parte del coro

(1) *Apud Romanos jus valet gladii, cætera transmittuntur.* TACITO. *Annali.*

(2) FILONE. *Leg. ad Cajum.,* §§ 38, 39. G. FLAVIO. *Bell. Jud.* II, XIV, 8.

(3) P. BARNABÉ, *Le Prétoire de Pilate* (1902).

(4) *Haec tot millia ad forum prima luce properantia, quam turpes lites...* SENECA. *De ira.* II, 7.

(5) GIUS., *Antiq.* XVIII, III, 1. — VIRGILIO. *Eneid.* XII, 121. — MARTIAL. *Epig.* I, 32; X, 48. — ORELLI ed ENZEN. *Inscrip. lat.* 3574 e 6852. *Pilatus* dalla parola: *giavellotto.* Latinamente: *Pilatus* da *pilum.*

in una tragedia greca, facendo raggiungere un vero *pathos* a tutto il drammatico processo del Cristo.

Seduto sulla sedia curule del magistrato, Pilato chiese subito a coloro che gli avevano presentato Gesù cosa avessero a dire contro di Lui. Essi per tutta risposta con imperturbata sfrontatezza gli fanno indirettamente capire che vogliono ch'egli confermi *sic et simpliciter* la loro sentenza senza alcuna ulteriore revisione. Questo almeno è implicito in quelle loro parole: « Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo condotto qui » (1). Però, nell'atto di pronunciare queste parole ai capi maggiormente interessati alla condanna di Gesù dovette balenare un sospetto circa la ratifica della medesima da parte di Pilato. Consumati politicanti, dal contegno del governatore dovettero indubbiamente intuire che ben difficilmente per una semplice querela di religione — data l'ampia tolleranza romana in tema di cose religiose — avrebbero potuto ottenere la condanna di morte contro il Cristo. Del resto già sapevano per esperienze recenti che Pilato era uno scettico e che, alla stregua delle leggi romane, egli non avrebbe stimato reato degno di morte una semplice bestemmia (2). Torturati da questo sospetto divenuto in un attimo certezza, essi lasciano la prima accusa di bestemmia ch'era stata la causa per la quale nel Sinedrio l'avevano condannato a morte (3) e lì per lì inventano di sana pianta un'accusa politica, nientemeno che un delitto di Stato e, per tal modo, di punto in bianco mutano il capo d'imputazione e formulano tre nuove, distinte accuse.

Prima accusa: *propaganda sovversiva*: « Abbiam trovato costui che sovvertiva la nostra nazione ».

Seconda accusa: *Sobillazione contro il pagamento dell'imposte*: « Vietava di pagare i tributi a Cesare ».

(1) Giovanni XVIII, 30.

(2) Il principio latino in materia di bestemmia religiosa era questo: *Deorum iniurae, diis curae*. Noi tradurremmo così: « Se la vedano gl'iddii! ».

(3) Matteo XXVI, 65.

Terza accusa: *Delitto di lesa maestà*: « Diceva d'esser lui il Cristo, il Re ».

Tre menzogne in tre accuse perchè quanto all'essere Egli un *mesith* cioè un seduttore di folle, era pura invenzione. L'istigazione al rifiuto del debito fiscale verso Cesare era tanto falsa quanto era vero l'esempio opposto dato da Gesù e, infine, se veramente Egli si era dichiarato il «Cristo », fu soltanto falsando il suo pensiero e prendendo il titolo di Messia nell'erronea concezione popolare che i suoi avversari ebbero buon gioco d'accusare Gesù di essersi voluto fare re dei Giudei (1).

Pilato, ricevuta quella triplice accusa e non volendo istruire un processo sotto la pressione delle passioni della folla (2), condusse Cristo nell'interno del palazzo e lo interrogò circa la sua pretesa regalità politica la quale Gesù negò riportandola a una pura significazione religiosa e spirituale. In quell'interrogatorio rapido il governatore ebbe agio di formarsi un criterio circa l'inanità o, meglio, circa l'inconsistenza di que' capi di accusa e perciò da quel momento tentò ogni mezzo per strappare Gesù alle mani de' suoi avversari (3). Nè furono meno di tre i tentativi cui egli s'appigliò per raggiungere tale suo intento.

Il primo tentativo gli fu occasionalmente offerto da una consuetudine locale.

(1) Gli Ebrei moderni tentarono, a loro discolpa, chiamare giusta la condanna di Cristo. Nulla però è più illegale di quel processo che, iniziato dapprima sotto motivazione di sacrilegio, venne poi fatto vedere in una luce politica come un delitto di Stato. Quanto a loro, gli Ebrei furono gli agenti provocatori che tentarono, giudicarono e strapparono a Pilato la ratifica della loro condanna.

(2) I Giudei non vollero entrare nel *praetorium* per timore di contaminazione legale!

(3) Nelle prime generazioni cristiane questo triplice tentato salvataggio di Gesù da parte di Pilato, aveva reso come simpatica la sua figura. Tertulliano, per non citare che il grande apologeta, lo chiamava addirittura « un quasi cristiano nella sua coscienza ». *Et ipse jam pro sua conscientia christianus.*

Mentre il governatore sedeva nel *praetorium* intento all'interrogatorio di Gesù, gli fu annunziato l'arrivo di una commissione inviata dalla città. Questa commissione ogni anno, in prossimità delle feste pasquali, veniva a chiedergli la escarcerazione d'un prigioniero.

Pilato, in un lampo d'ispirazione, s'illuse un istante di poter afferrare quella felice coincidenza di circostanze per risolvere il caso riguardante Gesù di Nazareth.

Storicamente non si sa nulla di preciso circa questa opzione di un prigioniero da liberare. Par trattarsi di una usanza tutt'affatto locale introdotta dai Romani per conciliarsi gl'irriducibili Giudei.

Comunque fosse, tra sè Pilato scelse un figuro della peggior risma, un tipaccio mezzo anarcoide e mezzo criminaloide, implicato in un raccapricciante assassinio. Par anzi che il suo nome coincidesse con quello di Cristo e che anch'egli si chiamasse Gesù (1). Accanto a quel nome egli aveva però un sopranome che, in ebraico, equivaleva a «figlio del Rabbino» (2).

Pilato pose l'*alternatio* tra Cristo e Barabba nella piena convinzione che nella scelta tra i due il popolo almeno non resterebbe indeciso ma opterebbe per Gesù contro quel sicario e omicida di Barabba.

A quella inattesa proposta, il nome di quel criminale passa senza destare ribrezzo di bocca in bocca e con quel nome l'istigazione: « Non Gesù, ma Bar rabban! » - « Liberaci Bar rabban! ».

---

(1) Ciò risulta da antichissimi MSS. Origene con la sua grande autorità conferma ch'egli si chiamasse: *Jesus Bar Abbas*. Cfr. WESTCOTT e HORT in *The New Testament in original Greek*. Cambridge, 1881. Append. pp. 19-20. medesimo Origene, oggi seguito da Lange, Edwald e Meyer, crede che ecisamente tale somiglianza di nomi abbia suggerito a Pilato l'*alternatio*.

(2) *Bar Abban*. GIROLAMO nel *Vangelo secondo gli Ebrei* lo trovò interpretato così: *Filius magistri eorum*. Nestle. Supplem., p. 79. Ciò convalida sempre più la idea trattarsi di un figlio degenere di un Rabbi ebraico. Al tempo di Gesù ai rabbi, come titolo d'onore, veniva dato l'appellativo di « Abba » cioè *Padre*.

Ogni rettilinea concezione della giustizia e dei valori morali s'invertiva in questa scelta temeraria. Pilato stesso dovette provarne, lui pagano, un brivido di ribrezzo. In mezzo a quella folla ebraica che pur si credeva religiossima, avrebbe dovuto balzar fuori quell'incorrotto vegliardo della pagana Atene — ricordato da Plutarco — il quale a una consimile folla che stava per commettere un assassinio avea gridato: « Prima di farvi assassini, distruggete almeno l'altare della Pietà, edificato dai vostri padri ! ».

Per tal modo il primo tentativo escogitato da Pilato per salvare Gesù, era miseramente naufragato.

Fertile nelle trovate, egli escogitò ben presto un'altra soluzione. Nelle accuse lanciate contro Gesù, specialmente in quella di *mesith* o seduttore della folla, i suoi accusatori avevano detto che Gesù aveva iniziato la sua nefasta opera di sedizione fin dalla lontana Galilea. Udito questo, Pilato domandò se l'imputato fosse galileo. Saputo ch'era di quella provincia, s'affrettò a mandarlo a Erode — il tetrarca della Galilea — il quale in que' giorni di feste pasquali si trovava per l'appunto a Gerusalemme (1). Perchè il governatore si sarebbe lasciato sfuggire quest'altra bella opportunità che gli si presentava, d'inviare quella vittima d'un odio implacabile dal *forum apprehensionis* al *forum originis:* cioè al suo vero luogo di origine?

Erode fu ben lieto di vedere Gesù. Egli colse quella comparsa in giudizio di Gesù come un diversivo di nuovo genere. Non c'era forse la probabilità di vedergli fare qualche atto straordinario? Sopratutto poi Erode si sentì lusingato nel suo amor proprio per l'onore che Pilato gli aveva fatto con il riconoscimento indiretto della sua autorità.

Appena Gesù venne introdotto presso lui, il tetrarca

(1) Luca XXIII, 5, 6 e 7. Anche Giuseppe Flavio conferma che il tetrarca, di consueto risiedente a Tiberiade, in occasione delle feste soleva recarsi a Gerusalemme. *Antich.* 18, V, 3.

gli rivolse molte domande, senza però ottenerne alcuna risposta.

Questo replicato silenzio del Maestro fu la signorile grandezza delle ultime ore della sua vita. Alle strane e importune domande del tetrarca che aveva assassinato Giovanni, il battezzatore, non gli si poteva dare risposta migliore d'un aureo silenzio che in questo caso diventava eloquentemente un silenzio-difesa e un silenzio-lezione.

Contrariato per questo inatteso riserbo, Erode sfogò il suo mal animo trattando Gesù da illuso e per colmo d'ingiuria lo fece ricoprire d'uno splendido manto probabilmente consistente in qualche smesso vestito festivo del guardaroba reale. Con quella bianca veste Erode volle ironicamente designare l'incompresa regalità reclamata dal Cristo. Così abbigliatolo, rimandò Gesù a Pilato chè per lui — romano — la veste bianca era precisamente il distintivo di chi brigava una dignità (1).

Rinviando Gesù a Pilato, Erode scompigliava inconsciamente anche il secondo piano del governatore.

Questi ricorse allora a un terzo.

Da romano accorto Pilato pensò subito al noto assioma giuridico: *Non bis in idem*, assioma pel quale uno non può venire giudicato e punito due volte per il medesimo reato (2).

In conformità a questo principio universalmente ammesso, il governatore decise tra sè di far flagellare Gesù, nell'ingenua illusione che — dopo avergli inflitto un sì atroce supplizio — quella folla placata non avrebbe più insistito nella richiesta della sentenza capitale.

Dall'idea passò subito alla pratica. In mancanza di littori, chè la carica di Pilato non ne comportava, i soldati

(1) Da ciò ne derivò il nome di « candidato ».

(2) E invero Pilato, nel caso di Gesù, parve da principio fermo nel proposito di non violarlo. E, dopo la prima flagellazione, egli « cercava di liberare Gesù ». Giov. XIX, 12.

romani della guarnigione locale flagellarono Gesù (1). Inflittogli quello straziante supplizio, Pilato in persona lo condusse fuori nel loggiato del *pretorium*, prospicente la folla, conosciuto col nome di *litostratos* per i finissimi lavori d'intarsio che lo abbellivano. Rivolto al popolo ch'egli tentava di piegare a compassione, Pilato, additando Gesù, disse: « Ecco l'uomo ! ».

Da questa formola di presentazione del Cristo adoperata da un governatore di Roma del secolo di Tiberio, la mente corre a un antico profeta d'Israele — chiamato « il quinto evangelista » per la precisione dei suoi presagi — il quale aveva prefigurato Gesù sotto il titolo di « uomo di dolori » (2).

« Ecco l'uomo ! ». Non l'avesse mai dette queste due parole il governatore ! Quella folla facilmente maneggiata dai suoi conduttori, intuì quest'altro tentativo di salvataggio che Pilato preparava al suo giudicato e, scattando in un moto d'istintiva ferocia, non ebbe più se non un grido solo:

— Crocifiggilo ! Crocifiggilo !

Ben fu detto che la psicologia della folla — della quale oggi si parla tanto — in nessun altro fatto della storia può meglio studiarsi come nel processo che portò alla condanna di Gesù.

La folla che alza queste grida disumane è peraltro abilmente lavorata da' suoi capi i quali, dopo aver tentato invano di strappare a Pilato una conferma della loro sentenza, dopo avere, sempre invano, inventato di sana pianta un triplice capo di accusa politica contro Gesù, conseguono finalmente il proprio intento col mezzo della intimidazione personale, vera e propria costrizione morale e materiale esercitata su Pilato.

---

(1) Secondo la legge Porcia e la legge Sempronia, un cittadino romano non poteva essere flagellato. TITO LIVIO. *De Digesto* X, 9.

(2) Isaia LIII, 3.

Que' prolungati gridi di morte della folla parvero ora le grida d'un popolo tanto divennero generali.

Vi fu un momento in cui la piazza invase il *praetorium*.

In sì irrefrenabile confusione non si sarebbe dovuto pronunciare sentenza di sorta. Neppure Pilato, forse, l'avrebbe pronunziata se più distinte d'ogni altro grido non gli fossero giunte alle orecchie alcune frasi di colore oscuro, gravide d'insinuazioni, le quali lo punsero sul vivo agitandogli innanzi il fantasma d'un crudelissimo imperatore lontano e la conseguente perdita della sua brillante, delicata posizione:

— Se liberi costui non sei « amico di Cesare ! » (1).

— Chiunque si fa re si oppone a Cesare !

La storia ignora chi abbia lanciato per primo queste parole.

Pilato fu colpito come da un fulmine a quelle grida perentorie al suo indirizzo. Tenere in vita Cristo — quel pseudo pretendente al regno — veniva scambiato da quel popolo come una dichiarazione di *læsa majestas* (2). Quali nere visioni balenarono avanti alla mente di Pilato a tal pensiero! Egli ricordò lucidamente che erano proprio quelli i tempi della congiura di quel Seiano di cui egli era creatura. L'immagine di Cesare Tiberio — un motto del quale bastava per rovinare un funzionario anche lontanamente sospetto — gli si parò giganteggiante innanzi, realisticamente inquadrata in quella deliziosa cornice dell'isola di Capri da dove incrudeliva in modo follemente capriccioso e sanguinario.

---

(1) Taluno opina che qui le parole « amico di Cesare » si riferissero al titolo *Amicus Caesaris* del quale Pilato sarebbe stato decorato come lo erano allora, e frequentemente, i più alti dignitari dell'impero. SVETONIO. *Nero*, 5 — *Caligula*, 19 — *Galba*, 7. Questo grido, tanto decisivo per Pilato, fu trovato in una iscrizione di Kertch in Crimea « amico di Cesare e amico dei Romani » (*filocaisar cai filoromaiois*). Cfr. BOECKH, *Corpus inscript. graec.*, t. II, N° 2123, p. 160-161.

(2) *Majestatis crimen omnium accusationum complementum erat.* TACITO. *Ann.* III, 38.

Nè ci voleva del resto uno speciale sforzo di fantasia per coglierla in quella luce sinistra! Ognuno risapeva che Tiberio aveva un debole per accuse di questo genere ch'egli non lasciava mai impunite (1). Seguendo il filo di queste atroci considerazioni, l'anonima minaccia della folla sortì su lui il suo effetto. Vinto in una rapida, terribile lotta interiore, Pilato fece novamente chiamare Gesù.

L'usanza voleva che un condannato udisse la notifica della propria sentenza di condanna.

Ricomparso Cristo sul marmoreo *lithostrotos*, il governatore, memore sempre di essere un romano rappresentante della maestà del Campidoglio che reggeva quasi i destini del mondo, trovò in sè tanta forza da urlare sul capo di quella folla in tono di gelida ironía:

— Ecco il vostro re!

Punta a sua volta nel vivo, quella folla s'imbestialì in un indistinto incrociarsi di mille voci:

— Morte! Morte!

— Crocifiggilo! Crocifiggilo!

— Il nostro re è solo Cesare!

Pilato, dopo vari anni di residenza in Palestina, aveva minutamente appreso le costumanze di quel popolo. Una fra l'altre, di colorito rigorosamente ebraico (2), voleva che, a separare la propria responsabilità da quella d'un colpevole ci si lavasse in pubblico le mani. Il governatore, affine di far capire a tutti ch'egli non condivideva ma subiva l'imposizione di quella folla, adottò in tale occasione quella usanza indigena. Ciò fatto, rivolto a Gesù ch'egli in sè persi-

---

(1) Svetonio così pennelleggia Tiberio: «*Qui atrocissime exercebat leges auctoritatis*». SVETONIO. *Vita di Tiberio*, c. 58.

A questo proposito l'Akerman ricorda una cortigianesca medaglia di Erode Agrippa con l'iscrizione: «Agrippa, grande Re, amico di Cesare». Nella sua ardente sete del potere, sentiva bisogno di riaffermare così la sua fedeltà all'imperatore.

(2) Deuter. XXI, 1-9 e GIUS. FLAVIO. *Antich.* IV, 8, 16.

steva a credere innocente, pronunciò a suo riguardo la terribile formula in uso nei casi di condanna alla crocifissione:

— *Condemno. Ibis in crucem!* — Ti condanno e tu sarai crocifisso!

Rivolto poi a un Centurione di guardia, con l'altra consueta formula classica, lo incaricò di quella missione:

— *I, miles, expedi crucem!* — Va, soldato, disponi ogni cosa per una crocifissione!

Gesù veniva condannato al *patibulum* che Roma adoperava soltanto per gli schiavi e per i rivoluzionari! (1).

Intuito l'imbarazzo del governatore, gli Ebrei accecati dalla loro sete sanguinaria risposero all'atto col quale s'era lavate le mani con una formula in uso fra loro: «Il suo sangue cada su noi e sui nostri figli!» (2). Questa formula consueta quale sinistra terribilità di significato acquistava questa volta! A chi, in quella mattinata dell'anno 30 della nostra êra — corrispondente all'anno 783 di Roma — avesse potuto squarciare il velo dell'avvenire, sarebbe sembrato che l'intera stirpe d'Israele si fosse data convegno lì,

---

(1) Cicerone definiva la crocifissione come il «supplizio più crudele». *Crudelissimum teterrimumque supplicium.* Cicerone. *In Verr.* V. 64. Orazio la definiva come «un supplizio da schiavi». *Servile supplicium.* — *Sat.* I, 3, vv. 80-83.

Per quel che concerne Pilato, il condannatore di Gesù, da un frammento di evangelo apocrifo scoperto in Abissinia da un ufficiale inglese, risulterebbe che, morto Gesù, Ponzio Pilato si sarebbe pentito, che egli pure sarebbe stato ammesso a vedere il Signore risuscitato e che in tale occasione gli avrebbe detto: «Io credo che tu sii apparso, come pur credo che non verrò teco in giudizio, o Signore, avendo io agito piuttosto in tuo favore e per timor dei Giudei. Credo alle potenti opere che compiesti quando eri fra gli uomini. Risuscitasti varî morti». Questo frammento di Evangelo apocrifo è scritto in dialetto etiopico, lo si ritiene di provenienza copta ed è antichissimo. L'ufficiale inglese che lo scoperse perì in un naufragio e una parte del prezioso MS. perì con lui. Non se ne conservò che un semplice foglio, coperto di miniature, contenente molti particolari poco intelligibili su un abboccamento di Pilato con i Giudei presso la tomba di Gesù.

(2) Friedlieb. *Archäeologie*, § 26 e § 88.

sul piazzale del marmoreo palazzo degli Erodi detronizzati, per soscrivere alla propria dispersione.

Ignaro della tragica solennità degli avvenimenti che vertiginosamente si succedevano, Pilato dettava frattanto l'iscrizione per il *titulus* da apporsi in cima alla croce del Cristo. Impossibile descrivere lo stato d'animo nel quale compiè quell'ultima parte della procedura di sua esclusiva competenza. Egli dettò questo *titulus* riassumente la motivazione della sua condanna:

*Gesù il Nazareno, il re dei Giudei.*

I capi del sacerdozio glielo volevano far modificare ma Pilato, ribellandosi almeno in quest'occasione, si rivelò loro nella sua tempra romanamente forte con queste concise parole: « Quel che ho scritto, ho scritto » (1).

Trattandosi di esecuzione capitale, mentre i soldati facevano i preparativi Gesù dovette subíre una nuova flagellazione (2) ch'era una specie di preliminare della crocifissione (3), una « media mors » la definivano i magistrati

---

(1) Giovanni XIX, 22. La iscrizione del *titulus* era immutabile. « *Proconsulis tabella sententia est, quae, semel lecta, neque augeri littera una neque minui potest* ». APULEJO. *Florida*, I.

(2) Marco XV, 15; Matteo XXVII, 26.

(3) TITO LIVIO, XXXIII, 36; DIONE CASSIO, XLIX, 22. Circa la condanna di Gesù, accenniamo qui a una lamina di rame posta in un vaso di marmo antico trovato in Aquila nel 1280. Su quella lamina si leggeva incisa una sentenza che Ponzio Pilato avrebbe pronunciato contro Gesù. Nel 1804, tra gli oggetti che la Commissione delle Belle Arti inviata in Italia da Napoleone I, esportò per arricchire il Museo archeologico di Parigi, ove ancora si trova, c'è questa laminetta processuale. Riportiamo qui la sentenza incisa nella laminetta. Eccola:

« L'anno 17 dell'impero di Tiberio Cesare, giorno 25 del mese di Marte, nella città santa di Gerusalemme, Anna Kaiafa pontefice e santificatore del popolo di Dio, Ponzio Pilato governatore della bassa Galilea, sedente sul seggio presidenziale del Pretorio,

« condanna Gesù da Nazareth a morire su d'una croce perchè grandi e notorie testimonianze del popolo dicono: 1° Gesù è seduttore — 2° È sedizioso — 3° È infrattore di legge — 4° Si dice figlio di Dio — 5° Si disse re d'Israele — 6° È entrato nel Tempio seguìto da moltitudine portante palme in mano.

romani (1). Dopo, Egli fu lasciato in balìa di una brutale soldatesca la quale colse ben volentieri quell'occasione per spassarsela un poco alle spese di quel morituro Ebreo ch'essa, nel proprio orgoglio romano altamente sprezzava. Questi soldati spogliarono Gesù delle proprie vestimenta, gli misero addosso un manto scarlatto probabilmente consistente in un logoro mantello rosso da ufficiale romano, a caso rinvenuto nel corpo di guardia, presero un lungo ramo, irto di spine, dello *ziziphus* (2) e glielo intrecciarono a foggia di corona attorno alle tempie e completarono un sì strano abbigliamento mettendogli una canna di giunco, a parodia di scettro, nella mano destra. Ciò fatto gli s'inginocchiavano avanti in atto di orientale saluto e lo schernivano in mille modi come si fa con un re da burla. Questo episodio degli oltraggi de' soldati romani era perfettamente intonato al motivo per il quale il Cristo era stato con-

---

« Ordina al 1° Centurione Quirilio Cornelio di condurlo al luogo del supplizio.

« I testimoni che hanno sottosegnata la sentenza contro Cristo sono:
Daniel Robani, fariseo
Joannes Zorobatel
Raphael Robani
Capet, uomo pubblico.

« Gesù uscirà dalla città di Gerusalemme dalla Porta Straenee ».

*È un documento apocrifo, inventato o diffuso per ingenuità, nel secolo* 15°, *dal domenicano Annio da Viterbo.*

(1) « *Media mors* ». Cfr. CICERO. *In Verrem.* V, 6. Nella legislazione romana il *virgis caedere* precedeva il *securis percutere.* Cfr. POTHIER. *Pand.* lib. 48. tit. 19, n. 5. — Un *cruciarius* o condannato alla croce, prima di venir crocifisso sentiva la formula classica, che seguiva immediatamente la pronunzia della sentenza capitale, la quale lo faceva flagellare: « O littore, fa che gli sieno legate le mani e flagellato con il flagello ». *I, lictor, conliga manus, flagellis verberetur.* Chi sa con quanta meticolosità Roma osservava la procedura esteriore, non stenta ammettere che Gesù dovette udire questa formula classica.

(2) Nelle vicinanze di Gerusalemme cresce un ramoscello spinosissimo che Linneo identificò nella spina detta *ziziphus spina Christi,* oppure *rhamnus spina Christi.* Nella valle del Giordano cresce il *solanun sanctum,* arbusto pur esso irto di spine che può avere servito per quella corona.

dannato. Dietro la sua condanna determinata dall'accusa portata contro Lui di essersi proclamato *re dei giudei* e di avere agito come un agitatore antiromano, que' soldati lo mettevano in parodia come un re da commedia (1). Con questi scherni ferocemente crudeli e in tutto degni della insensibile civiltà pagana, si chiuse il processo di Gesù.

Un giudizio a proposito di questo processo svoltosi all'ombra della tanto decantata giustizia romana non può che essere duro. « In questo caso non una sola delle forme più semplici e razionali del giudizio romano fu osservata nel condurre il giudicabile alla morte: non l'iscrizione e nemmeno la determinazione dell'accusa: non l'applicazione d'una disposizione di legge: non l'esame d'un testimone: non la constatazione d'un fatto: non un argomento, nè un motivo di condanna: anzi neppure una condanna ma una semplice e manuale consegna dell'accusato a' suoi accusatori in aperto contrasto con la proclamazione della sua innocenza fatta dal giudice che se n'è lavate le mani. Gesù di Nazareth non fu condannato, fu ucciso; il suo sacrificio non fu un'ingiustizia, fu un omicidio » (2). Se Cicerone — il più smagliante avvocato romano — si fosse trovato presente, avrebbe indub-

---

(1) Questo particolare degli oltraggi fatti al Cristo, nel corpo di guardia dei soldati romani, fece dire a Reinach (*Orpheüs*) — seguito dal Frazer e da altri — che la passione di Gesù fu semplicemente un racconto mitico, composto applicando a Lui alcuni frammenti babilonici-persiani, e precisamente quanto accadeva annualmente nella festa detta dei *Sacaea* « nella quale si portava in trionfo un condannato vestito da re. Costui, finita la festa, era spogliato de' suoi abiti reali, flagellato e poi impiccato, oppure crocifisso » (*Orpheus*). Più tardi lo stesso Reinach si ricredette di questa sua affermazione. Del resto gli studî accurati dei critici avevano già fatto giustizia di quest'affermazione. Cfr. P. BATIFFOL, *Il valore storico del Vangelo*, p. 243, e LAGRANGE, *Études sur les relig. semitiq.*, pp. 287-290. Parigi, 1905. WENDLAND in suo articolo: *Jesus als Saturnalien-König* (Hermes XXXIII, 175-179) sostiene pure un'altra teoria ipotetica e cioè che i soldati romani abbiano messo in ischerno l'affermazione fatta da sè, di Gesù reale e divino, esponendolo nella veste di re Saturno.

(2) G. ROSADI. *Il processo di Gesù*, p. 201.

biamente gridato un'altra volta di trovarsi di fronte a « un delitto senza un accusatore, a una sentenza senza un consiglio e a una condanna senza una difesa » (1).

Chiuso per tal modo questo simulacro di processo, la crocifissione e la morte di Gesù — ultimi atti del gran dramma — s'approssimavano.

Se nell'esecuzione di Gesù i suoi giustizieri si fossero attenuti alle leggi vigenti presso gli Ebrei, Gesù non sarebbe stato crocifisso tanto frettolosamente, giacchè il supplizio non avrebbe potuto compiersi prima del tramonto del sole e si sarebbe dovuto attendere varî giorni chè tra la condanna e l'esecuzione doveva passare un certo tempo (2). Però non si dimentichi che i sacerdoti nel complotto contro Gesù ordito il mercoledì, avevano adottato la parola d'ordine di farla finita con Gesù prima della festa (3) affine di evitare qualche sommossa popolare. In conformità a questo piano prestabilito, la crocifissione tenne immediatamente dietro alla sentenza.

Appena la croce fu apprestata, il corteo che doveva recarsi al luogo dell'esecuzione si formò in un attimo giusta l'ordine pieno di disciplina che i Romani osservavano scrupolosamente in tutte le loro cose.

Il supplizio della crocifissione doveva aver sempre luogo fuori della città (4).

Aprivano quel corteo i quattro soldati romani incaricati dell'esecuzione dal governatore, sotto la guida di un Centurione a cavallo il quale per quella tragica circostanza assumeva il titolo di *exactor mortis* (5) o l'altro equivalente di *supplicio praepositus* (6).

(1) « *Crimen sine accusatore, sententia sine consilio, damnatio sine defensione* » (Cicerone).

(2) SANHEDR. IV, 1. Cfr. CARPZOV. *Appar.*, pag. 578.

(3) Marco XIV, 2.

(4) PLAUTO. *Miles gloriosus*, atto II, scena IV.

(5) TACITO. *Annali* III, 14.

(6) SENECA. *De ira*, I, 16.

Dietro a' soldati si pigiava quella folla di curiosi la quale non manca mai in consimili occasioni. Dopo la folla un agente subalterno del Pretorio portava, scritto a grossi caratteri neri su una tavoletta di legno bianco, il *titulus* cioè la motivazione della condanna. Quella scritta era trilingue: in dialetto aramaico, in greco e in romano (1). Il morituro — il *cruciarius* — veniva immediatamente dietro a quell'agente del governatore, caricato della croce sulla quale sarebbe stato appeso (2).

Il Centurione che quel giorno sorvegliava l'esecuzione ben presto temette di vedere il giovane condannato galileo soccombere per via e perciò, con un imperioso gesto che non ammetteva replica, costrinse un certo Simone, un oriundo della Cirenaica Libica (3) il quale faceva ritorno dal lavoro ne' giardini limitrofi, a portare il *patibulum* di Gesù.

Per tal modo, alleggerito di quel gran peso e seguìto da mille sguardi, il Maestro saliva, spiritualmente tutto solo, l'erta del Golgotha.

Non era forse un simbolo di tutta la sua vita quella perfetta solitudine del suo spirito anche in mezzo alle genti? Non era Egli stato sempre solo nel possedere il segreto della sua missione? Solo perciò doveva coronare anche la sua immensa vita e il suo immenso sacrificio.

Il corteo in breve arrivò sul Calvario — detto anche Golgotha (4) — luogo destinato all'esecuzione capitale. « È

---

(1) *Praecedente titulo, qui causam poenae indicaret.* SVETONIO. *Calig.*, 32. DIONE CASSIO. 54, 3. EUSEB. *Hist. Eccl.* V, 1, 19. La pietra miliare di Samaria è bilingue, in latino e in greco.

(2) PLUTARCO. *Ser. numin. vind.* cap. IX.

(3) Tolomeo Lagos, impadronitosi di Palestina, aveva trasportato nella Cirenaica ben 100.000 giudei. Da quel momento tra quella colonia romana e la madre patria s'erano intrecciate tanto strette relazioni che i coloni di Cirene avevano persino una Sinagoga appositamente per loro in Gerusalemme. Cfr. Atti VI, 9; XIII, 1.

(4) Detto così per gli ossamenti — specialmente di sciacalli — colà largamente disseminati.

un'arida altura seminata di ossa umane la quale domina Gerusalemme. Porta il nome di Gigal, Golgotha o luogo dei cranî: deserto sinistro consacrato da secoli a orribili supplizi. La montagna è senza alberi. Non vi sono che patiboli. È là che Alessandro Gianeo, il re giudeo, aveva assistito con tutto il suo *harem* all'esecuzione di centinaia di prigionieri: là Varo aveva fatto crocifiggere 2000 ribelli: là il mite Messia predetto dai profeti doveva subìre l'orribile supplizio inventato dal genio atroce dei Fenici e accettato dalla legge implacabile di Roma » (1).

Giunti al posto della esecuzione capitale, secondo la usanza messa in voga da una pia società di donne ebree fu dato a bere a Gesù del vino mirrato. Era una specie di narcotico ma il Maestro lo rifiutò.

Fra le nove e le dodici di quel venerdì senza ulteriore indugio e con atroce e clamorosa soddisfazione dei Sinedriti, la croce di Gesù da Nazareth venne finalmente innalzata nel modo col quale, a traverso i secoli, ormai la vedranno milioni e milioni di credenti (2).

Su quella croce Gesù agonizzante rimase circa sei ore.

Inutile diffonderci nei minuti, indegnissimi particolari degl'insulti da parte di quel pubblico contro quell'innocente condannato. A quale scopo scendere a essi se — dopo le tante volute irregolarità di quel processo — già l'animo di quella folla e dei suoi mandatari è pienamente noto?

---

(1) E. SHURÉ. *I grandi iniziati.* Laterza, Bari. Trad. dal francese.

(2) Prima cura dei soldati romani, dopo di avere crocifisso Gesù, fu quella di spartirsi le vesti della vittima che ad essi toccavano di diritto, giusta la legge « *De bonis damnatorum* ». È meravigliosa questa cura dei particolari conservatici dai biografi di Gesù. — Si ricordi qui che la croce di Gesù non dovette essere alta, come ce lo vorrebbe far capire certa iconografia. S'inchiodava su di essa, posata a terra, il condannato. Si tenga presente che la croce consisteva in due tronchi di legno sovrapposti. Inchiodandolo, la croce si levava e si lasciava cadere nella buca, ciò che causava la rottura degli arti delle mani e dei piedi. Se in tale scossa l'uomo crocifisso si staccava e cadeva a terra, l'operazione si ripeteva da capo.

Ben altrimenti efficace è ascoltare le estreme parole di Gesù, le sue *novissima verba* le quali anche da sole basterebbero a rivelarcene la vita interiore e l'intimità dell'anima come pure l'elevazione verso il divino e la squisita sensibilità de' suoi sentimenti umani.

Furono sette le frasi proferite da quella croce romana. Se ne sarebbero forse desiderate di più. Ma come le sette note bastano a rendere le infinite armonie intraudite da un'anima musicale e i sette colori dell'iride bastano per rifrangere ogni luce e ogni sfumatura così per sintetizzare l'intero poema della luce intellettuale piena di amore del crocefisso, bastano queste sette sue ultime frasi.

Ascoltandole si potè dire «se la morte di Socrate fu quella di un giusto, quella del Cristo fu la morte di un Dio» (1).

Guardando a' soldati romani che furono i puri esecutori materiali della sua condanna e il cosidetto «braccio secolare», Gesù pregò il suo celeste Padre in questi termini: «Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno». Si è di solito creduto che con queste parole il Maestro invocasse il perdono indistintamente su tutti i suoi nemici, Ebrei o Romani, popolo incosciente o gerarchia mandataria. Oggi una più obiettiva e ponderata disamina inclina a vedere esclusa da quella preghiera del Signore tutta quella folla variopinta di Ebrei la quale da Kaiapha grande sacerdote ad Hanan ex grande sacerdote va giù giù attraverso i partiti dei Farisei, dei Sadducei e degli Erodiani fino ai membri del Sinedrio (2). Alcune parole di Gesù che la tradizione ha ricordato (3) paiono confermare questa ipotesi. E difatti i legionari romani per quanto si fossero dimostrati crudeli verso Lui come sopra s'è veduto, meritavano quella preghiera di perdono, igno-

(1) G. G. Rousseau. *Emilio.*

(2) A. Harnack. *Dissert. su la Passione di Cristo* (Accademia di Prussia. Febbraio 1901). J. Seeley. *Ecce Homo.* Capo XXI, pag. 309.

(3) Giovanni XIX, 11.

rando essi assolutamente la personalità di Gesù che avevano conosciuto soltanto attraverso la caricatura che ne avevano interessatamente fatto i suoi accusatori ebrei. Del pari Pilato, malgrado i reiterati tentativi di salvataggio del Cristo, ignorava assolutamente Colui che egli condannava alla morte:

*Ma chi fosse quel tacito reo*
*che dinnanzi al suo seggio profano*
*strascinava il protervo giudeo,*
*come vittima innanzi a l'altar,*
*non lo seppe il superbo romano.....* (1).

Dopo la parola del perdono, Gesù pronunziava una parola di promessa a un pentito delinquente crocifisso insieme a Lui nella stessa mattinata: « Io ti dico in verità che oggi sarai meco in paradiso ». Questo promesso « paradiso » (2), secondo il significato annesso a questo vocabolo nel giudaismo più recente, denotava il luogo ove le anime dei giusti si credeva attendessero, dopo morte, la risurrezione messianica.

Quali immensi orizzonti dischiudeva all'ex delinquente convertito sulla croce quella promessa!

Un biografo di Gesù, fine anima di esteta, nella dolorosa descrizione di quella scena di condanna non tralascia di ricordare il tenero particolare della fedeltà di alcune donne le quali, in prossimità del patibolo del Cristo, piangevano effusamente (3). In questo gruppo di anime gentili, gli occhi

(1) A. MANZONI. Inni Sacri. *La Passione.*

(2) Non è certo se il vocabolo « paradiso » sia originario dalla Persia o dall'Armenia. Oltre agli altri significati affini sotto i quali lo usarono varî scrittori, la traduzione dei Settanta l'usa spesso per « giardino ». In questo senso l'adopera pure il greco dei papiri e una iscrizione datata da Pergamo.

(3) Luca XXIII, 27 e 49. È anche questo un particolare veramente degno di Luca, il miniatore dei particolari gentili della vita del Maestro, il quale considerato esteriormente come uno storico non ha nessuno che gli rassomigli, eccetto lo storico greco Tucidide. Infatti la introduzione delle storie di Tucidide, come la introduzione del Vangelo di Luca, è tutta una obiettiva promessa di esaminare minutamente le sorgenti dalle quali avrebbe attinto le notizie del suo lavoro di storico.

velati del crocifisso intravvidero la propria madre. I suoi torturanti dolori fisici non poterono nemmeno in quel momento arrestare l'impulso della sua anima sensibilissima. Volle allora affidare la propria vedova madre alle cure e all'affetto del più caro de' suoi discepoli, di quel Giovanni che solo fra tutti l'aveva seguìto sul Golgotha. « Donna, ecco il tuo figlio ! — « Giovanni, ecco tua madre ! ».

Senza questa passionale nota di umanità, parrebbe quasi che l'estetica della redenzione fosse incompleta. Certo parrebbe simile a un poema al quale mancasse la nota più armoniosa, il verso più lirico !

Frattanto a mano a mano che i momenti trascorrevano la febbre del martirio determinò in Gesù una sete tanto ardente che gli fece esprimere questo lamento: « Ho sete ! ». Per risposta uno dei presenti, col mezzo di una spugna infissa in una canna gli diè a bere della *posca*, la cattiva bevanda dissetante adoperata dai soldati romani.

Perfettamente presente a se stesso Gesù — avvertendo che la morte gli si approssimava — diede come uno sguardo retrospettivo al quadro della propria vita, la riesaminò tutta, la paragonò con quello che la propria coscienza gli diceva essere la sua missione e n'ebbe un senso intimo di soddisfazione che gli fece sclamare come in un soliloquio: « Tutto è compiuto ! ». Ogni parola ch'Egli doveva dire, l'aveva detta; ogni opera ch'Egli doveva compiere, l'aveva compiuta; ogni gesto della sua eroica vita era fatto ! Chi altri potè ripetere in morte il « tutto è compiuto » di Gesù? Platone morente formulava a' suoi discepoli un voto auspicante un maestro più grande di lui. Altri, morendo, si lamentarono di non essere nemmeno stati compresi. Altri chiesero « maggior luce ». Altri, infine, si rammaricarono di non avere fatto addirittura nulla ! Di fronte a tutti questi la vita di Gesù fu un poema completo nell'insieme e nelle singole parti. Nulla più gli restava da compiere quaggiù. Il suo grande

spirito anelava ormai alla infinita pace di Dio: « Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio ». E da quell'attimo visse nella serena attesa della propria fine. Verso le tre del pomeriggio ripetè le prime parole del salmo ventesimosecondo: « Dio mio, Dio mio, perchè m'hai abbandonato? ». Forse Egli voleva recitare quell'intero brano della Scrittura per morire con le parole sante sulle labbra ma estenuato come era di forze non potè proseguire oltre quelle prime parole. « I crocifissi di forte complessione non morivano che di fame. Lo scopo di questo crudele supplizio non era di uccidere direttamente il condannato con lesione determinante la morte ma di esporre lo schiavo — inchiodato per le mani di cui non aveva saputo fare buon uso — lasciandolo imputridire sul legno. La costituzione delicata di Cristo lo sottrasse a questa lenta agonia. È assai probabile che la rottura istantanea di un vaso del cuore gli abbia prodotto, in capo a tre ore, una sollecita morte » (1). Gesù, infatti, dopo di avere di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito (2). Era quello il giorno di Pasqua dell'anno 783, un venerdì del 15 *nisan*, corrispondente con la massima probabilità al 7 Aprile dell'anno 30 dell'êra cristiana.

Dopo la morte di Cristo successero varî fenomeni strani che suscitarono, posti in relazione con quella morte, i più strani commenti e la massima commozione nel popolo. Accadde pure un terremoto preceduto da tenebre (3).

---

(1) E. RENAN. *Vita di Gesù*. Capo 25.

(2) Matteo XXVII, 50. La rottura di un'arteria del cuore è la sola che spiega la morte pronta e istantanea del Cristo dopo ch'Egli, poco prima, aveva emesso un grido a gran voce. Ebrard suppone che la lancia abbia colpito dei depositi di sangue precedentemente uscito dai vasi. GRUNER, *Comm. de morte Jesu Christi vera* (Halle, 1805) è dello stesso avviso.

(3) Paulus suggerisce la idea che quelle tenebre verificatesi al momento della morte di Gesù fossero le tenebre che precedono di consueto un terremoto. Il biografo Luca (XXIII, 44) le attribuisce a una ecclissi di sole. Però questo tentativo di spiegazione scientifica dato dall'evangelista è in contrasto col fatto che la Pasqua ebraica veniva celebrata

L'uso romano portava che il cadavere di un crocifisso fosse lasciato imputridire sulla croce a pasto degli uccelli di rapina (1). In Giudea il rispetto per la spoglia mortale aveva modificato quest'uso (2). In conformità a questa umanitaria modificazione anche la sofferenza de' morenti veniva abbreviata. Per esempio, il giorno della morte di Gesù a' due condannati crocifissi contemporaneamente a Lui venne applicata la pena del *crurifragium* affine d'affrettarne la morte. A Gesù, già spirato, venne eccezionalmente forato il costato con un colpo di lancia (3).

Quanto al cadavere del suppliziato, la legge romana allora in vigore in Giudea, permetteva anzi ordinava di darlo a chiunque lo reclamasse (4). Non appena la morte di Cristo venne constata, un suo discepolo e ammiratore segreto, consigliere del Sinedrio, chiamato Giuseppe di Arimatea (5), si presentò al governatore a chiedergli la spoglia esanime del Signore. A lui si unì Nicodemo — dottore della legge e discepolo pur esso incognito del Maestro — nel pietoso ufficio della imbalsamazione del corpo di Cristo fatta non all'egiziana ch'era un metodo troppo complicato ma alla giudaica, consistente in ricche unzioni d'un apposito preparato di mirra e di aloè e in istrette fasciature.

---

in periodo di plenilunio allorquando una ecclissi di sole è impossibile avesse luogo.

(1) GIOVENALE. 14, 77. PLAUTO. *Miles glorios.* II, 4, 19.

(2) GIUS. FLAVIO. *De bello Judaic.* IV, 5, 2.

(3) È un dettaglio del Vangelo anche questo il quale concorda esattamente con la storicità delle esecuzioni presiedute dai Romani. La lanciata data a Gesù era la cosidetta *perforatio,* cioè la *percussio sub alas.* Era una cosa tanto eccezionale nel caso di un crocifisso questo *colpo di grazia* che precisamente per questo il Vangelo ricorda questo particolare. Difatti un crocifisso moriva di consueto per commozione cerebrale oppure dietro alla diffusa emorragia o la conseguente cancrena.

(4) DIGESTO, 48: 24. — *De cadaveribus punitor.*

(5) Il tenente colonnello Conder della *Palestine Exploration Fund,* crede di identificare Arimatea nel villaggio detto *Rantieh,* presso Lidda, nella pianura di Sharon.

Ciò fatto, il corpo di Gesù venne seppellito in un sepolcro nuovo scavato nella roccia di pertinenza di Giuseppe di Arimatea e da lui posto a sua intera disposizione (1). I Farisei, avuto notizia del seppellimento si recarono pur essi in tutta fretta da Pilato e, espostigli certi loro dubbî, lo richiesero d'una rigida vigilanza di quel sepolcro. Per misura d'ordine pubblico il governatore accondiscese e, poco dopo, quattro soldati romani con un Centurione montavano di guardia a quella tomba (2).

Tali sono i principali avvenimenti svoltisi durante la crocifissione e dopo la morte di Cristo.

Finendo questo capitolo raccogliamo la voce d'uno scrittore recente il quale definì la morte del Maestro come « una dispersione totale di vitalità e di energia, perdita assurda paragonata alla piccolezza del suo motivo determinante » (3). È proprio così? È esatto dire che la morte di Cristo è una idea incomprensibile applicata a un concetto di « redenzione » oppure di « sostituzione »?

Studî recenti e accurati (4) assodarono il fatto che l'idea religiosa della redenzione era nota anche ai pagani e dava luogo ad appositi riti — per quanto oggi poco conosciuti — dell'antichità classica. In base a questa credenza, in moltissime città del mondo greco-romano annualmente veniva precipitata in mare una vittima umana, dall'alto di un pro-

---

(1) Il MS. di Cambridge — *Codex Bezae* — aggiunge al testo del Vangelo questo particolare di marca evidentemente apocrifa: « E quando fu posato colà, egli pose contro la tomba una pietra che a stento venti uomini potevano rotolare ». Notabile « lo spirito omerico » di questa curiosa glossa!

(2) L'apocrifo *Evangelo di Pietro* a questo punto ricorda specificatamente che « Pilato aveva assegnato loro il centurione Petronio ». Questo Vangelo fu trovato, frammentario, nel 1885 in Akhmim (Alto Egitto) e pubblicato per la prima volta nel 1892 da Bouriant. Lo si ritiene scritto nel 190 d. C.

(3) Nietzsche.

(4) Comunicazione fatta nell'*Accadèmie d'inscript. et belles lettres* (C. R. 1916, 134) nella seduta del 17 Marzo 1916, da J. Fontain.

montorio roccioso e tutti la consideravano come salvatrice e redentrice de' propri concittadini. Non vi fu adunque nulla d'anormale se Gesù spontaneamente si offrì per un consimile atto sostitutore. Ne portarono del resto una conferma i pagani stessi i quali ascoltarono l'enunciazione della morte sostitutrice di Gesù (1) senza che nulla avessero da obiettare (2). Anzi una tale enunciazione del sacrificio redentore di Cristo soddisfece siffattamente l'esigenze della coscienza umana richiedente questa espiazione che, dovunque venne estesa la fede nella morte vicaria del Cristo terminarono automaticamente i sacrifici umani e con essi s'infransero le are sacrificatorie e cessarono le vittime cruente che prima s'immolavano a placare la divinità.

Non dispersioni di vitalità, nè perdite morali segna adunque la morte di Cristo ma piuttosto un incalcolabile accrescimento di vantaggi e di conquiste imperiture per la storia del nuovo mondo iniziato dalla croce del Golgotha.

Come a proposito della risurrezione di Cristo fu detto che dalla tomba del Risorto uscì più di quanto vi fosse in essa sepolto, altrettanto si può dire a proposito della croce. Essa salutò l'alba d'una novella libertà umana. «Colla croce del Golgotha fu piantato l'albero delle libertà» (3).

La croce salutò l'alba d'una novella civiltà. «La bella, immortale, benefica fede avvezza ai trionfi e tutta una innegabile civiltà che per diciannove secoli vi si è sovrap-

---

(1) Marco X, 45; Matteo XX, 28.

(2) Proprio lo stesso termine (*lutron*), usato nel cristianesimo a denotare il «prezzo di riscatto» si riscontra ne' documenti papiracei recentemente scoperti, per esempio nei tre atti di manomissione dissepolti a Oxyrhyncus da registrarsi negli anni 86, 91 e 100 d. C. (*The Oxyrhynchus Papiri*, nn. 48, 49 e 722). Venne del pari riscontrato in altre iscrizioni ritrovate in Tessaglia, in Donklista e in Demetriade. Cfr. CALDERINI, *La manomissione e la condizione dei lib.* Milano, Hoepli.

(3) Così scrisse Victor Hugo contemplando Gesù pendente da uno strumento romano di tortura.

posta, non hanno altra insegna di gloria che lo strumento vile del martirio giudiziario del Golgotha » (1).

La croce salutò l'alba d'un eroismo novello.

Dal giorno della crocifissione di Gesù:

*Chi, in nome di Cristo, la croce non teme*
*sol degno è dell'Uno che in essa perì;*
*dei martiri nostri verace è la speme,*
*in Cristo trionfa chi in Cristo morì* (2).

(1) G. Rosadi. *Processo di Gesù*. Capo X, pag. 207.
(2) M. Rapisardi. *Poesie religiose*. Catania. Giannotta.

## BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO X.

P. Urbain Coppin, *Le Palais de Caïphe* (1904).
G. Rosadi, *Il Processo di Gesù.* Sansoni, 1912 (5ª Ediz.). Firenze.
Taylor Innes, *The trial of Jesus Christ.* Edimb., 1889.
P. Barnabé, *Le Prétoire de Pilate* (1902).
A. Harnack, *Dissert. su la Passione di Gesù* (1901).
Haskett Smith, *Calvary and the Tomb of Christ.*
Richard Weillinghton Husband, *The prosecution of Jesus* (1916). Vedere nell'Husband la completa bibliografia delle opere sul *Processo di Gesù*, pp. 283-295.
Cohen, *Les déicides.* Londra, 1872.
O. Zöckler, *Das Kreuz Christi.* Gütersloh., 1875.
G. Martin. *La Passion de N. S. J. C. au point de vue historique et archéologique.* Lione, 1886.
Ch. Rohault de Fleury, *Mémoire sur les instruments de la Passion.* Parigi, 1870.
Forer e Muller, *Kreuz und Kreuzigung Christi.* Strasburgo, 1894.
H. Werner, *Christi Leidengesch.* 1902.
J. L. Meagher, *The Tragedy of Calvary.* N. York, 1905.
W. M. Clow, *In the Day of the Cross.* 1899.
W. Hanna, *The Passion Week.*
Waggett, *The Holy Eucarist.*
Denney, *Atonement and the Madon Mind.*
Scott-Lidgett, *The Spiritual Principle of the Atonement.*
M. Leod-Campbell, *The Nature of the Atonement.*
Orr, *Progress of Dogma.*
Walker, *The Kross and Kingdom.*
F. L. Steimeyer, *The History of the Passion and Resurection of our Lord in the ligh of Modern Criticism.*
Prof. Stalker, *The Trial and Death of Jesus Christ.* London, 1894.
A. Wabnitz, *La Passion, la Mort et la Resurrection.* Montauban, 1904.
S. Buss, *The Trial of Jesus: Illustrated from Talmud and Roman Law.* 1906.
W. F. Besser, *Leidengeschichte.* 1855.
H. Müller, *Der leidende. Jesus.* Halle, 1856.
A. Nebe, *Die leidengeschichte Jesu.* Stuttg., 1881.
Suskind, *Dispositionem zur heil. Passion.* Berlin, 1887.
Ristchl, *Justification and Reconciliation.* 1900.
Babut, *La Pensée de Jésus sur sa Mort.*
Stevens, *Christian Doctrine of Salvation.*
Menegoz, *Le Péché et la Rédemption d'après S. Paul.*
Bushell, *Vicarious Sacrifice.*
Tymms, *The Christian Idea of Atonement.*
A. G. Mortimer, *Meditations on the Passion,* 1903.
Edersheim, *The Temple.*
Chwolson, *Das letzte Passamahl Christi.*

J. P. Lilley, *The Lord's Supper*. 1891.
Bickell, *Passover and Lord's Supper*.
Spitta, *Urchristentum*.
P. Gardner, *Origin of the Lord's Supper*.
Schaefer, *Das Herrenmahl*.
J. E. Jacob, *Christ the Jndweller*. 1902.
M. R. Vincent, *The Covenant of Peace*. 1887.
Anrich, *Das antike Mysterienwesen*. 1894.
Jeremias, *Babylonisches im N. T.* 1905.
Dale, *Atonement*.
Farrer, *Christ in Art*.
Fulda, *Das Kreuz und die Kreuzigung*. 1878.
Lipsius, *De Cruce*. 1595.
Stevens, *Christ. Doctrine of Salvation*.
Seeberg, *Der Tod Christi*.
Wilson, *Golgotha and the Holy Sepulcre*. 1906.
Williams, *The Holy City*.
Clermont-Ganneau, *L'Authenticité du Saint-Sépulcre*.
Tobler, *Golgotha*.
Fisher Howe, *The Treu Site of Calvars*. 1871.
G. e A. Lemann, *Del valore dell'assemblea che condannò a morte G. Cristo: esame critico*. 1877.
I Carini, *La Passione di Cristo nelle arti figurative*. 1894.
C. Bertani, *Istruzioni intorno alla Passione di Gesù, ricavate dalla dottrina di S. Tommaso*. 1864.
G. Cascioli, *I romani nella passione e morte del Redentore*. 1898.
M. A. Dupin, *Gesù davanti a Caifa e a Pilato*.
F. H. Friedlieb, *Archeologia del Passio, ovvero la scienza dell'antichità adoperata a spiegare la storia della Passione*. 1867.
L. Philippson, *Processo, condanna e supplizio di Gesù*. 1881.
M. Rosati, *Sull'opuscolo di L. Philippson: esame*. 1881.
C. Ruggeri, *La Passione del Redentore somministra uno dei più sublimi concetti all'arte cristiana*. 1874.
A. Artaud de Montor, *Considerazioni sopra Gerusalemme ed il sepolcro di G. Cristo*. 1847.
G. Bartomioli, *Breve cronologia nella quale si mostra l'anno vero della morte di G. Cristo*. 1882.
P. Bassani, *La data della morte di Gesù Cristo, ricavata dal calendario e dal Vangelo*. 1899.

---

## CAPITOLO XI

# OLTRE LA TOMBA.

SOMMARIO: *La vita non muore nè l'idea si sopprime per sempre. — La filosofia del fatto della risurrezione di Gesù. — Eco paolina della più antica tradizione cristiana intorno alla risurrezione. — I Sinottici. — Storicità e scientificità della risurrezione. — L'inconciliabilità apparente delle apparizioni del Risorto. — Ragioni spirituali e cristiane per le quali ci furono conservati i racconti delle apparizioni. — Inconsistenza delle costruzioni ipercritiche contro la risurrezione di Gesù. — Valori storici emergenti dalla fede nel Risorto. — Il mondo occidentale e l'idea della risurrezione. — Il mondo appartiene al Risorto.*

Con la sua morte i nemici dell'idea di Cristo avevano celebrato la sua finale sconfitta. La loro gioia doveva durare poco. Ebbe ben voglia Giuda di dare al Maestro un bacio traditore; ebbe ben voglia Kaiapha di proferire una ingiusta sentenza, come pure Erode di vaneggiare con molti ragionamenti! Costoro e i loro docili accoliti dovevano restare amaramente delusi. Aveano dimenticato che la vita non muore e che non si suggella in un marmoreo sepolcro il divino che erompe dalla medesima. Con la risurrezione del Cristo dall'orrore della morte sortì il grido dominatore della vita stessa. Qui sta il grande significato della pasqua cristiana e il motivo per cui la sua annua

commemorazione è la più espressiva festa del calendario. La risurrezione di Cristo fissa nei secoli le luminose idee — tutte variazioni d'uno stesso tema — le quali affermano se si può uccidere un uomo, non si può uccidere l'idea; che il corpo della verità non muore; che la morte è impotente a distruggere qualche cosa che è degna di Dio; che ogni sacrificio si risolve in un trionfo; che c'è una novella fase di vita in cui non può aver luogo il peccato; che al bene spetta la vittoria finale sul male e che — infine — una legge di ordine morale dal ritmo inalterabile regge i destini dell'individuo e della storia. Questa è la filosofia del fatto della risurrezione di Gesù.

Per riuscire a fissare il criterio storico del fatto della risurrezione di Gesù dobbiamo inserirci nella testimonianza apostolica e riviverla. Il convertito Paolo da Tarso e i vangeli anche in questo caso sono le uniche fonti alle quali possiamo attingere quello che potremo definire il «senso storico» della novella fase della vita del Cristo.

Anzitutto il convertito Paolo da Tarso, giacchè a lui rimonta (1) — tra l'anno 57 o 58 — il primo vangelo della risurrezione. Secondo questo autore, il quale dalla unità della persona di Cristo ne deriva l'indistruttibilità della medesima, con Gesù risorto non è la stessa carne vissuta che è tornata a vita ma è risorto un corpo spirituale e celeste il quale s'è sviluppato dal corpo materiale e terrestre morto sulla croce. Per Paolo il corpo di Cristo, il risorto, non è lo stesso corpo di Cristo, il crocifisso. Il corpo del Risorto non ha nè carne, nè sangue, poichè è incorruttibile: «La carne e il sangue non possono ereditare

(1) Questo è il periodo in cui, a seconda de' più accreditati critici, fu scritta la Prima Epistola ai Corinti. Cfr. J. MASSIE. *Corinthians. The Century Bible* e l'articolo: *Cronologia,* nel Dizionario della Bibbia di *Hastings,* vol. I, pp. 421-423. Godet chiama il racconto di Paolo «il ricordo più antico e più ufficiale che noi possediamo del Risorto».

il Regno di Dio » (1). Questa figurazione che Paolo presenta è indubbiamente l'eco della più antica tradizione corrente intorno alla risurrezione.

Per venire ai vangeli canonici, e specialmente ai sinottici, noi « possiamo dire che in essi hanno un fondamento storico questi fatti: che il corpo morto di Gesù è stato deposto nel sepolcro; che la mattina del terzo giorno il sepolcro è stato trovato aperto e vuoto essendo non si sa come scomparso il corpo; che di poi, in varie circostanze, parecchi discepoli videro Gesù vivente ma in un corpo in condizioni di esistenza corporea affatto nuove e straordinarie. Questo è il fatto storico della risurrezione » (2). Anzi dobbiamo qui aggiungere che fra questi elementi stessi del fatto c'è pure un divario intorno al grado della loro rispettiva importanza. Ciò che sopratutto interessa era ed è che il Signore sia vivente. Di fronte a questa realtà anche le questioni del « sepolcro vuoto » e del « corpo del Signore » passano in seconda linea. Per quanto esse rimangano inesplicate allo storico, ciò non potrà mai impedirgli di credere nella realtà della risurrezione. Va da sè che di alcune tra le prove storiche della risurrezione riportate dai vangeli non ci è dato d'avere una riprova storica, giacchè implicano un modo di essere che è fuori dell'esperienza umana. Altrettanto — oltre che della storicità della risurrezione — si deve pur dire della scientificità della medesima (3).

---

(1) 1 Cor. XV, 50. Il corpo di Gesù risorto fu un corpo spirituale, ma esso aveva la potenza di materializzarsi a seconda dei sensi di natura e di quando in quando Gesù fece uso di questa potenza, affine di convincere i discepoli, a mezzo della evidenza attuale dell'udito, della vista e del tatto, che la vittoria sulla morte e sul sepolcro della sua personalità umana era completa.

(2) T. A. Lacey. *The Historic Christ.* London, Longmans. Il Vangelo di Mc. finisce, nelle migliori copie, al vers. VIII del capo XVI.

(3) « Gli esempi allegati di alcuni animali che, morti fuor d'acqua da anni, rinascono nell'acqua e di certe piante che muoiono e rivivono, non hanno analogia di sorta col miracolo della Risurrezione. Tali tentativi

Però, per quel che concerne la sua storicità, se un critico prevenuto contro la medesima studia quanto i Vangeli sinottici dicono del Cristo risorto non potrà non restare colpito dalla sobrietà delle descrizioni dei medesimi. La perdita della parte finale del vangelo di Marco (1) ci ha forse privati dei ricordi personali di Pietro che avrebbero gettato gran luce intorno a Gesù risorto ma, anche senza la conclusione marciana, possediamo quanto è essenziale alla comprensione del grande avvenimento.

Qui non ci nasconderemo però che tra le nove o dieci apparizioni di Gesù di nuovo vivente in condizioni di esistenza che sfuggono alla nostra possibilità di controllo (2), si trovano alcuni punti che appaiono criticamente inconciliabili o quasi. Però per uno studioso profondo e sereno l'inconciliabilità stessa di queste narrazioni è, fino a un certo punto, una prova della sostanziale veracità storica delle medesime. Una identità perfetta avrebbe, nel caso nostro, fatto pensare a un accordo concertato oppure a un artificio storico. Nè, d'altra parte, occorre essere psicologi profondi per comprendere come, nella pienezza della gioia dopo l'incubo dei giorni della Passione e nella sensibile esperienza d'avere un Gesù vivente, i discepoli non potessero conservar memoria esatta di luoghi, di nomi e di date. Oggi, la critica storica, a proposito delle apparizioni ricordate dalla

---

sono stati praticati di buon'ora, dal secondo secolo, nel Trattato *De Resurrectione mortuorum* di Atenagora: tentativi ingegnosi, ma non valevoli a convincere gli scienziati ». B. LABANCA. *Gesù Cristo.* Capo VI, p. 178.

(1) L'appendice del Vangelo di Marco, e cioè gli ultimi dodici versetti tradizionali del medesimo, sono stati costantemente ritenuti come un corollario di seconda mano. Cfr. EUSEB., *ad Marin.* e JERONIM., *ad Hedibiam.* Di più, mancano nei codici Vaticano e Sinaitico e nella versione siriaca. Conybeare, sulla base di una traduzione armena da lui scoperta a Etschmiazin nell'anno 1891, crede di aver sciolto il nodo gordiano della questione attribuendoli al presbiterio Aristione che Eusebio già aveva qualificato col titolo di « discepolo del Signore ».

(2) Luca XX, 30 e 36. Giovanni XX, 19 e 36.

cronaca evangelica di quegl'intensissimi giorni che seguirono al venerdì della tragedia, ha costruito una duplice tradizione galilaica e gerosolomitana, dimenticando che quando gli animi sono in tumulto si stima cosa ben secondaria ogni pedantesca precisione di spazio e di tempo. Uno stato d'animo eccezionale, a rigore di logica e di psicologia, va giudicato alla stregua di eccezionali canoni critici. Ora le singole esperienze che in que' giorni pervasero l'anima dei discepoli furon tanto originali e vivide che attraverso gli stessi vangeli canonici ne traluce l'anormalità. Erano delle onde del continuo rifluenti nelle rinnovantisi e incrociantisi esperienze di quelle anime.

Ognuno vedeva il Maestro vivente e lo vedeva in una luce tutta personale e in armonia alle esigenze spirituali del momento religioso che attraversava. A causa di cotanto tumulto interiore che agitava il cuore di chi a volta a volta n'era il protagonista, ognuno degli avvenimenti registrati nelle biografie del Cristo ha una sua tipica caratteristica che lo contraddistingue da ogni altro e che sempre si propone uno scopo speciale come quello di dare una opportuna lezione a qualche discepolo che personalmente è quasi il rappresentante d'infiniti altri discepoli futuri, oppure di prevenire o ribattere una qualche erronea interpretazione circa la nuova condizione di vita assunta da Gesù.

Esaminiamo qualcuno di questi racconti.

Un biografo di Gesù (1) narra un interessante particolare della corruzione delle quattro guardie a custodia del sepolcro di Gesù, operata dal Sinedrio, affinchè queste — dietro tendenziose istruzioni — propalassero la falsa notizia della sottrazione del suo cadavere. Il biografo ricordò questo importante dettaglio per smentire una diceria in voga nel tempo della compilazione del suo vangelo (2) e che ciono-

(1) Matteo XXVIII, 11-15.
(2) Matteo XXVII, 64.

nostante continuò a trovare ulteriormente credito nei circoli ebraici come appare da certi scritti rabbinici (1) e dal dialogo polemico tra l'apologeta Giustino e Trifone (2). Con quel ricordo — che non fu mai potuto smentire dalla competente gerarchia israelitica — Matteo voleva dichiarare ai malevoli ch'era impossibile a' discepoli indiziati rubare un cadavere sul quale vigilava, desta oltre il rogo, l'ira nemica.

Un altro biografo (3) ricorda alcune parole rivolte alle donne ch'erano venute con Gesù dalla Galilea e che ora — Lui crocifisso — erano disposte a imbalsamare l'esanime spoglia mortale: « Perchè cercate il Vivente fra i morti? ». È questo un messaggio il quale oppone alla concezione materialistica circa il Cristo, una più elevata concezione spiritualistica. Qui si cela il segreto del cristianesimo ch'è religione di spirito e di vita. L'anima di questa religione non la si deve rintracciare nella bellezza dei riti, « nel santo sepolcro » di crociata memoria medievale o in formule stereotipate, ma occorre risentirla palpitante in sè. Costantemente rimarranno delusi quanti cercheranno l'anima del cristianesimo tra i sepolcri dei tiranni, tra i vincoli delle inquisizioni o dentro i sinedri della menzogna!

Questo insegna il messaggio ascoltato da quelle donne che in quel giardino dei morti cominciavano ben presto a localizzare Gesù e a materializzarne la memoria. E c'era bisogno del ricordo di quel messaggio nei vangeli che avrebbero circolato nel mondo. Infatti tra gl'istessi discepoli della prima generazione cristiana ben presto corsero tanti pii ma leggendari racconti circa il rivivente Maestro. Un esempio di siffatta materializzazione letteraria e fantastica lo stralciamo dall'apocrifo « vangelo di Pietro » recentemente

(1) Toledoth Jesu.

(2) Just. *Dialog. cum Tryph.*, 108.

(3) Luca XXIV, 5. Notiamo qui, a proposito della imbalsamazione, che presso gli Egiziani e gli Ebrei essa consideravasi come parte di ufficio divino.

scoperto ad Akhmim (1). In esso i soldati di guardia al sepolcro pretenderebbero di aver veduto « discendere dal cielo due uomini splendenti di luce al cui appressarsi si distolse da sè la pietra del sepolcro dov'essi entrarono; indi riapparvero con un terzo e una croce: le teste dei due toccarono il cielo ma quella del terzo l'oltrepassò ». Ora si noti che codesto vangelo veniva letto, come genuino, in alcune chiese del secondo secolo ma che la data della sua composizione può fissarsi al primo secolo. Da qui si capirà la necessità sentita da' compilatori degli Evangeli canonici di riportare questo messaggio rivolto alle donne presso il sepolcro del Maestro affine di premunire la spiritualità della fede contro ogni possibile alterazione.

Contro simile tendenza è pur diretto quel divieto — ricordato dal quarto vangelo — fatto da Gesù alla fervida e riconoscente Maria di Magdala: « Non mi toccare perchè non sono ancora salito al Padre » (2). Con queste parole Gesù voleva dare l'insegnamento spiritualizzatore mediante il quale — più che appigliarsi al Cristo storico e visibile — si deve aderire al Cristo personalmente rivissuto dall'esperienza intima. « Il *noli me tangere* (3) è una protesta anticipata contro tutte le miserabili forme che una devozione che abusa ha inventato nel corso delle età. La pietà degna del Cristo disposa l'autorità alla intimità e non tratta come un feticcio Colui che ha inaugurato sulla terra il Regno dello spirito » (4).

Così del pari il racconto dell'apparizione di Gesù agli undici — presente Tommaso — mira, nell'intenzione di chi lo ha ricordato nelle pagine del suo mistico vangelo (5),

(1) Papiro di Akhmim. Ed. Bouriant, 1892.
(2) Giovanni XX, 17.
(3) Trad. « Non mi toccare ».
(4) E. De Pressensé. *Jésus-Christ*, p. 649.
(5) Giovanni XX, 19-29. Marco XVI, 14 e Luca XXIV, 36-40.

a combattere due errori che già s'erano insinuati al tempo della redazione di quel vangelo.

Il primo era l'errore docetico per il quale il Signore era creduto uno «spirito». Oltre che negli Evangeli canonici, anche altrove c'è stata conservata l'eco di questa erronea idea circa il Risorto. A detta di Girolamo (1), il «vangelo dei Nazzareni», ch'egli potè studiare, raccontava che Gesù apparve a Pietro e agli altri apostoli dopo essere apparso a Giacomo e che disse loro: «Toccatemi e assicuratevi che io non sono uno spirito incorporeo». Clemente d'Alessandria del pari riporta una tradizione corrente a suo tempo, secondo la quale Giovanni avrebbe affondato la mano nella parvenza del corpo di Gesù e, senza la minima difficoltà, quella mano avrebbe trapassato da parte a parte il suo corpo (2).

Fu precisamente per allontanare una concezione spiritistica circa la propria vita rinnovata che Gesù disse ai discepoli: «Che pensieri sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi; son proprio io; palpatemi e guardate; poichè uno spirito non ha carne e ossa come vedete aver io» (3). E poi, rivolto a Tommaso gli disse, nel racconto giovanneo (4): «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani! Accosta anche la tua mano e mettila nel costato». L'errore docetico era combattuto in modo assoluto.

Rimaneva però un'altra tendenza non buona e anche quella Gesù combatte nel corso della medesima apparizione agli undici. Tommaso — il primo spirito positivista della storia dopo Lucrezio — aveva chiesto una testimonianza scientifica del fatto della risurrezione di Gesù. Il Maestro, perenne educatore dei suoi, soddisfa dapprima il desiderio

(1) De *vir. illustrib.*, 2.
(2) Clem. Alexand. *Adumbrat.* ad 1 Joann. I, 1.
(3) Luca XXIV, 38-39.
(4) Giovanni XX, 27.

dello sperimentalismo religioso espresso da Tommaso e poi pronuncia una memorabile frase la quale addita le vie della fede e le vie della beatitudine verace: « Perchè m'hai visto, hai creduto; beati coloro che non han visto eppur hanno creduto! » (1). Questa frase di Gesù delinea il contrasto fra una fede carnale che, per accettare un miracolo, vuole assolutamente vederlo e un'altra fede di natura morale la quale accetta il fatto religioso sul fondamento d'una testimonianza fededegna. Viene con ciò dichiarato chiuso il tempo dei miracoli e delle apparizioni e inaugurata l'epoca della fede per la quale sono beati quelli che si accontentano d'una parola divina e ad essa aprono l'occhio e l'orecchio interiore. Molti, per ammettere la risurrezione di Gesù — avvenimento di natura a noi incontrollabile — domandano una esperienza fisico-storica. Però, dopo che il Maestro disse a Tommaso la famosa parola della beatitudine, la fede vera, la fede ideale per credere più non abbisogna di alcun altro fluttuante elemento fisico-storico. La risurrezione di Gesù è meno un fatto materiale per il quale si richieda una constatazione storica che non una realtà spirituale la quale dev'essere verificata dalla fede (2).

Ricordiamo — per ultimo — il particolare per il quale, sempre nell'apparizione della sala superiore, Gesù « soffiò su di loro e disse: « Ricevete lo Spirito Santo... » (3). Quel particolare episodico del « soffio », secondo Gesù mirava a inculcare a' dieci apostoli in quel momento presenti che lo spirito della vita del loro Maestro doveva essere, a così esprimerci, il soffio stesso della loro vita.

---

(1) Giovanni XX, 29.

(2) Siccome citammo i due argomenti della storia e della fede, a scanso di equivoci intorno a questa questione tante volte dibattuta esprimiamo qui l'idea che una separazione netta e assoluta tra questi due elementi non può avverarsi, come neppure può avverarsi una separazione sostanziale, organica tra fede e scienza.

(3) Giovanni XX, 22.

Questi sono i principali avvenimenti che il vangelo adduce a dimostrare che la risurrezione di Gesù è una realtà del mondo divino. Questo fatto — inesplicato perchè incontrollabile allo stato attuale delle nostre cognizioni — non fu mai validamente potuto attaccare. Le varie ipotesi che ipercritici gli mossero contro, altro non sono se non prova della superficialità di spirito e della grettezza d'idee di quegli ipercritici stessi i quali materializzano e impiccoliscono questo immenso fatto per restringerlo nelle strettoie delle ipotesi le più contradditorie quali sono quelle della « morte apparente » di Gesù, dell'« allucinazione » d'una donna o della « impostura » degli apostoli.

Dire che la morte di Gesù fu solo « apparente » equivale a tacciare di menzogna quei vangeli che portano in loro stessi i germi della Verità e equivale anzi a complicare le difficoltà anzichè attenuarle.

Dire che « la passione d'una donna allucinata ha donato al mondo un Dio risuscitato » (Renan) vale, sì, mettere in corso il detto, secondo il quale *quod volumus facile credimus* ma fa contro a tutte quelle narrazioni evangeliche le quali — diciannove secoli prima che venisse insinuata l'insidiosa teoria delle visioni e delle allucinazioni — già avevano descritto lo stato d'animo di coloro che videro Gesù come assolutamente refrattario e esitante all'estremo ad ammettere un Cristo rivivente a nuova vita (1).

Dire infine che gli apostoli sono stati degl'« impostori », denota rovesciare tutti i criteri e tutti i valori morali e opporsi alle più valide conclusioni della critica stessa la quale non ha mai posto in dubbio la sincerità della fede dei discepoli nel loro « vivente » Signore (2).

Meglio che indugiarci nella confutazione di queste iper-

(1) Marco XVI, 11, 13; Luca XXIV, 11, 21, 41; Giovanni XX, 25.
(2) Baur, Strauss e Renan non rivocarono mai in dubbio la sincerità degli apostoli.

critiche ipotesi è più utile, più obiettivo fermarci ai valori storici che emersero come conseguenza della robusta e incrollabile fede dei discepoli nella risurrezione del Cristo.

Vive perchè continua ad agire: ecco la irrefutabile prova storica della sua risurrezione. In questo criterio tutto pragmatistico il Cristo risorto ha il significato di un Cristo vivente e operante nell'umanità e tutta la storia — religiosa o civile — acquista una sua precisa espressione (1). «Chi ha detto che la questione dell'essere o no risorto Gesù, va finalmente a pareggiarsi col terribile dubbio di Amleto della tragedia inglese, colui ha detto per avventura meno del vero: Nella risurrezione di Cristo non è involto solamente tutto il cristianesimo e il cielo e l'avvenire, ma la civiltà eziandio e i più cari beni della terra e tutto ciò che ci fa migliori e meno infelici. La parola: *è risorto*, fu il potente suono che or sono diciannove secoli risvegliò il genere umano dalla idolatria, dalla servitù, dall'abiezione, dal sepolcro vorrei dire, e lo fece sorgere e salire a questo presente stato di coltura, di prosperità, di costumatezza e di civiltà del quale siamo orgogliosi giustamente» (2).

Senza il fatto del trionfo dell'idea cristiana, i destini del nostro Occidente sarebbero ben diversi. Senza questo trionfo — culminante nella vittoria riportata da Cristo sulla morte e sul silenzio del sepolcro — il mondo antico si sarebbe indubbiamente piegato sotto il peso della propria corruzione incapace di mai più rilevarsi. Col trionfo di Gesù, invece, e sopra il suo sepolcro vuoto è nata la chiesa cristiana e da allora il mondo prese una orientazione novella. «La storia di Europa, dal giorno della risurrezione a oggi è sempre stata la storia di un'azione reciproca tra la chiesa e il mondo esterno. A questo grandioso fatto dobbiamo trovare qualche base. Attribuirla a una allucinazione equivale ridurre tutta

(1) 1 Cor. XV, 14.
(2) V. FORNARI, *Vita di Gesù Cristo.* Lib. II, cap. XII.

la storia europea a un enigma perfettamente insolubile. Se crediamo che la divina volontà governi il mondo, certo non ci si potrà appagare della credenza che la chiesa, con tutti i molteplici beneficî da essa arrecati, poggi su un'allucinazione » (1). Questo sarebbe del resto un punto di vista psicologicamente e storicamente insostenibile. La chiave di questa rinnovazione del mondo si trova invece nella robustezza della convinzione personale a cui assursero i primi propagandisti del verbo del Cristo trionfatore. Essi erano tutti semiti e in giovinezza erano tutti appartenuti a quella religione israelitica la quale assolutamente non aveva una idea chiara circa la immortalità e prendeva anzi il vocabolo « morte » come sinonimo di « distruzione ». Dovette parere ben evidente e perspicua la realtà della rinnovata vita del Cristo da essi tragicamente veduto morire, perchè quegli uomini si potessero trasformare in testimoni della sua risurrezione e giungessero a piegare al culto del Risorto il mondo pagano. Una tale trasformazione operata sul terreno dei fatti e della storia è la più poderosa prova della risurrezione e della vittoria del crocifisso predicatore galileo. Solamente l'affermazione di un siffatto incontestabile trionfo poteva abbattere il paganesimo del mondo greco-romano. Si ripensi all'Olimpo greco, ai sereni iddii cantati da Esiodo, agli oracoli di Delfo e alle divinità di quel Pantheon romano che accanto agli dèi d'Occidente accoglieva Cibele, Serapide, la dea Siria e il mazdeismo persiano e si avrà la esatta visione della potenza dell'idea cristiana che ha detronizzato tutti quegli iddii, malgrado il loro culto splendido di arti, di tradizioni e di cerimonie. Oggi di tanto fasto di templi marmorei restano gelosamente conservati i ruderi a tattile testimonianza dell'imponenza e della vitalità di quel mondo che il Cristianesimo ha definitivamente sepolto.

---

(1) W. Temple. *La fede e il pensiero moderno*, p. 65. Trad. Mendrisio.

Di fronte al messaggio del cristianesimo — religione di vita, non di morte — e malgrado i più vivi allarmi invano scongiuranti la fine della paganità: *excedere deos*, i pescatori dell'Adriatico e del Mediterraneo udirono ben presto il grido fatale che quella fine constatava: « Il gran Pan è morto! ». La grande persecuzione che infierì in Roma contro i cristiani nel 64 d. C. — solamente 34 anni dopo la sua morte — della quale il lapidario storico Tacito ha tracciato un tragico quadro è una prova dei rapidi progressi raggiunti dalla predicazione dei discepoli del risorto. E si noti che questi progressi non furono conseguenza di promesse materiali come successe nella diffusione dell'Islamismo, nè di allettative d'una aristocratica *gnosi* oppure d'una scienza universale — come successe nella diffusione del gnosticismo, del manicheismo o del buddismo — ma tenner dietro alla potente predicazione di Gesù crocifisso su un patibolo romano e rivissuto come rivive la Verità indistruttibile. Il Vangelo della Passione intrecciato al Vangelo della Risurrezione: il poema dell'ombra seguíto dal poema della luce: la legge del sacrificio generatore di un'altra legge di vita ecco le ragioni ideali che imposero al mondo e dettero la consacrazione, per secoli, per millennî, alla giganteggiante personalità storica di Gesù.

Dopo il suo intero sacrificio, Gesù appartiene al mondo. E il mondo apparterrà a Lui!

---

# BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO XI.

W. MONOD, *Les bases psychologiques du dogme de la rédemption.* (franc.).
J. RIVIÈRE, *Le dogme de la Rédemption.* Parigi, 1914.
A. BERTHOLET, *Credenza precristiana nella resurrezione corporea.* 1916.
WESTCOTT, *Gospel of the Resurrection.* Londra, 1866.
C. A. DINSMORE, *Atonement in litterature and life.* Boston.
V. TUMMOLO, *La risurrezione di Gesù Cristo.* Caserta, Marinsio, 1899.
D. AGOSTINI, *La risurrezione di Cristo, principio e modello del risorgimento morale e individuale.* 1885.
R. DEGGIOVANNI, *La resurrezione di N. S. G. Cristo e il centenario del Tasso.* 1895.
M. PECCENINI, *Il problema vitale del Cristianesimo, ossia sedici prove della risurrezione di Cristo.* 1864.
C. A. ROW, *Prove storiche della risurrezione di Gesù Cristo.* 1887.
A. SANGUINETI, *La risurrezione di Gesù vendicata dal sarcasmo di E. Renan.* 1864.
LATHAM, *The Risen Master.*
IHMELS, *Die Auferstehung Jesu Christi.* 1906.
S. SIMPSON, *Our Lord's Resurrection.*
KRUGER, *Auferstehung.*
GORE, *Body of Christ.*
STENDE, *Auferstehung.*
LUTHARDT, *Glaubenslehre.*
MUIRHEAD, *Eschatology of Jesus.*
MILLIGAN, *Resurrection of the Dead.*
J. M. WHITON, *Beyond the Shadow.*
R. C. MOBERLY, *Christ our Life.*
W. MILLIGAN, *Ascension and Heavenly Priesthood of our Lord.*
H. W. WILLIAMS, *The Priesthood of Christ.* 1876.
J. S. CANDLISH, *The Chris. Salvation.* 1899.
R. C. MOBERLY, *Ministerial Priesthood.* 1897.
C. L. SLATTERY, *The Master of the World.* 1906.
L'ABBOTT, *The resurrection of Jesus Christ in Outlook.* 49, 1894.
TH. ADAMSON, *Our Lord's resurrection body, in Epos. Times.* 9. 1897.
J. H. BERNARD, *The resurrection of Christ as a revelation of lide, in Independ.* 49, 1897.
A. BLIGHT, *The resurrection of Jesus, in Open Court.* 10, 1896.
H. S. ESCOTT, *The resurrection of Christ as proved by St. Paul Epistless, in Churchman.* 13. 1898-99.
W. JONES, *The story of the resurrection of Christ, in Method. Rev.*, 73. 1891.
W. F. MALLALIEU, *Was resurrection of J. C. literal, absolute and complete? in Method. Rev.*, 72. 1890.
W. MONOD, *Tertia die resurrexit, in Rev. Chrét.* 9. 1899.
A. REVILLE, *The resurrection of Jesus, in New World.* 3. 1894.

W. N. RICE, *The credibility of resurrection of Jesus, in Meth. Rev.*, 77. 1895.
J. COOK, *Modern science and the Resurrection, in Our Day.* 8. 1891.
R. F. SAMPLE, *The phisical resurrection of Christ, in Hom. Rev.*, 31. 1896.
R. BRUCE, *Our Lord's appearances to his disciples during the forty days, in Church Miss. Intelligencer.* 21. 1896.

## APPENDICE I[a]

# GLI «AGRAPHA»

CIOÈ

# LE PAROLE DI GESÙ NON REGISTRATE.

In questo nostro lineare studio intorno all'insegnamento di Gesù per amore di completezza sfioriamo una specialissima, per quanto originale, questione che ci si para innanzi: la questione degli *agrapha*, cioè di quei detti di Gesù che non sono nè scritti nè ricordati nei nostri Evangeli canonici.

Il lettore che ha la consuetudine con la più antica letteratura cristiana sa che ne' libri degli scrittori ecclesiastici dei primi secoli si ritrovano duecento e più brevissime frasi del Maestro o, meglio, attribuite a Lui, frasi le quali non si trovano nei vangeli.

Che pensare di codesti «detti» di Gesù? Sono davvero suoi? Aggiungono qualcosa alla cognizione che noi abbiamo di Lui attraverso le sue biografie sinottiche? Oppur si può fare a meno di codeste parole ricordate soltanto da una tradizione orale? Sono altrettante importanti questioni alle quali non possiamo esimerci di rispondere.

Questa rassegna mira a soddisfare a una legittima curiosità del lettore avido di conoscere tutto quanto abbia relazione con l'insegnamento di Gesù.

## Gli «Agrapha» della letteratura evangelica.

Anzi tutto ricordiamo que' detti che si trovano ne' libri del Nuovo Testamento come la pericope detta della «donna adultera» riportata in certe traduzioni e omessa in altre (1), l'insegnamento orale derivato da Gesù: «È meglio dare che ricevere» (2) citato da Paolo da Tarso ed altri (3).

Questi due detti meritano un posto tutto a parte frammezzo agli altri *agrapha* esistenti.

La pericope detta della «donna adultera», secondo i manoscritti del gruppo Ferrar (4) faceva in origine parte del Vangelo di Luca.

L'*agraphon* di Paolo gode per conto suo d'uno speciale valore di autenticità, per l'autorità dell'apostolo.

## L'«Agraphon» della «Didache» o «Dottrina degli Apostoli».

Nel 1875 il metropolitano di Nicomedia, Filoteo Bryennios, in un codice proveniente da Gerusalemme ritrovò questa preziosa scrittura ch'Egli fece pubblicare a Costantinopoli sullo scorcio del 1883.

Nella *Didachè* sono riportate queste parole come di Gesù: «*E per questo è detto : che la tua limosina sudi nelle tue mani finchè tu non abbia conosciuto a chi tu dia*».

Che sia veramente di Gesù questo criterio sordido e strano di elemosina? No, assolutamente no. Il criterio di Gesù è quello espresso nel vangelo di Luca (XI, 41) pel quale, secondo Lui, un calice di acqua o un piatto di mi-

(1) È il brano che si trova in Giovanni VIII, 1-11, il quale manca costantemente ne' più antichi Mss. che si possiedono. I Mss. che l'hanno, tutti di data molto posteriore, lo inseriscono al principio del capitolo VIII del Vangelo gioannico, oppure dopo Luca XXI, 38, dove sarebbe veramente al suo posto.

(2) Atti XX, 35.

(3) All'*agraphon* di Paolo da Tarso s'aggiungano questi altri due che si trovano in 1 Tim. V, 18 e nella prima Epistola ai Corinti VII, 10-12.

(4) BLASS. *Evang. sec. Lucam*, p. 46, ecc.

nestra elargito avanti a Dio vale molto meglio dei calici ritualmente lavati e lustrati che teniamo egoisticamente per noi. Il vero criterio di Gesù circa l'elemosina è quello per cui l'elemosina deve essere fatta senza troppo ripensarci su e senza tentennamenti: « Quando tu fai la limosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la destra » (1).

## Gli « Agrapha » del « Vangelo degli Ebrei ».

Questo è un vangelo di data antica, scritto in Arameo. Era in uso presso i cristiani nazarei di Aleppo e là lo vide Girolamo e ottenne il permesso di esaminarlo. Il sommo dottore ed esegeta ne concepì tanta stima che per un momento credette di identificarlo con il vangelo che Matteo avrebbe scritto in una prima redazione (2).

Ecco due brani estratti da questo vangelo. Uno consta di questo frammento: « Se il fratel tuo ha peccato di parole e ne ha fatto ammenda e tu ricevilo sette volte al giorno ». « Simone, suo discepolo, gli disse: 'Sette volte al giorno'? Il Signore gli rispose e disse: 'Anzi ti dico fino a settanta volte sette. Conciossiachè anche nei Profeti, dopo che avevano ricevuta l'unzione dello Spirito Santo, c'era materia di peccato' ».

Che pensare di questo frammento? La sua prima parte, meno qualche *nuance*, è dei vangeli canonici. L'ultima parte, quella non ricordata dai medesimi, si trova come nota marginale a Matteo (XVIII, 21-22) in un MS. minuscolo greco (3) ed è una clausola abbastanza oscura che vuol forse dire che se gl'istessi uomini ispirati non sono senza debolezze, non si deve aspettare che il nostro fratello sia assolutamente giusto. È una argomentazione dal maggiore al minore invitante al benevolo compatimento.

(1) Matteo VI, 3.
(2) Hieron. *De vir. illust. c. III. Patr. Migne.*
(3) *Cod. Evangel.* 566.

L'altro *agraphon* dello stesso « vangelo degli Ebrei » pone in bocca a Gesù questa sentenza: « Non gioite se non quando avete usato al fratello carità » (1). Diremo con un critico ben noto che questo « è un pensiero tanto puro che si può dare come autentico di Gesù » (2).

### Gli « Agrapha » riportati da Clemente.

Clemente d'Alessandria († 220) riporta ne' suoi scritti vari « detti non registrati » di Gesù. Eccone uno:

« Il Signore ha proclamato in un Vangelo: 'il mio mistero appartiene a me e ai figli della mia casa'... ».

Queste parole potrebbero pure essere una citazione fatta a memoria delle parole di risposta che Gesù disse alla donna cananea (3). Altro non è possibile dire.

Altrove lo stesso Clemente d'Alessandria ricorda le parole che Gesù, secondo lui, ripeteva a' suoi a mo' di esortazione: « Non usate bilancie false! ». Sono verosimili? Nell'Antico Testamento ci sono de' passi quasi paralleli, p. es. in Michea si legge: « Sarei io innocente, avendo bilancie false? » (4) e nei Proverbi (5): « Le bilancie false sono cosa abbominevole avanti al Signore ».

### Gli « Agrapha » riportati da Origene.

Origene (185-254) in un suo commento a un passo di Giovanni (XIX, 2) ricorda: « Il comandamento di Gesù dice: 'Siate (o diventate) dei buoni cambiavalute o banchieri' ». Questo detto è pure citato da Apelle (6). Cirillo d'Alessandria, Panfilo, Basilio e Cirillo di Gerusalemme lo citano

---

(1) Hier. *In Ephes.* V, 4. Nestle, pag. 80.

(2) P. Batiffol. *Il valore storico del Vangelo*, pag. 67. Firenze. Trad.

(3) Matteo XV, 24. Ecco qualche altro *agraphon* di Clemente: « *Chiedete grandi cose e a voi saranno date anche le piccole* ». « *Colui il quale si meraviglia* (con fede riverente) *regnerà, e chi regnerà sarà nel riposo* ».

(4) Michea VI, 11.

(5) Proverbi XI, 1.

(6) Ap. Epiph. 42, 2.

pure come appendice ad alcune parole di Paolo oppure di Giovanni (1).

Lo stesso Origene ripete un altro detto di Gesù: « Il Salvatore ha detto: 'chi è vicino a me è vicino al fuoco; chi è lontano da me è lontano dal Regno' ». Queste parole sono un riferimento alle altre parole di Gesù: (2) «Chi non raccoglie con me disperde»? o a quelle altre ancora (3): « Io son venuto a portar fuoco sulla terra... »? Potrebbe darsi.

### L'«Agraphon» di Efrem.

Efrem, il più grande tra i dottori cristiani della Siria (300-370) attribuisce a Gesù le seguenti parole: « Comprate per voi stessi, o figliuoli d'Adamo, con queste cose che passano e che non son vostre ciò che è vostro e che non passa ». Forse questo « agraphon » è una citazione a memoria, oppure è un'allusione a quelle altre parole di Gesù: « E io vi dico: Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste affinchè, quando esse vi verranno a mancare, quelli vi ricevano nelle loro tende eterne » (4).

### L'aggiunta del «Codex Bezae».

In uno dei MSS. dei vangeli — *Codex Bezae* — importante manoscritto che si trova nella libreria dell'Università di Cambridge, dopo Luca (VI, 5) c'è questa notevole aggiunta: « Lo stesso giorno Gesù vide uno che lavorava in sabato e gli disse: 'Uomo, se tu sai quel che fai tu sei felice; se non lo sai, tu sei un maledetto e un trasgressore della Legge' ». Le parole di Gesù forse significano che se l'opera di quell'uomo era un'opera di fede e di consacrazione intel-

(1) 1 Tess. V, 2 e 1 Giov. IV, 1.
(2) Matteo XII, 30.
(3) Luca XII, 49.
(4) Luca XVI, 9.

ligente e altruistica egli era giustificato, altrimenti egli era colpevole d'infrazione del comando del riposo sabbatico.

### Il frammento evangelico del Fayoum.

Negli scavi praticati tra il 1883 e il 1890 nell'Oriente ellenico venne scoperto un frammento evangelico frammezzo a un certo numero di papiri appartenuti agli antichi archivi provinciali del Fayoum ora comprati dall'arciduca Ranieri per la Biblioteca imperiale di Vienna. È un piccolo frammento di papiro alto circa 3 cm. e largo 4 cm. Lo si credette dapprima un frammento del protoevangelo ma poi ci si ricredette. Il frammento non contiene che il presagio di Gesù circa il rinnegamento di Pietro quasi con le parole de' nostri Vangeli sinottici nè più nè meno. A titolo di curiosità lo diamo, tradotto, nello stato mutilo in cui fu scoperto. Il lettore facilmente colmerà le lacune prodotte dalle mutilazioni del papiro:

*mangiare secondo il costume:* . . . . . . . .
*notte vi scandalizzerete* . . . . . . . . . .
*ciò che è scritto : percuoterò il* . . . . . . .
*pecore si disperderanno* . . . . . . . . .
*Pietro : anche se tutti, non* . . . . . . . .
*il gallo due volte canti.* . . . . . . . . .
. . . . . . . . *mi rinnegherai* . . . .

### Il manoscritto scoperto negli scavi di Akhmim.

Nell'inverno 1886-1887 negli scavi operati ad Akhmim (Panopoli, nell'Egitto alto) sulla riva destra del Nilo sopra Suhag venne scoperto un antico manoscritto dei quattro vangeli. Questo codice forma oggi il massimo tesoro della Libreria dell' Università di Washington. Il valore che rende prezioso per molti rispetti questo manoscritto è ch'esso contiene un detto di Cristo, qui per la prima volta messo in luce.

Le nuove parole di Gesù si trovano prima di Marco XVI, 16. Il Signore è risuscitato e, apparso agli undici, li rimprovera della loro incredulità. Qui viene il nuovo brano che riferiamo: «*...e si scusarono dicendo che questo tempo di anarchia e d'incredulità è sottomesso a Satana il quale per l'attività di spiriti immondi non concede che la vera potenza di Dio sia accettata. E perciò dissero a Cristo : 'Rivela adunque la tua legittimità'. E Cristo disse loro: 'Il termine degli anni della potenza di Satana* (non) *è compiuto ma s'avvicina... Per coloro che hanno peccato, sono stato consegnato alla morte, acciocchè ritornino alla verità e non più pecchino ma ricevano la gloria spirituale e imperitura della giustizia nel cielo'* ». Fin qui il testo che non trova riscontro nei Sinottici. Ora è provato che questo manoscritto di Akhmim non è altro che il « vangelo di Pietro », un apocrifo d'intenzioni antigiudaiche anteriore all'anno 150 e in quel tempo in uso presso alcune chiese minori.

**I logia di Behnesa** (1).

Al principio dell'anno 1897 fra le rovine di un'antica città egiziana — oggi chiamata Behnesa e anticamente Bakmasit — nel territorio di Oxyrhynchus, nell'Egitto Inferiore, venne scoperto da Grenfell e Hunt un piccolo foglio papiraceo, cm. 15 per 9, portante 21 linee decifrabili ma con lacune (2). In tutto nemmeno sette sentenze le quali vengono sempre presentate con la formula: « dice Gesù ».

---

(1) *Logia:* termine applicato ai « detti di Gesù » verso il secondo secolo da coloro che li ritennero come divine ordinanze.

(2) L'entusiasmo suscitato da tale scoperta fu indescrivibile ne' paesi anglo-sassoni. Il Dott. Lorimer di Londra disse in un memorabile discorso a Marylebone Church: « La sfinge d'Egitto ha parlato. Fra i vecchi materiali senza valore di Behnesa si sono trovati tesori più preziosi di tutti i diamanti di Africa ». Un po' d'esagerazione forse non vi manca. La Scuola d'Oxford affermò che un tale papiro rappresenta un valore archeologico superiore ai Codici Sinaitico e Vaticano datanti solo dal IV secolo.

Questo papiro non è posteriore al secolo III, checchè ne dica taluno che, con ben scarse prove, lo vorrebbe far risalire alla metà del secolo II.

Ciò premesso, ecco i *logia* di Behnesa:

1° *...e allora vedrai come togliere la festuca che è nell'occhio del tuo fratello.*

2° *Dice Gesù : Se non digiunerete il mondo non troverete il regno di Dio, e se non sabbatizzate il sabato non vedrete il Padre.*

3° *Dice Gesù : Stetti in mezzo al mondo e nella carne fui visto da essi e li trovai tutti briachi e nessuno trovai che avesse sete fra loro e l'anima mia soffre sopra i figliuoli degli uomini perchè essi sono ciechi nel loro cuore...*

4° *Dice Gesù : Dove essi siano... è uno solo ed io sono con lui. Smovi la pietra e là mi troverai : spacca il legno e io son quivi.*

5° *Dice Gesù : Non vi ha profeta accetto nella sua patria ; nè medico che compia guarigioni tra coloro che lo conoscono.*

6° *Dice Gesù : Una città edificata in cima di un alto monte e fortificata non può cadere nè restare occulta.*

7° *...davanti a Te.*

Tali sono i *Logia* di Behnesa i quali in molte loro parti sono una trasparentissima allusione a brani di discorsi evangelici riportati da Gesù (1) e in altre parti ne differiscono estremamente.

Alcuni studiosi di questo papiro credettero da principio di avere con esso ritrovato la celebre opera di Papia, il vescovo di Jerapoli, dal titolo: *Esposizione de' detti del Signore*, opera andata perduta. Ben presto però mutarono parere.

Altri critici (2) credettero vedere nei *Logia* di Behnesa un frammento del protoevangelo, un frammento cioè di quella

(1) Matteo XVIII, 20; Matteo V, 14; Luca IV, 24 e VI, 42.
(2) A. Chiappelli. *Nuova Antologia.* 1 Ottobre 1897.

fonte comune che avrebbe preceduto la redazione, ispirandola e coordinandola, dei nostri vangeli sinottici « come la nebulosa di Laplace i nostri pianeti » (1). Ma anche questi critici vennero ben presto smentiti da altri critici.

L'opinione oggi maggiormente quotata è che il documento di Behnesa faccia parte di un'antica raccolta di sentenze stralciate da un vetusto vangelo apocrifo e probabilmente dal « vangelo degli Egiziani »: vangelo eretico adoperato dagli Encratiti, dai Sabelliani, ecc. e ricordato da Clemente, da Ippolito e da Epifanio forse per la tendenza gnostico-encratita di talune sue sentenze.

Prima di chiudere questo saggio di catalogazione dei principali « agrapha », ai cosidetti *Logia* di Behnesa aggiungiamo anche i *Logia* cosidetti di Oxyrhynchus di posteriore scoperta (2). Fino ad oggi in Italia non sono stati studiati. A colmare questa lacuna stralciamo da uno studioso in-

---

(1) G. Semeria. *Le parole di Gesù*. Discorso. Pag. 18. Genova.

(2) In una seconda scoperta fatta nel Febbraio 1903 a Oxyrhynchus vennero scoperti altri cinque « detti di Gesù » e due frammenti di Vangeli sconosciuti i quali vennero pubblicati nel 1903 e nel 1907. I « detti » pubblicati nel 1903, di cui noi riportiamo nel testo il giudizio del ch. F. C. Burkitt, avevano questa prefazione che noi riferiamo nel suo stato mutilo:

« Queste sono le [ ] parole che Gesù, il vivente [ ] parlò a..... e Tommaso. E egli disse a [ ]: ciascuno che presterà orecchio a queste parole mai vedrà la morte ».

Ora ecco questi altri cinque « detti » di ulteriore scoperta:

1. « Gesù disse: Non cessi colui che cerca finchè non trova e quando lo trova sarà meravigliato. Meravigliato egli raggiungerà il regno ed avendolo raggiunto riposerà ».

2. « Gesù disse: [Voi domandate?] Chi sono questi che ci attraggono? Il regno è nei cieli..... Gli uccelli dell'aria e tutte le bestie che sono sotto la terra e sopra la terra e i pesci del mare [questi sono quelli che ci attraggono]. Voi e il regno de' cieli è dentro di voi e chiunque conosce se stesso lo troverà..... [Sforzatevi dunque?] per conoscere voi stessi e voi vi accorgerete che siete figliuoli del [Onnipotente?] Padre; [e?] voi conoscerete che siete ne [la città di Dio?] e voi siete [la città?] ».

3. « Gesù disse: Nessuno esiterà..... a domandare circa il suo posto [nel regno: voi conoscerete] che molti che sono i primi saranno gli ultimi e gli ultimi primi e [avranno la vita eterna?] ».

glese della storia dei vangeli di Gesù (1) una pagina riassuntiva circa i medesimi. « Questi Logia di Oxyrhynchus sono di grandissimo valore e interessantissimi — e chi lo nega? — ma io ritengo che aggiungono ben poco a quanto già conosciamo della storia evangelica. Innanzi tutto riesce quasi impossibile lavorare con dei soli frammenti. I frammenti del vangelo e dell'Apocalisse di Pietro contengono più di sedici pagine di testo in carattere fitto, ma i frammenti del documento che è stato pubblicato dai dottori Grenfell ed Hunt nel 1897 e nel 1904 constano solo di due fogli e uno di questi è spezzato per traverso di guisa che delle linee non si ha che la metà e l'altra metà è perduta. È naturale che ogni conclusione la quale si trovi basata su materiali di questo genere debba andare soggetta a molte incertezze. Oltre di questo io non sono del tutto sicuro che i detti di Gesù contenuti nel papiro di Oxyrhynchus si raccomandino molto per la storica autenticità, anche se tutto il documento ci fosse stato conservato. Io trovo alquanto difficile il credere che un documento il quale si serve della frase: « *Il regno di Dio è dentro di noi* », proprio accanto alla massima della sapienza greca: « *Conosci te stesso* », si possa considerare come un'eco fedele delle parole di Gesù di Nazareth. Forse i documenti di Oxyrhynchus ci possono aver conservati dei detti di Gesù, altrimenti ignoti, ma tutta la collezione deve aver avuta una misura di elementi che non erano semitici. Io sono convinto che il principale valore di questi Logia di Oxyrhynchus è stato indovinato allorquando vennero considerati quale un monumento dell'influenza del cristianesimo sul pensiero greco ».

---

4. « Gesù disse: Ogni cosa che sta davanti alla tua faccia e ciò che è nascosto a te ti sarà rivelato. Perciò nulla v'è nascosto che non sarà palesato; nè seppellito che non sarà risuscitato ».

5. « I suoi discepoli gli domandano e dicono: Come digiuneranno e come [pregheranno?]..... E quale (comandamento) osserveranno? Gesù disse..... Non fate..... della verità..... Beato colui che..... ».

(1) F. C. BURKITT. *Il Vangelo e la sua storia.* Capo X, pp. 394-395. Bocca.

### I logia di provenienza mussulmana.

Nei libri ascetici della letteratura araba s'incontrano molte frasi, preghiere e citazioni date per vere e proprie parole di Gesù. I libri che tali parole riportano rimontano ai secoli x e xi, e talvolta anche al secolo viii (opere B. e MMA.). Certo non rimontano più in su del i secolo dell'Egira.

Di simili *logia* se ne sono di recente fatte delle collezioni vere e proprie (1).

Che credito meritano? Qualcuno addirittura li taccia di falso (2). Altri li crede una infiltrazione nel maomettanismo di ricordi cristiani, a traverso il cristianesimo nestoriano dell'Asia (3). E altri, infine, una infiltrazione di vecchie tradizioni provenienti dal monofisismo copto ed al gnosticismo posteriore (4). In tesi generale non si esclude la provenienza cristiana di simili *agrapha*. Tutti però s'accordano nell'attribuire scarso valore intrinseco ai medesimi.

### Ultimi «detti» papiracei ritrovati in stato frammentario.

Nel Cod. C. del « *Palestine Syriac Lectionary* » c'è un altro *detto* attribuito a Gesù, che par di buona tradizione: « *Gli uomini devono dare rendiconto di ogni buona parola che essi non hanno pronunciata* ».

Più dubbio è invece l'altro « *agrapha* » attribuito a Gesù

---

(1) Zwemer, *The Moslem Christ: an essays on the life, character and teachings of Jesus Christ, according to the Coran and ortodox tradition.* Londra (1912).

Michaël Asin e Palacios, *Logia et agrapha Domini Jesus apus moslemicos usitata.* Parigi, in Patr. Orien., t. XIII, fasc. 3.

(2) D'Heberlot, *Bibliothèque Orientale,* p. 294 b.

(3) F. Nau, *L'expansion nestorienne en Asie,* nella Bibl. de vulgaris. du Mnsée Guimet, t. 40. Leroux, Parigi.

(4) Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes avant l'Islam.* Parigi, 1847. *Early Christ. in Arabia* del Dott. Wright (Londra 1855) e Becker, *Christentum und Islam* (Tubingen, 1907).

e di recente ritrovato: «*Io rivelai a tutti voi la mia gloria e io vi dissi tutta la sua potenza ed il mistero del vostro apostolato*» (1).

Il presente tentativo di rassegna degli *agrapha* principali potrebbe ancora venire arricchito, se non altro per risponspondere a una imperiosa esigenza della pietà cristiana avida di conoscere ogni minima parola e ogni diretta o indiretta espressione di Gesù (2).

Ci par persino superfluo dire che queste e quante altre parole la tradizione attribuisce a Gesù sono state particolareggiatamente vagliate e selezionate dagli studiosi (3). Questi critici peraltro ben presto si scissero in due schiere ognuna delle quali manifestò una rispettiva e radicale divergenza di direttive nelle proprie ricerche. Gli uni al riguardo di questi « detti tradizionali di Gesù » mostrarono la più larga accondiscendenza. Gli altri invece si rinchiusero nel massimo riserbo. I primi credettero trovarsi costantemente in presenza di un prezioso frammento d'un vangelo primitivo, di

(1) Si ritrova in un frammento copto pubblicato nei 1900 da Jacoby.

(2) Per quel lettore desideroso di approfondire l'argomento e collezionare il maggior numero di *agrapha* di Gesù, diamo la citazione e la fonte di vari altri: Così dal « *Canone Apostolico* » (300) riportiamo questo: « Che ciò che è debole sia salvato da quello che è forte ».

Il seguente *agraphon* fu trovato dal missionario Alessandro Duff, scritto in arabo sull'arco della porta della moschea di Fatehpur — Sikri. Eccolo: « Il mondo è semplicemente un ponte: noi dobbiamo passarlo e non fermarci a costruire su esso la nostra dimora ».

Altri *agrapha* si trovano nelle citaz. segg.:

1. *Clemente di Aless.* Stromat. VI, 5-43.
2. *Origene.* In Ioann. II, 6.
3. *Girolamo.* De vir. illust. II.
4. *Girolamo.* Advers. Pelag. III, 2.
5. *Girolamo.* In Eph. 5-3 f.
6. *Clemente di Roma.* II, Epist. c. IV.
7. *Ippolito.* Pihlosoph., V, 7.

(3) Resch e Ropes. (T. u. U. t. XIV, 2). Lipsia. 1896. Per l'Italia se ne occupò di preferenza il prof. A. Chiappelli. « Nuova Antologia ». Anno 1897.

quel vangelo cioè che — anche per testimonianza di Luca (1) — avrebbe servito da fonte de' vangeli che possediamo e con questa loro idea preconcetta inclinarono a ravvisarvi quasi sempre una originalità potente e una incomparabile efficacia. I secondi invece, da critici riservati, andarono estremamente cauti nella utilizzazione di codesti frammenti. Pensando che i nostri autori evangelici li avessero ignorati o addirittura scartati nella redazione delle loro opere non riconobbero a questi frammenti se non un documentario valore retrospettivo, per la luce che proiettano sopra la mentalità e l'atmosfera spirituale attraverso la quale ripensavano a Gesù i cristiani del tempo in cui vennero redatti.

Con l'applicazione di criteri rigorosissimi di selezione a questi detti di Gesù, soltanto una ventina d'essi risultarono di un certo valore. « Le pagliuzze d'oro sono rare in mezzo a questa polvere di vangeli » (2). Il sistema selettivo adottato fu questo: divisi tutti questi frammenti superstiti — circa 177 — in categorie, ben 108 vennero recisamente scartati come non chiaramente attribuibili al Signore; altri 42 non parvero storici e altri 13 vennero rifiutati come dubbi. Totale 163. Solamente gli altri 14 che ressero a questa critica prova del fuoco vennero riconosciuti come autentici (3).

Ecco ora, in riassunto, le principali conclusioni della critica riguardo questi « detti non registrati » di Cristo.

Gli *agrapha* sono un residuo di libri apocrifi smarriti o conservati solo frammentariamente (4). Ciò appare evidentissimo se si tiene presente che del Nuovo Testamento si contano fino a 128 libri apocrifi, tra cui 47 vangeli, 30 Atti

(1) Luca I, 1-4.

(2) S. Reinach. *Orpheus*, pag. 344.

(3) H. Ropes. Op. cit. Lipsia, 1896.

(4) A. Harnack sostiene che provengono dal « vangelo secondo gli Egiziani ». Altri critici invece sostengono che provengono dal « vangelo degli Ebrei ». Altri li credono estratti dal « vangelo di Tommaso », il cosidetto vangelo dell'infanzia di Gesù.

degli Apostoli, 12 Epistole e 10 Apocalissi. Con queste cifre sotto gli occhi ci si potrà formare una, benchè pallida, idea dell'enorme lavorìo svolto dalle prime generazioni cristiane per compilare racconti pii, fantastici o tendenziosi e a scopo settario. Con somma sapienza nessuno di questi vangeli postcanonici venne ufficialmente ammesso nel Canone. Solamente qualche *excerptum* di tale immensa letteratura fu assunto all'onore di passare per « detto » autentico di Gesù perchè a tempo incastonato nello scritto di qualche accreditato dottore cristiano.

Gli *agrapha* nulla di nuovo aggiungono all'insegnamento di Gesù qual'è conservato negli evangeli. « Per nulla dire della loro scarsa garanzia di autenticità, in questi detti che sopravvivono niente vi si trova che possa accrescere la conoscenza che noi abbiamo dei vangeli » (1). Del resto, come già vedemmo, tolti i « detti » che non sono degni di Gesù e quelli altri suppositizii o, peggio, in aperto contrasto coi suoi insegnamenti, solamente quattordici « *agrapha* » reggono saldi a prova di critica. Di questi stessi deve dirsi che nulla di nuovo nè di meglio aggiungono a illustrazione o a sviluppo della predicazione di Gesù. Ciò valga anche per i tanto famosi *Logia* di Behnesa che già vedemmo.

« I *Logia* di Behnesa sono appena la goccia di un oceano; l'oceano è il vangelo; i *Logia* di Behnesa rappresentano la dotta curiosità d'un giorno: il vangelo, l'interesse vivo e perenne della umanità » (2). Di modo che — e questo resta fissato da tutta l'attività critica — per lo studio dell'insegnamento di Gesù occorre soltanto ricorrere alla testimonianza dei vangeli sinottici.

Gli *agrapha* trovano, infine, in Gesù la loro pietra di paragone. Questo è il criterio d'oro che verrà ognora adottato nella valutazione di tutte le possibili « parole » o « detti »

---

(1) WERNLE. *Quellen*, pag. 6.
(2) G. SEMERIA. *Le parole di Gesù*. Discorso, pag. 24. Genova.

che ulteriori scoperte possano in avvenire attribuire a Gesù. L'accordo di codesti « agrapha » con lo spirito degli evangeli sinottici sarà l'unico e inflessibile criterio a dimostrazione della loro autenticità. È un bel vanto della critica avere posto in rilievo siffatto criterio. Da oggi in poi i dubbi, le attese e le ansie non sono più giustificate. L'insegnamento di Cristo qual'è contenuto nei nostri sinottici è apparso genuino e fedele, in una parola tale da non aver nulla a tomere da qualsiasi sorpresa delle febbrili e scientifiche esplorazioni moderne o da qualunque altra « esumazione » di vetusti documenti.

Dopo questo bimillenario *experimentum crucis* dal quale i vangeli uscirono intatti, si può a gran ragione dire parafrasticamente che « la parola di Gesù durerà in eterno! » (1). Essa è stata incisa nel porfido della immortale Verità.

(1) « La parola di Dio dimora in eterno », Isaia XL, 8. La prima Epistola di Pietro (I, 25) parafrasò già queste parole così: « La parola del Signore dimora in eterno e questa è la Parola che v'è stata annunziata mediante l'Evangelo ».

## BIBLIOGRAFIA DELL'APPENDICE I[a]

VESSELY, *Les plus anciens monuments du Christianisme écrits sur papyrus* (1906).
H. J. ROPES, *Agrapha*, in « Hastings Dict. of Bible », V, 343-352.
GRENFELL e HUNT, *Logia Jesu*. Editio princeps. Londra, June, 1897.
A. HARNACK, *Ueber die yungst entdeckten Sfruche Jesu.*
LOCK e SANDAY, *Two lectures on the Sayings of Jesus*. Cxford, 1897.
OXYRHYNCHUS PAPYRI, 1898. Parte I, pp. 1-3.
DEISSMANN, *Light from Ancient East.*
F. G. KENYON, *Bible and Ancient Monuments.*
BUDGE, *Coptic Texts* (1915).
MICHAËL ASIN et POLACIOS, *Logia et Agrapha Domini Jesu apud moslemicos scriptores usitata*. Parigi, Firmin-Didot. In *Patrol. Orient.*, Tomo XIII, fasc. 3.
PREUSCHEN, *Antilegomena*. Giessen (1901).
PICK, *Paralipomena: remains of Gospels and sayings of Christ* (Chicago, 1908).
ZWEMER, *The Moslem Christ*. Londra, 1912.
CHEIKOH, *Quelques légendes islamiques apocryphes*. Beyrouth, 1910.
A. CHIAPPELLI, in *Nuova Antol.*, 1 Ott. 1897.
G. SEMERIA. *Le parole di Gesù*. Disc. Genova. In *Giornale della Società di letture.*
GRIFFINHOOFE, *The unwritten sayings of Christ.*
NIEHOLSEN, *Gospel according to the Hebrews.*
ZAHN, *Geschichte d. N. Testam.* Kanons.
HILGENFELD, *N. Testam. extra canon.*
VÖLTER, *Petrusevangelium oder Aegypterevangelium*. 1893.
SCHNECKENBURGER, *Ueber das Evangelium der Aegypter*. 1834.
HENNECKE, *N. Testament Apokr.*
BOURIANT, *Memoires publiés par les membres de la mission archéologique française au Caire.*
ZAHN, *Das Evangelium des Petrus.*
SCHUBERT (VON), *Die Komposition des pseudopetr. Evangeliumfragment.*
LODS, *L'Evangile et l'Apocalypse de Pierre.*
SWETER, *Gospel of St. Peter.*
SANDAY, *Gospels in the Second Century.*
TISCHENDORF, *Evangelia Apocripha.*
BOST, *Les Evangiles Apocr. de l'enfance de Jésus-Christ.*
FORBES ROBINSON, *Coptic Apocryphal Gospels.*
LIPSIUS, *Die Pilateus akten.*
TIXERONT, *Les origines de l'église d'Edesse*. 1888.
PHILLIPS, *Doctrine of Addai the Apostle*. 1876.
BURKITT, *S. Ephraim's Quotations from the Gospel.*
HAMLYN HILL., *Earliest Life of Christ.*
COTELIER, *Patres Apostolici*. Antwerp., 1698.

ANGER, *Synopsis Evangeliorum.* Leipzig, 1852.
GRABE, *Spicilegium.* Oxford, 1698.
R. HOFMANN, *Leben Jesu nach den Apokryphen.* 1851.
WESTCOTT, *Introduction to the Study of the Gospels.* (Append. C.). 1860.
J. T. DODD, *Sayings Ascribed to Our Lord.* Oxford, 1874.
NESTLE, *N. Testam. supplementum.* Leipzig., 1896.
RESCH, *Die Logia Jesu nach dem griechischen und hebräischen Text wiederhergestellt.* 1898.
RESCH, *Aussercanonische Paralleltexte zu den Evangelien,* 1893-1896.
J. BLOMFIELD, *Twenty-five Agrapha, annotated.* London, 1900.
RESCH, *Agrapha.*
ROPES, *Sprüche Jesu.*
LAIBLE, *Jesus Christus im Thalmud.* 1891.
J. A. FABRICIUS, *Codex apocr. N. Test.* Hamburg, 1719.
KENJON, *Palaeography of Greek Papyri.* 1899.
DEISSMANN, *Bibelstudien.* 1895.
DEISSMANN, *Neue Bibelstudien,* 1897.
WILCKEN, *Archiv für Papyrusforschung* (dal 1900).
LATAIX, *Une nouvelle série d'agrapha, in Rev. Hist. Relig.* II, 1897.
W. LOCK, *Agrapha, in The Expositor.* Londra, 4, s. 9. 1894.

## APPENDICE II[a]

# BIBLIOGRAFIA DI GESÙ.

N. RHIBBANY, *The Syrian Christ.* New York, 1917.

B. LABANCA, *Gesù Cristo nella letterat. contemp.* Torino, Bocca.

E. GIRAN, *Gesù da Nazareth.* Parigi, Noury. (Francese).

SEPP, *Vita di Gesù Cristo.* Regensburg, 1862 (ted.).

B. PICK, *Extracanonical life of Christ* (1903).

J. DE QUINCEY DONEHOO, *Apocryphal and Legendary Life of Christ* (1903).

A. WESTPHAL, *Gesù di Nazareth* (franc.). Losanna.

HASE, *Vita di Gesù* (ted.). Lipsia, 1865.

NEANDER, *Vita di Gesù* (ted.).

F. STRAUSS, *Vita di Cristo* (ted.), 1865.

LE CAMUS, *Vita di Gesù.* Brescia (trad. francese).

T. R. GLOVER, *Il Gesù della storia* (ingl.). Londra (1917).

FAIRBAIRN, *Studî sulla vita di Gesù.* New York.

E. RENAN, *Vita di Gesù* (franc.), 1867.

FARRAR, *Vita di Gesù* (ingl.). Londra, 1874.

R. J. SEELEY, *Ecce homo.* Macmillan (Londra).

E. STAPFER, *Jesus-Christ.* Fischbacher, Parigi.

TH. KEIM, *Gesch. Jesu.*

V. FORNARI, *Vita di Gesù.* Roma, Desclée.

T. A. LACEY, *The hist. Christ.* (Londra), Longm.

E. DE PRESSENSÉ, *Jésus-Christ.* Parigi, Fischbacher.

DE LIGNY, *Histoire de la vie de Jésus-Christ.* Parigi, 1830.

AROSIO, *Gesù Cristo.* Milano, 1878.

W. BEYSCHLAG, *Leben Jesu.* Halle, 1902.

E. LE CAMUS, *La vie de N. S. J. C.* Parigi, 1901.

A. EDERSHEIM, *The life and times of Jesus the Messiah*. Londra, 1901.
C. FOUARD, *La vie de N. S. J. Ch.* Parigi, 1903.
S. E. FRETTÉ, *J. Christ, sa vie et ses enseignements*. Parigi, 1892.
A. J. MAAS, *The life of Jesus Christ*. Freiburg, 1892.
H. E. G. PAULUS, *Das leben Jesu*. Heidelberg, 1828.
A. REVILLE, *Jésus de Nazareth*. Parigi, 1906.
KEIM, *Jesu von Nazara*. Zurigo, 1867.
LANGE, *Leben Jesu*. Edimburgo, 1864.
NEANDER, *The life of Jesus Christ*. (ted.), 1869.
J. SALVATOR, *Jésus-Christ et sa doctrine*. Parigi, 1861.
SCHENKEL, *Character of Jesus*. Londra, 1869.
SCOTT, *English life of Jesus*.
R. STIER, *Reden Jesu*. Edinb., 1865.
H. WALLON, *Vie de N. S. J. Christ*. Parigi, 1865.
JOUNG, *The Christ of history*.
COLERIDGE, *The public life of our Lord*. Londra, 1874.
FOISSET, *Histoire de Jésus-Christ*. Parigi, 1863.
GEIKIE, *The life and words of Christ*. Londra, 1877.
BOUSSET, *Kyrie Christor* (ted.).
H. R. MACKINTOSH, *The person of Jesus Christ*. London, 1912.
G. BELLINO, *Gesù Cristo nelle Scritture e nei Padri e Dottori*. Utet, Torino.
R. BONGHI, *La vita di Gesù*. Roma, Perino.
RIGGENBACH, *Vita di Gesù*.
ANDREWS, *Life of our Lord*. Londra, 1867.
L. VEUILLOT, *Gesù Cristo, con uno studio sull'arte cristiana per E. Cartier*. 1883.
G. M., *Vita del legislatore dei cristiani, senza lacune e senza miracoli*. 1866.
G. B. ZECCHINI, *Compendio della vita di G. Cristo*. 1848.
A. BALLADORO, *Folk-lore veronese: alcune leggende di G. Cristo e S. Pietro*. 1897.
L. BENASSUTI, *Itinerario evangelico della vita di Gesù Cristo*. 1879.
L. COLETTA, *Il Talmud e la vita di Gesù*. 1865.
E. DIDON, *Gesù Cristo*. Trad., Siena. 1893.
B. LABANCA, *Gesù di Nazareth in recenti pubblicazioni francesi*. 1899.
P. MARCELLINO DA CIVEZZA, *Gesù Cristo nella storia evangelica*. 1897.
N. AVANCINI, *Vita et doctrina D. N. Jesu Christi*.
A. BARONE, *La vita di Gesù C., ossia l'armonia degli Evangeli*. 1895.
L. BIRAGHI, *Vita di G. Cristo*. 1871.
T. BONANNI, *La vita di Gesù e di Maria tratta dalla D. Commedia di D. Alighieri*, 1879.

A. CESARI, *La vita di G. Cristo*. 1899.

G. CHECCACCI, *Vita di Gesù Cristo*. 1876.

N. COMBA, *Vita di G. Cristo*. 1872.

E. CONDER, *Profili della vita di G. Cristo*. 1882.

F. CUNIBERTI, *La vita di N. S. Gesù Cristo*. 1868.

A. FINAZZI, *Vita di N. S. G. Cristo*. 1851.

G. GATTI, *Vita e dottrina di G. Cristo*. 1877.

G. GROU, *Vita interiore di Gesù*.

L. JACOLLIOT, *Le vere origini della Bibbia e vita di Jezeus Christna*. 1869.

G. LORINI, *Storia della vita di Gesù Cristo*. 1851.

FR. MISTRALI, *Vita di Gesù*. 1863.

G. MORGERA, *La vita di N. S. G. Cristo, ricavata dal Vangelo e dalla tradizione della Chiesa cattolica*.

E. PEREZ-ESCRICH, *Il martire del Golgotha: tradizioni orientali sulla vita e morte di Gesù Cristo*. 1883.

C. SANTONI, *Il ribelle di Nazareth: storia aneddotica della vita di G. Cristo*. 1890.

G. TESTA, *Storia di Gesù di Nazareth*. 1870.

A. FURCOTTI, *Della vita politica di Gesù: studî storici*. 1879-1880.

R. VELLA, *Vita di Cristo, messa a confronto con Napoleone I, Garibaldi e col papato*. 1864.

R. MARIANO, *La persona del Cristo*. 1889.

MIRON, *Gesù ridotto al suo giusto valore*. 1870.

G. NEGRI, *Gesù a Cesarea di Filippo: pagine staccate da una Vita di Gesù*. 1875.

P. PREZZOLINI, *Storia della morale di Gesù Cristo*. 1865.

BONAVENTURA, *Vita Christi. In « Opera Omnia »*. Quaracchi, Firenze.

CAPECELATRO, *La vita di Gesù Cristo*. Napoli, 1868.

DUPANLOUP, *Hist. de Notre Sauveur*. Parigi, 1870.

ELLICOTT, *On the Life of our Lord*. Londra, 1869.

HANNA, *Life of Jesus*. 1869.

R. HANSON, *The Jesus of history*. Londra, 1869.

HILGENFELD, *Messia Judaeorum*. Lipsia, 1869.

MURRAY, *Life and Work of Jesus*. New-York.

NASH, *Jesu's Life*. New York.

GEIL, *Man of Galilee*. New York.

L. F. ANDERSON, *The man of Nazareth*. N. Y., Macmillan.

N. SCHMIDT, *The Prophet of Nazareth*. N. Y., Macmillan.

## DELLO STESSO AUTORE:

**Il «Padre nostro» e il mondo moderno.** — Volume di pag. 200, con 8 disegni originali di Paolo Paschetto. (Casa Editrice *Bilychnis* — Via Crescenzio, 2 — Roma).

**Dai giudizi della stampa.**

.....Storia della più bella preghiera cristiana illustrata brano per brano.

(*Boll. delle Bibliot. popolari.* Milano. Anno VIII, N. 8).

.....Scritto con accurata preparazione e con fervoro mistico, esso farà certamente del bene.

(*Riforma Italiana*, 15 Sett. 1916).

.....Tutto è stato usato dal valente scrittore per chiarire il senso intimo del «Padre Nostro»: teologia, storia, vita aneddotica, arte, letteratura prosastica e poetica, e per tutti questi valori reali il libro resterà.

(*La Scuola Domenicale.* Anno XVII, 1 Aprile 1917).

.....Chiminelli in questo libro s'è proposto d'essere guida discreta e illuminata nell'andare dello spirito verso le vette dell'Infinito ed ha raggiunto l'intento.

(*La Nostra Scuola.* Anno III, pag. 135. Milano).

.....il prof. Chiminelli condensò in un libro la storia della nostra più bella preghiera.....

L. GIULIO BENSO, in *Azione* di Cesena).

**Bibliografia della Storia della Riforma religiosa in Italia.** Contributo alla Storiografia religiosa italiana. Volume di pagg. XI, 301, con artistica copertina di P. Paschetto (Casa Editrice *Bilychnis* — Via Crescenzio, 2 — Roma).

## Dai giudizi della stampa.

.....Il tentativo è un'assoluta novità in questo genere di studî... L'autore non si è contentato della bibliografia concernente la Riforma al XVI secolo, ma vi ha aggiunto quanto si riferisce, anche indirettamente, ai precursori di quel movimento religioso e ai continuatori di esso nei secoli XIX e principio del XX. V'è anche un capitolo relativo al giornalismo evangelico ed un altro riguardante la Bibbia nella vita nazionale... È opera pregevole e sarà di grande aiuto agli studiosi.....

(G. PETRAI, in *La Luce*, 1° Dicembre 1920).

«Nuovo libro dovuto al nostro valoroso scrittore Pietro Chiminelli... È un abbondantissimo indice (circa 300 pagine) delle fonti ove si possono attingere documenti e notizie che riguardano i movimenti riformatori in Italia. Un lavoro che richiedeva tenacia, pazienza, preparazione, intuito. Costituirà un utilissimo *vade-mecum* per gli studiosi della Riforma in Italia».

*Il Testimonio* (Roma). Novembre 1920.

«C'est un solide ouvrage de bibliographie dont M. Piero Chiminelli, bien favorablement connu auprès de notre public évangélique par ses pubblications précédentes et très appréciées, vient enrichir notre littérature protestante en Italie.

«Tout ce que l'on connaît des pubblications concernant le mouvement de la Reforme religieuse dans notre patrie, depuis les siècles lointains du Moyen-Age jusqu'à nos jours, y est exactement rapporté, clairement ordonné et détaillé.....

«C'est un travail de longue haleine, le plus complet dans le genre qui ait été publié jusqu'ici».

*Echo des Vallées.* 17 Décembre 1920.

.....uno studio accurato dei nostri Riformatori s'impone come una necessità fondamentale ed il contributo che Piero Chiminelli offre alla storiografia religiosa italiana rappresenta il primo passo a tutto un movimento di coltura che deve scaturire dal seno del Protestantesimo d'Italia..... I pregi dell'opera sono innumerevoli e rappresentano giusto premio alla fatica dell'autore — che non deve essere stata poca nè lieve — per la sua compilazione.

*L'Evangelista,* 16 Dicembre 1920.

**Gesù di Nazareth.** Studio critico-storico. Roma, 1918.
(Casa Editrice *Bilychnis* — Via Crescenzio, 2 — Roma).

## Giudizi della stampa sulla I[a] Edizione di quest' opera.

.....Chiminelli s'inspira a una fede sincera, a un ardente desiderio di richiamare i troppi ignoranti del Vangelo alla conoscenza del primo ed essenziale fondatore della nostra civiltà.

*Nuovo Convito*, Anno V, Gennaio 1920.

.....Queste pagine..... si leggono con interesse e più ancora con vero profitto; la sua cultura (dell'autore) è larghissima ed ei la profonde armoniosamente, direi quasi musicalmente.....

*La Luce*, 1 Agosto 1918.

.....Fa del bene la fiamma di entusiasmo che ispira tante pagine di questo libro.....

T. LONGO, in *Fede e Vita*, 15 Sett. 1918.

.....In una seconda edizione che gli auguro e prevedo prossima..... il Chiminelli potrà con più compiutezza fondere le sue mirabili doti di studioso e di espositore. La sua diligenza e la sua scioltezza, la sua agilità narrativa e la sua castigatezza stilistica potranno, integrandosi ancora meglio, fare del lavoro un manuale cristologico cristallino e svelto, compiuto e sicuro: lode che già gli si addice per il taglio magistrale dei capitoli, per la chiarissima distribuzione e disposizione della materia abbondantissima, per le notizie poco comuni..... alternate con discussioni che sintetizzano il travaglio di due millenni intorno a una questione.

Prof. AUGUSTO GUZZO (Dal *Don Marzio* di Napoli del 7 e 12 Nov. 1918).

.....P. Chiminelli disegna Gesù di Nazareth in modo così grafico, così luminoso che chi legge ha Cristo innanzi a sè, storico, vivente.....

Cav. Uff. Prof. E. FILIPPINI, in *La Scuola Domenicale*. Anno 28. N. 4.

.....Il libro del Chiminelli non è un semplice calco degli innumerevoli modelli offerti, a proposito del Cristo, dalla letteratura parenetica delle varie confessioni cristiane, perchè tradisce, qualche volta se non sempre, delle preoccupazioni critiche.....

E. BONAIUTI, in *L'Italia che scrive*. Anno II, N. 1. Gennaio 1919.

.....Noi ce ne rallegriamo per il bene che la lettura di questo libro potrà fare a tante intelligenze e coscienze anelanti alla luce del pensiero e della pace dello spirito.....

*Bilychnis*, Anno VIII, Fasc. II. Febbraio 1919.

.....È un libro d'oro scritto da un giovane di vasta cultura, di mente lucida, di rara modestia.

Prof. G. Luzzi, in *Bilychnis*. Anno VIII, Fasc. III. Marzo 1919.

.....Abbellire tutto con la pura poesia del Vangelo, far dell'apologetica, dell'esegesi, senza mai dare un senso di noia, di fastidio in chi da tali studî è alieno, non era opera facile ed il Chiminelli può esser contento di questo suo buonissimo libro in cui ha superate molte e complicate difficoltà.

L. Giulio Benso, in *La Riforma Italiana*. Anno VII, N. 10, Ott. 1918.

.....Vivace ricostruzione della vita di Gesù secondo le testimonianze dei Vangeli sinottici..... L'esposizione è attraente chè il Chiminelli ha l'arte di saper aggruppare le testimonianze opportunamente e con forma piacevole di narrare i fatti.....

In *Rassegna italiana di lingue e letterat. classiche*. Anno II, 1919, Num. 3-5.



7


UNIVERSITY OF CHICAGO
48 450 386